

# Progetto Manuzio



**Tito Lucrezio Caro**

**Della natura delle cose**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Della natura delle cose

AUTORE: Lucretius Carus, Titus

TRADUTTORE: Marchetti, Alessandro

CURATORE: Camerini, Eugenio

NOTE: Prefazione di Eugenio Camerini, aggiuntivi gli argomenti del Blanchet, La scienza di Lucrezio per Constant Martha e le notizie intorno all'autore e al traduttore.

Si ringrazia Ezio Galiano e la sua fondazione (<http://www.galiano.it>) per aver concesso l'uso del testo.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Della natura delle cose : libri sei"  
di Tito Lucrezio Caro;  
tradotti da Alessandro Marchetti;  
aggiuntivi gli argomenti del Blanchet, la scienza di Lucrezio per  
Constant Martha e le notizie intorno all'autore ed al traduttore;  
Casa Editrice Sonzogno;  
Milano, 1909

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Fondazione Ezio Galiano, <http://www.galiano.it>

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**DELLA NATURA DELLE COSE**

LIBRI SEI

di

**TITO LUCREZIO CARO**

TRADOTTI DA ALESSANDRO MARCHETTI

AGGIUNTIVI

GLI ARGOMENTI DEL BLANCHET

LA SCIENZA DI LUCREZIO PER CONSTANT MARTHA

E LE NOTIZIE

INTORNO ALL'AUTORE E AL TRADUTTORE

## INTRODUZIONE

### Lucrezio e Memmio.

Alfredo Tennyson, lo squisito poeta, ideò e scrisse un monologo di Lucrezio innanzi al suicidio. Egli accettò la tradizione che desse in accessi di demenza per un filtro portogli da una donna che si credeva meno amata, non badando egli alle carezze di lei.

. . . . . For-his mind  
 Haif buried in some weightier argument,  
 Or fancy-borne perhaps upon the rise  
 And long roll of the Hexameter-he past  
 To turn and ponder those three hundred scrolls  
 Left by the Teacher whom he held divine.

Questa tradizione non si fonda che sopra l'autorità di San Gerolamo, il quale scrisse più di tre secoli dopo Lucrezio. Questi era della gran famiglia Lucrezia e cavalier romano. Nacque l'anno 95 avanti Cristo. È probabile che visitasse la Grecia e udisse Zenone, che in quel torno era capo della setta epicurea. Egli e Cesare sono i due soli grandi scrittori che Roma abbia prodotti. La sua vita corse tra i principj di Silla e la morte di Clodio. Secondo la tradizione, egli si sarebbe ucciso di 44 anni, morendo lo stesso giorno in cui Virgilio prese la toga virile.

C. Memmio Gemello, al quale è intitolato il poema, era d'illustre famiglia, figlio e nipote di chiari oratori. Ebbe presto onori ed ufficj. Nominato al governo della Bitinia, condusse seco Curzio Nicia e il poeta Catullo. Tornato che fu, toccò un'accusa da Cesare, dalla quale si difese con violenza. Nel difendersi trascorse a raffacciargli i suoi diffamati costumi. Dicitore facondo; se non che, a detta di Cicerone, fuggiva la fatica non solo di parlare, ma ancora di pensare. Accusò parecchi; tra gli altri, L. Lucullo, vincitore di Mitridate, volendo impedirgli il trionfo. Di che, avendo egli tirato alle sue voglie la moglie del fratello di lui, M. Lucullo, Cicerone disse argutamente che si era levato contro Agamennone non che contro Menelao. Tentò sedurre, ma invano, anche la figlia di Cesare moglie di Pompeo. Dopo la questura e pretura aspirò al consolato, gareggiando veementemente con altri tre pretendenti. Fu insieme ad essi accusato di broglio e condannato all'esilio. Tornò in Atene, dove da giovane avea studiato, e v'ebbe lite con la setta di Epicuro per essersi fatto cedere dall'Areopago una parte dei Giardini, ove quella aveva sua stanza. La famiglia Memmia aveva un culto particolare per Venere, e il Martha crede che anche questo riflesso abbia indotto Lucrezio alla sua splendida Invocazione.

Dai trecento volumi lasciati dal maestro, ch'egli reputava divino, secondo dice il Tennyson, Lucrezio trasse la dottrina esposta nel suo poema. Il Martha la ha considerata assai bene rispetto alla religione, alla morale ed alla scienza. Egli ha dimostrato che Epicuro e il suo poeta combattevano piuttosto il paganesimo che lo spiritualismo, intendendo a liberare l'uomo dai terrori delle false religioni, e a svolgerlo dai riti feroci onde pretendevano deprecar l'ira od impetrare il favore delle loro deità. Furono in questo i precursori dei controversisti cristiani; se non che, non avendo altro lume, esautorando gli Dei, abolirono la Provvidenza. Ma per tutto il poema spira il sentimento del divino, che, nella pienezza dei tempi, dovea poi avverarsi nelle più pure credenze; restando quasi armi imbelli gli argomenti dell'ateismo, che di secolo in secolo alcune sette di filosofanti riprendono e riorbiscono, ma inutilmente, contro la coscienza del genere umano. Rispetto alla morale, il Martha fa vedere che la dottrina della voluttà si riduce ad un *quietismo*, favorito ai tempi di Epicuro dallo scadimento e dal servaggio indeclinabile della Grecia, e ai tempi di Lucrezio fatto desiderabile dagli orrori delle guerre civili. Della scienza parla il Martha egregiamente in un capitolo che diamo tra-

dotto in fondo a questo volume, facendo vedere come a puerili fallacie si mescolino intui di veri sublimi accettati ai di nostri<sup>1</sup>.

Del merito poetico di Lucrezio, toccato in una frase dubbia di Cicerone, passato in silenzio da Virgilio ed Orazio, che taciti lo imitavano, celebrato altamente da Ovidio e da Stazio, parla il suo libro, e son piene le storie letterarie e i trattati di estetica. Egli ha bellezze sì sfolgoranti e sì universalmente ammirate che non occorre additarle. Il suo ateismo non faceva paura nemmeno al buon Cesari, il quale per quel suo squisito sentimento del bello e della naturale sublimità, amava i versi di lui forse non meno che quelli dell'Alighieri.

### Alessandro Marchetti.

Alessandro Marchetti nacque nella sua villa di Pontormo il dì 17 marzo 1632 di Angelo e di Luisa Bonaventuri, figlia a Filippo celebre professore di ragion civile nell'Università di Pisa e assai benemerito, per le sue fatiche, della lingua toscana. Aveva appena di sette giorni oltrepassato i nove mesi di vita, che perdè il padre e rimase con quattro fratelli sotto la tutela della madre, la quale, rimpatriando, provvide in Firenze alla loro educazione.

Destinato alla mercatura, già vi si era introdotto; senonchè, un giorno di minore applicazione, cantando egli sottovoce il lamento di Armida e dicendogli rampognando il direttore del negozio: «Voglion esser calcoli, non versi,» egli rispose che nella tregua delle faccende non sapeva spender meglio il tempo che a ruminare gli aurei versi del Tasso divino e lasciando il negozio fu posto a studiare l'Instituta sotto un valente dottore. Nè della legge si appagò gran fatto, come quella che non gli dava campo di pensar a suo modo e di specolare liberamente. Ne allentò lo studio e si dette alla lettura dei poeti latini e toscani<sup>2</sup>. Scrisse allora alcun bel sonetto, e cominciò a tradurre l'Eneide in ottava rima — parendogli, come scrisse poi al Magliabechi; che quel sovrano poeta da niuno fosse stato tradotto nel volgar nostro con quella dignità ch'e' meritava, ma non andò più in là del quinto libro.

Ottenuto un luogo di scolaro nello studio di Pisa dal Principe Cardinal Leopoldo, udì i filosofi peripatetici che v'insegnavano; ma recatosi a noia quella servile filosofia, si sfogò contro in un capitolo bernesco. Si strinse allora d'amistà con un giovane dei Galilei<sup>3</sup>, ch'era altresì in Sapienza e dando insieme opera allo studio dei Classici, talvolta per più ricreare lo spirito apersero al pubblico scena inaspettatamente e talvolta sulla cetra che ciascuno di loro sapeva maestrevolmente toccare, all'improvviso cantarono versi tali che ne stupirono gli ascoltanti. Ora abbattutosi a sentirli il gran matematico Gian Alfonso Borelli, ammirando l'ingegno del nostro Alessandro, s'invaghì d'introdurlo allo studio delle matematiche e della filosofia sperimentale; nelle quali discipline fece sì gran progresso, che prima anche di dottorarsi ebbe la lettura straordinaria di filosofia e nel 1659, anno del suo dottorato in filosofia e medicina, ebbe una lettura di Logica in quell'Università. Il Borelli fattoselo commensale, lo diè per ripetitore ai propri scolari, tra' quali era Lorenzo Bellini<sup>4</sup>. Ebbe la cattedra di filosofia straordinaria che ritenne per anni otto, ed allora nelle lezioni, nelle dispute, nei circoli, e nei colloqui promosse lo studio della filosofia sperimentale, e il Malpighi gli scriveva di Bologna il 4 gennaio 1661: «Dal signor Borelli già intesi che con suo onore e sommo applauso frammetteva cose nuove nel leggere, e spero che a poco a poco si potranno addomesticare queste bestie selvaggie.» Partito da Pisa il Borelli, fu il suo successore nella cattedra di matematiche e la ritenne a tutta sua vita.

Di 39 anni sposò Anna Lucrezia dei Cancellieri di Pistoia, bella e saggia, che visse fino a 91 anno. Di lei ebbe undici figli, sette maschi e quattro femmine. Il maggiore Angelo riuscì assai bene nelle matematiche e si fece conoscere con le *Conclusioni* stampate in Firenze nel 1688 in difesa del

<sup>1</sup> *Le Poeme de Lucrece* par Constant Martha. Paris, 1873.

<sup>2</sup> *Vita e Poesie di Alessandro Marchetti*, per opera e cura di Francesco Marchetti suo figlio. Venezia, 1755.

<sup>3</sup> Cosimo di Vincenzo figlio naturale di Galileo Galilei. Il Nelli nega questi miracoli del suo ingegno.

<sup>4</sup> Il Nelli non concede che il Bellini fosse scolaro del Marchetti, e sostiene che per ironia lo chiamasse *vir doctissimus amicissimusque et olim praeceptor meus*.

padre, bersaglio dei geometri italiani, con l'opera *Della proporzione e proporzionalità*, con l'*Euclide riformato*, con la sua *Introduzione alla Cosmografia e Nautica*, ecc.

Dei letterati della sua età amò assai il Magliabechi e gli fu caro, e sparsasi la voce della sua morte scrisse versi affettuosi in compianto. Pianse altresì in versi la morte del Redi e del Magalotti, due dei più grandi intelletti che la Toscana avesse prodotto nella sua vecchiaia, vecchiaia di Sara, poco feconda, ma di Patriarchi delle lettere e delle scienze. Era anch'egli, come tutti i gentili spiriti di Toscana, amico all'invitato dell'Inghilterra, Neri Newton, e dettò versi al suo partire. Notevole è come gl'Inglese ci tramutassero il loro Hawkwood che amava troppo le nostre terre e le nostre ricchezze nel Milton, che adorò la nostra lingua e poesia, e in tanti coltissimi inviati, che favoriscono i nostri studj. La tradizione vive fino al di d'oggi; e la terra di Toscana che gl'Inglese predilessero sopra tutte raccolse lo spirito e copre le ossa di alcuni famosi loro scrittori.

Era giunto all'anno 78 senza che pur provasse in parte gl'incomodi dell'avanzata vecchiezza, se si eccettui che poco tempo innanzi aveva cominciato a patire di stillicidio o stranguria, effetto di pietra.

«Entrato nell'anno ottantadue, cominciò a provar daddovero gl'incomodi della vecchiezza, in particolare per lo tormentoso dolore cagionatogli dalla pietra, che non lo lasciava nè dormire, nè prendere riposo se non brevissimo; dal qual dolore dopo essersi unto coi miracoloso liquore di San Nicolò di Bari, vescovo di Mira, o che il santo gli intercedesse la grazia, come a buona ragione creder si può, se specialmente si considera la devozione da esso avuta per detto santo, al vivo espressa in varie composizioni da Alessandro composte in lode del medesimo, o che la pietra prendesse positura tale da non più impedirgli il passaggio delle orine, l'effetto fu che dopo l'additata unzione, mai più nei cinque mesi che di poi visse la pietra nessun dolore gli cagionò.» Colto d'apoplezia morì con tutti i Sacramenti il 6 settembre 1714 d'anni 82, mesi cinque e giorni venti.

Fu Alessandro, continua il figlio Francesco, di giusta statura, bianco e rosso di carnagione, di capel biondo, d'occhi assai cilestri, ma vivaci e sì perfetti che mai non ricorse agli occhiali. Ebbe proporzionatissime tutte le parti del corpo, di volto allegro e gioviale, dolce e chiara la voce e di complessione gracile anzi che no.

Parrà forse effetto di debolezza senile e dell'infermità il ricorso del Marchetti al liquore di San Niccolò di Bari: ma è un fatto che accarezzando del continuo la sua versione di Lucrezio, dava poi in accessi di devozione e forse non finta. — Valga di prova il seguente sonetto all'Eccellenza del Sig. Bernardo Trevisani per la sua opera dell'*Immortalità dell'anima*.

Taccia Epicuro: entro gli umani petti  
 Vive spirto celeste, aura vitale  
 De' folli ad onta e temerari detti,  
 Ond'ei tentò provarla inferma e frale.  
 I dardi ch'ei scoccò di morte infetti,  
 Dall'arco di sua lingua empia e brutale,  
 Mercè del tuo valor giaccion negletti,  
 Mio gran Bernardo, e spennacchiate han l'ale —  
 Tu, sovrano dell'Adria onore e lume,  
 Dell'eccelsa tua mente erger potesti  
 Da terra al ciel le non mai stanche piume.  
 Chiaro ivi le nostr'alme esser vedesti  
 Eterne e dive e in nobile volume  
 Quanto a te fu palese, a noi sponesti<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Questo sonetto è anche più esplicito della Protesta ch'ei premise alla versione di Lucrezio.

#### PROTESTA

Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque gentile e fu di setta epicureo: per la qual cosa tu non dovrai punto maravigliarti, o pio e discreto lettore, s'egli in alcune cose fa contrario alla religione. Io nondimeno, scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e sensata filosofia e della più robusta e nobile poesia, non ho stimato se non ben fatto d'arricchire d'opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però ch'io talmente abborrisco gli empi suoi dogmi intorno all'anima umana ed al sommo Iddio, sì fattamente gli detesto, che

Altra prova è la sua *Ode* sopra San Ranieri Pisano, il quale dopo esser vissuto molto lieta-  
mente, perdette gli occhi per piangere i suoi peccati e dopo miracolosamente gli ricuperò. Fu stima-  
to ipocrita, così l'argomento, e per ciò invidiosamente perseguitato in Pisa e Gerusalemme; risuscitò  
una fanciulla; dopo la sua morte tutte le campane di Pisa da loro stesse sonarono a festa. Onde il  
Poeta chiude il componimento così:

Ma qual di santità segno maggiore  
Se il suo terrestre, il suo caduco velo,  
Poichè l'anima eletta ascese al cielo,  
L'aria cosparsa di soave odore:  
E se per additar l'alta vittoria  
Ch'ei contro il rio Satan morendo ottenne  
Gli sacrar con miracolo solenne  
Fin gl'incensati bronzi inni di gloria?

Prova meno curiosa è un'altra sua poesia di cui basta citare il titolo. «Liberata Vienna dal-  
l'assedio de' Turchi e riprese loro molte città dall'armi imperiali, polacche e venete, cacciati di Fran-  
cia gli Ugonotti e riconosciuto da Giacomo secondo re d'Inghilterra per capo del Cristianesimo il  
Romano Pontefice, l'autore, come principe dell'Accademia dei Disuniti di Pisa, radunata per cele-  
brare i trionfi della fede cattolica in pace e in guerra, fece la presente introduzione.»

Tra l'altre cose dice all'autore della revoca dell'Editto di Nantes:

E tu gallico Giove...  
Tu, tu d'ogni perverso orrido mostro  
Che l'empi dogmi il tuo bel regno infette  
Fai sí con memorabili vendette,  
Che non cede all'erculeo il secol nostro.

Notiamo a suggello che il traduttore di Lucrezio scrisse in versi sciolti un poemetto sopra il  
Paradiso, ch'egli descrive punto per punto, quasi l'avesse veduto con gli occhi del corpo, come Fe-  
rondo nel Boccaccio vide il Purgatorio.

Con miglior consiglio aveva preso a dettare un poema filosofico in verso sciolto, intitolan-  
dolo a Luigi XIV. Il Giornale dei Letterati<sup>6</sup> ne pubblicò il principio. Il Menzini al quale lo aveva  
mandato egli stesso, gli scriveva: «Ho veduto il principio del suo poema, cioè la sommità della  
fronte di una bellissima statua;» ma non andò molto innanzi, e ormava troppo Lucrezio. — Intonava  
così:

O dell'Eterno Padre, o dell'Eterno  
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,  
Vicendevole Amor, Amor fecondo,  
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,  
Unico Amor, che da principio il cielo  
Creasti, e l'aureo Sol cinto di raggi,  
E delle Stelle erranti a lui d'intorno  
Librasti i globi in guisa tal, che puote  
Di luce ornarle, e raggirarle in cerchio,

---

per difesa de' lor contrari sarei prontissimo, ogni qual volta il bisogno ciò richiedesse, non solo ad impiegare tutto l'in-  
gegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue; avvenga che io mi pregi veramente d'esser filosofo, ma più  
mi glori d'esser cristiano.

Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro ch'anco tu sarai per leggere questo poema: onde non temo punto  
che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi per quello che riguarda la mia traduzione, tu ci  
trovi per entro cosa che non così pienamente ti soddisfaccia, compatisci la difficoltà dell'impresa, maggiore al certo che  
altri senza farne prova non crederebbe.

Nel resto amami, com'io cordialmente t'amo, e vivi felice.

<sup>6</sup> Tomo XXI.

E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo  
 Fulgor desti alle fisse, ond'è trapunto  
 L'umido manto dell'oscura notte  
 Che cede appena di bellezza al giorno:  
 Unico Amor, che a' primi semi infondi  
 Virtù: che l'aria di canori augelli,  
 Di muti pesci le sals'onde, e tutta  
 D'animai d'ogni specie orni la terra,  
 Che per sè fòra un vasto orror solingo,  
 Qualor deposto il freddo ispido manto  
 L'anno ringiovenisce e lieto in vista  
 Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
 Tu Dio, tu sei, che sugli Alpini monti  
 Sciogli in tiepido umor le nevi, e 'l ghiaccio  
 Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi:  
 Tu di borea il furor, tu del crudele  
 Austro gli sdegni, e tu di noto, e d'euro  
 Gl'insani impeti orrendi affreni, e molci,  
 E i turbini sonori, e le procelle  
 Scacci, e dai bando alle bufere, a i nemi,  
 E tu col ciglio le tempeste acqueti:  
 Tu di frondi novelle, e di virgulti  
 Le selve adorni: e le campagne e i prati,  
 E le rive, e le piagge, e i colli ameni  
 Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.  
 Dal tiro divino ardor commosso l'uomo  
 Desia la donna, e in dolce nodo eterno  
 Di fede marital con lei si lega.  
 Squassa l'altera fronte, e guerra indice  
 Per la grassa giovenca al suo rivale  
 L'innamorato tauro; il gelo istesso  
 D'acque infinite ad ammorzar bastante  
 Non è l'interna fiamma, onde il delfino  
 Sovente, e l'orca in mezzo al mare avvampa.

#### Sua versione di Lucrezio.

Lucrezio era un autore in odio alla Chiesa; tanto più è da tener conto di un letterato che in Roma, nell'accademia degli *Incitati*, ne parlò spassionatamente. Girolamo Frachetta da Rovigo morto in Napoli nel 1620, essendo provigionato dal re di Spagtra, scrisse, e stampò nel 1581, non compiuto il 21 anno, un Dialogo del *Furore poetico*, ov'egli entra a ragionare con tre giovani, tutti allora studenti nell'Università di Padova. Nel 1589 pubblicò in Venezia presso i Gioliti la sposizione della tanto vessata *Canzone d'amore* di Guido Cavalcanti. Nel 1589 pubblicò pure in Venezia appresso Pietro Paganini la sua *Breve Sposizione* di tutta l'opera di Lucrezio distesa in sei lezioni nella quale si disamina la dottrina di Epicuro, e si mostra in che sia conforme col vero e con gli insegnamenti di Aristotile e in che differente, con alcuni discorsi distesi in sette lezioni sopra l'Invocazione di detta opera. È intitolata con lettera in data di Rovigo 1 Gennaio 1588, al cardinale Scipione Gonzaga, al quale dice tra l'altre cose: «Lucrezio così grave scrittore, non doveva a partito niuno rimanere senza sposizione; imperocchè, oltre l'essere oscuro e contenere molte cose buone, che sono state frantese, ne contiene anco molte di ree, le quali fa di mestiero, acciocchè altri non vi s'inganni, in iscambio togliendole, rifiutare; et è un rattivatore della dottrina, di già per poco dimenticata, del grande Epicuro, a cui sono apposte a torto molte bugie.»

Il Marchetti si mise a tradurlo. Voleva dedicarlo a Cosimo III<sup>7</sup>, ma non fu accettata la dedica nè gradita la pubblicazione; onde la versione girò buona pezza inedita, ma dopo l'invenzione della stampa, dice il figlio Francesco, non vi fu libro che tante volte si copiasse; e il curioso si è che Cardinali e gran prelati eran quelli che più desideravano leggerlo.

Constant Martha che ha tentato la versione poetica di alcuni passi di Lucrezio, dice assai bene: *Nous croyons avoir fait une tentative nouvelle, celle de conserver le mouvement logique, la trame serrée d'un poète philosophe qui raisonne toujours même quand il peint. C'est une infidélité que d'offrir la poésie de Lucrèce en images brillantes, mais brisées. L'exactitude consiste ici à respecter avant tout la suite des pensées; le reste est un agréable surcroît, qu'il faut donner si l'on peut.* E questo è il pregio del Marchetti; mentre prodiga gli ornamenti poetici, rende benissimo l'andamento dell'originale.

Come Angelo Firenzuola traducendo *l'Asino d'oro* d'Apuleio vi annestò, quasi fosse egli l'autore, alcune memorie di sè, così fece il Marchetti introducendo nel suo Lucrezio le lodi del suo maestro Borelli e del Gassendi, grande rinnovatore della filosofia di Epicuro nel secolo XVII. Del Borelli si veda ai versi 955-960 del I Libro ove l'aggiustò ad Archimede, perciò avevano comune la patria o la Sicilia, essendo l'uno nato in Messina l'altro in Siracusa. Del Gassendi si veda ai versi 525-532 del Libro V. Ed altresì, dolendosi Lucrezio della povertà ed insufficienza della lingua latina a trattare materie filosofiche, il Marchetti che si valeva della lingua toscana non meno flessibile della greca e ricca di modi e partiti da esprimere ogni più astrusa idea, nei versi 181-283 si lodò del felice istromento che aveva sortito.

Tradusse con garbo Anacreonte, sebbene, nel gittare gli occhi sul libro e trovando un primo verso che suona:

Unischiam le rose tenere,

ci pare che ne cada di capo la corona e di mano il bicchiere. Se non che bisogna non isgomentarsi per queste leziosaggini, e continuare, chè n'avremo in compenso vaghezza di lingua e soavità d'armonia, pregi sempre vivaci della Toscana e che si riscontrarono fino in un anatomico, nel Bellini; e il Magalotti, quella gran mente, nelle sue canzoncine e nel *Sidro*, non è egli vaghissimo e delizioso?

A questa versione si addirebbero meglio le lodi che Giuseppe Maria Quirini gli dava pel *Lucrezio*. «In somma, il Marchetti, egli scriveva, maneggia il poema della *Natura delle cose*, come se fosse un argomento amoroso, ricolmandolo per ogni dove di tutte le delizie dello stile, di tutti i vezzi della poesia, finalmente di tutte le lascivie del parlar toscano.» Il che in parte è vero e l'incanto si ravvalora per le reminiscenze dei nostri poeti classici, che a quando a quando, come quel purpureo nastro dell'Ariosto, partono la tela d'argento dell'industre testore.

G. B. Clemente Nelli, l'erede delle ire di Vincenzo Viviani contro il Marchetti dice: «Non molta pompa crederei doversi fare di questa benchè per altro bella traduzione, ed in ottimo genere

---

<sup>7</sup> Tra le sue *Poesie dette eroiche* v'è il seguente sonetto a Cosimo terzo credendo (dice il titolo) di dedicargli la traduzione di Lucrezio.

Itene, o versi miei; del re toscano  
 Inchinate il divino alto intelletto:  
 Ite, e spiegate a lui del gran romano  
 I carmi eccelsi in umil stile e schietto.  
 Dite quai d'eloquenza il saggio petto  
 Sparga torrenti oltre ogni ingegno umano.  
 Mentre assegna, per cause, ond'ogni effetto  
 Penda in quest'ampio spazio, il pieno e 'l vano;  
 Onde il mare e la terra e 'l ciel tonante,  
 L'auree stelle vaganti e gli astri immoti,  
 Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.  
 Ite, scevri dal volgo, a lui sol noti;  
 A lui pien di virtù sì varie e tante  
 Voi stessi offrite e i miei pensier divoti.

di verso sciolto condotta... poichè oltre l'essere stata criticata dal Lazzarini come mal tradotta, è stata censurata dalla Sacra Congregazione e reputata opera perniziosa al Cristianesimo per le male conseguenze ed effetti da essa prodotti....

L'Emin. Cantelmo, arcivescovo di Napoli, per essersi scoperto nella predetta città che Gio. Andrea de Magistris e Carlo Rosito speciale di medicina insegnavano l'ateismo, prima della pubblica e solenne abiura degli errori da costoro professati, fece nella sua Chiesa cattedrale il dì 15 Febbraio 1693 un sermone, in cui tra le altre cose disse:.... ora si rendono palesi quelle mani sacrileghe, le quali con irritare l'indignazione divina hanno posto fuoco alle mine de' terremoti scoppiati pochi giorni sono con tanto spavento ed hanno più recentemente provocato il flagello della peste estinto miracolosamente per esser prevaluto il merito de' buoni alla malizia de' cattivi... Seguitò inculcando la necessità indispensabile di fuggire come mostri velenosi i libri infetti d'eresia, e dell'infame ateismo e specialmente l'empio *Lucrezio traslatato per arte del Demonio in metro italiano pur troppo applaudito*....

Il dì 16 novembre 1718, segue il Nelli, fu fatto dalla Congregazione dell'Indice in Roma il decreto di proibizione del Lucrezio tradotto dal Marchetti o manoscritto o stampato, che egli si fosse, a motivo che alcuni fratelli del casato dei Legni, essendo stati processati dal tribunale dell'Inquisizione confessarono di essere divenuti atei per aver soltanto letto il Lucrezio dal signor Alessandro Marchetti tradotto.

Gli proibirono anche la versione di Anacreonte.

### Critiche e raffronti.

Mentre alcuni volevano bandire dal regno delle lettere la versione di Lucrezio come empia e pervertitrice, Domenico Lazzarini di Morro, secondo accenna il Nelli, lettone un quattrocento versi e non più, con dodici osservazioni tentò di annullarne il pregio e proscriverla come inesatta, e dimostrante poca conoscenza del sistema di Epicuro, scusando poi ipocritamente l'autore che l'avesse fatta mentre era assai giovane, nè maturo voluto poi rivederla per non render perfetta un'opera sì perniziosa. L'erudito marchigiano, dimostrato sottilmente i difetti de' luoghi presi ad esaminare li rifece egli in versi e qui gli cadde l'ago; perchè poco miglior saggio di sè avrebbe dato l'Algarotti, se, dopo le sue critiche del Caro, avesse preso a rifarlo. E sì ch'era uno dei più famosi versiscioltai del suo tempo. Ora si senta come il Lazzarini rifece il *Sacrifizio di Aulide*:

Come già un tempo in Aulide gli Altari  
 Della vergine Dea lordar col sangue  
 D'Ifianassa bruttamente i capi  
 Dell'Esercito Danao e gli eroi primi.  
 La qual, mentre che a lei l'*infula* intorno  
 Agli ornamenti verginali avvolta  
 Con le bende ugualmente ricoperse  
 E l'una gota e l'altra e vide il padre  
 Starsene e dritto e mesto innanzi l'Ara;  
 E a lui vicino far misteri e pompa  
 D'un coltello i ministri; e vide infine  
 I cittadini suoi guatarla e piangere:  
 Che di religion piena e di tema  
 Neppure osando di parlar, chinava  
 Divotamente le ginocchia in terra.  
 Nè all'infelice in quel malvagio tempo  
 Poteo punto giovar ch'essa la prima  
 Al re di padre il nome avesse dato.  
 Perchè da quegli eroi tolta di terra  
 Fu condotta all'altar tremando tutta:  
 Non perchè terminata la solenne

E pompa e riti, ella potesse poi  
 Esser seguita dal suo chiaro sposo;  
 Ma perchè al tempo stesso delle nozze  
 Promesse, col dolor d'esser dal suo  
 Padre scannata, ella a cader venisse  
 D'un sacrificio impuro ostia innocente.

Qui avrebbe luogo l'*Hélas* o piuttosto l'*Holà* di Boileau a Corneille.  
 A quel passo:

Non perchè terminato il sacrificio  
 Fosse legata col soave nodo  
 D'un illustre Imeneo;

il Lazzarini fa l'arguto e dice: «Le prometto io che dopo che fosse stata sacrificata, sarebbe stata la bella sposa. Ma Lucrezio di queste non ne dice. Egli dice *non perchè terminato*, non il *sacrificio*, ma *more sacrorum* il rito, e quelle cerimonie che si fanno avanti i sacrificj, dopo le quali poteva ben essere facilmente sposa. Ma dopo che fosse stata scannata, non credo che senza difficoltà grande avrebbe potuto essere:» cavillo bello e buono, perchè il traduttore, astraendosi dalla qualità e dal fine degli apparecchi, non ha l'animo che alla giovane, la quale già si figurava di esser condotta all'altare per altro e finita la cerimonia nuziale esser sposa ad Achille.

Paolo Rolli che fu il primo editore del poema di Lucrezio tradotto dal Marchetti (Londra 1717), lo mette terzo tra l'*Eneide* del Caro e le *Metamorfosi d'Ovidio* dell'Anguillara. Eccede dall'un lato come il Baretti dall'altro, quando assevera, ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non c'è pagina nella sua traduzione che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Il Tiraboschi la dichiarò elegantissima e della critica del Lazzarini dice, che, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui quella ha sempre goduto. Invano, ripete altrove, ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il sommo Leibniz dovendo riferire nella sua Teodicea un passo del secondo libro ove si descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, si vale della versione del Marchetti anzi che dell'originale.

Prenderò dal Martha un tratto sull'amore, che mostrerà meglio che il rifacimento del Lazzarini con quale libertà il Marchetti trattasse Lucrezio.

Ces tourments de l'amour usent le corps et l'âme;  
 Ta vie est suspendue au geste d'une femme,  
 Ton bien croule, l'usure envahit ta maison,  
 Dans l'oubli des devoirs s'évanouit ton nom,  
 Oui, pour qu'un brodequin venu de Sicyone,  
 Rie a des pieds mignons, qu'à de beaux doigts rayonne  
 Un grand rubis dans l'or, que les plus fins tissus  
 S'abreuvent chaque jour des sueurs de Venus.  
 Ton bien, l'antique fruit des vertus paternelles,  
 Flotte en mitre, en rubans sur la tête des belles,  
 Traîne sur les pavés en robes, en manteaux  
 Teints des molles couleurs d'Alindie et de Chíos.  
 Puis le vin coule à flots; aux festins que tu donnes,  
 Il faut encor parfums, tapis moelleux, couronnes.  
 Vain effort du plaisir! du fond de ces douceurs  
 Monte un dégoût amer qui tue au sein des fleurs.  
 Soit qu'un remords secret avertisse ton âme  
 Qua tu perds tes beaux ans dans un repos infâme,  
 Soit que par ta maîtresse un mot dit au hasard  
 Ait planté dans ton cœur un soupçon, comme un dard,  
 Qui s'y fixe, y descend, creuse une plaie ardente,

Soit que ton œil jaloux, épiant sur l'amante  
 Quelque regard furtif, surprenne avec effroi  
 La trace d'un souris qui ne fut pas pour toi.

Qui veramente il Marchetti traducendo:

O perchè troppo ha cupidi e vaganti  
 Gli occhi e troppo gli volge al suo rivale  
 E con lui troppo parla e troppo ride,

ha guastato la finezza di quel *in vultuque videt vestigia risus, nots*, dice benissimo il Martha, *qui peignent avec une si heureuse hardiesse la jalousie dont la perspicacité démêle sur un visage impassible non pas seulement un sourire, mais les traces d'un sourire infidèle*.

Ora sentiamo come il Molière lo scolare del Gassendi, che s'era provato alla versione di Lucrezio, ne trasportasse un tratto nel suo *Misanthrope*<sup>8</sup>:

L'amour pour l'ordinaire est peu fait à ces lois,  
 Et l'on voit les amants vanter toujours leur choix,  
 Jamais leur passion n'y voit rien de blâmable  
 Et, dans l'objet aimé, tout leur devient aimable;  
 Ils comptent les défauts pour des perfections  
 Et savent y donner de favorables noms.  
 La pâle est au jasmin en blancheur comparable;  
 La noire à faire peur une brune adorable;  
 La maigre a de la taille et de la liberté;  
 La grasse, est, dans son port, pleine de majesté  
 La malpropre sur soi, de peu d'attraits chargée,  
 Est mise sous le nom de beauté négligée;  
 La géante paraît une déesse aux yeux;  
 La naine un abrégé des merveilles des cieux.  
 L'orgueilleuse a le coeur digne d'une couronne;  
 La fourbe a de l'esprit; la sotte est toute bonne;  
 La trop grande parleuse est d'agréable humeur;  
 Et la muette garde une honnête pudeur.  
 C'est ainsi qu'un amant dont l'ardeur est extrême  
 Aime jusqu'aux défauts des personnes qu'il aime.

### Suoi lavori geometrici e guerra con Vincenzo Viviani.

Nella vita scrittane dal suo figlio Francesco e nel *Saggio* del Nelli<sup>9</sup> si posson vedere i lavori geometrici del Marchetti e le controversie che ne nacquero. Il suo libro *De resistentia solidorum* pareva al Nelli da principio un buon libro, ma diceva esser erba del Borelli. Poi, ricreduto per gli errori trovativi dal P. Guido Grandi, lo ridonò al Marchetti. Il libro in cui il Marchetti volle risolvere alcuni problemi proposti da un matematico oltramontano parve altresì erroneo.

Michelangelo Ricci, scolare del Torricelli, scrivea a Vincenzo Viviani da Frascati, 11 giugno 1675: «aver consigliato al Marchetti, che gli avea mandato quel suo libricciuolo, di sopprimerlo e non dar materia di ridersi di noi italiani a molti virtuosi oltramontani emuli rostri.»

Il Viviani scriveva al Marchetti: «Io non ho voluto pubblicare l'esamina del suo libretto, intorno al quale avevo che dire pure assai dal principio sino all'ultimo, sì per non mettere alla berlina

<sup>8</sup> Le Misanthrope, acte II, sc 6. Confronta il Marchetti. IV. 1653-1684.

<sup>9</sup> Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII scritta in varie lettere da Giovambattista Clemente Nella. — In Lucca, 1759.

la reputazione di V. S., la quale io amo forse più di quello che ella non si crede, come ancora per non avvilita quella di noi altri Toscani perchè po' poi finalmente il Castello di Pontormo e pure in Toscana, quanto vi sia la nobilissima Firenze sua metropoli e patria mia... Ella non contenta di professare la filosofia, facoltà, che non ha mai chi gli riveda il conto per la minuta, presumendosi molto più del dovere in Geometria, si è lasciata portare dal desiderio e dalla soverchia ambizione di giugnere a qualche palio prima degli altri; come ha creduto e ha goduto in sè stesso, instigatone anche da chi non è nè amico suo nè d'uomo che viva (intende del Borelli) di avere usato ogni sforzo di far comparire d'improvviso alle viste altrui la battaglia, la vittoria e il trionfo di un'impresa stimata da lei più ardua e più gloriosa di quella di M. Marcello, quando espugnò Siracusa. Ma, signor dottor mio da bene, la geometria speculativa non è già quella

Trattabile e benigna disciplina  
 Che va per tutto i versi e segue franca  
 Dov'anche l'ignoranza la declina,

e la quale voi chiamate filosofia.» Finisce col dirgli che s'era fatto scorgere e da diritto e da rovescio e con altre pungentissime beffe.

Il Marchetti all'incontro scriveva al Magliabechi del *livido Geometra* e toccando de' suoi *sigillamenti* (o dell'aver fatto sigillare le sue *Soluzioni* dei Problemi detti dal Cardinale Leopoldo de' Medici) e delle sue cabale... aggiungeva:

«Che il Padre Fabbri lo chiami Apollonio redivivo e del veramente dottissimo Borelli mio maestro parli, come ella dice, come se avesse a parlar d'un guattero, non me ne maraviglio, perchè cotestui non fa altro che sfacciatissimamente adulare i Gesuiti e particolarmente il medesimo Padre Fabbri; ed il Borelli che all'incontro non è adulatore, ma filosofo, gli rivede di modo il pelo, che appresso tutti gl'intendenti lo fa conoscere per quel che egli è. Ma se il padre Fabbri parla del sig. Borelli, come d'un guattero, non così ne parlano infiniti altri letterati, che studiano senza livore o passione alcuna le sue dottissime ed immortali opere. Nè così ne parla Roma, che per quanto a me è stato scritto da persona degna di fede, con suo grande stupore lo va a sentire ogni volta che egli discorre nell'Accademia della Regina (Cristina di Svezia). Mi maraviglio bene infinitamente che cotesto geometra sia sì proclive in lodare i Gesuiti, e particolarmente il Padre Fabbri, mentre essendo, come egli dice, il Beniamino del Galileo, cioè l'ultimo e dilettevole suo scolare, dovrebbe odiarli più della peste, come quelli, che sono stati e, parlando generalmente, sono tuttavia asprissimi ed irconciliabili nemici del suo maestro. Ma in che scienza è egli mai stato il Galileo maestro di cotestui? Forse in logica? no; perchè per la medesima sua confessione ebbe in questa per maestro un frate. Forse in geometria? Nemmeno; perchè, per quanto egli si vanta, glie ne insegnò non so che poca un altro frate, e nel resto egli l'ha studiata tutta da sè, ed esorta di più anco gli altri a fare il medesimo, benchè per Dio, se i giovani pigliassero il suo consiglio, mi creda pure che se pochi geometri sono al mondo, ce ne sarebbero molto manco. Forse in fisica, in metafisica, in ottica, in meccanica, in astronomia, o in altra nobile professione? Ma quando ha egli in alcuna di queste dato mai saggio al mondo di saper nulla? Resta dunque ch'ei non fosse in nessun modo scolare del Galileo, ma al più al più lo servisse per guida, quand'era cieco, o per scriverli qualche lettera o per andare a farli qualche imbasciata.»

Il Nelli avi à ragione sul punto dell'imperizia del Marchetti in geometria, avendo sì buoni mallevadori come il Ricci ed il Viviani; ma ha torto nel premer tanto sulla condanna del volgarizzamento del Lucrezio, e nel lodare la somma saviezza del Viviani, a far la corte ai Gesuiti, nemici del Galileo, e d'ogni progresso delle scienze, quando ne portan pericolo le loro dottrine. Il Marchetti mostra essere stato uno spirito libero, e miglior seguace dell'indirizzo fondamentale della filosofia del Galileo che il Viviani, il quale coltivava soltanto la parte scientifica pura, e si peritava di toccar quella che diremo scientifico-morale, ch'è po' poi finalmente la più alta e importante, come quella che tende a liberare da ogni ceppo teologico lo spirito, aprendogli tutta la distesa de' cieli, e dandogli ali da scorrerli signorevolmente. Ora il volgarizzamento del Lucrezio era l'ultima conseguenza della libertà di filosofare propugnata e confessata col suo martirio dal Galileo; e se il Marchetti non

fu un geometra, fu per ventura buon poeta; se no diremmo ch'e' fosse alla scuola del Galileo quel che il D'Holbach fu alla scuola dei D'Alembert e dei Diderot.

**Di questa Edizione**

Abbiamo seguito in questa nostra l'edizione procurata in Firenze da Giosuè Carducci (Barbèra, 1864) anco a molto giovane, ma già maestro. Egli oltre la prima edizione di Londra, riscontrò l'altra del 1779, che pregia sopra tutte. Nè abbiamo tralasciate le *Varianti* notate da lui diffondendo così gli studj di un critico valentissimo, non solo intendente, ma creatore di ottime poesie. Abbiamo aggiunto i begli argomenti che il Blanchet premise alla traduzione francese del Lagrange (Paris, 1861), e il capitolo della Scienza di Lucrezio di Constant Martha. Così abbiam provveduto alla chiarezza del poema, e direm con le parole di Lucrezio al lettore:

Nè cieca notte ormai potrà impedirti  
L'incominciata via, che ti conduce  
Di natura a mirar gl'intimi arcani:  
Sì le cose alle cose accenderanno  
Lume che mostri alla tua gente il vero.

**Eugenio Camerini.**

## LIBRO PRIMO

## Argomento.

Il poeta comincia da una splendida invocazione a *Venere*; seguono: 1. la dedica del poema a *Memmio*, 2. l'esposizione del subbietto, 3. l'elogio d'*Epicuro*, 4. la confutazione delle obiezioni generali che altri potrebbe fare contro la dottrina del filosofo greco e contro l'ardimento del poeta latino che si accinse a renderla nella sua lingua. *Lucrezio* entra poi in materia e pone a primo principio che l'essere *non può uscir dal nulla, nè tornare al nulla*. V'ha dunque *corpuscoli primitivi*, onde constano tutti i corpi, e ne' quali questi si risolvono; sebbene invisibili, è forza ammettere che esistano. Ma non potrebbero agire, muoversi e neppure esistere senza il vuoto. L'universo pertanto risulta da queste due cose: *la materia e il vuoto*. Tutto quello che non è nè l'uno nè l'altro n'è *proprietà o accidente* e non già una terza classe d'esseri che faccian parte da sè. I corpi primi, essendo la base delle opere della natura, debbon essere perfettamente solidi, indivisibili ed eterni. Onde ne viene che a torto *Eraclito* dà ai corpi per principio il fuoco, altri filosofi l'acqua, l'aria o la terra, ed *Empedocle* i quattro elementi. Nè per l'*omeomeria* di Anassagora si spiega meglio la formazione degli esseri. Il *gran tutto*, indistruttibile nei suoi principi, è infinito nella sua massa; non v'ha dunque centro a cui tendano i corpi gravi; la dottrina degli *Antipodi* è dunque una follia.

Alma figlia di Giove, inclita madre  
 Del gran germe d'Enea, Venere bella,  
 Degli uomini piacere e degli dèi:  
 Tu che sotto i girevoli e lucenti  
 Segni del cielo il mar profondo e tutta  
 D'animai d'ogni specie ornì la terra,  
 Che per sè fôra un vasto orror solingo:  
 Te dea fuggono i venti: al primo arrivo  
 Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia  
 Erbe e fiori odorosi il suolo indubre:  
 Tu rassereni i giorni foschi, e rendi  
 Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,  
 E splendor fai di maggior lume il cielo.  
 Qualor deposto il freddo ispido manto  
 L'anno ringiovanisce, e la soave  
 Aura feconda di Favonio spira,  
 Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,  
 Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,  
 Cantan festosi il tuo ritorno, o diva;  
 Liete scorrøn saltando i grassi paschi  
 Le fiere e gonfi di nuov'acque i fiumi  
 Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:  
 Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi  
 Dolcemente allettato ogni animale  
 Desioso ti segue ovunque il guidi.  
 Insomma tu per mari e monti e fiumi,  
 Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,  
 Di piacevole amore i petti accendi,  
 E così fai che si conservi 'l mondo.  
 Or; se tu sol della natura il freno  
 Reggi a tua voglia, e senza te non vede  
 Del dì la luce desiata e bella  
 Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa;

Te, dea, te bramo per compagna all'opra,  
 In cui di scriver tento in nuovi carmi  
 Di natura i segreti e le cagioni  
 Al gran Memmo Gemello a te sì caro  
 In ogni tempo e d'ogni laude ornato.  
 Tu dunque, o diva, ogni mio detto aspergi  
 D'eterna grazia; e fa' cessare intanto  
 E per mare e per terra il fiero Marte,  
 Tu che sola puoi farlo. Egli sovente  
 D'amorosa ferita il cuor trafitto  
 Umil si posa nel divin tuo grembo.  
 Or; mentr'ei pasce il desiato sguardo  
 Di tua beltà ch'ogni beltade avanza,  
 E che l'anima sua da te sol pende;  
 Deh porgi a lui, vezzosa dea, deh porgi  
 A lui soavi preghi, e fa' ch'ei renda  
 Al popol suo la desiata pace.  
 Chè se la patria nostra è da nemiche  
 Armi agitata, io più seguir non posso  
 Con animo quieto il preso stile,  
 Nè può di Memmo il generoso figlio  
 Negar sè stesso alla comun salute.

Tu, gran prole di Memmo, ora mi porgi  
 Grate ed attente orecchie, e ti prepara,  
 Lungi da te cacciando ogni altra cura,  
 Alle vere ragioni, e non volere  
 I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.  
 Io narrerotti in che maniera il cielo  
 Con moto alterno ognor si volga e giri;  
 Degli dèi la natura, e delle cose  
 Gli alti principii; e come nasca il tutto,  
 Come poi si nutrichi, e come cresca,  
 Ed in che finalmente ei si risolva.  
 E ciò da noi nell'avvenir dirassi  
 Primo corpo o materia o primo seme  
 O corpo genitale, essendo quello  
 Onde prima si forma ogni altro corpo.  
 Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace  
 Vivan gli dèi per lor natura e lungi  
 Stian dal governo delle cose umane,  
 Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,  
 Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori  
 Di nulla bisognosi, e che nè merto  
 Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.  
 Giacea l'umana vita oppressa e stanca  
 Sotto religion grave e severa,  
 Che mostrando dal ciel l'altero capo  
 Spaventevole in vista e minacciante  
 Ne soprastava. Un uom d'Atene il primo  
 Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento  
 Gli occhi ancor che mortali e le s'oppose

Questi non paventò nè ciel tonante  
 Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore  
 Nè fama degli dèi nè fulmin torto:  
 Ma, qual acciar su dura alpina cote  
 Quanto s'agita più tanto più splende,  
 Tal dell'animo suo mai sempre invito  
 Nelle difficoltà crebbe il desio  
 Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri  
 E l'ampie porte di natura aprirne.  
 Così vins'egli, e con l'eccelsa mente  
 Varcando oltre a' confin del nostro mondo  
 Fu bastante a capir spazio infinito.  
 Quindi sicuramente egli n'insegna  
 Ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo  
 Ciò che racchiude l'universo in seno  
 Ha poter limitato e termin certo.  
 E, la religion co' piè calcata,  
 L'alta vittoria sua c'erge alle stelle.  
 Nè creder già che scelerate ed empie  
 Sian le cose ch'io parlo; anzi sovente  
 L'altrui religion ne' tempi antichi  
 Cose produsse scelerate ed empie.  
 Questa il fior degli eroi scelti per duci  
 Dell'oste argiva in Aulide indusse  
 Di Diana a macchiar l'ara innocente  
 Col sangue d'Ifigènia; allor che, cinto  
 Di bianca fascia il bel virgineo crine,  
 Vid'ella a sè davanti in mesto volto  
 Il padre, e a lui vicini i sacerdoti  
 Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto  
 Stillar per gli occhi in larga vena il pianto  
 Sol per pietà di lei che muta e mesta  
 Teneva a terra le ginocchia inchine.  
 Nè giovò punto all'innocente e casta  
 Povera verginella in tempo tale  
 Ch'a nome della patria il prence avesse  
 All'esercito greco un re donato:  
 Chè tolta dalle man del suo consorte  
 Fu condotta all'altar tutta tremante;  
 Non perchè, terminato il sacrificio,  
 Legata fosse col soave nodo  
 D'un illustre imeneo; ma per cadere  
 Nel tempo stesso delle proprie nozze  
 A' piè del genitore, ostia dolente  
 Per dar felice e fortunato evento  
 All'armata navale. Error sì grave  
 Persüader la religion poteo.  
 Tu stesso, dall'orribili minacce  
 De' poeti atterrito, ai detti nostri  
 Di negar tenterai la fè dovuta.  
 Ed oh quanti potrei fingerti anch'io

Sogni e chimere, a sovvertir bastanti  
 Del viver tuo la pace e col timore  
 Il sereno turbar della tua mente.  
 Ed a ragion, che se prescritto il fine  
 Vedesse l'uomo alle miserie sue,  
 Ben resister potrebbe alle minacce  
 Delle religioni e de' poeti:  
 Ma come mai resister può, s'ei teme  
 Dopo la morte aspri tormenti eterni,  
 Perchè dell'anima è a lui l'essenza ignota?  
 S'ella sia nata od a chi nasce infusa,  
 E se morendo il corpo anch'ella muoia?  
 Se le tenebre dense e se le vaste  
 Paludi vegga del tremendo inferno,  
 O s'entri ad informare altri animali  
 Per divino voler? Siccome il nostro  
 Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colse  
 In riva d'Elicona eterni allori,  
 Onde intrecciassi una ghirlanda al crine  
 Fra l'italiche genti illustre e chiara.  
 Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora  
 Che sulle sponde d'Acheronte s'erge  
 Un tempio sacro agl'infernali dèi,  
 Ove non l'alme o i corpi nostri stanno  
 Ma certi simulacri in ammirande  
 Guise pallidi in volto; e quivi narra  
 D'aver visto l'immagine d'Omero  
 piangere amaramente e di natura  
 Raccontargli i segreti e le cagioni.  
 Dunque non pur de' più sublimi effetti  
 Cercar le cause e dichiarar conviensi  
 Della luna e del sole i movimenti,  
 Ma come possan generarsi in terra  
 Tutte le cose, e con ragion sagace  
 Principalmente investigar dell'anima  
 E dell'animo uman l'occulta essenza,  
 E ciò che sia quel che, vegliando infermi  
 E sepolti nel sonno, in guisa n'empie  
 D'alto terror, che di veder presente  
 Parne e d'udir chi già per morte in nude  
 Ossa è converso e poca terra asconde.  
 E so ben io qual malagevol opra  
 Sia l'illustrar de' Greci in tóschi carmi  
 L'oscure invenzioni; e quanto spesso  
 Nuove parole converrammi usare,  
 Non per la povertà della mia lingua  
 Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra  
 Piena è di proprie e di leggiadre voci.  
 Ma per la novità di quei concetti  
 Ch'esprimer tento e che null'altro espresse.  
 Pur nondimen la tua virtude è tale

E lo sperato mio dolce conforto  
 Della nostr'amistà, ch'ognor mi sprona  
 A soffrir volentieri ogni fatica  
 E m'induce a vegliar le notti intere,  
 Sol per veder con quai parole io possa  
 Portare innanzi alla tua mente un lume  
 Ond'ella vegga ogni cagione occulta.

Or sì vano terror, sì cieche tenebre  
 Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo  
 Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi  
 Dardi del giorno a saettar poc'abili  
 Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi,  
 Ma co' l' mirar della natura e intendere  
 L'occulte cause e la velata imagine.  
 Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.

Sappi che nulla per divin volere  
 Può dal nulla crearsi: onde il timore  
 Che quindi il cor d'ogni mortale ingombra  
 Vano è del tutto: e, se tu vedi ognora  
 Formarsi molte cose in terra e 'n cielo  
 Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi  
 Per ciò che Dio le faccia, erri e deliri.  
 Sia dunque mio principio il dimostrarti  
 Che nulla mai si può crear dal nulla:  
 Quindi assai meglio intenderemo il resto,  
 E come possa generarsi il tutto  
 Senz'opra degli dèi. Or, se dal nulla  
 Si creasser le cose, esse di seme  
 Non avrian d'uopo; e si vedrian produrre  
 Uomini ed animai nel sen dell'acque,  
 Nel grembo della terra uccelli e pesci.  
 E nel vano dell'aria armenti e greggi:  
 Pe' luoghi culti e per gl'inculti il parto  
 D'ogni fera selvaggia incerto fôra;  
 Nè sempre ne darian gl'istessi frutti  
 Gli alberi, ma diversi, anzi ciascuno  
 D'ogni specie a produrgli atto sarebbe  
 Poichè come potrian da certa madre  
 Nascer le cose, ove assegnati i propri  
 Semi non fosser da natura a tutte?  
 Ma or, perchè ciascuna è da principii  
 Certi creata, indi ha il natale ed esce  
 Lieta a godere i dolci rai del giorno  
 Ov'è la sua materia e i corpi primi.  
 E quindi nascer d'ogni cosa il tutto  
 Non può, perchè fra loro alcune certe  
 Cose han l'interna facoltà distinta.  
 In oltre: ond'è che primavera adorna  
 Sempre è d'erbe e di fior? che di mature  
 Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?  
 E che sol, quando Febo occupa i segni

O di libra o di scorpio, allor la vite  
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?  
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi  
Semi in un concorrendo atti a produrre  
Son ciò che nasce, allor che le stagioni  
Opportune il richieggono, e la terra  
Di vigor genital piena e di succo  
Puote all'aure innalzar sicuramente  
Le molli erbette e l'altre cose tenere?  
Che, se pur generate esser dal nulla  
Potessero, apparir dovrian repente  
In contrarie stagioni e spazio incerto:  
Non vi essendo alcun seme che impedito  
Dall'unión feconda esser potesse  
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.  
Nè, per crescer, le cose avrian mestiere  
Di spazio alcuno in cui si unisca il seme,  
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:  
Ma nati appena i pargoletti infanti  
Diverrebbero adulti, e in un momento  
Si vedrebber le piante inverso il cielo  
Erger da terra le robuste braccia:  
Il che mai non succede; anzi ogni cosa  
Cresce, come conviensi, a poco a poco,  
E crescendo conserva e rende eterna  
La propria specie. Or tu confessa adunque  
Che della sua materia e del suo seme  
Nasce, si nutre e divien grande il tutto.  
S'arroe a ciò, che non daría la terra  
Il dovuto alimento ai lieti parti,  
Se non cadesse a fecondarle il seno  
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo  
Propagar non potrebbber gli animali  
La propria specie e conservar la vita.  
Ond'è ben verisimile che molte  
Cose molti fra lor corpi comuni  
Abbian, come le voci han gli elementi,  
Anzi che sia senza principio alcuna.  
In somma: ond'è che non formò natura  
Uomini tanto grandi e sì robusti,  
Che potesser co' piè del mar profondo  
Varcar l'acque sonanti e con la mano  
Sveller dall'imo lor l'alte montagne  
E viver molt'etadi e molti secoli?  
Se non perchè prescritta è la materia  
Onde ogni cosa si produce ed onde  
Composto è ciò che nasce? Or ecco dunque  
Che nulla mai si può crear dal nulla,  
Mentre di seme ha di mestiere il tutto  
Per uscire a goder l'aura vitale.  
Al fin: perchè veggiamo i culti luoghi

Degl'inculti più fertili, e per l'opra  
 Di rozze mani industriose i loro  
 Frutti produr molto più vaghi all'occhio,  
 Più soavi al palato e di più sano  
 Nodrimento allo stomaco; e' n'è pure  
 Chiaro che d'ogni cosa in grembo i semi  
 Stanno alla terra e che da noi promossi  
 Sono a nuovo natal, mentre, rompendo  
 Col curvo aratro e con la vanga il suolo,  
 Volghiam sossopra le feconde zolle,  
 Domandole or col rastro or con la marra:  
 Chè, se questo non fosse, ogni fatica  
 Sarebbe indarno sparsa, e per sè stesso  
 Produrrebbe il terren cose migliori.

Sappi oltre a ciò che si risolve il tutto  
 Ne' suoi principii, e che non può natura  
 Alcuna cosa annichilar giammai.  
 Chè, se affatto mortali e di caduchi  
 Semi fosser conteste, all'improvviso  
 Tutte a gli occhi involarnesi e perire  
 Dovrian le cose, ove mestier di forza  
 Non fôra in partorir discordia e lite  
 Fra le lor parti e l'unïon disciorne.  
 Ma, perchè seme eterno il tutto forma,  
 Quindi è che nulla mai perir si vede  
 Pria che forza il percuota e negl'interni  
 Vôti spazi penètri e lo dissolva.  
 In oltre: ciò che lunga età corrompe  
 Se s'annichila in tutto, ond'è che Venere  
 Rimena della vita al dolce lume  
 Generalmente ogni animale? ed onde  
 Cibo gli porge la 'ngegnosa terra  
 Onde si nutra, si conservi e cresca?  
 Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi  
 Portan l'ampio tributo al vasto mare?  
 Onde alle fisse, onde all'erranti stelle  
 Somministra alimento il ciel profondo?  
 Poichè già l'infinita età trascorsa  
 Ogni corpo mortale a pien dovrebbe  
 Col vorace suo dente aver distrutto.  
 Ma, se pur fu nella trascorsa etade  
 Seme che basti a riprodurre al mondo  
 Tutto ciò che perisce, eterno è certo.  
 Nulla può dunque mai ridursi al nulla.  
 In somma: a dissipar saria bastante  
 Tutte le cose una medesima forza,  
 Se materia immortal non le tenesse  
 Più e men collegate: un tocco solo  
 Bastevole cagion della lor morte  
 Esser potria, ch'ove d'eterno corpo  
 Nulla non fosse, ogni più leve impulso

Sciôr ne dovrebbe la testura in tutto.  
 Ma, perchè vari de' principii sono  
 I nodi ed è la lor materia eterna,  
 Salve restan le cose infino a tanto  
 Che forza le percuota atta a disciorre  
 Di ciascuna di loro il proprio laccio.  
 Nulla può dunque mai ridursi a nulla;  
 Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.  
 Tosto che finalmente il padre Giove  
 Versa nel grembo alla gran madre Idea  
 L'umida pioggia, essa perisce al certo:  
 Ma ne sorgon le biade e se n'adorna  
 Ogni albero di fior, di frondi e frutti.  
 Quindi si pasce poi l'umano germe,  
 Quindi ogni altro animale. E lieta quindi  
 Di vezzosi fanciulli ogni cittade  
 Fiorir si mira, e le fronzute selve  
 Piene di nuovi innamorati augelli  
 Cantan soavi armoniose note.  
 Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti  
 Posan le membra affaticate e stanche,  
 E dalle piene mamme in bianche stille  
 Gronda sovente il nutritivo umore,  
 Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi  
 Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.  
 Dunque affatto non muor ciò che ne sembra  
 Morir quaggiù, se la natura industrie  
 Sempre dell'un l'altro ristora; e mai  
 Nascer non puote alcuna cosa al mondo,  
 Se non se prima ne perisce un'altra.

Or; poi che chiaramente io t'ho dimostro  
 Che nulla mai si può crear dal nulla  
 Nè mai cosa creata annichilarsi,  
 Acciò tu non pertanto i detti miei  
 Non creda error, perchè non puoi cogli occhi  
 Delle cose veder gli alti principii;  
 Pensa oltre a ciò quant'altri corpi sono  
 Invisibili al mondo, e pur deggiamo  
 Confessar ch'e' vi sono a viva forza.

Pria: se vento gagliardo il mare sferza  
 Con incredibil violenza ignota,  
 Le smisurate navi urta e fracassa;  
 Or ne porta sull'ali atre tempeste,  
 Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno;  
 Talor pe' campi infuriato scorre  
 Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;  
 Talor col soffio impetuoso svelle  
 Le selve annose in su gli eccelsi monti:  
 Così gorgoglia l'Ocean cruccioso,  
 Geme, freme, s'infuria e 'l ciel minaccia.  
 Son dunque i venti un invisibil corpo,

Che la terra che 'l mar che 'l ciel profondo  
Trae seco a forza e ne fa strage e scempio;  
Nè in altra guisa il suo furor distende,  
Che suol repente in ampio letto accolta  
La molle acqua cader gonfia e spumante,  
Che non pur delle selve i tronchi busti  
Ma ne porta sul dorso i boschi interi;  
Nè pôn soffrir i ben fondati ponti  
La repentina forza; il fiume abbatte  
Ogni eccelso edifizio e sotto l'acque  
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra  
Ciò ch'al rapido corso ardisce opporsi.  
Così dunque del vento il soffio irato,  
Se qual torrente infuriato scorre  
Verso qualunque parte, innanzi caccia  
Ciò ch'egli incontra e lo divide e schianta;  
Or con vortice torto alto il rapisce,  
E con rapido turbo il ruota e porta.  
È dunque il vento un invisibil corpo,  
Se nell'opre e nel moto i fiumi imita  
Che son composti di visibil corpo.  
Giungonne anco alle nari odor diversi,  
Che tra via nondimen l'occhio non vede:  
Il caldo il gelo il canto il suon le voci  
Non pôn mirarsi, e pur son corpo anch'elleno  
Poichè svegliano il senso e lo commuovono:  
E null'altro che il corpo è tocco o tocca.  
Le vesti al fin nel marin lido appese  
Umide fansi, e le medesme poi  
Tornan asciutte a' rai del sole esposte:  
Ma nè come l'umore ivi si fermi,  
Nè com'ei fugga dal calor cacciato  
Alcun non vede. Egli si sparge adunque  
In tante e tante parti e sì minute,  
Ch'a poterle mirare occhio non basta.  
Anzi: portate per molt'anni in dito  
S'assottiglian l'anella; a goccia a goccia  
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava;  
L'adunco ferro del ritorto aratro  
Rompendo i campi occultamente scema;  
Consuman per le strade i piè del volgo  
Le durissime lastre; e, per lo spesso  
Toccar di chi saluta e di chi passa,  
Le figure di bronzo entro alle porte  
De' templi sculte la lor forma pèrdono.  
E ben tai cose sminuir veggiamo;  
Ma di veder ciò che ne caschi ogn'ora  
La natura ne toglie invidiosa.  
In somma: ciò che la natura e 'l tempo  
Donano a poco a poco a quel che cresce  
Non possono gli occhi rimirar contenti,

Nè quel che per l'età langue o vien meno,  
 Nè quel che rode con l'edace sale  
 Ogni momento il mar dai duri scogli.  
 Dunque è pur di mestier che la natura  
 D'invisibili corpi il tutto formi.

Ma non creder però che l'universo  
 Sia pieno affatto. In ogni cosa il vòto  
 Misto è co' corpi. E questo in molte cose  
 D'util ti fia; acciò tu meglio intenda  
 Tutto ciò ch'io ragiono, e senza errore  
 E senza dubbio interamente creda  
 Alle parole mie fide e veraci.

Spazio è dunque nel mondo intatto e vòto  
 E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome  
 Poichè, se ciò non fosse, eternamente  
 Starian ferme le cose, essendo offizio  
 Di tutti i corpi l'impedire il moto:  
 Muoversi dunque mai nulla potrebbe,  
 Ove nulla cedesse e desse luogo.  
 Ma noi miriam co' gli occhi propri ognora  
 Nella terra nel mar nel ciel sublime  
 Muoversi molte cose in molti modi  
 Per molte cause; che, se vòto alcuno  
 Spazio non fosse, d'ogni moto prive  
 Sarian non sol ma nè pur nate al mondo;  
 Poichè stivati i primi semi affatto  
 Goduto avriano una perpetua quiete.  
 In oltre: ancor che molte cose e molte  
 Sembrin dure del tutto agli occhi nostri,  
 Son poi di corpo assai poroso e raro.  
 Quindi è che penetrar miri dall'acque  
 I tuffi, i sassi e le spelonche, e quindi  
 Piangon le selci in copiose stille.  
 Per tutto il corpo si diffonde il cibo  
 Degli animai; crescon le piante e fanno  
 Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,  
 Sol perchè preso il nutrimento loro  
 Sin dall'infime barbe egli si sparge  
 Tutto per tutto il tronco e tutti i rami.  
 Passan le voci entro le chiuse mura:  
 E scorre spesso un duro gel per l'ossa.  
 Il che non avverrebbe in modo alcuno,  
 Se non fosser nel mondo i vòti spazi  
 Ov'ogni corpo penetrar potesse.  
 Al fine: ond'è che di due cose eguali  
 Di mole una sovente ha maggior pondo?  
 Che s'un fiocco di lana in sè chiudesse  
 Tanto di corpo quanto il piombo e l'oro,  
 Egli altrettanto anco pesar dovrebbe;  
 Chè proprio è sol di tutt'i corpi il premere  
 In giù le cose, ed al contrario il vòto

Di sua natura è senza peso alcuno.  
Dunque, se di due cose eguali in mole  
L'una più lieve fia, chiaro ne insegna  
D'aver manco di corpo e più di vòto:  
Ma, s'è più grave, pel contrario mostra  
D'aver manco di vòto e più di corpo.  
Che sia dunque fra' corpi il vòto sparso,  
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,  
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.  
Nè qui vogl'io che deviar dal vero  
Ti possa mai quel che sognaro alcuni;  
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.  
Dicon che 'l mare allo squammoso armento  
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo  
Spazio si lascia ove concorran l'onde;  
E che in guisa simile ogni altra cosa  
Mover si puote e cangiar sito e luogo.  
Ma falso è ciò: ch'ove potranno alfine  
I pesci andar, se non dà luogo il mare?  
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,  
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?  
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,  
O fra le cose mescolar il vòto  
Che sia cagion de' movimenti loro.  
S'al fin due piastre di lucente acciaio  
Si combaciano insieme, indi in un tratto  
L'una dall'altra si solleva, è d'uopo  
Che vòto resti l'interposto spazio:  
Poichè, quantunque d'ogn'intorno accorra  
L'aere per occuparlo, in un sol punto  
Ciò far non può, ma che riempia è forza  
I luoghi più vicini e poscia gli altri.  
E, se per avventura alcun pensasse  
Che si distinguan l'un dall'altro i corpi  
Perchè l'aere frapposto si condensi,  
Erra; chè il vòto il qual non era innanzi  
Fassi per certo e si riempie dopo  
Benchè velocemente, in qualche tempo;  
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi,  
Nè, quand'anco potesse, ei non potrebbe  
Sè stesso in sè raccôrre e in un ridurre  
Senz'alcun vòto le disperse parti.  
Dunque indugia, se vuoi; forz'è ch'al fine  
Esser confessi tra le cose il vòto.  
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti  
Nulla men concludenti, onde tu presti  
Alle parole mie fede maggiore:  
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno,  
Per ben capir sicuramente il resto.  
Chè, se scopron sovente i bracci al fiuto  
Le lepri i cervi e l'altre fere in caccia

Pe' covili appiattate e pe' cespugli  
 Tosto c'han di lor via vestigio certo,  
 Potrai ben tu per te medesmo intendere  
 L'una cosa dall'altra e penetrare  
 Per tutti i ripostigli e trarne il vero.  
 Ma, se tu pigro fossi o ti scostassi  
 Dal vero alquanto, io ti prometto e giuro  
 Che può la lingua in così larga vena  
 Dal ricco petto mio spargerti, o Memmo,  
 Più che mèl dolce d'eloquenza un fiume;  
 Ch'io temo pria non la vecchiezza inferma  
 Per le membra serpendo il chiostro n'apra  
 Di nostra vita e ne disciolga i lacci,  
 Che mai tu possa d'ogni cosa a pieno  
 Da' versi nostri ogni argomento udire.  
 Ma tempo è già di proseguir l'impresa.

Tutte le cose per sè stesse adunque  
 Consiston solamente in due nature;  
 Cio è nel corpo e nello spazio vòto  
 Ov'elle han vari i movimenti e i siti.  
 Ch'esser corpi nel mondo il comun senso  
 Per sè ne mostra; a cui se fede nieghi,  
 Non fia già mai che dell'occulte cose  
 Possa nulla provar con la ragione.  
 E, se non fosse alcuno spazio o luogo  
 Che sovente da noi vòto si chiama,  
 Non avrian sito mai nè luogo i corpi,  
 Come già poco innanzi io t'ho dimostro.  
 Nulla oltr'a ciò può ritrovarsi mai,  
 Che tu dir possa esser diviso affatto  
 E dal corpo e dal vòto, onde si dia  
 Una quasi fra lor terza natura.  
 Ch'è pur qual cosa ciò ch'al mondo trovasi,  
 Sia di picciola mole o sia di grande;  
 Poichè, s'egli esser tocco o toccar puote,  
 Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;  
 Se no, vòto si chiama o spazio o luogo.  
 In oltre: ciò che per sè stesso fia,  
 O farà qualche cosa o sarà fatto,  
 O fia là dove i corpi han luogo e nascono:  
 Ma non può far nè farsi altro che 'l corpo,  
 Nè dar luogo alle cose altro che 'l vòto:  
 Dunque oltre al vòto e 'l corpo in van si cerca  
 Una quasi fra lor terza natura  
 Che per sè cresca delle cose il novero,  
 Essendo il tutto o d'ambidue congiunto  
 O loro evento, ch'accidente io chiamo.

Tu stima poi, che sia congiunto quello  
 Che non può senza morte esser disgiunto;  
 Com'il peso alle pietre, il caldo al foco,  
 Ai corpi il tatto, il non toccarsi al vòto.

Servitude all'incontro e libertade,  
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,  
E tutto ciò che, venga o resti o parta,  
Lascia salve le cose, io soglio poi  
Accidente chiamar, come conviensi.

Il tempo ancor non è per sè in natura:  
Ma dalle sole cose il senso cava  
Il passato il presente ed il futuro;  
Nè può capirsi separato il tempo  
Dal moto delle cose e dalla quiete.  
Nè dica alcun che la tindarea prole  
Da Paride rubata al duce argivo  
E 'l superbo Ilione arso e consunto  
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi  
Che tai cose per sè fossero al mondo;  
Mentre l'età trascorsa irrevocabile  
I secoli di quelli omai n'ha tolto,  
Che ad eventi sì rei furon soggetti.  
Poichè, di ciò che fassi, altro può dirsi  
De' paesi accidente, altro de' corpi  
Chè, se stato non fosse il seme e 'l luogo  
Onde si forma e dove ha vita il tutto,  
Non avrebbe giammai d'amore il foco  
Per la rara beltà d'Elena acceso  
Nel frigio petto suscitar potuto  
Il chiaro incendio di sì cruda guerra,  
Nè il gran destrier del traditor Sinone  
Col notturno suo parto avria distrutto  
Della nobil città le mura eccelse.  
Onde conoscer puoi che l'opre altrui  
Non son per sè conforme il corpo e 'l vòto,  
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi  
O de' corpi accidenti o de' paesi.

Sappi poi che de' corpi altri son primi,  
Altri si fan per l'unìon di questi.  
Ma quei che primi son da forza alcuna  
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto  
Frena la lor sodezza, ancor che paia  
Duro a creder che nulla al mondo possa  
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.  
Passa il fulmin celeste, allor che Giove  
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,  
Com'i gridi e le voci: il ferro stesso  
S'arroventa nel fuoco: entro il crudele  
Bollor fervidi al fin spezzansi i sassi:  
Un soverchio calor l'oro dissolve:  
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:  
Penetra per l'argento il caldo e 'l freddo;  
Poi ch'avvinchiando con la mano il nappo  
E versandovi dentro il dolce vino,  
L'uno e l'altro da noi tosto si sente.

Si par che tra le cose ancor che sode  
 Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.  
 Ma, perchè la ragion della natura  
 Non pertanto ne sforza, or tu m'ascolta:  
 Mentre ch'in pochi versi esser ti mostro  
 Materia impenetrabile ed eterna.

Pria: se varia del corpo è la natura  
 Dall'essenza del luogo u' fassi il tutto,  
 Com'i nostri argomenti han già convinto,  
 Forz'è ch'ambe per sè siano ed immiste;  
 Poichè, dove lo spazio intatto resta,  
 Ivi corpo non è: ma dov'è corpo,  
 Ivi vòto non è; son dunque i primi  
 Corpi senz'alcun vòto impenetrabili.  
 In oltre: essendo mescolato il vòto  
 Fra le cose create, è d'uopo al certo  
 Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga:  
 Nè mai posso provar che nulla celi  
 Per entro a sè medesimo il vòto spazio,  
 Se per cosa già nota io non suppongo  
 Che impenetrabil sia quel che l'asconde:  
 Il che poi certamente esser non puote  
 Se non de' semi l'unìon concorde  
 Che stringer possa entro a se stessa il vòto:  
 Può dunque la materia esser eterna,  
 Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo;  
 Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.  
 Aggiungi ancor; che se non fosse il vòto,  
 Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero  
 Gl'invisibili corpi, il mondo affatto  
 Vòto sarebbe: egli è composto adunque  
 Di due cose fra lor molto diverse,  
 Cioè de' corpi e dello spazio vòto;  
 Non essendo nè vòto in ogni parte,  
 Nè pel contrario in ogni parte pieno.  
 Gl'invisibili corpi adunque sono,  
 E distinguon dal pieno il vòto spazio.  
 Questi mai non offende esterna forza:  
 Per dissipare ogni percossa è vana  
 La loro indissipabile sostanza:  
 Poichè nulla che sia di vòto privo  
 Non par che possa esser urtato in modo  
 Ch'e' si spezzi in due parti e si divida,  
 Nè dar luogo all'umore al freddo al caldo  
 Ond'ogni cosa vien ridotta al fine;  
 Ma, quanto più di vòto in se racchiude,  
 Tanto più penetrato agevolmente  
 Dagli esterni nemici è poi distrutto.  
 Dunque, se i primi corpi impenetrabili  
 Sono e senz'alcun vòto è forza al certo,  
 Com'io già t'insegnai, ch'e' sieno eterni.

S'eterna in oltre la materia prima  
Stata non fosse, al nulla omai ridotto  
E dal nulla rinato il tutto fôra:  
Ma, perchè chiaro io t'ho già mostro avanti  
Che nulla mai si può crear dal nulla  
Nè mai cosa creata annichilarsi,  
Forza è pur confessar che i primi semi  
Sian di corpo immortale, in cui si possa  
Dissolver finalmente ogni altro corpo,  
Acciò che sempre la materia in pronto  
Sia per rifar le già disfatte cose.  
Per lor simplicità dunque i principii  
Son pieni impenetrabili ed eterni:  
Nè ponno in altra guisa esser rifatte  
Le cose mai per infinito tempo.

Al fin: se la natura alcun prescritto  
Termine non avesse allo spezzarsi,  
Sariano a tal della materia i corpi  
Ridotti omai nella trascorsa etade,  
Che non avrebbe mai nessun composto  
Da molto tempo in qua passar potuto  
Della sua verde età l'ultimo fiore;  
Poichè, per quanto è manifesto al senso,  
Muor più presto ogni cosa e si dissolve  
Che dopo non rinasce e si restaura:  
Onde, ancor tuttavia spezzando il tempo  
Ciò che già mille volte avesse infranto  
La lunga anzi infinita età trascorsa,  
Non potrebbe giammai rifarlo appieno.  
Or; perchè ristorar vedesi il tutto  
E da natura aver prescritto il tempo,  
Onde possa toccar l'ultima mèta  
Dell'età sua; dunque prefisso è pure  
Al romper delle cose un certo fine.  
S'aroge a ciò: ch'essendo i corpi primi  
Di dura anzi infrangibile sostanza,  
Può non pertanto agevolmente farsi  
Tenero e molle il ciel la luce il foco  
L'aria il vento il vapor l'acqua e la terra  
Sol col mischiare entro alle cose il vôtò:  
Ma; se per lo contrario i primi semi  
Fosser teneri e molli; onde potrebbe  
Farsi il ferro, il diaspro e l'adamante,  
Mentre mancasse alla natura affatto  
D'ogni durezza il fondamento primo?  
Per lor simplicità dunque i principii  
Son pieni, impenetrabili ed eterni;  
E per loro union posson le cose  
Più e più condensarsi e mostrar forza.  
Perchè in somma è prescritto un termin certo  
A ciò che cresce e si conserva in vita,

E ciò che possa e che non possa oprare  
Per naturale inviolabil legge  
Incommutabilmente è stabilito,  
In guisa tal ch'ogni dipinto augello  
Mostra nel corpo suo le stesse macchie  
Che ciascun altro di sua specie mostra;  
Fie pure d'invariabile sostanza  
Il primo seme suo: perchè, se i corpi  
Della prima materia in alcun modo  
Si potesser mutare, incerto ancora  
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe  
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto  
Terminata potenza e certo fine;  
Nè men potrian generalmente i secoli  
Ricondur mai de' genitori al mondo  
La natura, i costumi, il moto e 'l vitto.  
In oltre ancor: perchè l'estremo termine  
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,  
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;  
Forz'è che senza parti e indivisibile  
Sia per natura, e ch'e' non fosse mai  
Separato da sè, nè sia per essere  
Mentr'egli stesso è prima parte ed ultima,  
Onde l'altre e poi l'altre a lui simili  
Per ordine disposte al corpo danno  
La dovuta grandezza; or, perchè queste  
Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio  
Nè divegliaer si ponno in alcun modo.  
Per lor simplicità dunque i principii  
Son pieni, impenetrabili ed eterni  
Ed han l'indivisibili lor parti  
Con forti lacci collegate e strette;  
Nè già per l'unìon d'altri principii  
Creati furo; anzi piuttosto è d'uopo  
Ch'eterna sia la lor simplicitade:  
Talchè mai la natura non consente  
Che nulla sia di lor staccato, ond'essi  
Scemin di mole; conciossiachè i primi  
Semi alle cose dee serbare intatti.  
In oltre: se da noi non si concede  
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero  
Dir poi che tutti d'infinite parti  
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo  
Il mezzo avrà nè alcuna cosa mai  
Porrà loro alcun termine. Qual dunque  
Differenza addurrem fra l'universo  
Intero e qual si sia più picciol corpo?  
Niuna al mio parer: poichè, quantunque  
Sia l'universo d'ogn'intorno immenso,  
Pur quei corpi eziandio, che per natura  
Piccolissimi son, di lui non meno

Sarian composti d'infinite parti:  
 Il che poi riclamando ogni verace  
 Ragion com'incredibile rifiuta.  
 Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine  
 Tu confessi che al mondo alcuni corpi  
 Trovansi che di parti affatto privi  
 E per natura lor minimi sono:  
 Ond'essendo pur tali, è forza al certo  
 Che sian pieni, infrangibili ed eterni.  
 Se la natura alfin che il tutto crea  
 Non solesse sforzare a dissiparsi  
 In parti indivisibili le cose,  
 Già non potria restaurar con esse  
 Nulla di ciò che si dissolve e muore;  
 Poi che quel che di parti onde s'accresca  
 Non è composto aver giammai non puote  
 Ciò ch'aver dènno i genitali corpi,  
 Cioè vari fra lor legami e pesi  
 E percosse e concorsi e movimenti,  
 Onde nasce ogni cosa e divien grande.  
 Se fine in somma allo spezzar de' corpi  
 Stabilito non fosse; or come alcuni  
 Superando ogn'intoppo avrian potuto  
 Per infinito tempo omai trascorso  
 Fino alla nostra età serbarsi intatti?  
 Chè scorda molto il rimanere illeso  
 Ciò c'ha frale natura, eterno tempo  
 Da colpi innumerabili percosso.

Quindi, chi si pensò che delle cose  
 Fosse prima materia il foco solo  
 Fu dal vero discorso assai lontano.  
 Primo duce di questi armato in campo  
 Eraclito si mostra, ed è piuttosto  
 Per l'oscuro parlar fra i vani illustre  
 Che tra chi cerca il vero uom saggio e grave:  
 Ch'amare ed ammirar soglion gli sciocchi  
 Più quelle cose che nascoste trovano  
 Fra più dubbie parole e più stravolte,  
 E sol prestan credenza a quei concetti  
 Che titillan l'orecchie e con sonora  
 E soave armonia lisciati sono.

Ma se, di vero e puro foco il tutto  
 Creato fosse, onde potrian al mondo  
 Nascer cose giammai tanto diverse?  
 Poichè nulla giovar dovria che 'l foco  
 Divenisse or più denso ed or piu raro,  
 Se le parti del foco avesser tutte  
 Di tutto il foco la natura stessa;  
 Giacch'egli unito avria l'ardor più intenso  
 E più languido poi disperso e sparso.  
 Ma nulla in oltre imaginar ti puoi

Che da causa simil possa formarsi,  
Non che si crein da foco denso e raro  
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.  
Oltre che; se costoro il vòto spazio  
Mescolasser fra 'l pieno, il foco al certo  
Potrebbe rarefarsi e condensarsi:  
Ma per non gire a molti dubbi incontra,  
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto  
A conceder fra 'l pieno il vòto spazio;  
E, mentre temon le contrarie cose,  
Perdon la via d'investigare il vero;  
Nè san che, tolto dalle cose il vòto,  
D'uopo è che tutte si condensin tosto,  
E si formi di tutte un corpo solo  
Che nulla mai rapidamente possa  
Scacciar da sè, come la fiamma accesa  
Lo splendore e l'ardor da sè discaccia:  
Onde ognun dee pur confessar che il foco  
Non è composto di stivate parti.  
Che s'e' credon ch'e' possa in qualche modo  
Unito dissiparsi e cangiar forma,  
Non veggon poi che, concedendo questo,  
Forza è che 'l foco si corrompa in nulla  
Tutto e del nulla anco rinasca il tutto:  
Poichè, qualunque corpo il termin passa  
Da natura prescritto all'esser suo,  
Questo è sua morte, e non è più quel desso:  
Onde è mestier che qualche parte intatta  
Ne resti, acciò che 'l tutto omai non torni  
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.  
Or dunque; perchè sono alcuni corpi  
Che serban sempre una medesima essenza,  
Per l'entrata de' quai, per la partita  
E per l'ordin cangiato il tutto cangia  
Natura e si trasforma in nuove forme;  
Sappi ch'essi non ponno esser di foco:  
Poichè indarno partirsi ire e tornare  
Potriano alcuni, altri venirne ed altri  
Variare il primiero ordine e sito;  
Giacchè, se tutti per natura ardessero,  
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.  
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni  
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,  
Gli ordini i moti le figure i siti  
Far ponno il foco, e l'ordin poi mutando  
Mutan anco natura, e più non sono  
O foco o fiamma od altro corpo ardente  
Che vibri al senso le sue parti e possa  
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.  
Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro  
E che nulla è di vero altro che 'l foco,

Com'Eraclito volle, a me rassembra  
 Sogno d'infermi o fola di romanzi:  
 Poich'al senso repugna il senso stesso,  
 E quello snerva ond'ogni creder pende  
 E onde egli medesimo conobbe  
 Quel corpo che da noi foco si chiama;  
 Già ch'ei crede che 'l senso il foco solo  
 Veramente conosca e poi null'altro  
 Di quel che punto è non men chiaro al senso.  
 Il che falso non pur, ma parmi ancora  
 Sogno d'infermi o fola di romanzi.  
 Ch'ove ricorrerem? qual cosa a noi  
 Fia più certa giammai de' nostri sensi,  
 Onde il vero dal falso si discerna?  
 In oltre: ond'è che tu piuttosto ogni altra  
 Cosa tolga dal mondo, e lasci solo  
 La natura del caldo, il che poi neghi  
 Esser il foco, e non pertanto ammetta  
 La somma delle cose? a me par certo  
 Tanto l'un quanto l'altro equal pazzia.

Quindi; chi si pensò che delle cose  
 Fosse il foco materia e che di foco  
 Potesse al mondo generarsi il tutto,  
 E chi fe primo seme o l'aria o l'acqua  
 O pur la terra per sè stessa e volle  
 Ch'una sol cosa si trasformi in tutte,  
 Par che lungi dal vero errando gisse.

Aggiungi ancor chi delle cose addoppia  
 Gli alti principii e l'aria aggiunge al foco  
 O la terra all'umore, e chi si pensa  
 Che di quattro principii il tutto possa  
 Generarsi, di fuoco, aria, acqua e terra.  
 De' quali il primo Empedocle chiamossi,  
 Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento:  
 Città ch'è posta entro il paese aprico  
 Dell'isola triforme intorno cinta  
 Con ampii anfrati dall'Ionio mare,  
 Ch'ondeggiando continuo il lido asperge  
 D'acque cerulee, e per angusta foce  
 Rapidissimo scorre, e si divide  
 Dall'italiche spiagge i suoi confini.  
 È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia  
 Con orrendo fragor l'etneo gigante  
 Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte  
 E di nuovo eruttar dall'ampie fauci  
 Contro il nemico ciel folgori ardenti.  
 Oltr'a tai meraviglie, il suol benigno  
 Di cortesia di gentilezza ornata  
 Qui produce la gente; e qui cotanto  
 D'uomini illustri e d'ogni bene abbonda,  
 Che per cosa mirabile s'addita.

Ma non sembra però che qui nascesse  
 Cosa mai più mirabil di costui,  
 Nè più bella e gentil, più cara e santa.  
 Se non se forse in Siracusa nacque  
 Il divino Archimede, e nuovamente  
 Nella nobil Messina il gran Borelli  
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto,  
 Pregio del mondo e mio sommo e sovrano,  
 Mio maestro, anzi padre, ah! più che padre.  
 Dell'eccelsa sua mente i sacri versi  
 Cantansi d'ogni intorno; e vi s'impara  
 Sì dotte invenzioni e sì preclare,  
 Che credibil non par ch'egli d'umana  
 Progenie fosse. Ei non pertanto, e gli altri  
 Che di sopra io contai di lui minori  
 Molto in molte lor parti; ancor che molti  
 Ottimi insegnamenti, anzi divini  
 Dal profondo del cuor quasi responsi  
 Dessero altrui, molto più santi e certi  
 Di quei ch'è fama che dal sagro lauro  
 Di Febo e dalle pitie ampie cortine  
 Uscisser già; pur, com'io dissi, erraro  
 Intorno a' primi semi, e gravemente  
 Fecer quivi inciampando alta caduta.

Pria: perchè, tolto dalle cose il vòto,  
 Muover le fanno, e lascian rari e molli  
 Il cielo il foco il sol l'acqua e la terra  
 Gli uomini gli animai le piante e l'erbe  
 Senza mischiar entro alle cose il vòto.  
 Poi: perchè fan ch'allo spezzar de' corpi  
 Non sia prescritto da natura un fine,  
 Nè parte alcuna indivisibil danno:  
 E pur veggiam che d'ogni cosa il termine  
 È quel ch'al senso indivisibil sembra;  
 Onde tu possa argomentar da questo  
 Anco quel che mirar non puoi con gli occhi.  
 Cioè, che, essendo circoscritte, è forza  
 Ch'abbian l'indivisibile le cose.  
 S'arroege a ciò; che la materia prima  
 Voglion che molle sia: ma quel ch'è molle  
 Spesso stato cangiando or nasce or muore:  
 Per la qual cosa omai disfatto il tutto  
 S'arriasi in nulla mille volte e mille,  
 E mille e mille volte anco rifatto:  
 Il che ben sai quanto dal ver sia lungi  
 Per le ragioni mie di sopra addotte.  
 Senza che; son nemiche in molti modi  
 Fra lor le cose molli e rio veleno  
 Esse a sè stesse; onde o perir dovranno  
 Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,  
 Qual, allor che tempesta in ciel si genera,

Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.

Al fin: se può di quattro corpi soli  
 Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo  
 In quegli stessi dissiparsi il tutto;  
 Dimmi, per qual cagione essi piuttosto  
 Debbon nominar principii primi  
 D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra  
 Cosa chiamarsi lor principio primo?  
 Giacch'essi alternamente in ogni tempo  
 Puon generarsi e variar colore  
 E tutt'anco fra lor l'interna essenza.  
 Ma se forse dirai che possa il corpo  
 Della terra e del foco unirsi in modo  
 Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque,  
 Che di quattro principii alcun non cangi,  
 Per cotale unïon, forma e natura;  
 Nulla di lor potrà crearsi mai,  
 Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita,  
 Com'i bruti e le piante e l'erbe e i fiori;  
 Conciossiachè ciascuno in tal concorso  
 Della propria sostanza apertamente  
 Mostrerà la natura, ivi vedrassi  
 Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua  
 Mescolati fra lor: ma i primi semi  
 Onde si debbon generar le cose  
 Mestiero è pur che di natura occulta  
 E cieca siano, acciò nessun prevaglia  
 E lite agli altri e cruda guerra muova;  
 Onde si vieti poi che nulla possa  
 Mai propriamente generarsi al mondo.

Anzi che questi infin dal cielo immenso  
 E dalle fiamme sue chiamano il foco;  
 E voglion pria ch'e' si trasformi in aria,  
 Quindi in acqua si cangi e quindi in terra;  
 E poi di nuovo, ritornando indietro  
 Fan produr dalla terra ogni elemento,  
 L'acqua pria, dopo l'aria e poscia il foco:  
 Nè, che cessin giammai di trasmutarsi  
 Tai cose insieme, alcun di lor concede;  
 Ma che sempre dal ciel scendano in terra,  
 Ed ognor dalla terra in ciel sormontino.  
 Il che far non si debbe in guisa alcuna  
 Dalla prima materia: anzi è pur d'uopo  
 Che qualche cosa invariabil resti,  
 Acciò che affatto non s'annulli il tutto:  
 Poichè qualunque corpo il termin passa  
 Da natura prescritto all'esser suo,  
 Quest'è sua morte, e non è più quel desso.  
 Or, se l'aria e la terra il foco e l'acqua  
 Si trasmutan fra lor, dunque non ponno  
 Primi semi chiamarsi; anzi conviene

Che sian d'altri principii incommutabili  
 Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla  
 Non torni in un momento. Onde piuttosto  
 Pensa che siano i genitali corpi  
 Di tal natura, che, se forse il foco  
 Prodotto avran, toltine alcuni ed altri  
 Aggiunti, e variando ordine e moto,  
 Possan l'aria crear l'acqua e la terra,  
 E che nel modo stesso ogni altra cosa  
 Perda la propria essenza e si trasformi.

Ma forse mi dirai — Chiaro è che 'l tutto  
 Cresce da terra in aria e vi si nutre:  
 E s'a' debiti tempi ancor non scende  
 Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,  
 E se vita e calor non gli comparte  
 Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,  
 Muoion le biade gli animai le piante. —  
 Anzi gli uomini stessi, affatto privi  
 D'arido pane e d'umid'acqua o vino,  
 Perdono il corpo; e con il corpo ancora  
 Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa  
 Gli si scioglie la vita e fugge l'anima.  
 Essi dunque han ristoro e nutrimento  
 Da certo cibo: e pur da certo cibo  
 Altri ed altri animali ed altre cose  
 Similmente han ristoro e nutrimento.  
 Che, essendo molti primi semi e molti  
 Comuni in molti modi a molti corpi  
 Mescolati fra lor, forza è che 'l vitto  
 Da varie cose varie cose prendano.  
 E spesso anco oltre a ciò non poco importa  
 Con quai sian misti, come posti, e quali  
 Movimenti fra lor diano e ricevano:  
 Poichè forman gli stessi il cielo, il mare;  
 Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,  
 Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante,  
 Mentre mischiati in varie guise insieme  
 Si muovon variamente. Anzi tu stesso  
 Poui sovente veder ne' nostri versi  
 Esser comuni a molte voci e molte  
 Molti elementi; e non pertanto è d'uopo  
 Dir ch'abbia ogni parola ed ogni verso  
 Vario significato e vario suono;  
 Chè tanto di possanza han gli elementi  
 Con la mutazion dell'ordin solo.  
 Ma credibil è ben che i primi semi  
 Abbian più cause onde crear si possa  
 Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.

Ma tempo è di pesar con giusta lance  
 D'Anassagora ancor l'omeomería  
 Mentovata da' Greci, e che non puossi

Da noi ridir nella paterna lingua  
 Con un solo vocabolo, ma pure  
 Facil sarà che la si spieghi in molti.  
 Pensa egli adunque che 'l principio primo,  
 Che da lui vien chiamato omeomería,  
 Altro non fosse ch'una confusione  
 Una massa un mescuglio d'ogni corpo,  
 In guisa tal che il generar le cose  
 Solamente consista in separarle  
 Dal comun caos ed accozzarle insieme;  
 E così l'ossa di minute e piccole  
 Ossa si creino, e di minute e piccole  
 Viscere anco le viscere si formino,  
 Da più gocce di sangue il sangue nasca,  
 Da più bricioli d'òr l'oro si generi,  
 Cresca la terra di minute terre,  
 Di foco il foco, l'acqua d'acqua; e finge  
 Ch'ogn'altra cosa in guisa tal si faccia;  
 Nè concede fra 'l pieno il vôto spazio,  
 Nè termin pone allo spezzar de' corpi.  
 Onde a me par, quand'io vi penso, ch'egli  
 E nell'uno e nell'altro erri egualmente,  
 Come color che poco avanti io dissi.  
 Aggiungi ch'egli delle cose i semi  
 Troppo deboli fa; se pure i semi  
 Per natura fra lor sono uniformi  
 Anzi son pur le stesse cose; et hanno  
 Egual travaglio egual periglio, e nulla  
 Può frenarli giammai nè proibirli  
 Che non corrano a morte. E qual è d'essi  
 Che mille e mille colpi, urti e percosse  
 A soffrir basti, e finalmente anch'egli  
 Non muoia o si dissolva? il foco o l'acqua  
 O l'aere? qual di questi? il sangue o l'ossa?  
 Nessun, cred'io, mentr'egualmente tutti  
 Sarian mortali, in quella guisa appunto  
 Che l'altre cose manifeste al senso  
 Son mortali anche lor, poi che perire  
 Con gli occhi stessi pur si veggon tutte  
 Da qualche violenza oppresse e vinte.  
 Ma tu già sai ch'annichilar non puossi  
 Nulla nè nulla anco crear dal nulla.  
 In oltre: perchè il cibo accresce e nutre  
 Il nostro corpo, è da saper ch'abbiamo  
 E le vene ed i nervi e 'l sangue e l'ossa  
 Miste e composte di straniere parti.  
 E, se diranno esser mischiati i cibi  
 Di più sostanze e corpicciuoli avere  
 D'ossa e di nervi e di vene e di sangue,  
 D'uopo sarà che 'l secco cibo e 'l molle  
 Composto sia di forestiere cose,

Anzi null'altro sia ch'un guazzabuglio  
 D'ossa e di sangue e di vene e di nervi.  
 In oltre: tutto ciò che in terra nasce  
 S'egli quivi si trova, è pur mestieri  
 Che sia la terra di stranieri corpi  
 Anch'ella un seminario: e con le stesse  
 Parole appunto argomentar ne lice  
 D'ogni altra cosa; onde, se 'l legno occulta  
 La cenere, il carbon, la fiamma e 'l foco,  
 Di forestiere parti il legno è fatto.

Or qui parmi che resti un solo scudo  
 Debole e mal sicuro, onde schermirsi  
 Anassagora tenta. Ei crede adunque  
 Che sia mischiato in ogni cosa il tutto  
 E dentro vi si celi; ma che quello  
 Un tal corpo apparisca e non un altro,  
 In cui più misti sono ed al di fuori  
 Più collocati e nella prima fronte:  
 Il che pur nondimen lungi è dal vero.  
 Chè convenia che le minute biade  
 Sovente ancor da duri sassi infrante  
 Desser segno di sangue o d'altra cosa  
 Di cui si nutra il nostro corpo, e sangue  
 Grondasse dalle pietre allor che l'una  
 Si stritola con l'altra: e l'erbe ancora  
 Per la stessa ragione e l'acque insipide  
 Stillar dovrian di bianco latte e dolce  
 Soavissime gocce, appunto come  
 Stillan le mamme dell'irsute pecore;  
 E della terra le spezzate zolle  
 Mostrarne erbe diverse e frondi e biade  
 Minutamente per la terra sparse,  
 Prima occulte a' nostr'occhi e poi palesi:  
 Sminuzzando le legna anco vedremmo  
 Picciole particelle ivi celarsi  
 E di fumo e di cenere e di foco.  
 Le quali tutte cose il senso stesso  
 Esser false n'accerta: onde a me lice  
 Dedur che misto in ogni cosa il tutto  
 Esser non può, ma ben convien che i semi  
 Comuni a molti corpi in molti corpi  
 Sian mischiati ed occulti in molti modi.  
 Ma sento un che mi dice — In su gli alpestri  
 Monti spesso addivien che l'alte piante  
 Fregan sì le vicine ultime cime  
 L'una con l'altra, a ciò forzate e spinte  
 Dal gagliardo soffiar d'austro e di coro,  
 Che foco n'esce onde s'alluma il bosco. —  
 Or questo è ver: ma non pertanto innato  
 Non è l'ardor negli alberi; ma molti  
 Semi vi son di foco, i quai per quello

Violento fregar s'uniscon tosto  
 Ed accendon le selve: chè, se tanta  
 Fiamma nascosta entro alle piante fosse,  
 Non potrebbe giammai celarsi il foco,  
 Ma serpendo per tutto in un momento  
 Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.  
 Vedi tu dunque per te stesso omai  
 Quel che poc'anzi io dissi: importa molto  
 Come sian misti i primi semi e posti  
 E quai moti fra lor diano e ricevano;  
 E puon gli stessi variati alquanto  
 Far le legna e le fiamme, appunto come  
 Puon gli elementi variati alquanto  
 Formare et arme et orme e rima e Roma.  
 Al fin: se ciò ch'è manifesto agli occhi  
 Credi che non si possa in altra guisa  
 Crear che di materia a lui simile,  
 Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;  
 Poich'è mestier che tremoli e lascivi  
 Si sganascin di risa, e che di lagrime  
 Bagnino amaramente ambe le guance.  
 Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi  
 Ciò che da dir mi resta. E ben conosco  
 Quanto sia malagevole ed oscuro:  
 Ma gran speme di gloria il cor percosso  
 M'ha già con sì pungente e saldo sprone,  
 Et insieme ha svegliato entro al mio petto  
 Un così dolce delle muse amore,  
 Ch'io stimolato da furor divino  
 Più di nulla non temo, anzi sicuro  
 Passeggio delle nove alme sorelle  
 I luoghi senza strada, e da nessuno  
 Mai più calcati. A me diletta e giova  
 Gire a' vergini fonti e inebriarmi  
 D'onde non tocche. A me diletta e giova  
 Cogliere novelli fiori, onde ghirlanda  
 Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,  
 Di cui fin qui non adornâr le muse  
 Le tempie mai d'alcun poeta tōsco.  
 Pria, perchè grandi e gravi cose insegno,  
 E seguo a liberar gli animi altrui  
 Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci  
 Della religïon; poi, perchè canto  
 Di cose oscure in così chiari versi,  
 E di nètтар febeo tutte le spargo.  
 Nè questo è, come par, fuor di ragione:  
 Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,  
 Fisico esperto alla sua cura intento  
 Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,  
 Ma pria di biondo e dolce mèle asperge  
 L'orlo del nappo, acciò gustandol poi

La semplicetta età resti delusa  
 Dalle mal caute labbra e beva intanto  
 Dell'erba a lei salubre il succo amaro,  
 Nè si trovi ingannata anzi piuttosto  
 Sol per suo mezzo abbia salute e vita;  
 Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra  
 Che le cose ch'io parlo a molti indòtti  
 Potrian forse parer aspre e malvage,  
 E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre  
 Da mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,  
 Con soave eloquenza il tutto espórti;  
 E quasi asperso d'apollineo mèle  
 Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso  
 In tal guisa allettar l'animo tuo,  
 Mentre tu vedi in questi versi miei  
 Quanto dipinta sia l'alma natura  
 Vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella.

Ma; perch'io già mostrai che i primi corpi  
 Infrangibili sono, e sempre invitti  
 Volano eternamente; or su veggiamo  
 Se la somma di tutti abbia prescritto  
 Termine o no: e; perchè il vòto ancora,  
 O luogo o spazio ove si forma il tutto,  
 Parimente trovossi; esaminiamo  
 S'egli sia circoscritto o pur s'estenda  
 Profondissimamente in tratto immenso.

Il tutto adunque in infinito è sparso  
 Per ogni banda: poich'aver dovrebbe  
 Qualche termine estremo, il qual non puote  
 Aver nulla giammai s'un'altra cosa  
 Non è fuori di lui che lo circonda:  
 Ma, perchè fuor del tutto esser non puote  
 Niente al certo, ei non ha dunque alcuno  
 Termine o fine o mèta: e non importa  
 In qual parte tu sia; qualunque luogo  
 Che tu possegga, d'ogni intorno lascia  
 Egualmente altro spazio in infinito.  
 In oltre: dato che finito fosse  
 Tutto quant'è lo spazio, io ti domando:  
 S'alcun giungesse all'ultimo confine  
 E fuor vibrasse una saetta alata,  
 Che vuoi piuttosto? ch'ella spinta innanzi  
 Dalla robusta man volando gisse  
 Là dove fosse indirizzata? o pensi  
 Che qualche cosa le impedisse il moto?  
 Qui d'uopo è pur che l'uno o l'altro accetti  
 E lo creda per ver: ma l'un e l'altro  
 Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza  
 A confessar l'immensità del mondo:  
 Poichè, o venga impedita e le sia tolto  
 Il girne ove fu spinta o fuor se 'n voli,

Esser non può nell'ultimo confine  
 Dell'universo. E nella stessa guisa  
 Seguirò l'argomento incominciato,  
 E, dovunque tu ponga il fine estremo,  
 Domanderotti ciò che finalmente  
 Alla freccia avverrà. Confessa dunque  
 Che incircoscritto è 'l mondo e che non hai  
 Da sì fatte ragioni onde schermirti.

In oltre ancor: se terminato fosse  
 D'ogni intorno lo spazio ove la somma  
 Si genera del tutto, i primi semi  
 Spinti dal proprio peso all'imo fondo  
 Già sarebber concorsi, e sotto il cielo  
 Nulla potria formarsi; anzi non fôra  
 Più nè cielo nè sole, ove giacesse  
 Confusa in una massa ogni materia  
 Fin da tempo infinito in giù caduta.  
 Ma or non è concesso alcun riposo  
 A' corpi de' principii, perchè l'imo  
 Centro dell'universo in van si cerca  
 Ove concorrer tutti, ove la sede  
 Possan fermare; e con perpetuo moto  
 Si genera ogni cosa in ogni parte,  
 E per tempo infinito omai commossi  
 Della prima materia i corpi eterni  
 Son sempre in pronto in questo spazio immenso.

Finalmente abbiam posto innanzi agli occhi  
 Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:  
 L'aer termina i colli, e l'aura i monti,  
 La terra il mare, il mar la terra: e nulla  
 Non è che fuor dell'universo estenda  
 I suoi propri confini. È la natura  
 Del luogo adunque e del profondo spazio  
 Tal, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi  
 Non potrebbero correndo eternamente  
 Giungerne al fin giammai, nè far che meno  
 Da correr li restasse. Or così grande  
 Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi  
 Senza fin, senza mèta e senza termine.

Che poi la somma delle cose un fine  
 A sè medesima apparecchiar non possa  
 Ben provide natura. Essa circonda  
 Sempre col vôtto il corpo, ed all'incontro  
 Col corpo il vôtto, e così rende immenso  
 L'uno e l'altro di lor. Chè, s'un de' due  
 Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso  
 Troppo si stenderebbe; e non potria  
 Durar nell'universo un sol momento,  
 Nè la terra nè 'l mar nè i templi lucidi  
 Delle stelle e del sol nè l'uman genere  
 Nè degli dèi superni i santi corpi:

Conciossiachè, scacciati i primi semi  
Dalla propria unïon, liberi e sciolti  
Correr dovrian per lo gran vano a volo;  
O piuttosto non mai sariansi uniti  
Nè generato alcuna cosa al mondo  
Avrian; poichè scagliati in mille parti  
Non avrebber potuto esser congiunti.  
Chè certo è ben ch'i genitali corpi  
Con sagace consiglio e scaltramente  
Non s'allogâr per ordine nè certo  
Seppe ciascun di lor che moti ei desse;  
Ma, perchè molti in molti modi e molti  
Variati per tutto e già percossi  
Da colpi senza numero, ogni sorte  
Di moto e d'unïon provando, al fine  
Giunsero ad accozzarsi in quella forma  
Che già la somma delle cose mostra  
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli  
Ha già serbato e serba: poichè, tosto  
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti  
Confacevoli a lei, potette oprare  
Sì, che l'avidò mar ritorni intero  
Per l'onde che da' fiumi in copia grande  
Vi concorrono ognora, e che la terra  
Ristorata dal sol rinnovi i parti,  
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,  
E dell'etere in somma ancor che labili  
Vivan l'auree fiammelle: il che per certo  
Far non potrian, se la materia prima  
Non sorgesse per tutto e ristorasse  
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.  
Poichè, qual senza pasto ogni animale  
Disperde in varie parti il proprio corpo,  
Tal appunto dovrian tutte le cose,  
Se gli mancasse il consueto cibo  
Della materia, dissiparsi anch'elle.  
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno  
Bastante a conservarle. I corpi in vero,  
Che l'urtan d'ogni intorno, assai sovente  
Ponno in parte impedirle infin che giunga  
Materia che supplisca a ciò che manca:  
Ma pur talvolta ripercossi indietro  
Saltano, e insieme a' primi semi danno  
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi  
Sciolto da' lacci suoi ratto se 'n vola.  
Dunque è mestier che d'ogn'intorno germini  
Molta prima materia, anzi infinita,  
Acciò restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.  
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,  
Di non dar fede a quel che dice alcuno;  
Cioè, ch'al centro della somma il tutto

D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo  
 Privo è di colpi esterni, e mai non ponno  
 Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo  
 I sommi corpi e gl'imi, avendo tutti  
 Natia propension di gire al centro  
 (Se credi pur che qualche cosa possa  
 In sè stessa fermarsi, e che quei pesi  
 Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino  
 Tutti per aria e poi di nuovo in terra  
 Ricadendo posarsi, appunto come  
 Veggiam far delle cose ai simulacri  
 Per entro alle chiar'onde e negli specchi):  
 E nella stessa guisa ogni animale  
 Voglion che vaghi in terra, e che non possa  
 Quindi altramente sormontare in cielo  
 Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri  
 Possan leggieri e snelli a lor talento  
 Volarne all'etra ed abitar le stelle;  
 Mentre alcuni di noi mirano il sole,  
 Altri mirar della trapunta notte  
 I lucidi carbonchi, e le stagioni  
 Varie dell'anno e i giorni lunghi e i brevi  
 Con moto alterno esser fra noi divisi  
 Dal gran pianeta che distingue l'ore.

Ma tutto questo abbia pur finto ad essi  
 Un vano error, poi che balordi e ciechi  
 Per non dritto sentier s'incamminaro.  
 Chè centro alcuno esser non puote al certo  
 Ove immenso è lo spazio; e, se pur centro  
 Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe  
 Ivi piuttosto alcuna cosa starsi  
 Che in qualsivoglia region lontana.  
 Poi ch'ogni luogo ed ogni vòto spazio  
 E per lo centro e fuor del centro deve  
 Eguualmente lasciar libero il passo  
 A peso eguale ovunque il moto ei drizzi:  
 Nè l'intero universo ha luogo alcuno  
 Ove giungendo finalmente i corpi  
 Perdono il peso e si ristian nel vòto:  
 Nè ciò ch'è vòto resistenza farli  
 Potrà giammai nè raffrenarli il corso,  
 Ovunque la natura gli trasporti.  
 Dunque le cose in guisa tale unite  
 Star non potranno a ciò forzate e spinte  
 Dal nativo desio di gire al centro.

In oltre: ancora essi non fan che tutte  
 Corrano al centro, ma la terra e l'onde  
 Del mar de' fiumi e delle fonti, e solo  
 Ciò ch'è composto di terreno corpo.  
 Ma pel contrario poi voglion che l'aria  
 Lungi se 'n voli e similmente il foco:

E che per questo d'ogn'intorno in cielo  
Scintillino le stelle e 'l sol fiammeggi,  
Perchè fuggendo dalla terra il caldo  
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco  
(Poichè pur della terra anco si pasce  
Ogni cosa mortal; nè mai potrebbero  
Gli alberi produr frutti o fiori o frondi,  
Se a poco a poco la gran madre il cibo  
Non gli porgesse). Ma di sopra poi  
Credon che un ampio ciel circondi e copra  
Tutte le cose; acciò d'augelli in guisa  
I recinti di fiamme in un baleno  
Non fuggan via per lo gran vano a volo,  
E che nel modo stesso ogni altra cosa  
Si dissolva in un tratto e del tonante  
Cielo il tempio superno in giù rovini,  
E che di sotto a' piè ratto s'involi  
Il nostro globo ascosamente, e tutti  
Fra precipizi in un confusi e misti  
Della terra e del cielo i propri corpi  
Dissolvano in più parti e corran tosto  
Pel vôto immenso; onde in un sol momento  
Di tante meraviglie altro non resti  
Che lo spazio deserto e i ciechi semi.  
Poichè, in qualunque luogo i corpi restino  
Privi di freno, in questo luogo appunto  
Spalancata una porta avran le cose  
Per gire a morte; ed ogni turba quindi  
Della prima materia in fuga andranne.

Or; se tu leggerai quest'operetta  
Attentissimamente, e tutto quello  
Ben capirai ch'io ci ragiono dentro;  
L'una causa dall'altra a te fia nota;  
Nè cieca notte omai potrà impedirti  
L'incominciata via, che ti conduce  
Di natura a mirar gl'intimi arcani:  
Sì le cose alle cose accenderanno  
Lume che mostri alla tua mente il vero.

## LIBRO SECONDO

## Argomento

Il Poeta, dopo le lodi della filosofia, al cui studio eccita Memmo, continua a trattare delle qualità degli atomi e in ispecie del loro movimento. — I mutamenti continui a cui vanno sottoposti i corpi non ci permettono di supporre che la materia sia immobile. Donde: 1. il moto è essenziale agli atomi, perchè non v'ha centro ove possano mai fermarsi; 2. questo moto è rapidissimo sopr'ogni altro, perchè il suo teatro essendo il vôto, non ha alcun ostacolo che lo trattenga; 3. la direzione di questo moto è dall'alto al basso, e se alcuni corpi s'elevano come la fiamma, è uno stato forzato, contrario alla loro tendenza propria e naturale; 4. tuttavia non dee credersi che la caduta degli atomi sia rigorosamente perpendicolare; paralleli tra loro non avrebbero mai potuto unirsi in massa: sottoposti ad una direzione necessaria, non avrebbero potuto mai formare anime libere. Bisogna pertanto che si allontanino un poco, ma il meno possibile dalla direzione perpendicolare. Tali sono i moti che gli atomi ebbero sempre e sempre avranno, perchè la quantità di moto è sempre la stessa nella natura. Ecco quanto la ragione ci scopre; perchè i sensi non possono veder l'atomo, non che discernerne i moti. La ragione altresì ci fa conoscere le figure degli atomi; essa ne dice che i corpi i quali ci attorniano non potrebbero impressionare i nostri sensi in tanti modi diversi, se i loro atomi non fossero diversamente configurati. Ma al medesimo tratto essa c'insegna che, sebbene ci sia una infinità di atomi in ogni classe di figure, il numero di queste classi è limitato; non potrebbe essere infinito senza che l'atomo fosse immenso, e le qualità sensibili dei corpi progressive all'infinito. Questo numero poco considerevole di figure, combinato diversamente in tutti i corpi, basta a mettere fra essi quella varietà che vi si scorge. La solidità, l'indivisibilità, l'eternità, il moto e la figura, sono le sole qualità che convengano a corpi semplici come son gli atomi. Rispetto alle qualità che si riferiscono alla vista, all'udito, al gusto e all'odorato, sono senza più il risultato d'un'associazione; attribuirle agli atomi, è dare una base troppo fragile alla natura. Pertanto gli atomi non sono neppure sensibili, e dalla loro situazione e dai loro moti rispettivi dee ripetersi la sensibilità che posseggono certi accozzamenti. Mercè di queste poche qualità che il poeta assegna agli atomi, essi hanno, al parer suo, prodotto non solo il nostro mondo, ma altresì un'infinità d'altri; perchè egli non vuole che si limiti la potenza della natura. Pretende che potendo disporre d'un numero infinito di atomi, quel ch'ella fa quaggiù per noi, lo fa per altri in altre regioni dello spazio, e che il nostro mondo è senza più un individuo particolare d'una classe numerosa, un grande animale, sottoposto, come gli altri, alla nascita, all'incremento, alla declinazione e alla morte.

Dolce è mirar da ben sicuro porto  
 L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,  
 Se turbo il turba o tempestoso nembo;  
 Non perchè sia nostro piacer giocondo  
 Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce  
 È se contempi il mal di cui tu manchi:  
 Nè men dolce è veder schierati in campo  
 Fanti e cavalli e cavalieri armati  
 Far tra lor sanguinose aspre battaglie.  
 Ma nulla mai si può chiamar più dolce  
 Ch'abitar, che tener ben custoditi  
 De' saggi i sacri templi onde tu possa,  
 Quasi da rôcca eccelsa ad umil piano,  
 Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno  
 Mirar gli altri inquieti e vagabondi  
 Cercar la via della lor vita, e sempre  
 Contender tutti o per sublime ingegno  
 O per nobile stirpe, e giorno e notte  
 Durare intollerabili fatiche  
 Sol per salir delle ricchezze al sommo

E potenza acquistar, scettri e corone.  
Povere umane menti, animi privi  
Del più bel lume di ragione, oh quanta  
Quant'ignoranza è quella che vi offende!  
Ed oh fra quanti perigliosi affanni  
Passate voi questa volante etade  
Che ch'ella siasi! Or non vedete aperto  
Che nulla brama la natura e grida  
Altro già mai, se non che sano il corpo  
Stia sempre e che la mente ognor gioisca  
De' piaceri del senso e da sè lungi  
Cacci ogni noia ed ogni tema in bando?  
Chiario dunque n'è pur che poco è 'l nostro  
Bisogno, onde la vita si conservi,  
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.  
Che s'entro a regio albergo intagli aurati  
Di vezzosi fanciulli accese faci  
Non tengon nelle destre, ond'abbian lume  
Le notturne vivande emulo al giorno;  
Se non rifulge ampio palagio e splende  
D'argento e d'òr; se di soffitte aurate  
Tempio non s'orna e di canore cetre  
Risonar non si sente; ah che, distesi  
Non lungi al mormorar d'un picciol rio  
Che 'l prato irrigghi, i pastorelli all'ombra  
D'un platano selvaggio, allegri danno  
Il dovuto ristoro al proprio corpo;  
Massime allor che la stagion novella  
Gli arride e l'erbe di be' fior cosperge.  
Nè più tosto già mai l'ardente febbre  
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro  
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,  
Che se in veste plebea le membra involgi.  
Onde, poscia che nulla al corpo giova  
Onor ricchezza nobiltade o regno,  
Creder anco si dee che nulla importi  
Il rimanente all'animo: se forse,  
Qualor di guerra in simulacro armate  
Miri le squadre tue, non fugge allora  
Ogni religïon dalla tua mente  
Da tal vista atterrita, e non ti lascia  
Il petto allora il rio timor di morte  
Libero e sciolto e d'ogni cura scarco.  
Che se tai cose esser veggiam di riso  
Degne e di scherno, e che i pensier noiosi  
Degli uomini seguaci e le paure  
Pallide e macilenti il suon dell'armi  
Temer non sanno e delle frecce il rombo;  
Se fra' regi e potenti han sempre albergo  
Audacemente, e non apprezzan punto  
Nè dell'oro il fulgor nè delle vesti

Di porpora imbevute i chiari lampi;  
 Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga  
 Sol per mancanza di ragione, essendo  
 Massime tutto quanto il viver nostro  
 Nell'ombra involto di profonda notte?  
 Poichè, siccome i fanciulletti al buio  
 Temon fantasmi insussistenti e larve,  
 Sì noi tal volta paventiamo al sole  
 Cose che nulla più son da temersi  
 Di quelle che future i fanciulletti  
 Soglion fingersi al buio e spaventarsi.  
 Or sì vano terror sì cieche tenebre  
 Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,  
 Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi  
 Dardi del giorno a saettar poc'abili  
 Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,  
 Ma col mirar della natura e intendere  
 L'occulte cause e la velata imagine.

Su dunque: io prendo a raccontarti, o Memmo,  
 Come della materia i primi corpi  
 Generin varie cose, e, generate  
 Ch'e l'hanno, le dissolvano, e da quale  
 Violenza a far ciò forzati sieno,  
 E qual abbiano ancor principio innato  
 Di muoversi mai sempre e correr tutti  
 Or qua or là per lo gran vano a volo.  
 Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta.

Chè certo i primi semi esser non ponno  
 Tutti insieme fra lor stivati affatto;  
 Veggendo noi diminuirsi ogn'ora  
 E per soverchia età languir le cose  
 E sottrar la vecchiezza agli occhi nostri,  
 Mentre che pur salva rimane in tanto  
 La somma; con ciò sia che, da qualunque  
 Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte  
 Toglie di mole, e dov'ei viene accresce,  
 E fa che questo invecchia e quel fiorisce,  
 Nè punto vi si ferma. In cotal guisa  
 Il mondo si rinnova, et a vicenda  
 Vivon sempre fra lor tutti i mortali.  
 S'un popol cresce, uno all'incontro scema;  
 E si cangian l'etadi in breve spazio  
 Degli animali, e della vita accese,  
 Quasi cursori, han le facelle in mano.

Se credi poi che delle cose i semi  
 Possan fermarsi e nuovi moti dare  
 In tal guisa alle cose, erri assai lunge  
 Fuor della dritta via della ragione.  
 Poi che, vagando per lo spazio vòto  
 Tutti i principii, è pur mestiero al certo  
 Che sian portati o dal lor proprio peso

O forse spinti dall'altrui percosse;  
Poi che, allor ch'e' s'incontrano e di sopra  
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene  
Che vari in varie parti si riflettono:  
Nè meraviglia è ciò, perchè durissimi  
Son tutti e nulla gl'impedisce a tergo.  
Et acciò che tu meglio anco comprenda  
Che tutti son della materia i corpi  
Vibrati eternamente, or ti rammenta  
Che non ha centro il mondo ove i principii  
Possan fermarsi, et è lo spazio vòto  
D'ogn'intorno disteso in ogni parte  
Senza fin, senza meta e senza termine,  
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lungo  
Con vive e gagliardissime ragioni.  
Il che pur noto essendo, alcuna quiete  
Per lo vano profondo i corpi primi  
Non han già mai; ma, più e più commossi  
Da forza interna irrequieta e varia,  
Una parte di lor s'urta e risalta  
Per grande spazio ripercossa e spinta,  
Un'altra ancor per piccoli intervalli  
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,  
E tutti quei che, d'unìon più densa  
Insieme avviluppati ed impediti  
Dall'intrigate lor figure, ponno  
Sol risaltar per breve spazio indietro,  
Formano i cerri e le robuste querce  
E del ferro feroce i duri corpi  
E i macigni e i diaspri e gli adamanti:  
Quelli che vagan poi pel vòto immenso  
E saltan lungi assai veloci e lungi  
Corron per grande spazio in varie parti,  
Posson l'aere crearne e l'aureo lume  
Del sole e delle stelle erranti e fisse.  
Ne vanno ancor per lo gran vano errando  
Senz'unirsi già mai, senza potere  
Accompagnar non ch'altro i propri moti.  
Della qual cosa un simulacro vivo  
Sempre innanzi a' nostri occhi esposto abbiamo:  
Pocchia che, rimirando attento e fiso,  
Allor che 'l sol co' raggi suoi penétra  
Per picciol fòro in una buia stanza,  
Vedrai mischiarsi in luminosa riga  
Molti minimi corpi in molti modi,  
E quasi a schiere esercitar fra loro  
Perpetue guerre, or aggrupparsi ed ora  
L'un dall'altro fuggirsi e non dar sosta:  
Onde ben puoi congetturar da questo  
Qual sia l'esser vibrati eternamente  
Per lo spazio profondo i primi semi.

Sì le picciole cose a noi dar ponno  
 Contezza delle grandi e i lor vestigi  
 Quasi additarne e la perfetta idea.  
 Tieni a questo, oltr'a ciò, l'animo attento:  
 Ciò è, che i corpi, che vagar tu miri  
 Entro a' raggi del sol confusi e misti,  
 Mostrano ancor che la materia prima  
 Ha moti impercettibili ed occulti.  
 Chè molti quivi ne vedrai sovente  
 Cangiar viaggio, e risospinti indietro  
 Or qua or là or su or giù tornare  
 E finalmente in ogni parte. E questo  
 È sol perchè i principii, i quai per sè  
 Muovonsi, e quindi poi le cose piccole  
 E quasi accosto alla virtù de' semi,  
 Dagli occulti lor colpi urtate, anch'elleno,  
 Vengon commosse, ed esse stesse poi  
 Non cessan d'agitar l'altre più grandi.  
 Così dai primi corpi il moto nasce,  
 E chiaro fassi a poco a poco al senso;  
 Sì che si muovon quelle cose al fine  
 Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,  
 Nè per qual causa il fanno aperto appare.

Or che principio da natura i corpi  
 Della prima materia abbian di moto  
 Quindi imparar puoi brevemente, o Memmo.  
 Pria; quando l'alba di novella luce  
 Orna la terra e che per l'aer puro  
 Vari augelli volando in dolci modi  
 D'armoniose voci empion le selve,  
 Come ratto allor soglia il sol nascente  
 Sparger suo lume e rivestirne il mondo,  
 Veggiam ch'è noto e manifesto a tutti:  
 Ma quel vapor quello splendor sereno,  
 Ch'ei da sè vibra, per lo spazio vòto  
 Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,  
 Quasi dell'aere allor l'onde percuota:  
 Nè van disgiunti i corpicelli suoi,  
 Ma stretti ed ammassati; onde fra loro  
 Insieme si ritirano, e di fuori  
 Han mille intoppi, in guisa tal che pure  
 Vengon forzati ad allentare il corso.  
 Non così fanno i genitali corpi  
 Per lor simplicitade impenetrabili:  
 Ma; quando volan per lo spazio vòto,  
 Nè fuor di loro impedimento alcuno  
 Trovan che gli trattenga, e, dai lor luoghi  
 Tosto che mossi son verso una sola  
 Verso una sola parte il volo indirizzano;  
 Debbono allor viepiù veloci e snelli  
 De' rai del sol molto maggiore spazio

Passar di luogo in quel medesimo tempo  
Ch'i folgori del sol passano il cielo;  
Poscia che da consiglio o da sagace  
Ragione i primi semi esser non ponno  
Impediti già mai nè ritardati,  
Nè vanno ad una ad una investigando  
Le cose per conoscere in che modo  
Nell'universo si produca il tutto.  
Ma sono alcuni che di questo ignari,  
Si credon che non possa la natura  
Della materia per se stessa e senza  
Divin volere in così fatta guisa  
Con umane ragioni e moderate  
Mutare i tempi e generar le biade,  
Nè far null'altro a cui di gire incontra  
Persuade i mortali e gli accompagna  
Qual gran piacer che della vita è guida,  
Acciò le cose i secoli propaghino  
Con veneree lusinghe e non perisca  
L'umana specie: onde, che fosse il tutto  
Per opra degli dèi fatto dal nulla,  
Fingono. Ma, per quanto a me rassembra  
Essi in tutte le cose han traviato  
Molto dal ver: poichè, quantunque ignoti  
Mi sian della materia i primi corpi,  
Io non per tanto d'affermare ardisco,  
Per molte e molte cause e per gli stessi  
Movimenti del ciel, che l'universo  
Che tanto è difettoso esser non puote  
Da Dio creato: e quant'io dico, o Memmo,  
Dopo a suo luogo narrerotti a lungo.  
Or del moto vo' dir quel che mi resta.

Qui, s'io non erro, di provarti è luogo  
Che per se stessa alcuna cosa mai  
Non può da terra sormontare in alto.  
Nè già vorrei che t'ingannasse il foco  
Ch'all'insù si produce e cibo prende.  
E le nitide biade e l'erbe e i fiori  
E gli alberi all'insù crescono anch'essi,  
Benchè per quanto s'appartiene a loro,  
Tutti e sempre all'ingìu caschino i pesi.  
Nè creder dèi che la vorace fiamma,  
Allor che furiosa in alto ascende  
E dell'umili case e de' superbi  
Palagi i tetti in un momento atterra,  
Opri ciò da sè stessa e senza esterna  
Forza che l'urti. Il che pur anco accade  
Al nostro sangue, se dal corpo spiccìa  
Per piccola ferita e poggia in aria  
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.  
Forse non vedi ancor con quanta forza

Risospinga all'insù l'umor dell'acqua  
 Le travi e gli altri legni? poichè, quanto  
 Più altamente gli attuffiamo in essa  
 E con gran vïolenza a pena uniti  
 Molti di noi ve gli spingiam per dritto,  
 Ella tanto più ratta e desiosa  
 Da sè gli scaccia e gli rigetta in alto  
 In guisa tal, che quasi fuori affatto  
 Sorgon dall'onde ed all'insù risaltano:  
 Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,  
 Che per sè stesse entro lo spazio vôto  
 Scendan le travi e gli altri legni al basso.  
 Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme  
 Dall'aria che le cinge in alto espresse  
 Girvi quantunque per sè stessi i pesi  
 Si sforzin sempre di tirarle al basso.  
 E non vedi tu forse al caldo estivo  
 Le notturne del ciel faci volanti  
 Correr sublimi e menar seco un lungo  
 Tratto di luce in qualsivoglia parte  
 Gli apra il varco natura? Il sole ancora,  
 Quando al più alto suo meriggio ascende,  
 L'ardor diffonde d'ogn'intorno e sparge  
 Di lume il suol: verso la terra adunque  
 Vien per natura anco l'ardor del sole.  
 I fulmini volar miri a traverso  
 Le grandinose piogge: or quinci or quindi  
 Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,  
 E caggion spesso anco le fiamme in terra.  
 Bramo, oltr'a ciò, che tu conosca, o Memmo,  
 Che, mentre a volo i genitali corpi  
 Drittamente all'ingiù vanno pel vôto,  
 D'uopo è ch'in tempo incerto in luogo incerto  
 Sian fermamente da' lor propri pesi  
 Tutti sforzati a declinare alquanto  
 Dal lor dritto viaggio, onde tu possa  
 Solo affermar che sia cangiato il nome,  
 Poichè, se ciò non fosse, il tutto al certo  
 Per lo vano profondo in giù cadrebbe  
 Quasi stille di pioggia, e mai non fôra  
 Nato fra i primi semi urto o percossa,  
 Onde nulla già mai l'alma natura  
 Crear potrebbe. Che se pure alcuno  
 Si pensa forse ch'i più gravi corpi  
 Scendan più ratti per lo retto spazio  
 E per di sopra ne' più lievi inciampino,  
 Generando in tal guisa urti e percosse  
 Che possan dare i genitali moti;  
 Erra senz'alcun dubbio, e fuor di strada  
 Dalla dritta ragion molto si scosta.  
 Poscia che ben ciò che per l'aria e l'acqua

Cade all'ingiuoso il suo cadere affretta  
 E de' pesi a ragion ratto discende,  
 Perchè il corpo dell'acqua e la natura  
 Tenue dell'aria trattener non puote  
 Ogni cosa egualmente e vie più presto  
 Convien che vinta alle più gravi ceda:  
 Ma pel contrario in alcun tempo il vòto  
 In parte alcuna alcuna cosa mai  
 Non basta ad impedire, ond'ella il corso  
 Non segua ove natura la trasporta;  
 Onde tutte le cose, ancor che mosse  
 Da pesi disuguali, aver dovranno  
 Per lo vano quïeto equal prestezza.  
 Non ponno dunque ne' più lievi corpi  
 Inciampare i più gravi e per di sopra  
 Colpi crear per sè medesmi, i quali  
 Faccian moti diversi, onde natura  
 Produca il tutto: ed è pur forza al certo  
 Che dechinino alquanto i primi semi,  
 Nè più che quasi nulla; acciò non paia  
 Ch'io finga adesso i movimenti obliqui  
 E che ciò poi la verità rifiuti.  
 Poscia ch'a tutti è manifesto e conto  
 Che mai non ponno per sè stessi i pesi  
 Fare obliquo viaggio, allor che d'alto  
 Veder gli puoi precipitare al basso:  
 Ma che i principii poi non torcan punto  
 Dalla lor dritta via, chi veder puote?  
 Se finalmente ogni lor moto sempre  
 Insieme si raggruppa e dall'antico  
 Sempre con ordin certo il nuovo nasce,  
 Nè travïando i primi semi fanno  
 Di moto un tal principio, il qual poi rompa  
 I decreti del fato, acciò non segua  
 L'una causa dall'altra in infinito;  
 Onde nel mondo gli animali han questa,  
 Onde han questa, dich'io, dal fato sciolta  
 Libera volontà, per cui ciascuno  
 Va dove più gli aggrada? I moti ancora  
 Si dechinan sovente, e non in certo  
 Tempo nè certa region, ma solo  
 Quando e dove comanda il nostro arbitrio;  
 Poichè senz'alcun dubbio a queste cose  
 Dà sol principio il voler proprio, e quindi  
 Van poi scorrendo per le membra i moti.  
 Non vedi ancor che i barbari cavalli  
 Allor che disserrata in un sol punto  
 È la prigion, non così tosto il corso  
 Prendon come la mente avida brama?  
 Poichè per tutto il corpo ogni materia  
 Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta

Scorrer per ogni membro, acciò con essa  
 Della mente il desio possa seguire.  
 Onde conoscer puoi che 'l moto nasce  
 Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro  
 Procede e quindi poi per tutto il corpo  
 E per tutte le membra si diffonde.  
 Nè ciò avvien come quando a forza siamo  
 Cacciati innanzi; poi che allora è noto  
 Ch'è rapita dal corpo ogni materia  
 Ad onta nostra in fin che per le membra  
 Un libero voler possa frenarla.  
 Già veder puoi come, quantunque molti  
 Da violenza esterna a lor mal grado  
 Sian forzati sovente a gire innanzi  
 E sospinti e rapiti a precipizio,  
 Noi non per tanto un non so che nel petto  
 Nostro portiam che di pugnarle incontra  
 Ha possanza e d'ostarle, al cui volere  
 Dalla stessa materia anco la copia  
 Talor forzata a scorrer per le membra  
 E cacciata si frena e torna indietro.  
 Per la qual cosa confessar t'è forza  
 Che questo stesso a' primi semi accaggia,  
 E ch'oltre a' pesi alle percosse agli urti  
 Abbian qualch'altra causa i moti loro;  
 Onde poscia è con noi questa possanza  
 Nata; perchè già mai nulla del nulla  
 Non poter generarsi è manifesto.  
 Chè vieta il peso che per gli urti il tutto  
 Formato sia quasi da forza esterna:  
 Ma, che la mente poi d'uopo non abbia  
 Di parti interiori ond'ella possa  
 Far poi tutte le cose e vinta sia  
 A soffrire, a patir quasi costretta,  
 Ciò puote cagionar de' primi corpi  
 Il picciol deviar dal moto retto  
 Nè mica in luogo certo o certo tempo.  
 Nè fu già mai della materia prima  
 Più stivata la copia o da maggiori  
 Spazi divisa; poichè quindi nulla  
 S'accresce o scema. Onde quel moto in cui  
 Son ora i primi corpi in quel medesimo  
 Furono ancor nella trascorsa etade  
 E fian nella futura; e tutto quello  
 Che fin qui s'è prodotto è per prodursi  
 Anco nell'avvenire, e con le stesse  
 Condizioni e nella stessa guisa  
 Essere e crescer debbe, e tanta possa  
 Avere in sè medesimo a punto quanta  
 Per naturale invariabil legge  
 Gli fu sempre concessa. Nè la somma

Variar delle cose alcuna forza  
 Non può già mai; perchè, nè dove alcuna  
 Spezie di semi a ricovrar se 'n vada  
 Lungi dal tutto non si trova al mondo,  
 Nè meno ond'altra violenza esterna  
 Crear si possa e penetrar nel tutto  
 Impetuosamente e la natura  
 Mutarne e volger sottosopra i moti.

Non creder poi che meraviglia apporti  
 Che, essendo tutti i primi semi in moto  
 La somma non pertanto in somma quiete  
 Paia di star, se non se fosse alcuno  
 Mostra del proprio corpo i movimenti.  
 Poscia che de' principii ogni natura  
 Lungi da' nostri sensi occulta giace:  
 Onde, se quelli mai veder non puoi,  
 Ti fien anco nascosti i moti loro;  
 Massime perchè spesso accader suole  
 Che quelle cose che veder si ponno  
 Celan mirate da lontana parte  
 Anch'elle i propri moti agli occhi nostri.  
 Poichè sovente in un bel colle aprico  
 Le pecore lanute a passi lenti  
 Van bramose tosando i lieti paschi,  
 Ciascuna ove la chiama, ove l'invita  
 La di fresca rugiada erba gemmante,  
 E vi scherzan lascivi i grassi agnelli  
 Vezzosamente saltellando a gara:  
 E pur tai cose, se da lungi il guardo  
 Vi s'affissa da noi, sembran confuse  
 E ferme, quasi allor s'adorni e veli  
 Di bianca sopravvesta il verde colle.  
 In oltre; allor che poderose e grandi  
 Schiere di guerra in simulacro armate  
 Van con rapido corso i campi empando,  
 E su prodi cavalli i cavalieri  
 Volan lungi dagli altri e furibondi  
 Scuoton con urto impetuoso il campo;  
 Quivi al cielo il fulgor se stesso inalza,  
 Quivi splende la terra, e l'aria intorno  
 Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi  
 De' valorosi eroi s'eccita un suono,  
 Che misto con le strida e ripercosso  
 Dai monti in un balen s'erger alle stelle:  
 E pur luogo è ne' monti onde ci sembra  
 Starsi nel campo un tal fulgore immoto.

Or via; da quinci innanzi intendi omai  
 Quali sian delle cose i primi semi,  
 E quanto l'un dall'altro abbian diverse  
 E difformi le forme e le figure,  
 Non perchè sian di poco simil forma

Molti di lor, ma perchè tutti eguali  
D'ogn'intorno non han tutte le cose.  
Nè meraviglia è ciò; poscia che, essendo  
Tanta la copia lor che fine o somma,  
Come già dimostrammo, aver non puote,  
Ben creder deesi che non tutti in tutto  
Possan tutte le parti aver dotate  
D'egual profilo o di simil figura.  
Oltr'a ciò, l'uman germe e i muti armenti  
Degli squammosi pesci e i lieti arbusti  
E le fere selvagge e i vari augelli,  
O vuoi quei che dell'acque i luoghi ameni  
Amano e vansi spaziando intorno  
Alle rive de' fiumi ai fonti, ai laghi,  
O quei che delle selve abitatori  
Volan di ramo in ramo: or tu di questi  
Segui pur a pigliar qual più t'aggrada  
Generalmente, e troverai che tutti  
Han figure diverse e forme varie.  
Nè potrebbero i figli in altra guisa  
Raffigurar le madri nè le madri  
Riconoscere i figli: e pur veggiamo  
Che ciò far ponno e senza error, non meno  
Che gli uomini fra lor si raffigurano.  
Poichè sovente innanzi ai venerandi  
Templi de' sommi dèi cade il vitello  
Presso a fumante altar d'arabo incenso,  
E dal petto piagato un caldo fiume  
Sparge di sangue: ma l'afflitta ed orba  
Madre pe' boschi errando in terra lascia  
Del bipartito piede impresse l'orme;  
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo  
S'ella veder pur una volta possa  
Il perduto suo parto, e ferma spesso  
Di queruli muggiti empie le selve,  
E spesso torna dal desio trafitta  
Del caro figlio a riveder la stalla:  
Nè rugiadose erbette o salci teneri,  
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi  
Non posson dilettarla o svïar punto  
L'animo suo dalla noiosa cura,  
Nè degli altri giovenchi altrove trarla  
Le mal note bellezze, o i grassi paschi  
Alleviarle il duol che la tormenta:  
Sì va cercando un certo che di proprio  
Ed a lei manifesto. I tenerelli  
Capretti inoltre alle lor voci tremole  
Et al rauco belar gli agni lascivi  
Riconoscono pur l'irsute madri  
E le lanose. In cotal guisa ognuno,  
Qual natura richiede, il dolce latte

Delle proprie sue mamme a sugger corre.  
 Di grano al fin qualunque specie osserva;  
 E vedrai nondimen ch'ei non ha tanta  
 Somiglianza fra sè, ch'anco non abbia  
 Qualche difformitade: e per la stessa  
 Ragion vedrai che della terra il grembo  
 Dipingon le conchiglie in varie guise  
 Là dove bagna il mar con l'onde molli  
 Del curvo lido l'assetata arena.  
 Onde senz'alcun dubbio è pur mestiero  
 Che per la stessa causa i primi corpi  
 Poscia che son dalla natura anch'essi  
 E non per opra manual formati,  
 Abbian varie fra lor molte figure.

Già sciôr possiamo agevolmente il dubbio,  
 Per qual cagione i fulmini cadenti  
 Molto più penetrante abbiano il foco  
 Di quel che nasce da terrestri faci:  
 Con ciò sia che può dirsi che, il celeste  
 Ardor del fulmin più sottile essendo,  
 Composto sia di piccole figure,  
 Onde penétri agevolmente i fóri  
 Che non può penetrare il foco nostro  
 Generato da' legni. In oltre; il lume  
 Passa pe 'l corno, ma la pioggia indietro  
 Ne vien rispinta; or per qual causa è questo,  
 Se non perchè del lume assai minori  
 Gli atomi son di quegli onde si forma  
 L'almo liquor dell'acque? E perchè tosto  
 Vegghiam colarsi il vino, ed il restio  
 Olio all'incontro trattenersi un pezzo?  
 O perchè gli ha maggiori i propri semi  
 O più curvi e l'un l'altro in vari modi  
 A foggia d'ami avviluppati insieme;  
 Ond'avvien poi che non sì presto ponno  
 L'un dall'altro strigarsi e penetrare  
 I fóri ad uno ad uno e fuori uscirne.

S'arroege a ciò; che con soave e dolce  
 Senso gusta la lingua il biondo mèle  
 E 'l bianco latte; ed all'incontro il tetro  
 Amarissimo assenzio e 'l fier centauro  
 Con orribil sapor crucia il palato;  
 Ond'apprender tu possa agevolmente  
 Che son composti di rotondi e lisci  
 Corpi que' cibi che da noi gustati  
 Posson toccar soavemente il senso;  
 Ma quelle cose poi ch'acerbe ed aspre  
 Ci sembrano i lor semi hanno all'incontro  
 Vie più adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami  
 Strettamente intrigati, onde le vie  
 Sogliono risecar de' nostri sensi

E con l'entrata dissiparne il corpo.  
Al fin; tutte le cose al senso grate  
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro  
Per le varie figure onde son fatte:  
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,  
Che l'aspro orror della stridente sega  
Formato fosse di rotondi e lisci  
Principii anch'egli, in quella guisa stessa  
Che la soave melodia si forma  
Da musico gentile, allor che sveglia  
Con dotta man l'armoniose corde  
Di canoro strumento; e non pensassi  
Che con la stessa forma i primi corpi  
Possano penetrar nelle narici  
Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri  
Cadaveri s'abbruciano ed allora  
Che tutta è sparsa di cilicio croco  
La nuova scena e di panchei profumi  
Arde di Giove il sacrosanto altare;  
E non credessi che i color leggiadri  
E le nostre pupille a pascer atti  
Abbian simili i propri semi a quelli  
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando  
E paion brutti e spaventosi in vista:  
Poichè ogni causa che diletta e molce  
I sensi ha lisci i suoi principii al certo;  
Ma ciò ch'è pel contrario aspro e molesto  
Ha la materia sua scabrosa e rozza.  
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto  
Non debbono a ragion lisci stimarsi  
Nè con punte ritorte affatto adunchi;  
Poi che più tosto han gli angoletti loro  
In fuori alquanto, e che più tosto ponno  
Solleticar che lacerare il senso,  
Qual può dirsi la feccia ed i sapori  
Dell'enula campana. E finalmente  
Che la gelida brina e 'l caldo foco,  
Dentati in varie guise, in varie guise  
Pungono il senso, e l'un e l'altro tatto  
Chiario ne porge e manifesto indizio.  
Poscia che 'l tatto, il tatto, oh santi numi!,  
Senso è del corpo; o quando alcuna cosa  
Esterna lo penétra, o quando nuoce  
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo  
Ne dà venereo genital diletto,  
O quando offesi entro lui stesso i semi  
Ed insieme commossi ed agitati  
Turbano i nostri sensi e gli confondono;  
Come potrai sperimentar tu stesso,  
Se talor con la man percuoti a caso  
Del proprio corpo qualsivoglia parte,

Ond'è mestier che de' principii primi  
Sian pur molto fra lor varie le forme,  
Che vari sensi han di produr possanza.

Al fin; le cose che più dure e dense  
Sembrano agli occhi nostri è d'uopo al certo  
Ch'abbiano adunchi i propri semi e quasi  
Ramosi e l'un con l'altro uniti e stretti;  
Tra le quai senza dubbio il primo luogo  
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi  
Ogni urto esterno, e le robuste selci  
E 'l duro ferro e 'l bronzo il qual percosso  
Suol altamente rimbombar ne' chiostri.  
Ma quel ch'è poi di liquida sostanza  
Convien che fatto di rotondi e lisci  
Principii sia; poichè fra lor frenarsi  
Non ponno i suoi viluppi e verso il basso  
Han volubile il corso. In somma tutto  
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi,  
Com'il fumo e la nebbia il foco e 'l vento,  
Se men degli altri hanno rotondi e lisci  
I lor primi principii, è forza al meno  
Ch'e' non gli abbian ritorti e strettamente  
L'un con l'altro congiunti, acciò sian atti  
A punger gli occhi e penetrar ne' sassi  
Senza che stiano avviticchiati insieme:  
Il che vede ciascuno esser concesso  
Di conoscere a' sensi, onde tu possa  
Apprender facilmente ch'e' non sono  
Fatti d'adunchi, ma d'acuti semi.  
Ma che amari tu vegga i corpi stessi  
Che son liquidi e molli, a punto come  
È del mare il sudor, non dèi per certo  
Meraviglia stimar: poichè, quantunque  
Sia ciò ch'è molle di rotondi e lisci  
Semi composto, nondimen fra loro  
Doloriferi corpi anco son misti:  
Nè per ciò fa mestier ch'e' siano adunchi  
E l'un l'altro intrigati, ma più tosto  
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,  
Acciò che insieme agevolmente scorrere  
Possano al basso e lacerare i sensi.  
Ma; perchè tu più chiaramente intenda  
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri  
Principii, onde ha Nettuno amaro il corpo;  
Sappi che dolce aver da noi si puote  
L'acqua del mar, pur che per lungo tratto  
Sia di terra colata e caggia a stille  
In qualche pozza e placida diventi;  
Pocchia che a poco a poco ella depone  
Del suo tetro veleno i semi acerbi,  
Come quelli che ponno agevolmente,

Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.

Or, ciò mostrato avendo, io vo' seguire  
A congiunger con questo un'altra cosa  
Che quindi acquista fede: ed è che i corpi  
Della materia variar non ponno  
Le lor figure in infinite guise:  
Chè, se questo non fosse, alcuni semi  
Già dovrebbon di nuovo ai corpi misti  
Apportar infinito accrescimento.  
Poichè non in qualunque angusta mole  
Si posson molto variar insieme  
Le lor figure: con ciò sia che fingi  
Ch'e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli  
I primi semi, indi di tre gli accresci  
O di poc'altri; e troverai per certo  
Che, se tu piglierai tutte le parti  
Di qualche corpo, e variando i luoghi  
Sommi con gl'imi e co' sinistri i destri,  
Dopo ch'in ogni guisa avrai provato  
Qual dia specie di forme a tutto il corpo  
Ciascun ordine lor, nel rimanente,  
Se tu forse vorrai cangiar figure,  
Anco altre parti converratti aggiungere:  
Quindi avverrà che l'ordine ricerchi  
Per la stessa cagion nuove altre parti,  
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.  
Dunque col variar delle figure  
S'augmentano i corpi: onde non dèi  
Creder che i semi abbian tra lor difformi  
Le forme in infinito, acciò non forzi  
Ad esser cose smisurate al mondo:  
Il che già falso io ti provai di sopra.  
Già le barbare vesti e le superbe  
Lane di Melibea tre volte intinte  
Nel sangue di tessaliche conchiglie,  
E dell'aureo pavon l'occhiate penne  
Di ridente lepor cospersse intorno,  
Da novelli colori oppresse e vinte  
Giacerebbero omai; nè della mirra  
Saria grato l'odor nè del soave  
Mèle il sapore; e l'armonia de' cigni  
Ed i carmi febei sposati al suono  
Di cetra tocca con dedalea mano  
Fôran già muti; con ciò sia che sempre  
Nascer potriano alcune cose al mondo  
Più dell'antiche preziose e care,  
Ed alcun'altre più neglette e vili  
Al palato agli orecchi al naso agli occhi.  
Il che falso è per certo, ed ha la somma  
E dell'une e dell'altre un fin prescritto:  
Ond'è pur forza confessar che i semi

Forme infinite variar non ponno.  
 Dal caldo, al fine, alle pruine argenti  
 È finito passaggio, ed all'incontro  
 Per la stessa ragion dal gelo al foco;  
 Poichè finisce l'un e l'altro, e posti  
 Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo,  
 Adempiendo per ordine la somma.  
 Distanti adunque le create cose  
 Per infinito spazio esser non ponno,  
 Poscia c'han d'ogni banda acute punte  
 Quindi infeste alle fiamme e quindi al ghiaccio.

Il che mostrato avendo, io vo' seguire  
 A congiunger con questa un'altra cosa  
 Che quindi acquista fede: ed è che i semi  
 C'han da natura una figura stessa  
 Sono infiniti. Con ciò sia che, essendo  
 Finita delle forme ogni distanza,  
 Forz'è pur che le simili fra loro  
 Sian infinite o sia finita almeno  
 La somma: il che già falso esser provammo.

Or, poi che ciò t'è noto, io vo' mostrarti  
 In pochi, ma soavi e dolci versi,  
 Che de' primi principii i corpicciuoli  
 Sono infiniti in qualsivoglia specie  
 Di forme, e sol così posson la somma  
 Delle cose occupar, continuando  
 D'ogn'intorno il tenor delle percosse.  
 Poichè, se ben tu vedi esser più rari  
 Certi animali e men feconda in essi  
 La natura ti par, ben puote un'altra  
 O terra o luogo o region lontana  
 Esserne piu ferace ed adempirne  
 In cotal guisa il numero: sì come  
 Veggiam che fra i quadrupedi succede  
 Specialmente agli anguimani elefanti;  
 De' quai l'India è sì fertile che cinta  
 Sembra d'eburneo impenetrabil vallo,  
 Tal di quei bruti immani ivi è la copia;  
 Benchè fra noi se ne rimiri a pena  
 Qualch'esempio rarissimo. Ma; posto  
 Che fosse al mondo per natura un corpo  
 Cotanto singolar ch'a lui simile  
 Null'altro sia nell'universo intero;  
 Se non per tanto de' principii suoi  
 Non fia la moltitudine infinita,  
 Ond'egli concepirsi e generarsi  
 Possa, non potrà mai nascere al mondo  
 Nè, benchè nato, alimentarsi e crescere.  
 Poichè fingi con gli occhi che finiti  
 Semi d'una sol cosa in varie parti  
 Vadan pel vano immenso a volo errando:

Onde, dove, in che guisa e con qual forza,  
In così vasto pelago e fra tanta  
Moltitudine altrui, potranno insieme  
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,  
Ciò non faranno in alcun modo al certo.  
Ma; qual, se nasce in mezzo all'onde insane  
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso  
Sparger sovente in varie parti suole  
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,  
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto.  
In guisa che mirar puote ogni spiaggia  
Delle navi sommerse i fluttuanti  
Arredi, ch'avvertir dovrian ciascuno  
Mortale ad ischifar del mare infido  
E l'insidie e la forza e i tradimenti  
Nè mai fidarsi ancor che alletti e rida  
L'ingannatrice sua calma incostante:  
Tal, se tu fingi in qualche specie i semi  
Da numero compresi, essi dovranno  
Per lo vano profondo esser dispersi  
In varie parti da diversi flutti  
Della prima materia, in guisa tale  
Ch'e' non potran congiungersi o congiunti  
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo  
Nè per nuovo concorso augumentarsi.  
E pur, che l'un e l'altro apertamente  
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto  
Ne mostra, e che formarsi e che formate  
Posson crescer le cose. È chiaro adunque  
Che sono in ogni specie innumerabili  
Semi onde vien somministrato il tutto.  
Nè superare eternamente ponno  
I moti a lor mortiferi nè meno  
Seppellir la salute eternamente,  
Nè di sempre serbar da morte intatte  
Le cose una sol volta al mondo nate  
Gli accrescitivi corpi hanno possanza.  
Tal con pari certame insieme fanno  
Battaglia i semi infra di lor contratta  
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi  
Vince la vita, ed all'incontro è vinta:  
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito  
De' nascenti fanciulli il funerale:  
Nè mai notte seguío giorno nè giorno  
Notte, che non sentisse in un confusi  
Col vagir di chi nasce il pianto amaro  
Della morte compagno e del feretro.  
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente,  
Che nulla al mondo ritrovar si puote  
Che d'un genere sol di genitali  
Corpi sia generato e che non abbia

Misti più semi entro a se stesso; e quanto  
Più varie forze e facultà possiede,  
Tanto in sè stesso esser più specie insegna  
D'atomi differenti e varie forme.

Pria la terra contiene i corpi primi,  
Onde con moto assiduo il mare immenso  
Si rinnovi da' fonti i quai sossopra  
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca il foco,  
Poi ch'acceso in più luoghi il suol terrestre  
Arde, ma più d'ogni altro è furibondo  
L'incendio d'Etna; ha poi donde le biade  
E i lieti arbusti erga per l'uomo, ed onde  
Porga alle fere per le selve erranti  
E le tenere frondi e i grassi paschi.  
Ond'ella sol fu degli dèi gran madre  
Detta e madre de' bruti e genitrice  
De' nostri corpi. E ne cantaro a prova  
Degli antichi poeti i più sovrani  
Ch'Argo ne desse; e finser che sublime  
Sovr'un carro a seder sempre agitasse  
Due leon domi ed accoppiati al giogo,  
Affermando oltr'a ciò che pende in aria  
La gran macchina sua, nè può la terra  
Fermarsi in terra; aggiunsero i leoni,  
Sol per mostrar ch'ogni più crudo germe  
Dee, la natia sua ferità deposta,  
Rendersi a' genitori obbediente  
Vinto da' loro officii; al fin gli ornaro  
La sacra testa di mural corona,  
Perch'ella regge le città munite  
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna  
Cinta per le gran terre orrevolmente  
Si porta ognor della divina madre  
L'imagin santa. Ella da genti varie  
Per antico costume è nominata  
Ne' sacrifici la gran madre Idea.  
Le aggiungon poscia le troiane turbe  
Per sue fide seguaci; essendo fama  
Che pria da quei confini incominciasse  
A generarsi a propagarsi il grano:  
Le danno i Galli, per mostrar che quegli  
Ch'avranno offeso di lor madre il nume  
O sieno ingrati a' genitor, non sono  
Degni d'esperre a' dolci rai del giorno  
Delle viscere lor prole vivente.  
Dalle palme percossi in suon terribile  
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,  
E con rauco cantar corni minacciano,  
E la concava tibia in frigio numero  
Suona e le menti altrui risveglia e stimola.  
E gli portano innanzi orrendi fulmini

In segno di furore, acciò bastevoli  
Siano a frenar con la paura gli animi  
Ingrati della plebe e i petti perfidi,  
Di cotal dèa la maestà mostrandoli.  
Or, tosto ch'ella entro le gran cittadi  
Vien portata, di tacita salute  
Muta arricchisce gli uomini mortali.  
Spianan tutte le vie d'argento e bronzo,  
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo  
Di rose fanno alla gran madre ed anco  
De' seguaci alle turbe ombra cortese.  
Qui di frigi Coreti armata squadra  
(Si gli chiamano i Greci) insieme a sorte  
Suonan catene, ed a tal suon concordi  
Muovon saltando i passi ebbri di sangue;  
E percotendo con divina forza  
De' lor elmi i terribili cimieri  
Rappresentan di Creta i Coribanti,  
Che, siccome la fama al mondo suona,  
Già di Giove il vagito ivi celaro,  
Allor ch'intorno ad un fanciullo armato  
Menâr gli altri fanciulli in cerchio un ballo  
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,  
Acciò dal proprio genitor sentito  
Divorato non fosse e trafiggesse  
Con piaga eterna della madre il petto.  
Quindi accompagnan la gran madre armati,  
O forse per mostrar che la n'avverte  
A difender col senno e con la spada  
La patria terra ed a portar mai sempre  
E decoro e presidio ai genitori.  
Le quali tutte cose, ancor che dette  
Con ordin vago a meraviglia e bello,  
Son però false senza dubbio alcuno.  
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace  
Vivan gli dèi per lor natura e lungi  
Stian dal governo delle cose umane,  
D'ogni dolor, d'ogni periglio esenti,  
Ricchi sol di sè stessi e di sè fuori  
Di nulla bisognosi, e che nè merto  
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.  
Ma la terra di senso in ogni tempo  
Manca senz'alcun dubbio, e, perchè tiene  
Di molte cose entro al suo grembo i semi,  
Molti ancor ne produce in molti modi.  
Qui; se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,  
Cerere il grano, et abusar più tosto  
Di Bacco il nome che la propria voce  
Pronunziar del più salubre umore;  
Concediamogli pur ch'egli a sua voglia  
Dica gran madre degli dèi la terra;

Pur che ciò sia veracemente falso.

Sovente adunque, ancor che pascan l'erba  
D'un prato stesso sotto un cielo stesso  
E pecore lanute e di cavalli  
Prole guerriera ed aratori armenti  
E bevan l'acqua d'un medesimo fiume,  
Vivon però sotto diversa specie,  
E de' lor genitori in sè ritengono  
Generalmente la natura e sanno  
Imitarne i costumi: or tanto vari  
I corpi son della materia prima  
In ogni specie d'erba in ogni fiume.  
Anzi, oltre a questo, ogni animal si forma  
Di tutte queste cose, umido sangue,  
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,  
Le quai son pur fra lor diverse e nate  
Da principii difformi. E similmente  
Ciò ch'arde il foco, se null'altro, almeno  
Sol di sè stesso somministra i corpi  
Che vibrar il calor, sparger la luce,  
Agitar le scintille e largamente  
Possono intorno seminar le ceneri.  
E se tu con la mente in simil guisa  
L'altre cose contempli ad una ad una,  
Senz'alcun dubbio troverai che tutte  
Celan nel proprio corpo e vi han ristretto  
Molti semi diversi e varie forme.  
Al fin: tu vedi in molte cose unito  
Con l'odore il sapor: dunque è pur d'uopo  
Che queste abbian dissimili figure.  
Poichè l'odor penétra in quelle membra  
Ove non entra il succo, e similmente  
Penetra i sensi separato il succo  
Dal sapor delle cose; onde s'apprende  
Ch'ei le prime figure ha differenti:  
Dunque forme difformi in un sol gruppo  
Certamente s'uniscono e si forma  
Di misto seme il tutto. Anzi tu stesso  
Puoi sovente vedere ne' nostri versi  
Esser comuni a molte voci e molte  
Molti elementi, e non per tanto è d'uopo  
Dir che d'altri elementi altre parole  
Sian pur composte; non perchè comuni  
Si trovino poche lettere o non possano  
Formarsi mai delle medesime appunto  
Due voci varie, ma perchè non tutte  
Hanno ogni cosa in ogni parte eguale.  
Or similmente all'altre cose accade,  
Che, se ben molte hanno comuni i semi,  
Possono ancor di molto vario gruppo  
Formarsi al certo: ond'a ragion si dica

Che d'atomi diversi ognor si creino  
Gli augelli i pesci gli animai le piante.  
Nè creder dèi che non per tanto unirsi  
Possan tutti i principii in tutti i modi;  
Perchè nascer vedresti in ogni parte  
Ognor nuovi portenti; umane forme  
Miste a forme di fere, e rami altissimi  
Spuntar tal volta da vivente corpo,  
E molte membra d'animai terrestri  
Con quelle degli acquatici congiungersi,  
E le chimere con orribil bocca  
Fiamme spirando partorire al mondo  
Il tutto e pascer la natura a pieno.  
Del che nulla esser vero aperto appare,  
Mentre veggiam da genitrice certa  
Nascer tutte le cose e crescer poi  
Da certi semi e conservar la specie.  
E d'uopo è ben che tutto questo accaggia  
Per non dubbia ragion: Poichè a ciascuno  
Scendon da tutti i cibi entro alle membra  
I propri corpi, onde congiunti fanno  
Convenevoli moti; ed all'incontro  
Veggiam gli altrui dalla natura in terra  
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora  
Fuggon cacciati da percosse occulte  
Pe' meati insensibili del corpo,  
I quai nè unirsi ad alcun membro o quivi  
Produr moti vitali ed animarsi  
Non poteron già mai. Ma, perchè forse  
Tu non credessi a queste leggi astretti  
Solo i viventi, una ragione stessa  
Decide il tutto: che, siccome in tutta  
L'essenza lor le generate cose  
Son fra sè varie, in cotal guisa appunto  
Forz'è che di dissimili figure  
Abbiano i semi lor; non perchè molte  
Sian di forma fra lor poco simili,  
Ma sol perchè non tutte in ogni parte  
Hanno eguale ogni cosa: or, vari essendo  
I semi, è di mestier che differenti  
Sian le percosse l'unioni i pesi  
I concorsi le vie gli spazi i moti,  
I quai non pur degli animali i corpi  
Disgiungon, ma la terra e 'l mar profondo  
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.  
Or porgi in oltre a questi versi orecchio  
Da me con soavissima fatica  
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,  
Cbe nate sian di candidi principii  
Le bianche cose e che di nero seme  
Si producan le nere, o pur che quelle

Che son gialle o vermiglie, azzurre o perse  
 O rancie o di qualunque altro colore,  
 Sol tali sian perchè il color medesmo  
 Della prima materia abbiano i corpi:  
 Poscia ch'i primi semi affatto privi  
 Son di tutti i colori, e non può dirsi  
 Ch'in ciò le cose a' lor principii sieno  
 Simili nè dissimili. E, se forse  
 Paresse a te che l'animo non possa  
 Veder corpi cotali, erri per certo  
 Lungi dal ver: poichè, se i ciechi nati,  
 Che mai del sol non rimirâr la luce,  
 Conoscon pur sol per toccarli i corpi,  
 Benchè fin da fanciulli alcun colore  
 Non abbian visto, è da saper che ponno  
 Anco le nostre menti aver notizia  
 De' corpi affatto d'ogni liscio privi.  
 Al fin; ciò che da noi nel buio oscuro  
 Si tocca al senso dimostrar non puote  
 Colore alcuno. Or, perch'io già convinco  
 Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.  
 Poscia ch'ogni color del tutto in tutti  
 Si cangia: il che per certo a patto alcuno  
 Far mai non ponno i genitali corpi  
 Chè forza è pur ch'invariabil resti  
 Di chi muor qualche parte, acciò le cose  
 Non tornin tutte finalmente al nulla;  
 Poichè, qualunque corpo il termin passa  
 Da natura prescritto all'esser suo,  
 Quest'è sua morte, e non è più quel desso:  
 Per la qual cosa attribuir non dèi  
 Colore ai semi, acciò per te non torni  
 Il tutto in tutto finalmente al nulla.

Se in oltre i primi corpi alcun colore  
 Non hanno, hanno però forme diverse  
 Atte a produrli e variarli tutti.  
 Con ciò sia che, oltre a questo, importa molto  
 Come sian misti i primi semi e posti;  
 Acciò tu possa agevolmente addurre  
 Pronte ragioni, ond'è che molti corpi  
 Che poc'anzi eran neri in un momento  
 Di marmoreo candor se stessi adornino,  
 Com'il mar, se talvolta irato il turba  
 Vento che spiri dall'arene maure,  
 Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.  
 Poscia che dir potrai che spesso il nero,  
 Tosto ch'internamente agita e mesce  
 La sua prima materia, e varia alquanto  
 L'ordine de' principii e ch'altri aggiunti  
 Corpi gli sono, altri da lui sottratti,  
 Puote agli occhi apparir candido e bianco.

Chè se dell'oceàn l'onde tranquille  
 F fosser composte di cerulei semi,  
 Non potrebbero già mai cangiarsi in bianche:  
 Poichè, comunque si commuova un corpo  
 Di ceruleo color, non puote al certo  
 Di candidezza alabastrina ornarsi.  
 Chè: se dipinti di color diverso  
 Fossero i semi onde si forma un solo  
 Puro e chiaro nitor del sen di Teti,  
 Come sovente di diverse forme  
 Fassi un solo quadrato; era pur d'uopo  
 Che siccome da noi veggonsi in questo  
 Forme difformi, anco del mar tranquillo  
 Si vedesser nell'onde od in qualunque  
 Altro puro nitor vari colori.  
 Le figure, oltr'a ciò, benchè diverse,  
 Non ponno ostar che per di fuori il tutto  
 Quadro non sia: ma posson bene i vari  
 Colori delle cose oprar che nulla  
 D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda.  
 Senza che, ogni ragion ch'induce altrui  
 Ad assegnare alla materia prima  
 Differenti colori è vana affatto:  
 Poichè di bianchi semi i bianchi corpi  
 Non si veggon crear, nè men di neri  
 I neri, ma di vari e differenti:  
 Con ciò sia ch'è più facile a capirsi  
 E piu agevole a farsi, che da seme  
 Privo d'ogni color nascan le cose  
 Candide, che da nero o da qualunque  
 Altro che incontra gli combatta e gli osti.

Perchè, in oltre, i colori esser non ponno  
 Senza luce, e la luce unqua non mostra  
 La materia svelata agli occhi nostri;  
 Quindi lice imparar ch'i primi semi  
 Non son velati da nessun colore;  
 E qual colore aver potrà già mai  
 Nelle tenebre cieche, il qual si cangia  
 Nel lume stesso se percosso splende  
 Con retta luce o con obliqua o mista?  
 Come piuma che 'l collo e la cervice  
 D'innocente colomba orni e colori  
 Or d'acceso rubin fiammeggia ed ora  
 Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,  
 E d'altero pavon l'occhiuta coda,  
 Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,  
 Cangia così mille colori anch'ella.  
 I quai poscia che pur son generati  
 Solo allor che la luce urta ne' corpi.  
 Non dèi stimar che senza questo possa  
 Ciò farsi. E perchè l'occhio in sè riceve

Una tal sorta di percosse allora  
 Ch'ei vede il bianco e senza dubbio un'altra  
 Da quella assai diversa allor ch'ei mira  
 Il nero e qualsivoglia altro colore,  
 Nè quale abbian color punto rileva  
 I corpi che si toccano, ma solo  
 Qual più atta figura; indi ne lice  
 Saper che nulla han di mestiere i semi  
 D'alcun colore, e che producon solo  
 Con varie forme toccamenti vari.

Perchè incerta, oltre a questo è del colore  
 L'essenza e pende da figure incerte,  
 E tutte posson de' principii primi  
 In qualunque chiarezza esser le forme;  
 Ond'è che ciò che d'esse è poi formato  
 Anch'ei non è nel modo stesso asperso  
 D'ogni sorte color? dal che sovente  
 Nascer potrà ch'anco i volanti corvi  
 Vantin con bianche penne il color bianco,  
 E di nera materia i cigni neri  
 Sian fatti o di qualunque altro colore  
 O puro e schietto o fra sè vario e misto.  
 Anzi che, quanto in più minute parti  
 Si stritolan le cose, allor succede  
 Che tu meglio veder possa i colori  
 Svanir a poco a poco ed annullarsi;  
 Qual se in piccioli pezzi o l'oro o l'ostro  
 Si frange e 'l sovr'ogni altro illustre e chiaro  
 Color cartaginese a filo a filo  
 Si straccia e tutto si disperde in nulla:  
 Onde tu possa argomentar che prima  
 Spiran le parti sue tutto il colore,  
 Che scendan delle cose ai primi semi.

Perchè, al fin, tu non credi ch'ogni corpo  
 Mandi alle nari odor, voci all'orecchie,  
 Quindi avvien poi che non assegni a tutti  
 Gli odori e 'l suono: or in tal guisa appunto,  
 Perchè non tutte puoi veder con gli occhi  
 Le cose, è da saper che sono alcune  
 Tanto d'ogni color spogliate affatto  
 Quanto alcune di suon prive e d'odore,  
 E che non men può l'animo sagace  
 Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende  
 Prive d'altri accidenti e note ai sensi.

Ma; perchè forse tu non creda ignudi  
 Sol di colore i primi semi; avverti  
 Che son disgiunti dal colore in tutto  
 E dal freddo e dal tiepido vapore,  
 E sterili di suon magri di succo  
 Corron per lo gran vano, e non esalano  
 Dalla propria sostanza odore alcuno,

Come suol esalare alle narici  
 Il soave liquor dell'amaraco,  
 Della mirra l'unguento e il fior del nardo.  
 E se tu forse esperienza brami,  
 Pria convienti cercar, fin che ti lice  
 E che puoi ritrovar, l'interna essenza  
 Dell'olio inodorifero che alcuna  
 Alle nostre narici aura non manda,  
 Acciò, mischiando e digerendo in esso  
 Molti odori diversi, egli non possa  
 Rendergli poi del suo veleno infetti.  
 Per questo, in somma, i genitali corpi  
 Nel generar le cose il proprio odore  
 Non debbon compatirli o 'l proprio suono,  
 Perchè nulla da lor puote esalare;  
 Nè 'l sapor finalmente o 'l freddo o 'l caldo,  
 Per la stessa ragion, nè similmente  
 Il tiepido vapor. E gli altri corpi;  
 Che son mortali, e perciò tutti a questa  
 Legge soggetti, che di molle i teneri,  
 Di rozza gli aspri, et i porosi in somma  
 Sian di rara sostanza, è d'uopo al certo  
 Che tutti sian da' lor principii primi  
 Diversi; se pur brami ad ogni cosa  
 Assegnar fondamenti incorruttibili,  
 Ove possa appoggiarsi ogni salute;  
 Acciò per te tutte le cose al fine  
 Non sian costrette a dissiparsi in nulla.

Or ciò che sente non di meno è d'uopo  
 Che di semi insensibili formato  
 Si confessi da te. Nè pugna il senso  
 Contro a questo ch'io dico, anzi egli stesso  
 Quasi per mano ad affermar ne guida  
 Che vero è pur che gli animai non ponno  
 Se non se d'insensibili principii  
 Nascer già mai. Poichè veder ne lice  
 Sorger dal tetro sterco i vermi vivi  
 Allor che per tempeste intempestive  
 Umido il suolo imputridisce, ed anco  
 Tutte le cose trasmutar se stesse.  
 Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi  
 In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli  
 In uomini, e degli uomini sovente  
 Dell'indomite fere e de' pennuti  
 Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi  
 Tutti per lor natura in vivi corpi  
 Si cangiano; e di qui nasce ogni senso  
 Degli animai, quasi nel modo stesso  
 Che spiega il foco un secco legno in fiamma  
 E ciò che tocca in cenere rivolta.  
 Vedi tu dunque omai di qual momento

Sia l'ordine de' semi e la mistura  
E i moti che fra lor danno e ricevono?  
In oltre ancor; che cosa esser può quella  
Che percuote dell'uom l'animo e 'l muove  
E lo sforza a produr sensi diversi,  
Se pur non credi i sensitivi corpi  
Di materia insensibile formarsi?  
Certamente la terra i legni i sassi,  
Ancor che siano in un confusi e misti,  
Non producon però senso vitale.  
Fia dicevole dunque il rammentarsi  
Di questa lega de' principii primi;  
Cio è; che non di tutti in tutto a un tratto  
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;  
Ma che molto rileva in primo luogo  
Quanto piccioli sian, qual abbian forma  
Ordini, moti e positure al fine  
Gli atomi che crear denno il sensibile.  
Delle quai tutte cose alcun non vede  
Nulla ne' rotti legni e nell'infranto  
Terreno: e pur, se queste cose sono  
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,  
Generan vermi, perchè, mossi essendo  
Della materia i corpi dall'antico  
Ordine lor per l'accidente nuovo,  
S'uniscon poscia in tal maniera insieme  
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.  
In somma; allor che di sensibil seme  
Dicon crearsi il sensitivo, in vero  
Dall'altre cose a giudicare avvezzi  
Fanno allor molle la materia prima;  
Perch'ogni senso è certamente unito  
Alle viscere, ai nervi ed alle vene,  
Che pur son molli e di mortal sostanza  
Tutte create. Ma sia vero omai  
Che possan queste cose eternamente  
Restare in vita: non per tanto è forza  
Ch'elle abbian pure o come parti il senso,  
O sian simili agli animali interi.  
Ma non san per sè stesse esser le parti  
Non che sentir, nè può la mano od altra  
Parte del corpo esser da lui divisa  
E per sè stessa conservare il senso,  
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta  
Dell'altre membra. Onde riman che solo  
Agl'intieri animali abbian simile  
L'essenza, acciò che d'ogni intorno possano  
Sentir con vital senso. Or come adunque  
Potran chiamarsi genitali corpi  
E la morte fuggir, mentre pur sono  
Animali ancor essi e co' mortali

Viventi una sol cosa? il che se pure  
 Esser potesse, non farian giammai  
 Dall'unïon divisi altro ch'un volgo  
 Ed una turba d'animai nel mondo:  
 Come certo non ponno alcuna cosa  
 Gli uomini generar, le fere, i greggi,  
 Quando uniti fra lor piglian sollazzo  
 Venereo, altro che fere, uomini e greggi.  
 Che se forse, del corpo il proprio senso  
 Perdendo, altro ne acquistano, a che fine  
 Assegnar li si dee ciò che gli è tolto?  
 In oltre ancora; il che scansammo avanti;  
 Fin che veggiam che de' crestati augelli  
 Si cangian l'uova in animati polli,  
 E di piccioli vermi il suol ribolle  
 Allor che per tempeste intempestive  
 Divien putrido e marcio, indi ne lice  
 Saper che fassi di non senso il senso.

Ma; se forse dirai crearsi i sensi  
 Sol da non sensi, pur che pria che nasca  
 Abbia di moto un tal principio il parto;  
 Sol basterà ch'io ti dimostri aperto,  
 Che mai senza unïon dei corpi primi  
 Non si genera il parto e non si muta  
 Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.  
 Poichè per certo la materia sparsa  
 Per le fiamme pe' fiumi in aria in terra,  
 Cose innanzi create, e' non s'accozza  
 In convenevol modo, onde comparta  
 Fra sè moto vital, per cui s'accenda  
 Senso che guardi 'l tutto, e gli animali  
 Difender possa da' contrari insulti.

In oltre; ogni animal, se più gran colpo  
 Che la natura sua soffrir non puote  
 Il fere, in un momento anco l'atterra  
 E s'avaccia a turbar tutti e scomporre  
 E del corpo e dell'anima i sentimenti:  
 Poichè si sciolgon de' principii primi  
 Le posture ed impediti affatto  
 Sono i moti vitali infino a tanto  
 Che squassata e scommosa ogni materia  
 Per ogni membro il vital nodo scioglie  
 Dell'anima dal corpo e fuor dispersa  
 D'ogni proprio ricetta alfin la scaccia.  
 Perchè qual altra cosa oprar può mai  
 Negli animali un violento colpo,  
 Se non crollarli e dissiparne il tutto?  
 Succede ancor che per minor percossa  
 Puon del moto vital gli ultimi avanzi  
 Vincer sovente; vincere, e del colpo  
 Acquietare i grandissimi tumulti,

E di nuovo chiamar ne' propri alberghi  
 Ciò che partissi, e nell'afflitto corpo  
 Moti produr signoreggianti omai  
 Di morte, e dentro rivocarvi i sensi  
 Quasi smarriti. Che per qual cagione  
 Posson più tosto ripigliar vigore  
 E dallo stesso limitar di morte  
 Tornare in vita, che partirsi et ire  
 Là dove è già quasi finito il corso?

Perchè il duolo, oltre a questo allor si genera  
 Che per le membra e per le vive viscere  
 Da qualche violenza i primi corpi  
 Vengono stimolati e nelle proprie  
 Lor sedi internamente si conturbano;  
 Ma, quando poscia alla lor prima stanza  
 Tornano, il lusinghevole piacere  
 Tosto si crea; quindi saper ne lice  
 Che mai non posson da dolore alcuno  
 Essere afflitti i genitali corpi  
 Nè pigliar per sè stessi alcun diletto;  
 Con ciò sia che non son d'altri principii  
 Fatti, per lo cui moto aver travaglio  
 Debbian o pur qualche soave frutto  
 Di dolcezza gustar: non ponno adunque  
 Esser dotati d'alcun senso i semi.  
 Se, 'n somma, acciò che senta ogni animale,  
 Senso a' principii suoi deve assegnarsi,  
 Dimmi che ne avverrà? Fia d'uopo al certo  
 Che i semi onde si crea l'umano germe  
 Si sganascin di risa, e di stillanti  
 Lacrime amare ambe le gote aspergano,  
 E ne sappian ridir come sian miste  
 Le cose, e possan domandar l'un l'altro  
 Le qualità de' lor principii e l'essere:  
 Poscia che, essendo assomigliati a tutti  
 I corpi corruttibili, dovranno  
 D'altri elementi esser formati anch'essi  
 E quindi d'altri in infinito gli altri;  
 E converrà che ciò che ride o parla  
 O sa, creato sia d'altri principii  
 Che ridano ancor lor parlino e sappiano.  
 Che se tai cose esser delire e pazze  
 Ognun confessa, e rider puote al certo  
 Chi fatto è pur di non ridenti semi,  
 Et esser saggio e nel parlar facondo  
 Chi nato è pur di non facondi e saggi;  
 Dimmi, per qual cagion ciò che si mira  
 Aver senso vital non può formarsi  
 D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?  
 Al fin; ciascuno ha da celeste seme  
 L'origine primiera; a tutti è padre

Quello stesso onde, allor che in sè riceve  
 L'alma gran madre terra il molle umore  
 Della pioggia cadente, i lieti arbusti  
 Gravida figlia il gran, le biade e gli uomini,  
 Ed ogni specie d'animai selvaggi,  
 Mentr'ella a tutti somministra i paschi  
 Onde nutrirsi, onde menar tranquilla  
 Possan la vita e propagar la prole;  
 Ond'a ragione ebbe di madre il nome.  
 Similmente ritorna indietro in terra  
 Ciò che di terra fu creato innanzi;  
 E quel che fu dalle celesti e belle  
 Regioni superne in giù mandato  
 Di nuovo anch'egli riportato in cielo  
 Trova ne' templi suoi dolce ricetta:  
 Nè sì la morte uccider può le cose,  
 Che le annichili affatto. Ella discioglie  
 Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro  
 D'altri poi ne congiunge, e fa che tutte  
 Cangin forma le cose, e acquistin senso  
 Tal volta ed anco in un sol punto il perdano.  
 Onde apprendere si può che molto importa  
 Come sian misti i primi semi e posti,  
 E quai moti fra lor diano e ricevano;  
 Poichè forman gli stessi il cielo il sole,  
 Gli stessi ancor la terra i fiumi il mare  
 Gli augelli i pesci gli animai le piante;  
 E, se non tutti, una gran parte almeno  
 Son tai corpi fra lor molto simili,  
 E solo han vario e differente il sito.  
 Tal, se dentro alle cose in varie guise  
 Cangiansi de' principii i colpi i pesi  
 I concorsi le vie gli spazi i gruppi  
 Gli ordini i moti le figure i siti,  
 Debbon le cose variarsi anch'elle.

Or, mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,  
 Sta' con l'animo attento ai detti nostri,  
 Perchè nuovi concetti entro all'orecchie  
 Tentan di penetrarti e nuove forme  
 Di cose agli occhi tuoi se stesse svelano.  
 Ma nulla è di sì facile credenza,  
 Che di molto difficile non paia  
 Al primo tratto; e similmente nulla  
 Per sì grande e mirabile s'addita  
 Mai da principio, che volgare e vile  
 A poco a poco non diventi anch'egli.  
 Com'il chiaro e purissimo colore  
 Del cielo, e quel che le vaganti e fisse  
 Stelle in sè stesse d'ogn'intorno accolgono.  
 E della luna or mezza or piena or scema  
 L'argenteo lume e i vivi rai del sole:

Che s'or primieramente all'improvviso  
 Rifulgessero a noi quasi ad un tratto  
 Posti innanzi a' nostr'occhi, e qual potrebbe  
 Cosa mai più mirabile chiamarsi  
 Di questa? o che già mai la gente innanzi  
 Men di credere osasse? quel ch'io stimo,  
 A nessun più ch'a te parsa sarebbe  
 Degna di maraviglia una tal vista:  
 E pur, già sazio non che stanco ognuno  
 Dal soverchio mirar, non degna ai templi  
 Risplendenti del cielo alzar pur gli occhi.  
 Onde non voler tu, solo atterrito  
 Dalla sua novità, la mia ragione  
 Correr veloce a disprezzar; ma prendi  
 Con più fino giudizio a ponderarla:  
 E, se vera ti par, consenti e taci:  
 Se no, t'accingi a disputarle incontra.  
 Poichè sol di ragion l'animo è pago;  
 Essendo fuor di questo nostro mondo  
 Somma immensa di spazio, egli ricerca  
 Ciò che là sia, fin dove può la mente  
 Penetrare a veder, dove lo stesso  
 Animo può spiegar libero il volo.

Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte,  
 A destra et a sinistra, e sotto e sopra,  
 Per tutto è sparso un infinito spazio,  
 Com'io già t'insegnai, come vocifera  
 Per sè medesimo il fatto, e manifesta  
 È del profondo la natura a tutti.  
 Già pensar non si debbe in guisa alcuna  
 Ch'essendo in ogni banda un vano immenso  
 Per cui con moto eterno in varie guise  
 Numero innumerabile di semi  
 Per lo vano profondo irrequieti  
 Volâr mai sempre ed a crear bastanti  
 Fûr questa terra e questo ciel che miri,  
 Nulla fuori di lui faccian que' tanti  
 Principii; essendo massime anco questi  
 Fatto dalla natura, e delle cose  
 Gli stessi semi, in molti modi a caso  
 Urtandosi l'un l'altro indarno uniti,  
 Avendo pur fatto que' gruppi al fine,  
 Che, repentinamente in varie parti  
 Lanciati, fosser poi sempre principii  
 E di terra e di mar, di ciel, di stelle,  
 D'uomini, d'animai, d'erbe e di piante.  
 Onde voglia o non voglia, è pur mestiero  
 Che tu confessi esser da noi lontani  
 Molti altri gruppi di materia prima;  
 Qual a punto stim'io questo che stringe  
 L'etere con tenace abbracciamento.

In oltre allor che la materia è pronta,  
 Il luogo apparecchiato, e nulla manca,  
 Debbon le cose generarsi al certo.  
 Or; se dunque de' semi è tanto grande  
 La copia quanto a numerar bastevole  
 Non è degli animai l'etade intera,  
 E la forza medesima e la natura  
 Ritengono i principii atta a vibrarli  
 In tutti i luoghi nella stessa guisa  
 Ch'e' fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo  
 Confessar ch'altre terre in altre parti  
 Trovinsi, et altre genti ed altre specie  
 D'uomini e d'animai vivano in esse.

S'arroe a ciò, che non è cosa al mondo  
 Che si generi sola e sola cresca:  
 Il che principalmente in ogni specie  
 D'animai può veder chiunque volge  
 La mente a contemplarle ad una ad una;  
 Poscia che sempre troverà che molte  
 Son simili fra loro e d'una razza.  
 Così veder potrai che son le fere  
 Che van pe' monti e per le selve errando,  
 Così l'umana prole, e finalmente  
 Così de' pesci gli squammosi greggi  
 E tutti i corpi de' rostrati augelli.  
 Ond'è pur forza confessar che 'l cielo,  
 Per la stessa ragion, la terra, il sole,  
 La luna, il mare e tutte l'altre cose  
 Non sian nell'universo uniche e sole  
 Ma più tosto di numero infinito:  
 Poichè tanto altamente è della vita  
 Il termine prefisso a queste cose  
 E tanto ad esse naturale il corpo,  
 Quant'ogni altra sostanza ond'esse abbondano  
 Generalmente. Il che se ben intendi,  
 Tosto libera e sciolta e di superbi  
 Tiranni priva e senza dèi parratti  
 La natura per sè creare il tutto.  
 Con ciò sia che, sia pur detto con pace  
 De' sommi dèi che placidi e tranquilli  
 Vivon sempre un'età chiara e serena,  
 Chi dell'immenso regger può la somma?  
 Chi del profondo moderare il freno?  
 Chi dare il moto a tutti i cieli e tutte  
 Di fuochi eterei riscaldar le terre?  
 E pronto in ogni tempo in ogni luogo  
 Trovarsi, ond'egli tenebrosi renda  
 D'atre nuvole i giorni, e le serene  
 Regioni del ciel con tuono orrendo  
 Squassi e vibri talor fulmini ardenti,  
 E spesso atterri i propri templi e spesso

Contro i deserti incrudelisca ed opri  
 Irato il telo onde sovente illesi  
 Restano gli empi e gl'innocenti oppressi?  
 In somma; allor che fu creato il mondo  
 Il mar la terra e generato il sole,  
 Gli furo esternamente intorno aggiunti  
 Molt'altri primi corpi ivi lanciati  
 Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mondo  
 Crescer potesse ed apparir lo spazio  
 Del gran tempio del cielo e gli alti tetti  
 Erger lunge da terra e nascer l'aria.  
 Poscia che tutti i corpi ai propri luoghi  
 Concorron d'ogni banda, e si ritira  
 Ciascuno alla sua spezie, all'acqua l'acqua,  
 Alla terra la terra, il foco al foco,  
 Il cielo al ciel, finch'all'estremo termine  
 Di sua perfezion giunga ogni cosa,  
 Ciò natura operando; a punto come  
 Suole allora accader, che nulla omai  
 Più di quel che spirando ognor se n'esce  
 Nelle vene vitali entrar non puote:  
 Chè debbe pur di queste cose allora  
 L'età fermarsi e con le proprie forze  
 La natura frenare ogni augumento.  
 Poichè ciò che si mira a poco a poco  
 Farsi più grande e dell'adulta etade  
 Tutti i gradi salir, più corpi al certo  
 Piglia per sè che fuor di sè non caccia;  
 Mentre che per le vene agevolmente  
 Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse  
 Non son diffuse in guisa tal che molto  
 Ne rimandino indietro e sia maggiore  
 Dell'acquisto la perdita. Chè certo  
 Forz'è pur confessar che dalle cose  
 Spiran corpi e si partono: ma denno  
 Corrervi in maggior copia infin a tanto  
 Che le possan toccar l'ultima meta  
 Del crescer loro. Indi la forza adulta  
 Si snerva a poco a poco e sempre in peggio  
 L'età dechina: con ciò sia che, quanto  
 Una cosa è più grande, essa per certo,  
 Toltone l'augumento, ognor discaccia  
 Da sè tanto più corpi; e per le vene  
 Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,  
 Che quant'è d'uopo somministri al corpo  
 E ciò ch'ad or ad or langue e vien meno  
 Sia per natura a rinnovar bastante.  
 Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto  
 Perisce allor che rarefatta scorre  
 E che soggiace alle percosse esterne;  
 Poichè per lunga etade il cibo al fine

Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano  
Di martellar di tormentar le cose  
Esternamente i lor nemici corpi,  
Fin ch'e' non l'hanno dissipate affatto.

Così della gran macchina del mondo  
Le mura eccelse al fin crollate e scosse  
Cadranno un giorno imputridite e marcie;  
Poscia che il cibo dee rinnovellando  
Reintegrar tutte le cose indarno;  
Poichè nè sopportar posson le vene  
Ciò che d'uopo saria, nè la natura  
Ciò che d'uopo saria somministrarli.  
E già manca l'etade; e già la terra  
Quasi del tutto insterilita a pena  
Genera alcuni piccoli animali,  
Ella ch'un tempo generar poteo  
Tutte le specie e smisurati corpi  
Dare alle fiere. Poi che le mortali  
Specie, così cred'io, dal ciel superno  
Per qualche fune d'òr calate al certo  
Non furo in terra, e 'l mar le fonti e i fiumi  
Non si creâr da lagrimanti sassi;  
Ma quel terren, che gli nutrica e pasce  
Or di sè stesso, di sè stesso ancora  
Generolli a principio. Egli a' mortali  
Fu bastate a produrre il grano e l'uva;  
Egli i frutti soavi, egli i fecondi  
Paschi ne diè, ch'in questa etade a pena  
Con fatica e travaglio aver si ponno.  
E; benchè noi degli aratori armenti  
Snerviam le forze, e le robuste braccia  
Affaticiam de' contadini industri,  
E ferree zappe e vomeri e bidenti  
Logoriam per la terra; ella ne porge  
A pena il cibo necessario al vitto:  
Talmente il suolo a poco a poco scema  
Di frutto e sempre le fatiche accresce.  
E già l'afflittor agricolto sospira  
D'aver più volte consumati indarno  
I suoi gravi travagli; e, quando insieme  
I secoli trascorsi e l'età nostra  
Piglia a paragonar, loda sovente  
Le fortune del padre; e s'ange e duole  
Che gli uomini primieri agevolmente  
Fra gli stretti confini, allor che molto  
La misura de' campi era minore,  
Vivesser la lor vita; e non sovviengli  
Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto  
E stanco al fin per la soverchia etade  
Va di morte allo scoglio e vi si spezza.

## LIBRO TERZO

## Argomento.

Questo libro non tratta d'altro che dell'anima umana; era l'obbietto essenziale della filosofia di Epicuro; è quello altresì in cui pare che Lucrezio appunti tutti i suoi sforzi. Dopo una specie d'invocazione a Epicuro, come al genio della filosofia, il cui aiuto gli è specialmente necessario in questa parte del suo poema, dimostra l'importanza del subbietto che prende a trattare, inquantochè l'ignoranza degli uomini rispetto alla natura della loro anima, è causa di quel loro timore della morte che al poeta pare l'unico fonte di tutti i mali e di tutti i delitti. Entra poi in materia e si sforza di provare: 1. che l'*anima* è una parte reale di noi stessi, e non già un'affezione generale della macchina, un'*armonia*, come vollero alcuni filosofi; 2. che l'*anima* forma una medesima sostanza unitamente allo *spirito*, il quale risiede nel centro del petto, laddove l'anima è sparsa in tutto il corpo; 3. che l'una e l'altro sono *corporei*, sebbene constino dei più sottili atomi che siano in natura; 4. che son tutt'altro che semplici, constando di quattro principj, lo *spiro*, l'*aria*, il *calorico*, e un quarto (che a quanto pare non è altro che gli *spiriti animali*), al quale il poeta non dà nome, e ch'egli considera come l'anima della nostra anima; 5. che questi quattro principj son misti e combinati, senza poter mai agire separatamente, non essendo, a dir così, che proprietà differenti di una medesima sostanza, ma che possono signoreggiare più o meno, e che di qua origina la differenza dei caratteri; 6. Che l'anima e il corpo sono siffattamente uniti che non possono sussistere l'uno senza l'altro; ma che tuttavia non si dee credere, come opinò Democrito, che ad ogni elemento del corpo risponda un elemento dell'anima. Esposte partitamente tutte queste cose, egli viene al suo scopo, e s'industria di provare che l'anima nasce e muore contemporaneamente al corpo; dogma empio, ch'egli fonda sopra trenta prove; donde conclude che la morte non è da temere, e che gli uomini si disperano a torto d'uno stato che li rende quel che erano prima di nascere.

O tu che in mezzo a così buie e dense  
 Tenebre d'ignoranza erger potesti  
 D'alto saver sì luminosa lampa,  
 Di nostra vita i commodi illustrando,  
 Io seguo te, te della greca gente  
 Onore, e de' piè miei fissi i vestigi  
 Imprimo ove tu già l'orme segnasti;  
 Non per desio di gareggiar, ma solo  
 Per dolce amore ond'imitarti agogno.  
 Chè come può la rondinella a prova  
 Cantar co' cigni del Caïstro? o come  
 Ponno agguagliar le smisurate forze  
 De' leoni i capretti, e con le membra  
 Molli ancor per l'etade e vacillanti  
 Vincer nel corso le veloci damme?  
 Tu di cose inventor, tu padre sei,  
 Tu ne porgi paterni insegnamenti:  
 E, qual succhiar da tutti i fiori il mèle  
 Soglion le pecchie entro le piagge apriche,  
 Tal io dalle tue dotte inclite carte  
 Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,  
 Aurei e di vita sempiterna degni.  
 Chè non sì tosto a sparger cominciossi  
 Il tuo parer che dagli dèi creata  
 Delle cose non sia l'alma natura,  
 Che dalle menti ogni timor si sgombra:  
 Fuggon del mondo le muraglie; e veggio  
 Pel vôto immenso generarsi il tutto;

De' sommi dèi la maestà contemplo  
E le sedi quietissime, da' venti  
Non commosse già mai, nè mai coverte  
Di fosche nubi o d'atri nemi asperse,  
Nè violate da pruine o nevi  
O gel, ma sempre d'un diffuso e chiaro  
E tranquillo splendor liete e ridenti.  
Natura in oltre somministra all'uomo  
Ciò che gli è d'uopo, e la sua pace interna  
Non turba in alcun tempo alcuna cosa.  
Nè più si mira ai danni nostri aperto  
L'inferno e scritto di sua porta al sommo  
— Uscite di speranza, o voi ch'entrate: —  
Nè può la terra proibir che tutte  
Non si mirin le cose che pel vano  
Ci si fan sotto i piedi. Ond'io rapirmi  
A te mi sento da cotal divino  
E diletto e stupor, che la natura  
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti  
D'ogni parte svelata omai si mostri.  
E perchè innanzi abbiam provato a lungo  
Quali sian delle cose i primi semi  
E con che varie forme essi per sè  
Vadan pel vano errando, e sian commossi  
Da moto alterno irrequieto e vario,  
E come possa da' lor gruppi al mondo  
Crearsi il tutto; omai par che dell'alma  
Dichiarar la natura e della mente  
Ne' versi miei si debba, e 'l rio timore  
Delle squallide rive d'Acheronte  
Cacciarne affatto; il qual dall'imo fondo  
Turba l'umana vita e la contrista,  
E sparge il tutto di pallor di morte,  
Nè prender lascia alcun diletto intero.  
Poichè; quantunque gli uomini sovente  
Dicano che più son da temersi i morbi  
Del corpo e della vita il disonore  
Che le tartaree grotte, e che ben sanno  
Che l'essenza dell'animo consiste  
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno  
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito  
Dedur che molti per ventosa e vana  
Ambizion di gloria ed a capriccio  
Van di ciò millantandosi che poi  
Non approvan per vero. Essi medesimi,  
Esuli dalla patria e dal commercio  
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi  
Per falli enormi, a tutte le disgrazie  
Finalmente soggetti, il viver bramano;  
E, dovunque infelici il piè rivolgano,  
Fanno esequie dolenti, e nere vittime

Ai numi inferni del profondo Tartaro  
Sol per placarli in sacrificio offeriscono,  
E sempre in volto paurosi e pallidi  
Ne' duri casi lor nelle miserie  
Alla religion l'animo affissano.  
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque  
Agli uomini por mente e nell'avverse  
Fortune, chi desia ch'i lor interni  
Sensi gli sian ben manifesti e conti;  
Poi ch'allor finalmente escon le vere  
Voci dall'imo petto, e via si toglie  
La maschera e scoperto il volto appare.  
In somma; l'avarizia e degli onori  
L'ingorda brama, che i mortali sciocchi  
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno  
E d'ogn'empio misfatto anco tal volta  
I compagni i ministri, e notte e giorno  
Durare intollerabili fatiche  
Sol per salir delle ricchezze al sommo  
E potenza acquistar, scettri e corone;  
Si fatte piaghe dell'umana vita  
Dal timor della morte hanno in gran parte  
Vita e sostegno. Chè la fama rea  
E lo scherno e 'l disprezzo e la pungente  
E sconcia povertà sembra che lungi  
Sia dalla dolce incommutabil vita  
E che sol della morte avanti all'uscio  
Quasi omai si trattenga: onde i mortali  
Mentre da cieco error forzati e spinti  
Tentan fuggirsi indarno, al civil sangue  
Corrono, e stragi accumulando a stragi  
Raddoppian le ricchezze, empì e crudeli  
De' fratelli e de' padri i funerali  
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti  
Di sangue odian le mense e n'han sospetto.  
Per lo stesso timor, nel modo stesso,  
L'aver questi possente avanti agli occhi,  
Quel da tutti stimato e riverito,  
D'invidia il cor gli macera e v'imprime  
Desio di gloria immoderato ardente;  
Pargli che nelle tenebre e nel fango  
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce  
Di folle aura di fama o d'insensate  
Statue invaghito. E l'odio della vita  
E del sole e del giorno appo i mortali  
Col timor della morte è misto in guisa,  
Ch'ancidon sè medesmi e dentro al petto  
Se ne dolgono intanto: e non sovviengli  
Che sol questa paura è delle noie  
L'origine primier, questa corrompe  
Ogni onesto pudor, questa i legami

Spezza dell'amicizia, e questa in somma  
 Volge sossopra la pietade e tosto  
 Dalle radici la diveglie e schianta:  
 Con ciò sia che già molti hanno tradito  
 E la patria e' parenti e' genitori,  
 Sol per desio di non veder gli orrendi  
 Templi saccati al torvo re dell'ombre.  
 Poichè, siccome i fanciulletti al buio  
 Temon fantasmi insussistenti e larve,  
 Sì noi tal volta paventiamo al sole  
 Cose che nulla più son da temersi  
 Di quelle che future i fanciulletti  
 Soglion fingersi al buio e spaventarsi.  
 Or sì vano terror, sì cieche tenebre  
 Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,  
 Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi  
 Dardi del giorno a saettar poc'abili  
 Fuor che l'ombre notturne e' sogni pallidi,  
 Ma col mirar della natura e intendere  
 L'occulte cause e la velata immagine.

L'animo adunque, entro del quale è posto  
 Della vita il consiglio et il governo,  
 E che spesso da noi mente si chiama,  
 Prima dich'io che nulla meno è parte  
 Dell'uom che sian l'orecchie, il naso e gli occhi  
 Parti d'ogni animale: ancor che grande  
 Schiera di saggi abbian creduto e scritto  
 Che dell'animo il senso entr'una parte  
 Certa luogo non abbia e solamente  
 Sia del corpo un cert'abito vitale  
 Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia  
 Viver con senso, benchè in parte alcuna  
 Non si trovi la mente; e, quale a punto  
 Sovente alcun sano vien detto, e pure  
 Non è la sanità parte del corpo,  
 Tal dell'animo nostro il senso interno  
 Non han locato in una certa parte.  
 Nel che parmi che molti abbian errato  
 Troppo altamente. Poi che spesso accade  
 Che nell'esterno il corpo egro e dolente  
 Ne sembra allor che d'altra parte occulta  
 Pur s'allegra e festeggia; et all'incontro  
 V'ha chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo  
 Lieto pur n'apparisce; in quella guisa  
 Che duol talora a qualche infermo un piede,  
 Mentre la testa alcun dolor non sente.  
 In oltre; allor che per le membra serpe  
 La placida quiete, e giace effuso  
 E privo d'ogni senso il grave corpo;  
 È pur in noi qualch'altra cosa intanto  
 Che s'agita in più modi, e dentro a sè

Ricever può d'ogni allegrezza i moti  
 E le noie del cuor vane e fugaci.  
 Or; accio che tu sappia anco che l'alma  
 Abita nelle membra e che non puote  
 Dalla sola armonia reggersi il corpo;  
 Pria convienti osservar che spesso accade  
 Che gran parte di corpo altrui vien tolta,  
 E pur dentro alle membra ancor dimora  
 La vita e l'alma; pel contrario, spesso  
 Non sì tosto fuggirsi alcuni pochi  
 Corpi di caldo ed esalò per bocca  
 Il chiuso spirto, che le vene e l'ossa  
 Lascia prive di sè l'alma e la vita:  
 Onde tu possa argomentar da questo  
 Che non di tutti i corpi in tutto eguali  
 Son le minime parti e che non tutte  
 La salute sostentano egualmente,  
 Ma che i semi del tiepido vapore  
 E quei dell'aura a conservar la vita  
 Vie più son atti. Entro del corpo adunque  
 È lo spirto vitale e 'l caldo innato,  
 Che lascia al fin le moribonde membra  
 Rigide e fredde e si dilegua e sfuma.  
 Onde, poichè dell'animo e dell'anima  
 La natura è dell'uom quasi una parte,  
 Di' pur che 'l nome d'armonia fu tratto  
 Dal canoro Elicona o d'altro luogo  
 Ed a cosa applicato che di propria  
 Voce avea d'uopo. Or, che che sia di questo,  
 Tu no 'l curar, ma gli altri detti ascolta.  
 L'anima dunque e l'animo congiunti  
 Son fra di lor, ed una stessa essenza  
 Si forma d'ambedue: ma quasi capo  
 È del corpo il consiglio, il qual da noi  
 Vien detto animo e mente. E questi in mezzo  
 Del cuore è posto; poi che quindi esulta  
 Il sospetto e 'l timor, qui l'allegrezza  
 Molce; qui dunque ha pur l'animo il seggio.  
 L'altra parte dell'anima è diffusa  
 Per tutto il corpo, e della mente al moto  
 Si muove anch'ella et obbedisce al cenno:  
 Ma sol per sè piace a sè stesso e seco  
 Gode l'animo, allor che nulla il corpo  
 Perturba o l'alma. E; come gli occhi e 'l capo  
 Sovente in noi lieve dolore offende,  
 Mentre che l'altre membra angoscia alcuna  
 Non sentono; in tal guisa anco alle volte  
 Lieta o mesta è la mente, ancor che l'altra  
 Parte dell'alma per le membra sparsa  
 Non provi novità. Ma se commosso  
 L'animo è poi da più gagliarda tema,

Veggiam che tutta per le membra a parte  
 L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,  
 Un esangue pallor n'occupa il corpo;  
 Balbutisce la lingua; e fioche e mozze  
 Dal petto escon le voci; abbacinati  
 Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie  
 Sentonsi zuffolar; sotto i ginocchi  
 Fiacche treman le gambe e 'l piè vacilla.  
 Vedesi al fin che per terror di mente  
 Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno  
 Può di quindi imparar ch'unita e stretta  
 È l'anima con l'animo, e che, tosto  
 Che l'è spinta da lui, sferza e commuove  
 Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna  
 Che l'essenza dell'animo e dell'anima  
 Incorporea non è. Ch'ove tu miri  
 Che la porge alle membra impulso e moto,  
 Che nel sonno le immerge, il volto muta,  
 E l'uom tutto a sua voglia agita e volge;  
 Nè senza tatto di tai cose alcuna  
 Far si può mai nè senza corpo il tatto;  
 Mestiero è pur che di corporea essenza  
 Si confessin da noi l'alma e la mente.  
 L'animo, in oltre, è sottoposto a tutti  
 Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso  
 Partecipa con noi d'ogni suo danno:  
 Dunqu'è mestier che per natura anch'egli  
 Corporeo sia, mentre nel corpo immerso  
 Può da corporei dardi esser piagato.

Or, che corpo sia l'animo e di quali  
 Semi formato, in chiari detti esporti  
 Vo', se attento m'ascolti. Io dico dunque  
 Pria ch'egli è sottilissimo e composto  
 D'atomi assai minuti. E, se tu forse  
 Come ciò vero sia d'intender brami,  
 Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto  
 Far si vede già mai di quelle cose  
 Che la mente propone e ch'ella stessa  
 A far comincia. Più veloce adunque  
 Corre per sè medesima la mente  
 D'ogni altra cosa che veder con gli occhi  
 Si possa. Ma di semi assai rotondi  
 E minuti convien che sia formato  
 Quel che mobile è tanto, acciò che spinti  
 Da piccolo momento abbiano il moto.  
 Che, se l'acqua si muove e per tantino  
 Di momento si mesce, ondeggia e scorre,  
 Ciò fa perchè il suo corpo è per natura  
 D'atomi molto piccoli e volubili  
 Contesto: ma se l'olio o 'l visco o 'l mèle  
 Più tenaci han le parti e men veloce

L'umido innato e vie più tardo il corso,  
Questo gli avvien perchè la lor materia  
Stretta è fra sè con più gagliardo laccio,  
Nè di tanto sottili e sì rotondi  
Atomi è fatta e così lisci e mobili.  
Con ciò sia che sospesa aura leggiera  
Può di molle papavero un gran mucchio  
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto,  
Ma non può già per lo contrario un monte  
O di pietre o di dardi. Adunque, quanto  
I corpi son più lievi e più minuti  
O più lisci o più tondi, essi altrettanto  
Son più facili a muoversi; ma, quanto  
Son più gravi all'incontro e più scabrosi,  
Essi altrettanto han più fermezza in loro.  
Dunque, perchè da noi già s'è provato  
Che la mente dell'uomo è mobilissima,  
Mestier sarà ch'i suoi principii primi  
Molto piccioli sian, lisci e rotondi.  
Il che se bene intenderai, saratti  
D'utile non mediocre, ed opportuno  
Dar potrà lume a molte cause occulte.  
Ma di che tenue e sottil seme ell'abbia  
L'essenza intesta e da che picciol luogo  
Contenersi dovria se in un sol gruppo  
S'unisse, a te palese anco da questo  
Certamente farassi: osserva l'uomo,  
Tosto che della morte acquista e gode  
La sicura quiete e che dell'alma  
Si fuggió la natura e della mente:  
E nulla dal suo corpo esser limato  
Veder potrai nella figura esterna,  
Nulla nel peso; ogni altra cosa intatta  
Ne conserva la morte, eccetto il senso  
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza  
Che di semi assai piccoli contesta  
Sia tutta l'alma per l'interne viscere,  
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi:  
Poichè, quantunqu'ella s'involi affatto  
Dal corpo, non per tanto illesa resta  
D'intorno a lui la superficie estrema,  
Nè pur gli manca del suo peso un pelo  
Qual se dal vino o dal soave unguento  
Sfuma lo spirito e si dissolve in aura  
O d'altro corpo si dilegua il succo,  
Che non sembra però punto minore  
O di mole o di peso; e ciò succede  
Sol perchè molti piccioli e minuti  
Semi i succhi compongono e l'odore  
Comparton delle cose a tutto il corpo.  
Dunque, voglia o non voglia, è pur mestiero

Che l'essenza dell'animo e dell'anima  
 Si confessi da te fatta di semi  
 Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo  
 Della sua gravità nulla non toglie.

Nè già creder si dee che tal natura  
 Semplice sia: poich'un sottile spirto  
 Misto con vapor caldo a' moribondi  
 Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza  
 Trae seco d'aria qualche parte, e mai  
 Non si trova calor ch'in sè mischiato  
 Aere non abbia; poichè, rara essendo  
 La sua natura, è necessario al certo  
 Che fra gli atomi suoi molti principii  
 D'aria siano agitati. Or dunque omai  
 Della mente e dell'alma abbiam trovato  
 Tre varie essenze: e pur tre varie essenze  
 Non son bastanti a generare il senso:  
 Con ciò sia che capir nostro intelletto  
 Non può già mai come di queste alcuna  
 Basti a produrre i sensitivi moti  
 Ch'a più cose applicar possan la mente.  
 D'uopo fia dunque aggiungergli una quarta  
 Natura: e questa totalmente è priva  
 Di nome, nè di lei si trova al mondo  
 Più mobil cosa o di più tenue e raro  
 Corpo e ch'intesto sia di più minuti  
 O di più lisci e più rotondi semi.  
 Questa pria per le membra i sensitivi  
 Moti distribuisce, e, perchè fatta  
 È d'atomi assai piccioli, si muove  
 Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,  
 Quindi dell'aura l'invisibil forza  
 Riceve il moto; e quindi l'aere e quindi  
 Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,  
 Senton tutte le viscere, e concesso  
 È finalmente all'ossa e alle midolle  
 Il diletto e 'l dolor. Nè questo o l'acre  
 Infirmità può penetrarvi mai  
 Senza che 'l tutto si perturbi, in guisa  
 Che luogo al viver manchi e che dell'alma  
 Fugga ogni parte pe' meati occulti  
 Del nostro corpo; ancor che spesso accaggia  
 Che restino interrotti i movimenti  
 Quasi al sommo del corpo, e sia bastante  
 L'uomo in tal caso a conservarsi in vita.

Or, mentr'io bramo di narrarti a pieno  
 Come sian fra di lor queste nature  
 Mescolate nel corpo et in qual modo  
 Abbian forza e vigor, me ne ritragge  
 La povertà della romana lingua:  
 Ma pur, com'io potrò, sommariamente

Diroolti. Poi che de' principii i corpi  
Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa  
Che alcun non se ne sèpara, nè mai  
Crear si può per interposto spazio  
Un diverso poter, ma quasi molte  
Potenze sono in un sol gruppo unite.  
E qual degli animai l'interne viscere  
Han tutte un certo odore, un certo caldo  
Et un certo sapore, e pur veggiamo  
Che di queste tre cose una sol cosa  
Non per tanto si crea; tale il calore  
E l'aere e la virtù cieca del vento  
Fan tra lor misti una natura sola  
Con questa per sè mobile energia  
Ch'i movimenti gli comparte ed onde  
Fin per entro alle viscere si crea,  
Prima che altrove, il sensitivo moto.  
Poscia che tal natura affatto occulta  
È senza dubbio alcuno, e più riposta  
Cosa di questa immaginar non puossi  
Da noi, perch'ella stessa alma è dell'alma.  
E; qual dentro alle membra e 'n tutto il corpo  
Stassi misto ed occulto e della mente  
E dell'alma il vigor, perchè di semi  
Tenui e piccoli è fatto; in simil guisa  
Questa tale energia priva di nome  
È di corpi assai piccoli e sottili  
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosta  
Alma di tutta l'alma e signoreggia  
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo  
Che l'aura e l'aere e 'l vapor caldo insieme  
Misti sian per le membra e che altri ed altri  
Stian più sotto o più sopra, acciò che possa  
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco  
Distintamente e 'l caldo e l'energia  
Dell'aere il senso non ancida e sciolga.  
È nell'animo poi cert'altro caldo  
Ch'ei piglia nello sdegno allor che ferve,  
E che per gli occhi torvi incendio spira:  
V'è del freddo timor compagna eterna  
Molt'aura sparsa, atta a produr nel corpo  
L'orror di morte e concitar le membra:  
Ed evvi ancor quel placido e quièto  
Stato dell'aria, che dall'uom si gode  
Nel cuor tranquillo e nel sereno volto.  
Ma vie più di calor si trova in quelli  
Che di cor son crudeli ed iracondi  
D'animo e facilmente ardon di sdegno:  
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza  
E 'l furor degl'indomiti leoni,  
Che gemendo e mugghiando orribilmente

Squarcian tal volta il petto e più non ponno  
 In lor capir di sì grand'ira il flutto.  
 Ma le timide cerge han più ventosa  
 E più fredda la mente, e per le viscere  
 Concitan vie più presto aure gelate  
 Che fan sovente irrigidir le membra.  
 Ma d'aria al fin più placida e tranquilla  
 Vive il gregge arator; nè mai soverchio  
 Dell'ira il turba la fumante face,  
 Di caligine cieca ombre spargendo;  
 Nè mai dal tèlo del timor trafitto  
 Gelido torpe; ma nel mezzo è posto  
 Tra' paurosi cervi e' leon fieri.  
 Tal anco è l'uman germe: e, benchè molti  
 Siano egualmente di dottrina adorni,  
 Restan però nella natura impresse  
 Di qualunqu'alma le vestigia prime.  
 Nè già creder si dee che la virtude,  
 Siasi quant'esser voglia eccelsa e grande,  
 Sveglia possa già mai dalle radici  
 Dell'uomo i vizi e proibir che questi  
 Più facilmente non trascorra all'ira,  
 Quei dal freddo timor più presto alquanto  
 Assalito non venga, e più del giusto  
 Non sia quel terzo placido e clemente.  
 Anzi è mestier che in altre cose assai  
 Degli uomini fra lor sian differenti  
 Le nature e diversi anco i costumi  
 Che dependon da quelle. E; s'io non posso  
 Di tai cose esplicar le cause occulte,  
 Nè tanti nomi di figure imporre  
 Quanti d'uopo sariano a quei principii  
 Onde sì gran diversità di cose  
 Nasce nel mondo; io per me credo almeno  
 Di poter affermar che i naturali  
 Primi vestigi, che non puote affatto  
 Discacciar la ragion, sì lievemente  
 Restino impressi in noi, che nulla possa  
 Vietare all'uom che placida e tranquilla  
 E degna degli dèi vita non viva.

Così fatta natura è sparsa adunque  
 Pel corpo, e 'l custodisce e lo conserva:  
 Poichè l'anima e 'l corpo han le radici  
 Sì strettamente avviticchiate insieme,  
 Che impossibil mi par che possan l'une  
 Dall'altre esser divelte e che 'l composto  
 Ratto a morte non corra. E, quale a punto  
 Mal si può dall'incenso estrar l'odore  
 Senza ch'ei pèra e si corrompa affatto,  
 Tal dell'alma e dell'animo l'essenza  
 Mal diveglia si può dal nostro corpo

Senza ch'ei muoia e si dissolva il tutto.  
 Così fin dall'origine primiero  
 Create son d'avviluppati semi  
 Le predette nature, ed han comune  
 Fra lor la vita; nè capir si puote  
 Come nulla sentir possano i corpi  
 Dalle menti divisi o pur le menti  
 Separate da' corpi: ond'è pur d'uopo  
 Che di moti comuni e quinci e quindi  
 Per le viscere a noi s'accenda il senso.  
 In oltre; non si genera nè cresce  
 Mai per sè stesso il corpo, e d'alma privo  
 Tosto s'imputridisce e si corrompe.  
 Poichè; quantunque il molle umor dell'acque  
 Perda spesso il sapor che gli fu dato,  
 Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga  
 Senz'alcun danno; non per tanto i corpi  
 Non son bastanti a sofferir che l'alma  
 Si parta e gli abbandoni, ma convulsi  
 Muoion del tutto e fansi esca de' vermi;  
 Poichè fin da principio, anco riposti  
 Nelle membra materne e dentro all'alvo,  
 Hanno i moti vitali in guisa uniti  
 E scambievoli i morbi il corpo e l'alma,  
 Che non può l'un dall'altro esser diviso  
 Senza peste comun: tu quindi adunque  
 Ben conoscer potrai, che, se congiunta  
 La causa è di salute, è d'uopo ancora  
 Che unita sia la lor natura e l'essere.

Nel rimanente poi, s'alcun rifiuta  
 Che senta il corpo e crede pur che l'alma  
 Sparsa per ogni membro abbia quel moto  
 Che senso ha nome, egli per certo impugna  
 Cose veraci e manifeste al senso.  
 Chè, chi mai potrà dire in che consista  
 Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso  
 Che sol n'addita e ne fa noto il tutto?  
 Nè qui sia chi risponda — Il corpo privo  
 D'anima, resta anco di senso ignudo: —  
 Posciach'egli, oltre a ciò, molt'altre cose  
 Perde senz'alcun dubbio, allor che lunga  
 Età l'opprime e lo converte in polve.  
 Ma, l'affermar che gli occhi oggetto alcuno  
 Veder non ponno e che la mente è quella  
 Che rimira per lor come per due  
 Spalancate finestre, a me per certo  
 Difficil sembra e che 'l contrario a punto  
 Degli occhi stessi ne dimostri il senso;  
 Massime allor che per soverchia luce  
 Ne vien tolto il veder de' rai del sole  
 L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi

Son tal volta oscurati. Or ciò non puote  
Alle porte accader; chè gli usci aperti  
D'onde noi riguardiamo alcun travaglio  
Non han già mai. Ma se i nostr'occhi in oltre,  
Ci servon d'usci, ragionevol parmi  
Che, traendoli fuor, debba la mente  
Meglio veder senza le stesse imposte.  
Nè qui ricever dèi per cosa vera,  
Ben che tal la stimasse il gran Democrito,  
Che del corpo e dell'alma i primi semi  
Posti l'un presso all'altro alternamente  
Varie faccian le membra e si colleghino.  
Poichè non sol dell'anima i principii  
Son di quegli del corpo assai minori,  
Ma gli cedon di numero e più rari  
Son dispersi per esso: onde affermare  
Questo solo potrai, che tanti spazi  
Denno appunto occupar dell'alma i semi,  
Quanti bastano a noi per generare  
I moti sensitivi entro alle membra.  
Poichè tal volta non sentiam la polve  
Nè la creta aderente al nostro corpo,  
Nè la nebbia notturna, nè le tele  
De' ragni allor che nell'andarli incontro  
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia  
Degli stessi animai quando sul capo  
Ci casca, nè le tele degli uccelli,  
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,  
Che per soverchia leggerezza in giuso  
Caggion difficilmente: e non sentiamo  
Il cheto andar d'ogni animal che repa,  
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi  
In noi dalle zanzare. In cotal guisa  
D'uopo è che molti genitali corpi  
Muovansi per le membra ove son misti,  
Pria che dell'alma gli acquistati semi  
Possan, disgiunti per sì grande spazio,  
Sentire e martellando urtarsi, unirsi  
E saltar a vicenda in varie parti.

Ma vie più della vita i chiostrì serra  
L'animo a noi che l'energia dell'alma,  
E più ne regge e signoreggia i sensi.  
Con ciò sia che dell'alma alcuna parte  
Non può per alcun tempo ancor che breve  
Riseder senza mente entro alle membra;  
Ma compagna la segue agevolmente,  
E fuggendo per l'aure il corpo lascia  
Nel duro freddo della morte involto.  
Ma quegli a cui la mente illesa resta  
Vivo rimane, ancor che d'ogni intorno  
Abbia lacero il corpo: il tronco busto,

Ben che tolte gli sian l'alma e le membra,  
Pur vive e le vitali aure respira,  
E, dell'alma in gran parte orbo restando  
Se non in tutto, non pertanto in vita  
Trattienisi e si conserva; a punto come  
L'occhio ritien la facoltà visiva,  
Quantunque intorno cingischiato e lacero,  
Fin che gli resta la pupilla intatta,  
Pur che tu l'orbe suo tutto non guasti  
Ma tagli intorno al cristallino umore  
E solo il lasci; con ciò sia che farlo  
Anco il potrai senza timore alcuno  
Dell'esterminio suo; ma, se corrosa  
Fia la pupilla, ancor che sia dell'occhio  
Una minima parte, e tutto il resto,  
Dell'orbe illeso e splendido rimanga,  
Tosto il lume tramonta e buia notte  
N'ingombra. Or sempre una tal lega a punto  
Tien congiunti fra lor l'animo e l'alma.  
Or via; perchè tu, Memmo, intender possa  
Che son degli animai l'alme e le menti  
Natie non pur ma sottoposte a morte;  
Io vo' seguire ad ordinar condegni  
Versi della tua vita e da me cerchi  
Lungo spazio di tempo e ritrovati  
Con soave fatica. Or su, fra tanto  
L'un di questi due nomi all'altro accoppia;  
E, quand'io, verbigrazia, esser mortale  
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia  
Che tale anco è la mente; in quanto l'una  
Fa congiunta con l'altra un sol composto.  
Pria: perchè già la dimostrammo innanzi  
Di corpi sottilissimi e minuti  
E fatta di principii assai minori  
Di quegli onde si forma il molle corpo  
Dell'acqua o della nebbia o 'l fumo o 'l vento;  
Poichè nell'esser mobile d'assai  
Vince tai cose, e per cagion più lieve  
È sovente agitata; anzi tal volta  
Commosa è sol da simulacri ignudi  
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi  
O dal fumo o dal vento: il che succede  
Qualor sopiti in placida quiete  
Veggiamo e di caligine e di fumo  
L'aere intorno ingombrar sublimi altari,  
Poscia che tali immagini per certo  
Formansi in noi. Or; se tu vedi adunque  
Che rotti i vasi in ogni parte scorre  
L'acqua e via se ne fugge, e che la nebbia  
E 'l fumo e 'l vento si dissolve in aura;  
Ben creder dèi che l'anima e la mente

Si distrugga e perisca assai più presto,  
 E che in tempo minore i suoi principii  
 Sian dissipati, allor ch'una sol volta  
 Rapita dalle membra si diparte.  
 Con ciò sia che; se 'l corpo, il quale ad essa  
 Serve in vece di vaso, o perchè rotto  
 Sia da qualche percossa o rarefatto  
 Per mancanza di sangue, omai bastante  
 A frenarla non è; come potrai  
 Creder che vaglia a ritenerla alcuno  
 Aere che la circondi? Egli del nostro  
 Corpo è più raro: e con più forte laccio  
 Stringer potralla ed impedirle il corso?

In oltre; il senso ne dimostra aperto  
 Nascer la mente in compagnia del corpo  
 E crescer anco ed invecchiar con esso.  
 Poichè, siccome i piccoli fanciulli  
 Han tenere le membra e vacillante  
 Il pargoletto piè, così veggiamo  
 Che dell'animo lor debile e molle  
 È la virtù: ma, se crescendo il corpo  
 S'augumenta di forze, anco il consiglio  
 Maggior diviene e della mente adulta  
 Più robusto è 'l vigor: se al fin crollato  
 È dagli urti del tempo e vecchio omai  
 Langue il corpo e vien meno e se le membra  
 Perdon l'usate forze, anco l'ingegno  
 Zoppica, e, delirando in un sol punto  
 E la lingua e la mente, il tutto manca.  
 Dunqu'è mestier che tutta anco dell'alma  
 La natura si dissipì, qual fumo  
 Per l'aure aeree; poichè nasce e cresce  
 Col corpo, e per l'etade al fin diventa,  
 Com'io già t'insegnai, debile e fiacca.

S'aroge a ciò, che, se veggiamo il corpo  
 Soggetto a duri morbi e a dure ed aspre  
 Battaglie, anco la mente alle mordaci  
 Cure è soggetta alle paure al pianto:  
 Per la qual cosa esser del rogo a parte  
 Anco gli è d'uopo. Anzi, sovente accade  
 Che, mentre il nostro corpo infermo langue,  
 L'animo vagabondo esce di strada;  
 Poichè spesso vaneggia e di sè fuori  
 Parla cose da pazzi, ed è tal volta  
 Da letargo durissimo e mortale  
 Sommerso in alto e grave sonno eterno;  
 Cade il volto sul petto, e fissi in terra  
 Stan gli occhi, ond'egli o le parole udire  
 O conoscer i volti omai non puote  
 Di chi, standogl'intorno e procurando  
 Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto

Bagna d'amare lagrime le gote.  
Ond'è pur d'uopo il confessar che l'alma  
Perisce anch'ella, mentre in lei penétra  
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo  
Ambi del rogo a noi sono architetti;  
Come di molti l'esterminio insegna.  
In somma; per qual causa, allor che l'atra  
Violenza del vino ha penetrato  
Dell'uomo il corpo e per le vene interne  
È diffuso l'ardor, tosto ne segue  
Gravezza nelle membra, il piè traballa,  
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia  
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto  
E le grida e i singhiozzi e le contese  
E tutto ciò che s'appartiene a questo?  
Or perchè ciò? se non perchè la forza  
Violenta del vino entro allo stesso  
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?  
Ma tutto quel che da cagione esterna  
Turbar si puote et impedir, ne mostra  
Che, s'egli fia da più molesto incontro  
Turbato, perirà, restando affatto  
Della futura età privo in eterno.  
Anzi: sovente innanzi agli occhi nostri  
Veggiamo alcun da repentino morbo  
Cader, quasi da fulmine percosso:  
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema,  
Esce fuor di sè stesso, i nervi stende,  
E si crucia ed anela, ed incostante  
Dibatte e stanca in varie guise il corpo;  
Poichè del morbo la possanza allora  
Per le membra distratta, agita e turba  
L'alma e spuma, qual onda in salso mare,  
Se borea il fiede impetuoso od austro,  
Gorgoglia e bolle. Il pianto indi s'esprime,  
Sol perchè punte dal dolor le membra  
Fan che scacciati delle voci i semi  
Escon per bocca avviluppati insieme:  
Nasce il delirio poi, perchè l'interna  
Virtù dell'alma e della mente allora  
Si turba, e, com'io dissi, in due divisa  
Vien sovente agitata, e quinci e quindi  
Dallo stesso velen sparsa e distratta.  
Ma, se 'l fiero accidente omai si placa  
E l'atro umor del già corrotto corpo  
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde,  
Prima allor vacillando in piè si rizza,  
E quindi in tutti a poco a poco i sensi  
Riede e l'alma ripiglia. Or questa dunque,  
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti  
Morbi travaglio e fia distratta e sparsa

In così varie e miserande guise,  
 E creder vuoi ch'ella medesima possa  
 Privata affatto del corpo all'aere aperto  
 Viver fra i venti e le tempeste e i nubi?  
 Perché, in oltre, sanar con medic'arte  
 Si può la mente com'il corpo infermo  
 E sedarne i tumulti; anco da questo  
 Apprender puoi che l'è soggetta a morte.  
 Poich'è mestier ch'aggiunga parti a parti  
 E l'ordin cangi o dall'intera somma  
 Qualche cosa detragga ognun che piglia  
 A variar la mente o qualunqu'altra  
 Corporea essenza trasmutar procura.  
 Ma possibil non è che l'immortale  
 Cangi sito di parti o nulla altronde  
 Riceva o perda del suo proprio un iota:  
 Poichè, qualunque corpo il termin passa  
 Da natura prescritto all'esser suo,  
 Quest'è sua morte, e non è più quel desso.  
 L'animo adunque, o sia da morbo oppresso  
 O da medica man restituito  
 Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,  
 Com'io già t'insegnai, d'esser mortale.  
 Talmente par ch'alla ragion fallace  
 S'opponga il vero e gl'interchiuda affatto  
 Di refugio e di scampo ogni speranza,  
 E con doppio argomento il falso atterri.

Spesso, in somma, veggiam ch'a poco a poco  
 Perisce l'uomo e perde il vital senso  
 A membro a membro: pria l'ugna e le dita  
 Livide fansi, i piè quindi e le gambe  
 Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto  
 Per l'altre membra il duro gel di morte.  
 Or, se dell'anima la natura adunque  
 Si divide in più parti e nello stesso  
 Tempo non è sincera, ella si debbe  
 Creder mortale. E, se tu forse stimi  
 Ch'ella se stessa in sè possa ritrarre  
 E le sue parti in un sol gruppo accôrre  
 E che per questo ad un ad un le membra  
 Perdano il vital senso, erri e vaneggi:  
 Poichè, ciò concedendo, il luogo almeno  
 In cui s'unisce in sì gran copia l'anima  
 Avria senso maggior; ma questo luogo  
 Non si vede già mai; perchè stracciata,  
 Com'io già dissi, e lacerata in molte  
 Parti fuor si disperge, e però muore.  
 Anzi; se pur ne piace omai supporre  
 Per vero il falso e dir che possa insieme  
 L'anima aggomitolarsi entro alle membra  
 Di quei che moribondi a parte a parte

Pérdono il senso; non per tanto è d'uopo  
 Che mortal si confessi: e poco monta  
 Ch'ella per l'aere si disperga o ch'ella,  
 Ritirando in sè stessa ogni sua parte,  
 Stupida resti e d'ogni moto priva;  
 Mentre già tutto l'uomo il senso perde  
 Più e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno  
 Meno e meno di vita omai gli avanza.

Aggiungi che dell'uomo una tal parte  
 Determinata è l'animo et in luogo  
 Certo risiede, in quella guisa appunto  
 Che fan gli occhi e gli orecchi e gli altri sensi  
 Che governan le membra; onde, siccome  
 E le mani e gli orecchi e gli occhi e 'l naso  
 Separati da noi sentir non ponno  
 Nè lungo tempo conservarsi in vita;  
 Così non può per sè medesima e priva  
 Del corpo esser la mente e senza l'uomo,  
 Che gli serve di vaso o di qualunque  
 Altra natura immaginar tu possa  
 Più congiunta con lei, perch'ella al corpo  
 Con forte laccio è saldamente unita.  
 Finalmente: e dell'animo e del corpo  
 Le vivaci energie sane e robuste  
 Godon congiunte i dolci rai del giorno:  
 Chè priva delle membra e per sè sola  
 Non può la mente esercitare i moti  
 Vitali, ed all'incontro orbe dell'alma  
 Non pòn le membra esercitare i sensi.  
 Ma, qual, se tratto dalla testa un occhio  
 Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede  
 Nulla per sè, tal separate ancora  
 Dall'uom l'alma e la mente oprar non ponno  
 Nulla: poichè mischiate e per le vene  
 E per l'ossa e pe' nervi e per le viscere  
 Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi  
 Non ponno in varie parti a lor talento  
 Lungi saltare; onde ristretti insieme  
 Creano i moti sensiferi, che poscia  
 Dopo morte a crear non son bastanti  
 Poichè più non gli frena il freno stesso;  
 Chè corpo insieme ed animal sarebbe  
 L'aere per certo, se frenar se stessa  
 L'anima vi potesse e far quei moti  
 Che pria nel corpo esercitar solea  
 Per opera de' nervi. Ond'è pur forza  
 Che, poi che risoluto ogni coperchio  
 Fia del corpo dell'uomo e fuor cacciata  
 La dolce aura vitale, anco dell'alma  
 E della mente si dissolva il senso,  
 Mentre la stessa causa a due fa guerra.

Se 'l corpo, in somma, tollerar non puote  
Dell'anima il partir senza che tosto  
S'imputridisca e d'ogn'intorno spanda  
Alito abominevole et orrendo,  
Perchè dubbiar che sin dall'imo fondo  
Sradicata da lui, ratta non fugga  
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma,  
Onde per così putrida e sì grande  
Ruina il corpo variato e guasto  
Perisca affatto? con ciò sia che mossi  
Son da' propri lor luoghi i fondamenti  
Dell'alma, e per le membra esalan fuori,  
E per tutte le vie curve del corpo  
E per tutti i meati; onde tu possa  
Quind'imparar che per le membra uscío  
Divisa l'alma in varie parti, e prima  
Fu nel corpo medesimo distratta  
Essa da sè che fuor di lui sospinta.  
Anzi; mentre che l'anima si spazia  
Ne' confin della vita, a noi sovente  
Par nondimen che la perisca oppressa  
Per qualche causa, e che dal corpo esangue  
Si dissolvan le membra, e quasi giunga  
All'estremo suo di languido il volto:  
Come suole accader quando sovente  
Cascan gli uomini in terra, allor ch'ognuno  
Trema insieme e desia di ritenere  
L'ultimo laccio alle mancanti forze;  
Poich'allor della mente ogni vigore  
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma  
Aspramente si crolla, e con lo stesso  
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto  
Che dissolverle affatto omai potrebbe  
Causa poco più grave. E nondimeno  
Dubbiar vorrai che, finalmente uscita  
L'anima fuor del corpo all'aria aperta  
Debile e stanca e di ritegno priva,  
Non sol non duri eternamente intatta,  
Ma nè pur si conservi un sol momento?  
Con ciò sia che non sembra ai moribondi  
Di sentir accostar l'anima illesa  
Al petto indi alla gola indi alle fauci;  
Ma gli par che perisca in un tal sito  
A lei prefisso, in quella guisa a punto  
Che sa ciascun di noi ch'ogni altro senso  
Nella propria sua parte si dissolve.  
Chè se pure immortal fosse la mente,  
Essa già mai non si dorria morendo  
D'esser disciolta dal mortal suo laccio,  
Anzi di volar via libera e snella  
Goder dovrebbe e di lasciar la veste,

Qual gode di depor l'antica spoglia  
L'angue già vecchio e le sue corna il cervo.

In somma; perchè mai non si produce  
Dell'animo il consiglio o nella testa  
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani,  
Ma sempre sta tenacemente affisso  
In quel sito medesimo in cui natura  
Da prima il collocò; se pur non sono  
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa  
Nascere e nata conservarsi in vita?  
Chè tutti i corpi han le lor sedi, e mai  
Non suol per entro alle pruine argenti  
Nascer il foco o tra le fiamme il ghiaccio.

In oltre; se dell'anima l'essenza  
A morte non soggiace e può sentire  
Separata dal corpo, a quel ch'io stimo,  
Forza sarà che la si creda ornata  
De' cinque sentimenti: e noi medesmi  
In null'altra maniera a noi proporre  
Possiam che l'alme per l'inferno errando  
Vadano: onde i pittori e de' poeti  
I secoli primieri in cotal guisa  
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.  
Ma non posson per sè privi dell'alma  
O le mani o la lingua o 'l naso o gli occhi  
O l'orecchie goder vita nè senso;  
Nè per sè ponno i sensi, e senza mani  
E senza lingua e senza orecchie e senza  
Occhi e naso, goder senso nè vita.

E, perchè il senso esser ne mostra il senso  
Comune a tutto il corpo ed ognun vede  
Ch'animale è 'l composto, egli è pur d'uopo  
Che, se questo con subita percossa  
Si ferisce nel mezzo in guisa tale  
Che restin separate ambe le parti,  
E divisa e stracciato anco dell'alma  
Sia col corpo il vigore e quinci e quindi  
Senza alcun dubbio seminato e sparso.  
Ma ciò che si divide et in più d'una  
Parte si sparge, per sè stesso nega  
D'esser dotato di natura eterna.  
Fama è che pria nelle battaglie er'uso  
L'oprar carri falcati, e che da questi  
Spesso di mista uccision fumanti  
Sì repente solean l'umane membra  
Tronche restar che già cadute in terra  
Tremar parean benchè divise affatto  
Dal restante del corpo, ancor che l'animo  
E dell'uom l'energia nulla sentisse  
Per la prestezza di quel male il duolo:  
Sol perchè tutto allor l'animo intento

Era in un con le membra al fiero Marte,  
 Alle morti alle stragi, e di null'altro  
 Parea che gli calesse, e non sapea  
 Che le ruote e le falci aspre e rapaci  
 Gli avean pel campo strascinato a forza  
 Già con lo scudo la sinistra mano.  
 Nè s'accorge talun, mentre in battaglia  
 Salta a cavallo e furioso corre,  
 D'aver perso la destra. Un altro tenta  
 D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto  
 Privo, mentre nel suolo il piè morendo  
 Divincola le dita. E 'l capo in terra  
 Tronco dal caldo e vivo busto al vòlto  
 Mostra segni vitali ed apre gli occhi,  
 Finchè dell'alma ogni reliquia esali.  
 Anzi; se, mentre il minaccevol serpe  
 Sta vibrando tre lingue, a te piacesse  
 Di tagliar con la spada in varie parti  
 La lunga coda sua, veder potresti  
 Che ciascuna per sè di fresco incisa  
 S'attorce e sparge di veleno il suolo,  
 E con la bocca sè medesima indietro  
 Cerca la prima parte e 'l dente crudo  
 Vi ficca in guisa che pel duolo acerbo  
 Crucciata l'impiega e con l'ardente  
 Morso l'opprime. Or direm noi ch'in tutte  
 Quelle minime parti un'alma intera  
 Si trovi? ma da ciò segue che molte  
 Anime siano in un sol corpo unite.  
 Dunque divisa è pur quella che sola  
 Fu prima; onde mortale e l'alma e 'l corpo  
 Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi  
 Possono in varie parti esser divisi.

Se l'alma, in oltre, è per natura eterna  
 E nel corpo a chi nasce occultamente  
 Penetra; e per qual causa altri non puote  
 Rammemorarsi i secoli trascorsi,  
 Nè delle cose da lei fatte alcuno  
 Vestigio ritener? Poichè, se tanto  
 La virtù della mente in noi si cangia  
 Che resti affatto ogni memoria estinta  
 Delle cose operate, al creder mio,  
 Ciò dalla morte omai lungi non erra.  
 Sì che d'uopo ti fia dir che perisce  
 L'alma di prima, e ch'all'incontro quella  
 Ch'or nel corpo dimora or si creasse.

Aggiungi che; s'in noi l'animo è chiuso,  
 Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce  
 L'uomo e che pria ne' limitari il piede  
 Pon della vita; in nessun modo al certo  
 Non convenia ch'egli nel sangue immerso

Col corpo e con le membra in simil guisa  
 Crescer paresse; anzi per sè dovrìa  
 Viver solo a sè stesso e quasi in gabbia.  
 Onde, voglia o non voglia, è pur mestiero  
 Che si credan da noi l'alme e le menti  
 Natie non pur ma sottoposte a morte.  
 Posciachè, se di fuori insinuate  
 Fossero, non potrian sì strettamente  
 Ai corpi unirsi: il che pur mostra aperto  
 Il senso a noi; mentre connesse in guisa  
 Per le vene, pe' nervi e per le viscere  
 Sono e per l'ossa, che gli stessi denti  
 Son di senso partecipi, siccome  
 N'additano i lor mali e lo stridore  
 Dell'acqua fredda e le pietruzze infrante  
 Da noi con essi in masticando il pane:  
 Nè, sì conteste essendo, uscirne intatte  
 Potranno e salve sè medesme sciôrre  
 E da' nervi e dall'ossa e dagli articoli.  
 Chè se tu forse penetrar ti credi  
 L'anima per le membra insinuata  
 Di fuor in noi, tanto più dee col corpo  
 Putrefatta perir; poichè disfassi  
 Tutto ciò che penètra, e però muore:  
 Con ciò sia che divisa al fin si spande  
 Pe' meati insensibili del corpo.  
 E qual, se per le membra è compartito,  
 Tosto il cibo perisce e di sè stesso  
 Porge ristoro e nutrimento al corpo,  
 Tal dell'alma e dell'animo l'essenza,  
 Benchè novellamente entri nel corpo  
 Intera, nondimen pur si dissolve  
 Mentre il penètra e che pe' fòri occulti  
 Vengon distribuite ad ogni membro  
 Le sue minime parti, onde si forma  
 Quest'altra essenza d'animo che poscia  
 Donna è del corpo e che di nuovo è nata  
 Di quella che perío distribuita  
 Già per le membra. Onde non par che l'alma  
 Priva sia di natal nè di ferètro.

In oltre; non rimangono i principii  
 Dell'anima nel corpo ancor che morto?  
 Che se pur vi rimangono e vi stanno,  
 Non par che giustamente ella si possa  
 Giudicare immortal, poichè libata  
 Fuor se ne gio parte di sè lasciando:  
 Ma, s'ella poi dalle sincere membra  
 Se 'n fugge in guisa che nel corpo alcuna  
 Parte di sè medesima non lascia,  
 Onde spirano i vermi entro alle viscere  
 Già rance de' cadaveri, e sì grande

Numero d'animali affatto privi  
 D'ossa e di sangue in ogni parte ondeggia  
 Per le tumide membra e per gli articoli?  
 Chè se tu forse insinuarsi a' vermi  
 L'anime credi e per di fuori entrare  
 Ignude entro i lor corpi, e non consideri  
 Come mill'e mill'anime s'adunano  
 In quel corpo medesimo ond'una sola  
 Già si partí; ciò nondimeno è tale  
 Che sembra pur che ricercar si debba  
 È forte dubitar, che l'alme i semi  
 Si procaccin de' vermi ad uno ad uno  
 E ne' luoghi ove sono esse per sè  
 Si fabbrichin le membra o pur di fuori  
 Sian ne' corpi già fatti insinuate.  
 Ma, nè come operar debbiano o come  
 Affaticarsi l'anime, ridire  
 Non puossi: con ciò sia che senza corpo  
 Inquiete e sollecite non vanno  
 Qua e là svolazzando a forza spinte  
 O dal male o dal freddo o dalla fame;  
 Chè per questi difetti ed a tal fine  
 Par che più tosto s'affatichi il corpo,  
 E ch'entro a lui del suo contagio infetto  
 L'animo a molte infermità soggiaccia.  
 Ma concedasi pur che giovi all'alme  
 Il fabbricarsi i corpi in quello stesso  
 Tempo che vi sottentrano: ma come  
 Debbian ciò fare imaginar non puossi.  
 Esse dunque per sè le proprie membra  
 Fabbricar non potranno: e non per tanto  
 Giudicar non si dee ch'insinuate  
 Sian ne' corpi già fatti, imperciocchè  
 Non potrian sottilmente esser connesse  
 Nè sottoposte per consenso a' morbi.  
 Al fine: ond'è che violenta forza  
 De' superbi leon sempre accompagna  
 La semenza crudele? e che da' padri  
 Han le volpi l'astuzia? e per natura  
 Fuggono i cervi ov'il timor gli caccia?  
 E l'altre proprietà simili a queste  
 Ond'è che tutte per le membra innate  
 Sembrano in noi? se non perch'una certa  
 Energia della mente in un con tutto  
 Il corpo cresce del suo seme e della  
 Propria semenza? Che se fosse immune  
 Da morte e corpo variar solesse,  
 Permiste avrian le qualità fra loro  
 Gli animali, e potrebbe ircana tigre  
 Cani produr che de' cornuti cervi  
 Paventasser l'incontro, e lo sparpiero

Gli assalti fuggiria delle colombe  
 Per l'aure aeree timido e tremante,  
 Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera.  
 Poichè falso è che l'anima immortale,  
 Come alcun dice, in variando il corpo  
 Si cangi: con ciò sia che si dissolve  
 Tutto ciò che si cangia e però muore;  
 Giacchè le parti sue l'ordin primiero  
 Mutano, onde poter debbono ancora  
 Per le membra dissolversi e perire  
 Finalmente col corpo. E, se diranno  
 Che sempre in corpi umani anime umane  
 Entrino, io chiederògli ond'è che possa  
 Pazza di saggia divenir la mente?  
 Nè prudente già mai nessun fanciullo  
 Si trovi, nè puledro adorno in guisa  
 Di virtù militar che possa in guerra  
 Far prova di sè stesso al par d'ogni altro  
 Bravo destrier? se non perchè una certa  
 Energia della mente in un col corpo  
 Cresce eziandio del proprio seme e della  
 Propria semenza, nè schifar si puote  
 Che ne' teneri corpi anco la mente  
 Tenerella non sia? Che se pur vero  
 Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo  
 Che l'anima è mortal, mentre si cangia  
 Sì fattamente per le membra e perde  
 La primiera sua vita e 'l proprio senso.  
 E come, in oltre, in compagnia del corpo  
 Divenuta robusta al fior bramato  
 Giunger dell'età sua l'alma potrebbe,  
 Se del primiero origine consorte  
 Non fosse? e come delle vecchie membra  
 Desidera d'uscir? forse paventa  
 Chiusa restar nel puzzolente corpo?  
 O che l'albergo suo già vacillante  
 Per la soverchia età caggia e l'opprima?  
 Ma non può l'immortale esser disfatto.  
 In somma, assai ridicolo mi sembra  
 Il dir che siano apparecchiate e pronte  
 Ne' venerei dilette e delle fere  
 Ne' parti l'alme, e che immortali essendo  
 Sian costrette a guardar membra mortali  
 Menti infinite e gareggiar fra loro  
 Qual prima o dopo insinuarsi deggia;  
 Se non se forse han pattuito insieme  
 Che quella che volando arriva prima  
 Anco prima s'insinui, e che di forze  
 L'una all'altra già mai lite non muova.  
 Gli alberi finalmente esser nell'etere  
 Non ponno nè le nubi entro all'oceano,

Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,  
Nè da legno spicciar tepido sangue,  
Nè mai succo stillar da pietra alpina:  
Certo ed acconcio è per natura il luogo  
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.  
Così dunque per sè l'alma e la mente  
Senza corpo già mai nascer non puote  
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:  
Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe  
Molto più facilmente o nella testa  
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,  
E nascer anco in qualsivoglia parte  
Del corpo, e finalmente abitar sempre  
Nell'uomo stesso e nello stesso albergo  
Onde; poichè prefisso i corpi nostri  
Han per natura ed ordinato il luogo  
Ove distintamente e nasca e cresca  
La natura dell'animo e dell'anima,  
Tanto men ragionevole stimarsi  
Dee che si possa generare il tutto  
Scevro dal corpo e mantenersi in vita.  
Onde, tosto che 'l corpo a morte corre,  
Mestier sarà che tu confessi, o Memmo,  
Anco l'alma perciò distratta in esso.  
Con ciò sia che l'unire all'immortale  
Il caduco e pensar ch'ei possa insieme  
Operare e soffrir cose a vicenda,  
È solenne pazzia: poichè qual altra  
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta  
E fra sè discrepante immaginarsi  
Potria, quanto l'unirsi all'immortale  
E perenne il caduco e fragil corpo  
E soffrir nel concilio aspre tempeste?  
In oltre; tutto quel che dura eterno  
Convieni; o che respinga ogni percossa,  
Per esser d'infrangibile sostanza,  
Nè soffra mai che lo penètri alcuna  
Cosa che disunir possa l'interne  
Sue parti, qual della materia a punto  
Gli atomi son la cui natura innanzi  
Già per noi s'è dimostra; o che immortale  
Viva, perchè dagli urti affatto esente  
Sia, come il vòto che non tòcco dura  
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:  
O perchè intorno a lui nessuno spazio  
Non sia dove partirsi e dissiparsi  
Possa, come la somma delle somme  
Fuor di sè non ha luogo ove si fugga  
Nè corpo che l'intoppi e con profonda  
Piaga l'ancida, e però dura eterna.  
Ma nè, come insegnammo esser contesta

L'anima può d'impenetrabil corpo,  
 Chè misto è sempre infra le cose il vòto;  
 Nè però, come il vòto, intatta vive;  
 Poichè corpi non mancano che sórti  
 Dall'infinito ed agitati a caso  
 Possan cozzar con violento turbine  
 Questa mole di mente ed atterrarla  
 E farne in altri modi orrido scempio,  
 Nè del luogo l'essenza e dello spazio  
 Profondo manca ove distrarsi e spargersi  
 L'anima possa e per lo vano immenso  
 Spinta da qualunqu'altra esterna forza  
 Finalmente perir. Dunque non fia  
 Chiusa alla mente del morir la porta.  
 Chè se forse immortal credi più tosto  
 L'anima, perchè sia ben custodita  
 Dalle cose mortifere, o perchè  
 Tutto quel che l'incontra in qualche modo  
 Pria che le nocchia risospinto a forza  
 Indietro si ritiri, o perchè nulla  
 Che nemico le sia possa incontrarla,  
 Erri lungi dal ver; poich'ella al certo,  
 Oltr'al mal che patisce allor ch'inferme  
 Giaccion le membra, è macerata spesso  
 Dal pensare al futuro, onde il timore  
 Nasce che la maltratta e le noiose  
 Cure che la travagliano, e rimorsa  
 È dalle colpe in gioventù commesse.  
 Aggiungi in oltre il proprio suo furore  
 E l'oblio delle cose; aggiungi il nero  
 Torrente di letargo in cui s'immerge.

Nulla dunque è la morte e nulla all'uomo  
 Appartenersi può, poichè mortale  
 È l'alma. E; come ne' trascorsi tempi  
 Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero  
 Annibale inondò d'armi e d'armati  
 Del Lazio i campi, e che squassato il tutto  
 Da così spaventevole tumulto  
 Di guerra sotto l'alte aure dell'etere  
 Tremò sovente, e fu più volte in dubbio  
 Sotto qual de' due popoli dovesse  
 Cader l'impero universal del mondo;  
 Tal a punto sentir nulla potremo  
 Tosto che fra di lor l'anima e 'l corpo,  
 Dall'unione de' quai l'uomo è formato,  
 Disuniti saranno; a noi per certo,  
 Ch'allor più non saremo, accader nulla  
 Più non potrà; non se confuso e misto  
 Fia con la terra il mar, col mare il cielo.  
 Senza che; se distratta omai del nostro  
 Corpo la mente e l'energia dell'alma

Sentir potesse, non per tanto a noi  
 Ciò nulla apparterrìa; poichè formati  
 Siam d'anima e di corpo unitamente.  
 Nè; se l'età future avranno i semi  
 Nostri raccolto dopo morte ed anco  
 Di nuovo allo stess'ordine ridotti  
 C'hanno al presente, onde ne sia concesso  
 Nuovo lume di vita; a noi per certo  
 Nulla questo appartien, poi che interrotta  
 Fu la nostra memoria una sol volta.  
 Et or nulla di noi che fummo innanzi  
 Ne cal, nè punto ne contrista ed ange  
 Il pensar a color che della nostra  
 Materia in altre età nascer dovranno.  
 Poichè, se gli occhi della mente affissi  
 Del tempo omai trascorso all'infinito  
 Spazio e contempli quai pel vano immenso  
 I moti sian della materia prima,  
 Agevolmente crederai che i semi  
 Fossero in quello stesso ordine e sito,  
 In cui son or, molto sovente: e pure  
 Non può di questo rammentarsi alcuno,  
 Poich'interposte fûr pause alla vita  
 E sparsi i moti errâr lungi da' sensi.  
 Poichè quel ch'è per essere infelice  
 D'uop'è che vivo sia nel tempo in cui  
 Possa a mal soggiacere: or; se la morte  
 Da questo lo difende, e proibisce  
 Che quegli in cui ponno adunarsi i mali  
 Stessi che noi fan miseri vivesse  
 Ne' secoli trascorsi; omai ne lice  
 Senza dubbio affermar che nella morte  
 Non è di che temere, e che non puote  
 Esser mai chi non vive egro e dolente,  
 Nè punto differir da quei che nati  
 Unqua al mondo non son quelli a cui tolta  
 Fu da morte immortal vita mortale.

Onde: se vedi alcun che di sè stesso  
 Abbia compassion, perchè sepolto  
 Dopo morte il suo corpo imputridirsi  
 Debbia, o da fiamme ardenti esser consunto,  
 O laniato da rapaci augelli,  
 O da fiere sbranato; indi ti lice  
 Saper che non sincero il cor gli punge  
 Qualche stimolo cieco; ancor ch'e' neghi  
 Di creder che sentir dopo la morte  
 Si possa alcuna cosa; onde non serba  
 Ciò che promette largamente altrui,  
 Nè dalla vita sè medesmo affatto  
 Stacca, ma, nol sapendo, alcuna parte  
 Fa che resti di sè. Chè, mentre vivo

L'uom pensa che morendo o degli uccelli  
 Fia pasto il proprio corpo o delle belve,  
 Tosto di sè medesimo gl'incresce;  
 Sol perchè non si libera a bastanza  
 Dal corpo agli animai gettato in preda:  
 Ma quel si finge, e del suo proprio senso  
 L'infetta; e quindi, a lui stando presente,  
 D'esser nato mortal sdegnà; e non vede  
 Che nella vera morte esser non puote  
 Nessun altro sè stesso, il qual vivendo  
 Pianga sè morto o lacerato od arso.  
 Con ciò sia che, se mal fosse, morendo,  
 Che dall'avidò rostro o dall'ingorda  
 Bocca degli animai si divorasse  
 Dell'uomo il corpo, io non intendo il come  
 Duro non sia l'esser nel fuoco ardente  
 Arrostate le membra o soffocate  
 Nel mèle o per lo freddo intirizzate  
 Poste a giacer d'una gelata selce  
 Su l'equabile cima o per disopra  
 Dal grave peso della terra infrante.

— Ma nè l'albergo tuo vago et adorno  
 Nè l'amata consorte omai potranno  
 Accoglierti, nè i dolci e cari figli  
 Correrli incontro e con lusinghe e vezzi  
 Prevenirti ne' baci e 'l core e l'alma  
 Di tacita dolcezza inebriarti.  
 Più non potrai con l'onorate imprese  
 O di mano o di senno o in pace o in guerra  
 Esser a te nè a' tuoi d'aiuto alcuno.  
 Povero te, povero te! gridando  
 Vanno: un sol giorno una sol'ora un punto  
 Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti  
 Della vita ogni premio. — E taccion solo,  
 — Nè desiderio alcuno avrai di queste  
 Cose. — Il che se con gli occhi della mente  
 Molto ben guarderanno e seguitarlo  
 Vorran co' detti, omai scioglier se stessi  
 Potranno e dall'angoscie e dal timore,  
 Venti contrari alla tranquilla vita.  
 - Tu, qual da morte addormentato sei,  
 Tale al certo sarai nella futura  
 Età privo d'affanno e di cordoglio:  
 Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo  
 Te piangeremo insaziabilmente  
 Dal rogo in poca cenere converso;  
 Nè l'eterno dolor dal cuor profondo  
 Tolto mai ne sarà. — Chiedere adunque  
 Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio  
 Nasca allor ch'una cosa omai ritorna  
 Al sonno, alla quiete, e qual cagione

Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.

Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa  
 Tengon gli uomini in man coppe spumanti,  
 Di ghirlande odorose ornati il crine,  
 Dirsi di cuor l'un l'altro — È breve il frutto  
 Del bere, il già godemmo, e nel futuro  
 Forse più no 'l godrem; — quasi il maggiore  
 Mal che la tomba a questi tali apporti  
 Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,  
 O dall'arida terra o da qualunque  
 Altro desio miseramente afflitti.  
 Ma nè la vita sua nè sè non cerca  
 Alcun, mentre di par giace sopito  
 In placida quïete il corpo e l'anima:  
 Onde apprender ben puoi ch'a noi conviene  
 Dormir sonno perpetuo, e non ci punge  
 Di noi medesmi desiderio alcuno:  
 E pur dell'anima i primi semi allora  
 Non lungi per le membra errando vanno  
 Ai sensiferi moti, anzi si desta  
 L'uom per sè stesso. Molto meno adunque  
 Creder si dee ch'appartener si possa  
 La morte a noi, se men del nulla è nulla:  
 Poichè più dissipata è nel feretro  
 L'unïon de' principii, e mai nessuno  
 Svegliossi dopo che seguì la fredda  
 Pausa della sua vita una sol volta.

Al fin; se voci la natura stessa  
 Fuor mandasse repente ed in tal guisa  
 Prendesse a rampognarne — E qual sì grave  
 Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?  
 Perchè temi la morte, perchè piangi?  
 Perchè, se dolce la primiera vita  
 Ti fu nè tutti i comodi di quella  
 Scórser quasi congesti in un forato  
 Vaso, nè tutti trapassâr noiosi,  
 Perchè di viver sazio omai non parti  
 Dal mio convito e volentier non pigli  
 La sicura quïete? E, se profuso  
 Svanì ciò che godesti e se la vita  
 T'offende omai, per qual cagione, o stolto,  
 Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo  
 Dee malamente dissiparsi e tutto  
 Perire a te noioso? e non più tosto  
 Fine alla vita ed al travaglio imponi?  
 Con ciò sia che oggimai nulla mi resta  
 Che macchinar per te, nè trovar posso  
 Cosa che più ti piaccia. Il mondo è sempre  
 Lo stesso: e, se per gli anni ancor non langue  
 Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema  
 Non hai le membra affaticate e stanche,

Sappi che nondimen ciò che ti resta  
 Sarà sempre il medesmo, ancor che vivo  
 Stessi ben mille e mill'etadi ed anco  
 Mai per morir non fossi; — qual risposta  
 Dar potrem noi, se non che la natura  
 Giusta lite ne muove e 'l vero espone?  
 Ma chi più del dover s'ange e lamenta  
 D'esser nato mortal, dunque a ragione  
 Non fia sgridato e rampognato in voce  
 Vie più alta e severa? — Asciuga, o stolto,  
 Dagli occhi il pianto, e le querele affrena. —  
 E, se per troppa età vecchio e canuto  
 Altri si duol — Tu pur godesti i premi  
 Che la vita ne dà, pria che languissi.  
 Ma, perchè sempre avidamente brami  
 D'aver quel che ti manca ed all'incontro  
 Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi,  
 Quindi avvien che imperfetta e poco grata  
 Ti rassembra la vita, e quindi, innanzi  
 Che tu possa partir pieno e satollo  
 Delle cose del mondo, all'improvviso  
 Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque  
 Ciò che più tuo non è, benchè prodotto  
 Fosse al tuo tempo; e volentier concedi  
 Ch'altri possenga quel che indarno omai  
 Tenti di posseder. — Giusta per certo  
 Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto  
 Un sì fatto rimprovero: chè sempre  
 Cedon l'antiche alle moderne cose  
 Da lor cacciate a viva forza, e l'una  
 Si restaura dall'altra, e nulla cade  
 O nel tartaro cieco o nel profondo  
 Baratro. Acciò ne' secoli futuri  
 Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante  
 Crescan, han d'uopo di materia: e pure  
 Mestiero è che ciò segua, allor che avrai  
 Compito affatto di tua vita il corso.  
 Dunque non men di te caddero innanzi  
 Tai cose, e caderanno. In cotal guisa  
 Di nascer l'un dall'altro unqua non resta;  
 Nè fu dalla natura il viver dato  
 A nessuno in mancipio, a tutti in uso.  
 Pon mente, in oltre, come, pria ch'al mondo  
 Fossimo generati, alcun trascorso  
 Secolo antico dell'eterno tempo  
 A noi nulla appartenne. Or questo adunque  
 Specchio natura innanzi agli occhi nostri  
 Pose, acciò quivi un simulacro vero  
 Rimiriam dell'età che finalmente  
 Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce  
 Nulla forse o d'orribile o di mesto?

Forse non d'ogni sonno alto e profondo  
È più sicuro il tutto? In vita in vita  
Si patisce da noi ciascun tormento,  
Che l'alme cruciar nel basso inferno  
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice  
Non teme il grave ed imminente sasso,  
Come fama di lui parla e ragiona:  
Ma ben sono i mortali in vita oppressi  
Dal timor degli dèi cieco e bugiardo,  
E paventan ognor quella caduta  
Che la sorte gli appresta. Erra chi pensa  
Che Tizio giaccia in Acheronte e sempre  
Pasca del proprio cor l'augel vorace:  
Nè, per cercar lo smisurato petto  
Con somma diligenza, unqua potrebbe  
L'avoltoio trovar cibo che fosse  
Bastante a saziar l'avidò rostro  
Eternamente: e, sia quantunque immane  
Tizio, e non pur con le distese membra  
Occupi nove iugeri, ma tutto  
Il grand'orbe terreno, ei non per tanto  
Non potrà sofferir perpetua doglia  
Nè porger del suo corpo eterno pasto.  
Ma Tizio è quei che, dal rapace artiglio  
D'amor ghermito, è lacerato e roso  
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia;  
E quei che per qualunque altro desio  
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.  
Sisifo, in oltre, in questa vita abbiamo  
Posto innanzi a' nostr'occhi: e quello è desso  
Che dal popolo i fasci e le crudeli  
Securi aver desidera, e si trova  
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:  
Perch'impero bramar, ch'affatto è vano  
Nè mai può conseguirsi e sempre in esso  
Durare intollerabili fatiche,  
Questo è voler lo sdruciolevol sasso  
Portar sulla più alta eccelsa cima  
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti  
Di nuovo e caggia in precipizio al piano.  
Il pascer, oltr'a ciò, l'animo ingrato  
Sempre de' beni di natura, e mai  
Non empier nè saziar la brama ingorda;  
Qual allor che degli anni in sè rivolti  
Tornano i tempi e ne rimenan seco  
Varie e liete vaghezze e lieti parti,  
E pur sazio già mai l'uomo infelice  
Non è di tanti e così dolci frutti  
Che la vita gli porge; a quel ch'io stimo,  
Altro questo non è che radunare  
Acqua in vasi forati i quai non ponno

Empiersi mai; come si dice a punto  
 Che a far sian condannate in Acheronte  
 Dell'empio re le giovanette figlie.  
 Cerbero, fiera orribile e diversa  
 Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro  
 Che fiamme erutta e spaventosi incendi,  
 E le furie crinite di serpenti,  
 Ed Eaco e Minosse e Radamanto  
 Non sono in alcun luogo e senza dubbio  
 Esser non ponno: ma la téma in vita  
 Delle pene dovute ai gran misfatti  
 Gravemente n'affligge e la severa  
 Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro  
 E del sasso tarpeio l'orribil cima,  
 I flagelli, i carnefici, la pece  
 E le piastre infocate e le facelle,  
 E qual altro supplicio unqua inventasse  
 Sicilia de' tiranni antico nido;  
 I quai, ben che dal corpo assai lontani  
 Forse ne sian, pur di temer non resta  
 L'animo consapevole a sè stesso  
 De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l'anima  
 Sì ne sferza e ne stimola e n'affligge,  
 Che nell'esser crudel Falari avanza;  
 Nè sa veder qual d'ogni male il fine  
 Sarebbe e d'ogni pena, anzi paventa  
 Che vie più dopo morte aspre e noiose  
 Non sian le sue miserie. Or quindi fassi  
 La vita degli sciocchi un vivo inferno.

Tal volta ancor puoi fra te stesso dire  
 — Vide pur Anco Marzio eterna notte,  
 Che di te, scellerato, assai migliore  
 Era per molte cause, e tanto avea  
 Dilatati i confini al patrio regno.  
 Anzi a molt'altri re, duci e signori  
 E capi di gran popolo convenne  
 Pur morir finalmente. E quello stesso  
 Che del vasto oceàn sul molle dorso  
 Vie lastricando passeggiò per l'alto  
 Con le sue legioni, e sovra l'onde  
 Delle salse lagune a piede asciutto  
 Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro  
 Spezzò del mare il murmure tremendo,  
 Perduto il vital giorno, al fin disperse  
 L'anima fuor del moribondo corpo.  
 Polve è già Scipione, alto spavento  
 D'Africa e chiaro fulmine di guerra,  
 Non altrimenti ch'un vil servo fosse.  
 Aggiungi poi delle dottrine i primi  
 Inventori e dell'arti e delle grazie:  
 Aggiungi delle nove alme sorelle

I divini compagni. Un sol Omero  
 Fu principe di tutti, e pur si giace  
 Sopito anch'ei nella medesima quiete  
 Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,  
 Poi ch'imparò dalla vecchiezza estrema  
 Che già languian della sua mente i moti,  
 Corse incontro alla morte e 'l proprio capo  
 Volontario le offerse. Anzi lo stesso  
 Epicuro morì, che 'l germe umano  
 Superò nell'ingegno, e d'ogni stella  
 Gli splendori oscurò, nato fra noi  
 Qual sole etereo ad illustrare il mondo.  
 E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?  
 Tu che vivo e veggente hai quasi morta  
 La vita omai? Tu che nel sonno involto  
 La maggior parte dell'età consumi?  
 Tu che dormi vegliando e mai non resti  
 Di veder sogni, e di paura vana  
 Hai la mente sollecita, e non trovi  
 Sovente il mal che sì ti crucia ed ange,  
 Allor che d'ogn'intorno ebro infelice  
 Sì gravemente da noiose cure  
 Travagliato ed oppresso e fra pensieri  
 Dubbioso ondeggi in mille errori e mille? —

Ah! che, se gl'infelici uomini stolti  
 Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso  
 Che sì gli opprime, e manifeste e conte  
 Gli fosser le cagioni onde ciò nasca  
 Et onde ognor tanta e sì grave alberghi  
 Quasi mole di male entro a' lor petti,  
 Non così viverian, come veggiamo  
 Viver molti di lor, senza sapere  
 Nè pur quel ch'e' si vogliano, nè sempre  
 Vorrian luogo mutar, quasi potessero  
 Da tal peso sgravarsi. Esce sovente  
 Un fuor di casa, a cui rincresce omai  
 Lo starvi, e quasi subito vi torna;  
 Come quello che fuori esser non vede  
 Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia  
 Caccia questi 'l cavallo e furioso,  
 Quasi aiuto portar deggia all'accese  
 Mura del suo palagio, in villa corre:  
 Ma tòcco a pena il limitar bramato,  
 Sbadiglia e dorme, e d'obliar procura  
 Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta  
 Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa  
 se stesso ognun: ma chi non può fuggirsi  
 Ne segue a viva forza e ne tormenta,  
 Sol perchè nota la cagion del morbo  
 All'infermo non è: chè s'ei mirarla  
 Senza velo potesse, ogni altra cura

Posta in non cale, a contemplare omai  
Di natura i segreti e le cagioni  
Tutto si volgeria: chè non d'un'ora,  
Ma d'infiniti secoli in contesa  
Si pon lo stato in cui dopo la morte  
Staranno in ogni età tutti i mortali.

In somma; qual malvagia avida brama  
Di vita a paventar si fattamente  
Ne' dubbiosi pericoli ne sforza?  
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale  
D'uop'è che muoia. In un medesimo luogo  
Sempre, oltr'a ciò, dimorasi, e vivendo  
Mai non si gode alcun piacer che nuovo  
Si possa nominar: ma, se lontano  
Sei da quel che desideri, ti sembra  
Che questo ecceda ogni altra cosa; e, tosto  
Che tu l'hai conseguito, altro desio  
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre  
Quei che temon la morte, e mai non ponno  
Saper che sorte la futura etade  
Gli appresti, o ciò che porteragli il caso  
O qual fin gli sovrasti. Ed allungando  
La vita non per tanto alcun non puote  
Scemar del tempo della morte un pelo,  
Nè punto sminuir la lunga etade  
In cui star gli convien privo di vita.  
Onde, ancor che vivendo ogni uom godesse  
Ben mille e mille secoli futuri,  
Non fia nulla però men sempiterna  
La morte che l'aspetta: e senza dubbio  
Nulla men lungamente avrà perduto  
L'esser colui che terminò la vita  
Questo giorno medesimo, di quello  
Che già morío mill'e mill'anni innanzi.

## LIBRO QUARTO

## Argomento.

Questo libro quarto non è altro che una continuazione del terzo. Il poeta si studia di spiegare il modo onde gli obbietti esterni agiscono sull'anima per via de' sensi. Le nostre sensazioni, al parer suo, sono prodotte da corpuscoli invisibili, sparsi nell'atmosfera, i quali, introducendosi nei diversi meati de' nostri corpi, affettano diversamente le nostre anime; questi *simulacri* si dividono in differenti classi. Gli uni sono trasmessi dai medesimi corpi, e sono emanazioni o della superficie o dell'interno degli obbietti; gli altri si formano nell'aere; altri non sono che un misto degli uni e degli altri, che il caso riunisce spesso nell'atmosfera. Tutti questi *simulacri* sono d'una finezza e d'una sottigliezza inconcepibili, e dotati per conseguenza di una grandissima velocità. Giusta questa nozione preliminare de' *simulacri*, il poeta crede potere spiegare in modo soddisfacente tutto il meccanismo delle *sensazioni* e delle *idee*.

1. La *visione* è prodotta da *simulacri* emanati dalla superficie stessa dei corpi, che ne fanno giudicare non solo del colore, della grandezza e della figura degli obbietti, ma altresì della loro distanza, del loro moto, ecc. È vero che spesse volte i giudizi che noi profferiamo in conseguenza di queste percezioni sono falsi; ma l'errore non procede mai dall'organo, il quale riferisce solo la sensazione precisa ch'esso prova, ma dalla precipitazione dell'anima, che si affretta sempre di aggiungere qualche cosa di suo al loro referto; donde egli conclude che i sensi sono guide infallibili, soli giudici della verità.

2. La sensazione del *suono* è eccitata dai corpuscoli staccati dai corpi, che vengono a percuotere l'organo dell'udito; quando questi elementi sono acconci dalla lingua e dal palato, formano *parole*; quando sono ripercossi da corpi solidi, come le rupi ecc. formano *echi*.

3. Il *sapore* è prodotto dai sughi che la triturazione esprime dagli alimenti, e che s'introducono nei pori del palato: se gli stessi alimenti non producono le stesse sensazioni sopra animali di specie differente; o sopra animali posti in circostanze diverse; questa varietà dipende insieme dall'organizzazione stessa degli animali, e dalla struttura delle molecole, dall'azione delle quali risultano i sapori.

4. Gli *odori*, che sono corpuscoli emanati dall'interno dei corpi, e che hanno per conseguenza un andamento lento e tardo, non sono neppur essi egualmente analoghi a tutti gli organi; si dica lo stesso dei simulacri della vista e degli elementi del suono.

Solo queste quattro specie di sensazioni sono eccitate da emanazioni; imperocchè il *tatto* è prodotto dall'impressione immediata degli obbietti.

Rispetto alle *idee* dell'anima, Lucrezio pretende che le riconosce dai simulacri, onde l'atmosfera è incessantemente ripiena; simulacri, il cui tessuto è così delicato, che s'insinuano in tutti i pori de' nostri corpi, e la cui successione e combinazione è così rapida, ch'egli crede potere spiegare col loro mezzo quella moltitudine d'idee, che assediano le nostre anime ad ogni istante, quelle immagini chimeriche di *Centauri*, di *Scille* ecc., e le altre illusioni di questo genere che c'illudono la notte ed il giorno.

Dopo questa teoria delle *sensazioni* e delle *idee*, il poeta entra in alcuni particolari relativi a cotale dottrina. 1. Esso combatte le *cause finali*, sforzandosi di provare che i nostri organi non sono stati fatti a contemplazione de' nostri bisogni, ma che gli uomini se ne sono serviti perchè gli hanno trovati fatti; 2. egli spiega perchè il bisogno di bere e mangiare è naturale a tutti gli animali; 3. come l'anima, sostanza sì delicata, può muovere una massa tanto pesante quanto sono i nostri corpi; 4. per quale meccanismo il sonno riesce a intorpidire tutte le facoltà dell'anima e del corpo, e donde vengono i sogni, de' quali è spesso accompagnato. Con l'occasione de' sogni, tratta dell'amore, del quale, come Buffon, crede che la voluttà fisica sia tutto quello che ha di buono; e avverte gli uomini di preservarsene con le pitture eloquenti ch'egli fa della sventura degli amanti. Finalmente termina questo tratto e tutto il libro con una specie di trattato anatomico e fisico sopra la *generazione*.

Vo passeggiando dell'aonie dive  
I luoghi senza strada e da nessuno  
Mai più calcati. A me diletta e giova  
Gir a' vergini fonti e inebriarmi  
D'onde non tocche. A me diletta e giova  
Coglier novelli fiori onde ghirlanda

Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,  
 Di cui fin qui non adornâr le muse  
 Le tempie mai d'alcun poeta tósco;  
 Pria, perchè grandi e gravi cose insegno  
 E seguo a liberar gli animi altrui  
 Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci  
 Della religïon; poi, perchè canto  
 Di cose oscure in così chiari versi,  
 E di nêttar febeo tutte l'aspergo.  
 Nè questo è, come par, fuor di ragione:  
 Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,  
 Fisico esperto alla sua cura intento  
 Suol porgergli in bevanda assenzio tetro  
 Ma pria di biondo e dolce mèle asperge  
 L'orlo del nappo, acciò gustandol poi  
 La semplicetta età resti delusa  
 Dalle mal caute labbra e beva intanto  
 Dell'erba a lei salubre il succo amaro,  
 Nè si trovi ingannata, anzi consegua  
 Solo per mezzo suo vita e salute;  
 Tal a punto or facc'io. Perchè mi sembra  
 Che le cose ch'io parlo a molti indótti  
 Potrian forse parere aspre e malvage,  
 E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre  
 Da mie ragioni; io per ciò volsi, o Memmo,  
 Con soave eloquenza il tutto esporti,  
 E quasi asperso d'apollineo mèle  
 Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso  
 In tal guisa allettar l'animo tuo;  
 Mentre dipinta in questi versi miei  
 La natura vagheggi, e ben conosci  
 Quanto l'utile sia che la n'apporta.

Ma; perchè innanzi io t'ho provato a lungo  
 Quali sian delle cose i primi semi,  
 E con che varie forme essi nel vano  
 Per sè vadano errando e sian commossi  
 Da moto eterno; e come possa il tutto  
 Di lor crearsi; e t'ho mostrato in oltre  
 La natura dell'animo, insegnando  
 Ciò ch'egli siasi e di quai semi intesto  
 Viva insieme col corpo ed in qual modo  
 Torni distratto ne' principii primi;  
 Tempo mi par di ragionarti omai  
 Di quel che molto in queste cose importa;  
 Cio è, che quelle imagini che dette  
 Son da noi simulacri altro non siano  
 Che certe sottilissime membrane  
 Ch'ognor staccate dalla buccia esterna  
 De' corpi or qua or là volin per l'aure,  
 E che quelle medesime, ch'incontro  
 Ci si fanno vegliando e di spavento

Empion gli animi nostri, anco dormendo  
 Ci si paran davanti, allor che spesso  
 Veggiamo ignudi simolacri et ombre  
 Sì spaventose e d'ogni luce prive  
 Che ne destan dal sonno orribilmente;  
 Acciò che forse non si pensi alcuno  
 Che del basso Acheronte uscendo l'alme  
 Volin tra' vivi o che rimanga intatta  
 Qualche parte di noi dopo la morte,  
 Quando, del corpo e della mente insieme  
 Dissipata l'essenza, il tutto omai  
 Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Su dunque: io dico che de' corpi ogn'ora  
 Le tenui somiglianze e i simolacri  
 Vengon dal sommo lor vibrati intorno.  
 Questi da noi quasi membrane o bucce  
 Debbon chiamarsi, con ciò sia che seco  
 Portin sempre l'imagini il sembante  
 E la forma di quello ond'esse in prima  
 Staccansi e per lo mezzo erran diffuse.  
 E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,  
 Lice a ciascun. Pria; perchè molte cose  
 Vibran palesemente alcuni corpi  
 Lungi da sè; parte vaganti e sparsi,  
 Com'il fumo le querci, e le faville  
 Il fuoco; e parte più contesti insieme,  
 Come soglion tal or l'antiche vesti  
 Spogliarsi le cicale allor che Sirio  
 Di focosi latrati il mondo avvampa,  
 O quale a punto il tenero vitello  
 Lascia del corpo la membrana esterna  
 Nel presepio ove nasce, o qual depone  
 Lubrico sdrucchiolevole serpente  
 La spoglia in fra le spine, onde le siepi  
 Delle lor vesti svolazzanti adorne  
 Spesso veggiamo. Or, se tai cose adunque  
 Si fanno, è ben credibile che debba  
 Vibrar dal sommo suo qualunque corpo  
 Di sè medesimo una sottile imago.  
 Con ciò sia che già mai ragione alcuna  
 Assegnar non si può, perchè staccarsi  
 Debbian dalle cose i detti corpi  
 E non i più minuti e più sottili;  
 Massime essendo delle cose al sommo  
 Molti piccoli semi, i quai vibrarsi  
 Ponno con lo stess'ordine che prima  
 Ebbero e conservar la stessa forma,  
 E ciò tanto più ratti, quanto meno  
 Ponno i pochi impedirsi e nella fronte  
 Prima hanno luogo. Con ciò sia che sempre  
 Emergon molte cose e son vibrare

Non pur dai cupi penetrati interni,  
Com'io già dissi; ma sovente ancora  
Il medesimo color diffuso intorno  
È dal sommo de' corpi. E l'auree vele  
E le purpuree e le sanguigne spesso  
Ciò fanno allor che ne' teatri augusti  
Son tese e sventolando in su l'antenne  
Ondeggian fra le travi: ivi 'l consesso  
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte  
L'imagini de' padri e delle madri  
E degli dèi di color vari ornate  
Veggionsi fluttuare; e, quanto più  
Han d'ogni intorno le muraglie chiuse  
Sì che da' lati nel teatro alcuna  
Luce non passi, tanto più cospere  
Di grazia e di lepor ridon le cose  
Di dentro, avendo in un balen concetta  
L'alma luce del dì. Se adunque il panno  
Dall'esterne sue parti il color vibra,  
Mestiero è pur che tutte l'altre cose  
Vibrino il tenue simulacro loro,  
Poscia che quello e questi è dall'esterne  
Parti scagliato. Omai son certi adunque  
Delle forme i vestigi, che per tutto  
Volano e son di sottil filo inteste  
Nè mai posson disgiunte ad una ad una  
Esser viste da noi. L'odore, in oltre,  
Il fumo, il vapor caldo e gli altri corpi  
Simili errar soglion diffusi e sparsi  
Lungi da quelle cose onde esalaro;  
Perchè, venendo dalle parti interne,  
Nati dentro di lor, per tortuose  
Vie camminando, son divisi, e curve  
Trovan le porte ond'eccitati al fine  
Tentan d'uscir: ma, pel contrario, allora  
Che le tenui membrane dall'estremo  
Color de' corpi son vibrato intorno,  
Cosa non è che dissipar le possa;  
Perch'elle in pronto sono e nella prima  
Fronte locate. Finalmente è d'uopo  
Che ciascun simulacro che apparisce  
Negli specchi, nell'acqua ed in qualunque  
Forbita e liscia superficie, avendo  
La medesima forma delle cose  
Ch'egli altrui rappresenta, anche consista  
Nelle scagliate imagini volanti:  
Con ciò sia che già mai ragione alcuna  
Assegnar non si può, perchè staccarsi  
Debbono i corpi che da molte cose  
Son deposti o lanciati apertamente  
E non i più minuti e i più sottili.

Son dunque al mondo i tenui simulacri  
 E simili alle forme delle cose,  
 I quai, benchè vedersi ad uno ad uno  
 Non possan, non per tanto, agli occhi nostri  
 Con urto assiduo ripercossi e spinti  
 Dal piano degli specchi, a noi visibili  
 Fannosi al fin; nè par che in altra guisa  
 Deggiano illesi conservarsi e tanto  
 A qualunque figura assomigliarsi.

Or, quanto dell'imagini l'essenza  
 Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principii  
 Son da' sensi dell'uom tanto remoti  
 E minori de' corpi che i nostr'occhi  
 Comincian prima a non poter vedere,  
 Or non di meno, acciò che meglio provi  
 Tutto quel ch'io ragiono, ascolta, o Memmo,  
 Ne' brevi detti miei quanto sottili  
 Sian d'ogni cosa i genitali semi.  
 Pria: sono al mondo sì fatti animali  
 Che la lor terza parte in guisa alcuna  
 Veder non puossi. Or qual di questi adunque  
 Creder si debbe ogn'intestino? quale  
 Del cuore il globo e gli occhi? e quai le membra,  
 Quai le giunture? e quai dell'alma in somma  
 Gli atomi e della mente? Or non conosci  
 Quanto piccioli sian, quanto sottili?  
 In oltre: ciò che dal suo corpo esala  
 Acuto odor, la panacea, l'assenzio  
 E l'amaro centauro e 'l grave abrotano,  
 Se fia mosso da te, vedrai ben tosto  
 Molte effigie vaganti in molti modi  
 Prive affatto di forze e d'ogni senso;  
 Delle quai quanto sia picciola parte  
 L'immagine, uom non è che sia bastante  
 A dire altrui nè con parole possa  
 Render di cosa tal ragione alcuna.

Ma, perchè tu forse vagar non creda  
 Quelle imagini sol che dalle cose  
 Vengon lanciate, altre si creano ancora  
 Per sè medesme in questo ciel che detto  
 Aere è da noi. Queste, formate in vari  
 Modi, all'in su van sormontando; e molli  
 Non cessan mai di variar sembianza;  
 E novi Protei in qualsivoglia forma  
 Cangian sè stesse; in quella guisa a punto  
 Che le nubi talor miransi in alto  
 Facilmente accozzarsi, e la serena  
 Faccia turbar del mondo e 'l cielo intanto  
 Lenir col moto; con ciò sia che spesso  
 Ne sembra di veder per l'aere errando  
 Volar giganti smisurati e l'ombra

Distender largamente, e spesso ancora  
 Gran monti e sassi da gran monti sveltì,  
 Precorrere e seguir del sole i raggi,  
 E belve alfin di non ben noto aspetto  
 Trar seco e generar nemi e tempeste.  
 Or, quanto agevolmente e come presto  
 Sian generate e dalle cose esalino  
 Perpetuamente e sdruciolando cedano,  
 Tu quindi apprendi. Poichè sempre in pronto  
 Ogni estremo è de' corpi, onde si possa  
 Vibrare: e quando all'altre cose arriva  
 E' le penetra e passa; e ciò gli avviene  
 Principalmente in quelle vesti urtando  
 Ch'inteste son di sottil filo e raro:  
 E se ne' rozzi sassi o nell'opaco  
 Legno percuote, ivi si spezza in guisa  
 Che simulacro alcun non puote agli occhi  
 Rappresentar. Ma, se gli fiano opposti  
 Corpi lucidi e densi, in quella guisa  
 Che sovr'ogni altro di cristallo terso  
 E di forbito acciar sono gli specchi,  
 Nulla accade di ciò; poichè non puote  
 Come le vesti penetrarli et oltre  
 Passar nè dissiparsi in varie parti,  
 Già che la liscia superficie intero  
 Ed intatto il conserva e 'l ripercuote:  
 E quindi avvien che son per noi formati  
 De' corpi i simulacri, e che, ponendo,  
 Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto,  
 Dirimpetto allo specchio, appar l'imgo.  
 Onde ben puossi argomentar che sempre  
 Dal sommo delle cose esalan fuori  
 Tenui effigie e figure. In breve spazio  
 Dunque si crean ben mille e mille imagini:  
 Ond'a ragion l'origine di queste  
 Si può dir velocissimo. E, siccome  
 Dee molti raggi in breve spazio il sole  
 Vibrarsi intorno acciò che sempre il cielo  
 Illustrato ne sia, tal anco è d'uopo  
 Che molti simulacri in molti modi  
 Sian dalle cose in un medesimo instante  
 Certamente scagliati in ogni parte;  
 Poichè, rivolgi pur dove t'aggrada  
 Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose  
 Tra lor di forma e di color simìli.  
 Mira, oltr'a ciò, che, se tranquillo e chiaro  
 Di luce e di seren l'aere fiammeggia,  
 Talor sì sconciamente e così tosto  
 D'atra e nera caligine s'ammanta,  
 Che ne par che le tenebre profonde  
 Del cupo e cieco abisso, abbandonando

Le lor sedi natie tutte in un punto  
 E fuor volando ad eclissar le stelle,  
 Ripiene abbian del ciel l'ampie spelonche;  
 Tal già sorta di nembi orrida notte,  
 Veggiam d'atro timor compagne eterne  
 Spalancarsi nel ciel fauci infiammate,  
 Eruttar verso noi fulmini ardenti:  
 E pur, quanto di ciò picciola parte  
 Sia l'imago, uom non è che basti a pieno  
 A dire altrui, nè con parole possa  
 Render di cosa tal ragione alcuna.

Or via; quanto l'imagini nel corso  
 Celeri siano e qual prontezza in loro,  
 Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,  
 Sì ch'in brev'ora, ovunque il volo indirizzino,  
 Spinte da vario impulso un lungo spazio  
 Passino; io con soavi e dolci versi,  
 Più che con molti, di narrarti intendo,  
 Qual più grato è de' cigni il canto umile  
 Del gridar che le grue fan tra le nubi  
 Se i gran campi dell'aria austro conturba.  
 Pria: sovente veggiam ch'assai veloce  
 Movimento han le cose i cui principii  
 Interni atomi sian lisci e minuti.  
 Qual è forza che sia la luce e quale  
 Il tiepido vapor de' rai del sole;  
 Che, fatti essendo di minuti semi,  
 Son quasi a forza ogn'or vibrati, e nulla  
 Temono il penetrar l'aereo spazio  
 Sempre da nuovi colpi urtati e spinti;  
 Con ciò sia che la luce è dalla luce  
 Somministrata immantinente, et ave  
 Dal fulgore il fulgor stimolo eterno.  
 Onde per la medesima cagione  
 Mestiero è che l'effigie in un momento  
 Sian per immenso spazio a correr atte;  
 Pria, perchè basta ogni leggiero impulso  
 Che l'urti a tergo e le sospinga avanti;  
 Poi, perchè son di così tenui e rari  
 Atomi inteste, che lanciate intorno  
 Penetrano ogni cosa agevolmente  
 E volan quasi per l'aereo spazio.  
 In oltre; se dal ciel vibransi in terra  
 Minimi corpi, qual del sole a punto  
 È la luce e 'l vapor, miri che questi,  
 Diffondendo sè stessi, in un momento  
 Irrigan tutto il ciel superno e tutta  
 L'aria, l'acqua e la terra ove s'è mobile  
 Leggerezza gli spinge. Or che dirai?  
 Dunque le cose che de' corpi al sommo  
 Sono al moto sì pronte e che lanciate

Nulla impedisce ir non dovràn piú ratte  
 E piú spazio passar nel tempo stesso,  
 Che la luce e 'l vapor passano il cielo?  
 Ma di quanto l'imagini de' corpi  
 Sian veloci nel corso, io per me stimo  
 Esser principalmente indicio vero  
 L'esporsi a pena all'aria aperta un vaso  
 D'acqua, che, essendo il ciel notturno e scarco  
 Di nubi, in un balen gli astri lucenti  
 Vi si specchian per entro. Or tu non vedi  
 Dunque omai quanto sia minimo il tempo  
 In cui dell'auree stelle i simulacri  
 Dall'eterea magion scendono in terra?  
 Sì che, voglia o non voglia, è pur mestiero  
 Che tu confessi esser vibrati intorno  
 Questi minimi corpi atti a ferirne  
 Gli occhi e la vista penetrarne e sempre  
 Nascere ed esalar da cose certe;  
 Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,  
 Dal mare il flusso od il reflusso edace  
 Dell'antiche muraglie ai lidi intorno:  
 Nè cessan mai di gir per l'aria errando  
 Voci diverse: e finalmente in bocca  
 Spesso di sapor salso un succo scende,  
 Quando al mar t'avvicini; ed all'incontro  
 Mescer guardando i distemperati assenzi  
 Ne sentiam l'amarezza. In così fatta  
 Guisa da tutti i corpi il corpo esala,  
 E per l'aere si sparge in ogni parte;  
 Nè mora o requie in esalando alcuna  
 Gli è concesso già mai mentre ne lice  
 Continuo il senso esercitare e tutte  
 Veder sempre le cose e sempre udire  
 Il suono ed odorar ciò che n'aggrada.

Perchè poi si conosce esser la stessa  
 Quella figura che palpata al buio  
 Fu con le mani e che nell'aureo lume  
 Dopo si vede e nel candor del giorno,  
 D'uop'è che la medesima cagione  
 Ecciti in noi la vista e 'l tatto. Or dunque,  
 Se palpiamo un quadrato e questo il senso  
 La notte ne commuove, e qual già mai  
 Cosa potrassi alla sua forma aggiungere  
 Il di fuorchè la sua quadrata imagine?  
 Onde sol nell'imagini consiste  
 La cagion del vedere, e senza loro  
 Ciechi affatto sarian tutti i viventi.  
 Or sappi che l'effigie e i simulacri  
 Volano d'ogn'intorno e son vibrati  
 E diffusi e dispersi in ogni banda:  
 Ma, perchè solo atti a veder son gli occhi,

Quindi avvien che dovunque il vólto vòlta  
 Ivi sol delle cose a noi visibili  
 La figura e 'l color ti s'appresenta.  
 E, quanto sia da noi lungi ogni corpo,  
 Il simulacro suo chiaro ne mostra:  
 Poichè, allor ch'ei si vibra, in un istante  
 Quella parte dell'aria urta e discaccia  
 Ch'è fra sè posta e noi; questa in tal guisa  
 Sdrucchiola pe' nostri occhi, e quasi terge  
 L'una e l'altra pupilla, e così passa:  
 Quindi avvien che veggiamo agevolmente  
 La lontananza delle cose, e, quanto  
 Più d'aere è spinto innanzi e ne forbisce  
 E molce le pupille aura più lunga,  
 Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;  
 Ch'ambedue queste cose in un baleno  
 Fannosi al certo, e che si vegga insieme  
 Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.

Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna  
 T'occupi l'intelletto, ond'esser deggia  
 Che non potendo i simulacri all'occhio  
 Tutti rappresentarsi, ei pur bastante  
 A scorgere sia tutte le cose opposte.  
 Poichè nel modo stesso aura gelata,  
 Che lieve spira e ne ferisca il corpo  
 Coi pungenti suoi stimoli, non suole  
 Mai commover le membra a parte a parte  
 Ma tutte insieme; e le percosse e gli urti  
 Ricevuti da lor quasi prodotti  
 Sembran da cosa che ne sferzi o cacci  
 Fuor di sè stessa unitamente il senso.  
 In oltre: allor che tu maneggi un sasso,  
 Tocchi di lui la superficie estrema  
 E l'estremo color; ma già non puoi  
 Sentir quella nè questo, anzi la sola  
 Durezza sua ti si fa nota al tatto.

Or via, perchè l'immagine oltre allo specchio  
 Si vegga, intendi. Chè remota al certo  
 Apparisce ogni effigie, in quella guisa  
 Che fan gli oggetti i quai veracemente  
 Si miran fuor di casa, allor che l'uscio  
 Libero per sè stesso e aperto il varco  
 Concede al guardar nostro e fa che molte  
 Cose lungi da noi scorgere si ponno.  
 Con ciò sia che per doppio aere procede  
 Anco questa veduta. Il primo è quello  
 Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra  
 Seguon l'impòste: indi la luce esterna  
 Gli occhi ne terge e 'l second'aere e tutte  
 Le cose che di fuor veracemente  
 Son da noi viste. In cotal guisa adunque,

Tosto che dello specchio il simulacro  
Per lo mezzo si lancia, allor ch'ei viene  
Vér le nostre pupille, agita e scaccia  
Tutto l'aere frapposto, e fa che prima  
Veggiam lui che lo specchio: indi si scorge  
Lo specchio stesso, e nel medesimo istante  
Percuote in lui la nostra effigie e tosto  
Gli occhi indietro riflessa a veder torna,  
E, cacciandos'innanzi e rivolgendo  
Tutto l'aere secondo, opra che prima  
Veggiam questo che lei: quindi l'imgo  
Dallo specchio altrettanto appar lontana,  
Quant'ei dall'occhio situato è lungi.  
Sappi, oltr'a ciò, che delle nostre membra  
Quella parte ch'è destra, entro allo specchio  
Sinistra esser ne pare. E questo accade,  
Perchè, giungendo al piano suo l'imgo,  
L'urta, e da lui non è riflessa intatta  
Ma drittamente ripercossa e infranta:  
Qual, se una molle maschera di créta  
Battuta in un pilastro o in una trave  
Tal nella fronte la primiera forma  
Serbi indietro volgendosi, che possa  
Esprimer sè medesima in un istante,  
L'occhio che fu sinistro allor farassi  
Destro e sinistro pel contrario il destro.  
Ponno ancor tramandarsi i simulacri  
Di specchio in specchio e generar tal ora  
Cinque imagini e sei. Poichè qualunque  
Cosa, ancor che remota e posta in parte  
Occulta al veder nostro, indi si puote  
Trar con più specchi in vari siti e certi  
Locati alternamente e far che giunga  
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio.  
Tant'è ver che l'immagine traluce  
Di specchio in specchio, e, se l'è destra, riede  
Sinistra, e quindi ripercossa indietro  
Pur di nuovo si volge e torna a destra.  
Anzi, qualunque lato abbian gli specchi  
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette  
Dei destri corpi i simulacri a destra;  
O perch'ivi l'immagine trapassa  
Di specchio in specchio, e quindi a noi se n' vola  
Due volte ripercossa; o perchè, mentre  
Corre verso i nostr'occhi, erra aggirata,  
Spinta a ciò far dalla figura esterna  
Dello specchio medesimo, ch'essendo  
Curva fa che ver noi tosto si volga.  
Parne, oltr'a ciò, ch'entri l'effigie ed esca  
Nosco e che 'l piede fermi e i gesti imiti;  
Poichè da quella parte, onde ne piace

Partirne e dallo specchio allontanarsi,  
Tornar non ponno i simulacri all'occhio  
Nostro, poich'incidenti e ripercossi  
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.  
O dian poi le pupille i luminosi  
Oggetti e schivan d'affissarsi in loro;  
Anzi, se troppo il guardi, il sol t'accieca,  
Perchè molto possente è l'energia  
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati  
D'alto per l'aer puro i simulacri  
Impetuosamente, e fiedon gli occhi  
Tutta turbando e confondendo insieme  
La lor fabbrica interna. Inoltre; il lume,  
Qual or troppo è gagliardo, abbruciar suole  
Spesso i nostr'occhi; perchè in sè di fuoco  
Molti semi racchiude atti a produrre,  
Mentre passan per lor, noia e dolore.  
Giallo, in oltre, divien ciò che rimira  
L'uom ch'è da regia infirmitade oppresso;  
Perchè di giallo molti semi esalano  
Dall'itteriche membra i quali incontro  
Vanno all'effigie delle cose, e molti  
Ne son misti negli occhi e di pallore  
Col lor tetro velen tingon il tutto.  
Dalle tenebre poi scorder si ponno  
Tutte le cose a' rai del lume esposte;  
Perchè, quando ai nostri occhi arriva il primo  
Aere vicin caliginoso e fosco  
Ed aperti gl'ingombra, incontinente  
Segue il secondo lucido e sereno  
Ch'ambi quasi gli purga e l'ombra scaccia  
Di quell'aere primier, perchè di lui  
È più tenue, più snello e più possente:  
Onde, non così tosto empie di luce  
I meati degli occhi, e ciò che tenne  
Chiuso pria l'aer cieco apre e rischiara,  
Che de' corpi illustrati i simulacri  
Seguon senz'alcun velo ed a vederli  
N'incitan la pupilla. Il che non puossi  
Far pel contrario dalla luce al buio;  
Perchè l'aere secondo oscuro e grosso  
Succede al tenue e luminoso, e tutti  
I meati riempie, e cinge intorno  
Le vie degli occhi, ond'impedito affatto  
Sia d'ogni corpo a' simulacri il moto.  
Succede ancor che le quadrate torri  
Riguardate da lungi appaian tonde,  
Sol perchè di lontan gli angoli suoi  
Molto ottusi si veggono, o più tosto  
Più da noi non si veggono e svanisce  
Affatto ogni lor piaga e non ne giunge

Pur a muoverne il senso un picciol urto:  
 Poichè, mentre l'immagine per lungo  
 Tratto si muove, è dagli stessi incontri  
 Dell'aere a forza rintuzzata; e quindi,  
 Tosto che tutti gli angoli a' nostr'occhi  
 Son resi impercettibili, costrutta  
 Ci par di sassi fabbricati al torno;  
 Ma non tali però che differenza  
 Fra lor non abbia e' veramente tondi  
 E da presso veduti; anzi ne sembra  
 Che tutti sian quasi adombrati e finti.  
 Parne, oltr'a ciò, che al sol l'ombra si mova,  
 E segua i nostri passi, e 'l gesto imíti;  
 Se pur credi che l'aria, essendo priva  
 Di luce, passeggiar debba e seguire  
 Dell'uomo i gesti ed emularne i moti;  
 Chè null'altro che aria orba di luce  
 Esser può mai quel che da noi si suole  
 Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,  
 Perchè resta per ordine la terra  
 Priva de' rai del sol dovunque il passo  
 Da noi si volga e le si pari il lume,  
 E quei luoghi all'incontro onde partimmo  
 S'illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi  
 Pare a noi che l'istessa ombra del corpo  
 Sempre ne segua; con ciò sia che sempre  
 Nuovi raggi di luce in ordin certo  
 Si diffondon per l'aria, e quei di prima  
 Spariscon, quasi lana arsa nel fuoco;  
 Onde resta la terra agevolmente  
 Di luce ignuda, e nella stessa guisa  
 Se n'adorna e riveste, e scuote e purga  
 L'atra e densa caligine dell'ombre.

Nè qui nulla di men gli occhi ingannati  
 Punto non son: poichè, dovunque il lume  
 Si trovi o l'ombra, il veder tocca a loro;  
 Ma, se i raggi medesimi di luce  
 Camminano in più luoghi e se la stessa  
 Ombra di qui si parta e vada altrove  
 O pur, come poc'anzi io ti diceva,  
 Segua tutto il contrario, il ciò discernere  
 Opra è della ragion, nè posson gli occhi  
 Mai delle cose investigar l'essenza:  
 Onde non voler tu questo difetto,  
 Che solo è del consiglio, ingiustamente  
 Agli occhi attribuir. Ferma ne sembra  
 La nave che ci porta, anco che voli  
 Per l'alto a piene vele. Ir giureresti  
 L'immobil lido e verso poppa i colli  
 Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi  
 Dalle forze del vento il curvo pino

Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto  
Parne e dell'etra alle caverne affisso:  
E pure astro non v'ha che irrequieta-  
mente non giri; con ciò sia che tutti  
Sorgendo i lunghi cerchi a veder tornano,  
Tosto che i globi lor chiari e lucenti  
Han misurato il ciel. Nel modo stesso  
Par che 'l sol non si muova e che la luna  
Stia ferma: e pur chiaro ne mostra il fatto  
Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano  
I gran campi dell'etra. E, se da lungi  
Miri di mezzo al mar monti sublimi  
Disgiunti in guisa ch'all'intere armate  
Navali sia fra lor l'esito aperto,  
Nondimen ti parrà che tutti insieme  
Faccian una sol'isola. A' fanciulli  
Che già cessato han di girare attorno  
Par che talmente e le colonne e gli atri  
Girino anch'essi, che a gran pena omai  
Credon che sopra lor l'ampio edificio  
Di cader non minacci. E, quando in cielo  
Già con tremulo crin l'alba apparisce  
E la splendida giuba in alto estolle,  
Quel monte, a cui sì da vicino il sole  
Par che sovrasti e che da' rai lucenti  
Del suo fervido globo arso ti sembra,  
Lungi a pena è da noi due mila tratti  
Di freccia, anzi tal volta a pena è lungi  
Sol cinquecento: e pur fra 'l sole ed esso  
Sai che giaccion di mar pianure immense,  
D'etere inaccessibili campagne,  
E gran tratti di terra in cui son vari  
Popoli e d'animai specie diverse.  
L'acqua, oltr'a ciò, che nelle pozze accolta  
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi  
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito  
Punto più alta, nondimeno agli occhi  
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,  
Quanto l'ampie del ciel fauci profonde  
S'apron lungi da noi, sì che le nubi  
Veder ti sembra e l'auree stelle e 'l sole  
Splender sotterra in quel mirabil cielo  
Tosto, al fin, che si ferma in mezzo al fiume  
Il veloce cavallo e che si affissano  
Gli occhi nell'onde rapide e tranquille,  
Parne che 'l corpo suo quantunque immoto  
Sia portato a traverso, e che la propria  
Forza il fiume al contrario urti e respinga,  
E, dovunque da noi l'occhio si volga,  
Girne sembra ogni cosa ed a seconda  
Notar dell'acque. E finalmente i portici,

Ben che sian d'egual tratto e da colonne  
Non mai fra lor dispàri abbian sostegno,  
Pur nondimen, se dalla somma all'ima  
Parte son riguardati, a poco a poco  
Stringer mostran sè stessi in cono angusto,  
Più e più sempre avvicinando il destro  
Muro al sinistro e 'l pavimento al tetto  
Sin che di cono in un oscuro acume  
Vadano a terminar. Sorto dall'acque  
Ai naviganti 'l sol par che nell'acque  
Anco s'attuffi e vi nasconda il lume:  
Ma quivi altro mirar che cielo e mare  
Non puossi. E crederai sì di leggiero  
Che sian offesi d'ogn'intorno i sensi?  
Zoppe, in oltre, nel porto agl'imperiti  
Esser paion le navi e con infranti  
Arredi premer di Nettuno il dorso;  
Poichè quel che de' remi e del governo  
Sovrasta al salso flutto e fuor n'emerge  
Dritto senz'alcun dubbio agli occhi appare,  
Ma non fanno così l'altre lor parti  
Ricoperte dall'onde, anzi rifratte  
Mostran voltarsi e ritornar supine  
Verso il margine estremo e ripercosse  
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando.  
E, s'in tempo di notte a ciel sereno  
Per lo vano dell'aria il vento spinge  
Nugole trasparenti, allor ci sembra  
Che gli splendidi segni ai nemi incontro  
Vadano in region molto diversa  
Dal loro vero viaggio. E, se la mano  
Supposta all'un degli occhi il preme ed erge,  
Doppio al senso divien ciò che si mira,  
Doppio delle lucerne il lume ardente,  
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie  
Degli uomini le facce e doppi i corpi.  
Al fin, quando sepolte in dolce sonno  
Giaccion tutte le membra e gode il corpo  
Una somma quïete, allor sovente  
Parne esser desti non per tanto e moverne,  
E mirar nella cieca ombra notturna  
L'aureo lume del giorno, e 'n chiuso luogo  
Cielo e mari passar fiumi e montagne,  
E con libero piè scorrer pe' campi,  
E parole ascoltar, mentre il severo  
Silenzio della notte il mondo ingombra,  
E risponder tacendo alle proposte.  
Et, in somma, guardando, ognor veggiamo  
Molt'altre cose simili, che tutte  
Cercan di violar quasi la fede  
A ciascun sentimento ancor che indarno:

Poichè di queste una gran parte inganna  
Per la fallace opinïon dell'animo  
Che si forma da noi, mentre prendiamo  
Per noto quel che non è noto al senso.  
Se finalmente alcun crede che nulla  
Non si possa saper, questi non sa,  
Anco se la cagion possa sapersi,  
Ond'ei di nulla non saper confessa.  
Dunque il più disputar contro a costui  
Opra vana saria, mentr'egli stesso  
Col suo proprio cervel corre all'indietro.  
Ma, concesso anco questo, nondimeno  
Chiederògli di nuovo in qual maniera,  
Non avend'egli conosciuto innanzi  
Cosa che vera sia, sappia al presente  
Quel che 'l sapere e 'l non saper significhi,  
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo  
Discerna. E, in somma, troverai che nacque  
La notizia del ver dai primi sensi:  
Nè ponno i sensi mai, se non a torto,  
Ripudiarsi da te; mentre è pur d'uopo  
Che presti ognun di noi fede maggiore  
A quel che può per sè medesimo il falso  
Vincer col vero. E qual di maggior fede  
Cosa degna sarà che 'l nostro senso?  
Forse da falso senso avendo origine  
Potrà mai la ragione esser bastevole  
I sensi a confutar? mentr'ell'è nata  
Tutta da' sensi, i quai se non son veri,  
Mestiero è ancor ch'ogni ragion sia falsa.  
Forse potran redarguir l'orecchie  
Gli occhi? o 'l tatto l'orecchie? o della lingua  
Confutare il sapor l'udito o 'l tatto?  
Forse il riprenderan gli occhi o le nari?  
Non per certo il faran: poichè diviso  
È de' sensi il potere, et a ciascuno  
La sua parte ne tocca; e però deve  
Quel ch'è tenero o duro o freddo o caldo  
Freddo o caldo parer tenero o duro  
Distintamente; ed è mestier ch'i vari  
Colori delle cose, e tutto quello  
Ch'è congiunto ai color, distintamente  
Si senta; e della bocca ogni sapore  
Ha distinta virtù; nascon gli odori  
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch'egli  
Finalment'è prodotto: ond'è pur d'uopo  
Che l'un dall'altro senso esser ripreso  
Non possa. E molto men creder si debbe  
Che pugni alcun di lor contro sè stesso;  
Con ciò sia che prestargli egual credenza  
Sempre dovriasi e per sospetto averlo.

Dunqu'è mestier, che ciò che appare al senso  
 In qual tempo tu vuoi sia vero e certo.  
 E, se non puoi con la ragione disciôrre  
 La causa per che tondo appaia all'occhio  
 Da lungi quel che da vicino è quadro,  
 Meglio è però, se di ragion v'è d'uopo,  
 False cause assegnar che con le proprie  
 Mani trar via quel ch'è già noto e conto  
 E violar la prima fede e tutti  
 Scuotere i fondamenti ove la propria  
 Vita e salute ogni mortale appoggia.  
 Poichè non solo ogni ragione a terra  
 Cade, ma, quel ch'è peggio, anco la vita  
 Tosto vien men che tu non credi ai sensi,  
 Nè schivar curi i ruinosi luoghi  
 Nè l'altre cose simili che denno  
 Fuggirsi e segui le contrarie ad esse.  
 In van dunque ogni copia di parole  
 Fia contro i sensi apparecchiata e pronta.  
 Al fin: siccome, oprando un architetto  
 Nelle fabbriche sue torta la riga  
 Falsa la squadra e zoppo l'archipenzolo,  
 Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista  
 Curvo, obliquo, inchinato e vacillante  
 Riesca ogni edifizio e già minacci  
 Imminente caduta, anzi sorgendo  
 Da bugiardi ingannevoli giudici  
 Ruini affatto e torni eguale al suolo;  
 Così d'uopo sarà ch'ogni ragione,  
 Che da sensi fallaci origin ebbe,  
 Cieca si stimi e mal fedele anch'ella.

Or, come ogni altro senso il proprio obietto  
 Senta per sè medesimo, agevolmente  
 Può capirsi da noi. Pria s'ode il suono  
 E s'intendon le voci allor ch'entrando  
 Nell'orecchie il lor corpo agita il senso.  
 Che corporea per certo anco la voce  
 E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti  
 Sono a muovere il senso e risvegliarlo.  
 Poichè raschian sovente ambe le fauci  
 Le voci, e nell'uscirsene le strida  
 Inaspriscon vie più l'asper'arteria:  
 Con ciò sia che, sorgendo in stretto luogo  
 Turba molto maggior, tosto che i primi  
 Principii delle voci han cominciato  
 A volarsene fuori e che ripieni  
 Ne son tutti i polmon, radon al fine  
 La troppo angusta porta ond'hanno il passo.  
 Dubbio adunque non è che le parole  
 Siano e le voci di corporei semi  
 Create, con ciò sia ch'offender ponno.

Nè t'è nascosto ancor quanto detragga  
 Di corpo e quanto sminuisca altrui  
 Di forza di vigor di robustezza  
 Un continuo parlar, che cominciando  
 Dal primo albór della nascente aurora  
 Duri insino alla cieca ombra notturna,  
 Massime se gli è sparso in larga vena  
 Con altissime strida. Egli è pur forza  
 Dunque ch'ogni parola et ogni voce  
 Corporea sia, poichè parlando l'uomo  
 Sempre del corpo suo perde una parte.  
 Nè con forma simíl possono i semi  
 Penetrar nell'orecchie, allor che muggè  
 La tromba o 'l corno in murmure depresso,  
 Et allor che morendo al canto snoda  
 La lingua il bianco cigno e di soavi  
 Ben che flebili voci empie le valli  
 Del canoro Elicona ove già nacque.

Dunque da noi son certamente espresse  
 Le voci in un col corpo e fuor mandate  
 Con dritta bocca. La dedalea lingua  
 Variamente movendosi gli accenti  
 Articola, e la forma delle labbra  
 Dà forma in parte alle parole anch'essa.  
 Dall'asprezza de' semi è poi creata  
 L'asprezza della voce e parimente  
 Il levor dal levor. Chè, se per lungo  
 Spazio correr non dee prima che possa  
 Penetrar nell'orecchie, ogni parola  
 Si sente articolata e si distingue  
 Dall'altre; con ciò sia che 'n simil caso  
 Tutte conservan la struttura prima:  
 Ma, se lungo all'incontro è più del giusto  
 L'interposto cammin, forza è che, mentre  
 Fendon le voci il soverchio aere e vanno  
 Per l'aure a volo, in un confuse e miste  
 Siano e scomposte e dissipate in guisa,  
 Che ben possan l'orecchie un indistinto  
 Suono ascoltar, ma non però discernere  
 Punto qual sia delle parole il senso:  
 Sì confusa è la voce ed impedita.  
 In oltre, allor che 'l banditore aduna  
 La gente, un solo editto è da ciascuno  
 Inteso. In mille e mille voci adunque  
 Qua e là senza dubbio una sol voce  
 Si sparge in un balen poichè diffusa  
 Ogni orecchio penètra e quivi imprime  
 La forma e 'l chiaro suon delle parole.  
 Parte ancor delle voci, oltre correndo  
 Senza alcuno incontrar, perisce al fine  
 Per l'aure aeree dissipata indarno:

Parte in dense muraglie in antri cavi  
 In curve e cupe valli urta e riflessa  
 Rende 'l suono primiero, e spesso inganna  
 Con mentita favella il creder nostro.  
 Il che bene intendendo, agevolmente  
 Saper potrai per qual cagione i sassi  
 Ti riflettan per ordine l'intera  
 Forma delle parole, allor che cerchi  
 Per selve opache e per montagne alpestri  
 Gli smarriti compagni e li richiami  
 Con grida alte e sonore. E mi sovviene  
 Ch'una sola tua voce or sei or sette  
 Volte s'udíó, tal riflettendo i colli  
 Ai colli stessi le parole a gara  
 Iteravano i detti. I convicini  
 Di questi luoghi solitari han finto  
 Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani  
 Ne siano abitatori; e che la notte  
 Con giochi e scherzi e strepitosi balli  
 Rompan dell'aer fosco i taciturni  
 Silenzi e dalla piva e dalla cetra  
 Tocca da dotta man spargano all'aure  
 Dolci querele armoníosi pianti;  
 E che 'l rozzo villan senta da lungi,  
 Qual or squassando del biforme capo  
 La corona di pino il dio de' boschi  
 Spesso con labbro adunco in varie guise  
 Anima la siringa e fa che dolce  
 Versin le canne sue musa silvestre.  
 Altri han finto eziandio mostri e portenti  
 Simili a' sopraddetti, onde si creda  
 Che non sian dagli dèi sole e diserte  
 Le lor selve tenute; e però vanno  
 Millantando miracoli; o son mossi  
 Da qualch'altra cagion; chè troppo in vero  
 D'aver gente che l'oda avido è l'uomo.  
 Or, quanto a quel che segue a meraviglia  
 Non s'ascriva da te, che per gli stessi  
 Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno  
 Penetrin le parole e sian bastanti  
 A commoverne il senso; il che tal ora  
 Veggiam parlando a porte chiuse insieme:  
 Con ciò sia che trovar libero il varco  
 Posson per torte vie le voci e 'l suono,  
 Ma non l'effigie, che divise e guaste  
 Forz'è che sian se per diritti fóri  
 Non li tocca a passar, come son quelli  
 Del vetro onde ogni specie oltre se n' vola.  
 S'arroe a ciò che d'ogn'intorno il suono  
 Sè medesmo propaga e d'una voce  
 Molte voci si creano, in quella guisa

Ch'una sola favilla in più faville  
 Tal or si sparge: di parole adunque  
 Ogni luogo vicin ben che nascosto  
 Empier si può. Ma per diritte strade  
 Corre ogn'imgo: ond'a nessun fu dato  
 Il veder sopra sè, ma bene a tutti  
 L'udir chi ne favella. E, nondimeno  
 Questa voce medesma, allor che passa  
 Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi  
 Più e più rintuzzata; onde all'orecchie  
 Giunge indistinta, e d'ascoltar ne sembra  
 Più che note e parole un suon confuso.

Ma la lingua e 'l palato, in cui consiste  
 Del gusto il senso, han di ragione e d'opra  
 Parte alquanto maggior. Pria nella bocca  
 Si sentono i sapori, allor che 'l cibo  
 Masticando si sprema in quella guisa  
 Che si fa d'una spugna. Il succo espresso  
 Quindi si sparge pe' meati obliqui  
 Della rara sostanza della lingua:  
 E del nostro palato, e, se di lisci  
 Semi è composto, dolcemente tocca  
 Gli strumenti del gusto e dolcemente  
 Gli molce e li solletica; ma, quanto  
 Son più aspri all'incontro e più scabrosi  
 Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera  
 Del palato i confin: ma giù caduto  
 Per le fauci nel ventre, alcun diletto  
 Più non ne dà, benchè si sparga in tutte  
 Le membra e le ristori. E nulla monta  
 Di qual sorte di cibo il corpo viva,  
 Pur che distribuir possa alle membra  
 Concotto ciò che pigli e dello stomaco  
 Sempre intatto serbar l'umido innato.

Ma tempo è d'insegnarti onde proceda  
 Che vari han vario cibo, ed in che modo  
 Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro  
 Possa ad altri parer dolce e soave.  
 Anzi è tal differenza in queste cose  
 E tal diversità, che quello stesso  
 Ch'ad altri è nutrimento ad altri puote  
 Esser tetro e mortifero veleno.  
 Poichè spesso il serpente, a pena tócco  
 Dall'umana saliva, in sè rivolge  
 Irato il crudo morso onde s'uccide:  
 E spesso anco le capre e le pernici  
 S'ingrassan con elleboro, che pure  
 Senza dubbio è per noi tósco mortale.  
 Or, acciò che tu sappia in che maniera  
 Possa questo accader, pria mi conviene  
 Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi:

Cio è, ch'i semi fra le cose in molti  
 Modi son misti. Or; come gli animali  
 Che prendon cibo son fra sè diversi  
 Nell'estrema apparenza, et ogni specie  
 L'ambito delle membra ha differente;  
 Così nascono ancor di vari semi  
 E di forma difformi. I semi vari  
 Fan poi varie le vie, vari i meati  
 E vari gl'intervalli in ogni membro  
 E nel palato e nella lingua stessa.  
 Dunque alcuni minori, altri maggiori  
 D'uopo è che sian, altri quadrati ed altri  
 Triangolari, altri rotondi ed altri  
 Scabrosi in varie guise e di molt'angoli;  
 Poichè tal differenza esser conviene  
 Tra le figure de' meati estremi  
 E fra tutte le vie de' nostri sensi,  
 Qual richieggon degli atomi le forme,  
 I moti e le testure. Or, quando un cibo  
 Che par dolce ad alcuno ad altro amaro  
 Sembra, a quei ch'e' par dolce i lisci semi  
 Debbon soavemente entro i meati  
 Penetrar della lingua, ed all'incontro  
 A quei ch'e' sembra amaro i rozzi e gli aspri.  
 Quindi intender potrassi agevolmente  
 Tutte le cose appartenenti al gusto:  
 Poichè, senz'alcun dubbio, allor che l'uomo  
 O per bile eccedente o per qualunque  
 Altra cagion langue da febbre oppresso,  
 Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti  
 Gli atomi ond'è composto han vari e nuovi  
 Siti acquistato: e da tal causa nasce,  
 Che quei corpi medesimi ch'innanzi  
 S'adattaro alle fauci or non s'adattino,  
 E sian gli altri di sorte che produrre  
 Debbian, in penetrando acerbo senso:  
 Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore  
 Del miel son mescolati; il che di sopra  
 Con più ragione io t'ho dimostro a lungo.

Or via; come l'odor giunto alle nari  
 Le tocchi e le solletichi, insegnarti  
 Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo  
 Suppor che molte cose in terra sono,  
 Onde di vario odor flutto diverso  
 Continuo esala e per l'aereo spazio  
 Vola e s'aggira: e ben credibil sembra  
 Che sia vibrata d'ogn'intorno e sparsa  
 Qualche specie d'odor; ma questa a questi  
 Animali convien, quella a quegli altri  
 Per le forme difformi. E quindi accade  
 Che del mèle all'odor ben che lontano

Corran le pecchie, e gli avvoltoi al lezzo  
 De' fracidi cadaveri; e che l'ugna  
 Delle belve fugaci, ovunque impressero  
 Le proprie orme nel suol, tirin de' bracchi  
 Il robusto odorato; e che da lungi  
 Possan l'ocche sentir l'umano sito  
 E difender da' Galli il Campidoglio.  
 Tal vari han vario odor, che gli conduce  
 Ne' paschi a lor salubri e gli costringe  
 A fuggir dal mortifero veleno;  
 E tal degli animai duran le specie.  
 Dunque fra questi odori alcuni ponno  
 Per lo mezzo diffondersi e volare  
 Vie più lungi degli altri; ancor che mai  
 Non possa alcun di loro ir sì lontano  
 Quanto il suono e la voce (io già tralascio  
 Di dir quanto l'effigie e i simulacri  
 Che fiedon gli occhi ed a veder m'incitano)  
 Poichè tardo si muove e vagabondo,  
 E talvolta perisce a poco a poco  
 Per l'aereo sentier distratto e sparso  
 Pria che giunga alle nari. E ciò succede  
 Principalmente, perchè fuori esala  
 Dall'imo centro delle cose a pena  
 (Che ben dall'imo centro uscir gli odori  
 Mostra il sempre olezzar più degl'interi  
 I corpi infranti stritolati ed arsi);  
 Poi perchè gli è di maggior semî intesto  
 Della voce e del suon; come vedere  
 Lice a ciascun, perchè la voce e 'l suono  
 Penetra per le mura ove l'odore  
 Mai non penétra. Ond'eziandio si vede  
 Che non è così agevole il potere  
 Rintracciar con le nari ove locati  
 Siano i corpi odoriferi; chè sempre  
 Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca  
 Per l'aure trattenendosi, e non giunge  
 Calda al senso e robusta: e quindi spesso  
 Errano i bracchi e in van cercan la traccia.  
 Nè però negli odori e ne' sapori  
 Ciò solo avvien: ma similmente è certo  
 Che non tutti i color, non delle cose  
 Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano  
 Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune  
 Non sian dell'altre più pungenti ed aspre.  
 Anzi; qual or l'ali battendo il gallo,  
 Quasi a sè stesso applauda, agita e scaccia  
 Le cieche ombre notturne e con sonora  
 Voce risveglia ogni animale all'opre;  
 Non ponno incontro a lui fermi e costanti  
 Trattenersi un momento i leon rapidi

Nè pur mirarlo di lontan, ma tosto  
 Precipitosamente in fuga vanno:  
 E ciò, perchè de' galli entro alle membra  
 Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi  
 De' leon penetrando, ambe le luci  
 Gli pungono in tal guisa e così aspro  
 Dolor gli danno, che ristarli a petto  
 Non ponno ancor che fieri ancor che indomiti:  
 E pur dagli stess'atomi non hanno  
 Mai le nostre pupille offesa alcuna,  
 O perch'essi non v'entrano, o più tosto  
 Perch'entrandovi han poi l'esito aperto  
 Per gli stessi meati onde in tornando  
 Non ponno i lumi in alcun modo offenderne.

Or su, quai cose a muoverne bastanti  
 Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti ascolta  
 Onde possa venir ciò che ne viene  
 In mente. E prima sappi che vagando  
 Van molte effigie d'ogn'intorno in molti  
 Modi, e son così tenui e sì cedenti  
 Che ben spesso, incontrandosi per l'aria,  
 Si congiungono insieme agevolmente  
 Quasi tele di ragni o foglie d'oro.  
 Poichè queste eziandio vie più sottili  
 Son dell'istesse imagini che ponno  
 Gli occhi irrigare e concitar la vista:  
 Con ciò sia che pel raro entran del corpo  
 E la tenue natura a mover atte  
 Son della mente e risvegliarne il senso.  
 Dunque e centauri e scille e can trifauci  
 Veggiamo e di color ombre ed imagini  
 Che già morte ridusse in poca polve;  
 Posciachè simulacri d'ogni genere,  
 Parte che per sè stessi in aria nascono,  
 Parte che nati son da cose varie,  
 Per lo vano del cielo errando volano,  
 E di questi e di quelli a caso unitisi  
 Nuove forme sovente anco si creano.  
 Con ciò sia che la specie di centauro  
 Certamente non può dal vivo origine  
 Aver, poichè nel mondo unqua non videsi  
 Un simile animal: ma, se l'effigie  
 D'un uomo e d'un cavallo a caso incontransi,  
 L'apparirne un tal mostro è cosa agevole;  
 Già che tosto ambedue forte congiungonsi  
 Per la natura lor ch'è sottilissima.  
 Tutti gli alti portenti a questo simili  
 Nel medesimo modo anco si creano:  
 E, lievi essendo sommamente, corrono  
 Vie più del vento del balen del fulmine,  
 Come già t'insegnammo. Ond'assai facile

Fia che in un colpo sol possa commoverne  
L'animo qualsisia cedente imagine;  
Già che ben sai che per natura è tenue  
La mente anch'essa a meraviglia e mobile.

E che ciò ch'io ragiono altronde nascere  
Non possa che da quel ch'io ti rammemoro,  
Ben dee ciascuno agevolmente intendere;  
Mentre ogni spettro che da noi con l'animo  
Vedesi a quel che miran gli occhi è simile,  
Et in simil maniera anco si genera.  
Dunque; perchè già mai veder non puossi,  
Verbigrazia, un leone in altra guisa  
Che per l'imagin sua ch'entra negli occhi;  
Quindi lice imparar che nello stesso  
Modo senz'alcun dubbio anco la mente  
Da varie effigie di leoni è mossa  
Da lei viste egualmente e nulla meno  
Di quel che rimirar possano gli occhi,  
Se non ch'ella più tenui e più sottili  
Specie discerne. E certamente altronde  
Esser non può, che, quando il sonno ha sparse  
Di dolce onda letèa tutte le membra,  
Della mente il vigor stia vigilante,  
Se non perchè l'imagini medesme  
Che vegliando miriam gli animi nostri  
Concítano in tal guisa, che di certo  
Ne sembra di veder chi molto innanzi  
Brev'ora ancise e poca terra asconde.  
E questo avvien, perchè del corpo i sensi,  
Tutti in un con le membra avviluppati  
In profonda quiète, allor non ponno  
Con le cose veraci e manifeste  
Convincer l'ingannevoli, e sopita  
Giace, oltr'a questo, e langue ogni memoria,  
Nè basta a dissentir che già morisse  
Quel che vivo mirar crede la mente.  
In somma; che l'immagine passeggi,  
Che mova acconciamente ambe le braccia  
E le mani e la testa e tutto il corpo,  
Meraviglia non è: poichè sognando  
Ne sembra di veder che i simolacri  
Possan far ciò; perchè svanendo l'uno  
E creandosi l'altro in altro sito,  
Pare a noi che il medesimo di prima  
Abbia in un tratto variato il gesto.  
Chè ben creder si dee che questo avvenga  
Con somma ed ammirabile prestezza:  
Tanto mobili son gli spettri, e tanta  
È la lor copia e così grande il numero  
Delle minime parti d'ogni tempo.  
E qui di molte cose interrogarmi

Lice, e che molte io ne dichiami è d'uopo,  
Se di spiegar perfettamente altrui  
Di natura desio gli ultimi arcani.  
E pria può domandarmisi, in che modo  
L'animo umano ove il desio lo sprona  
Tosto volga il pensier. Forse han riguardo  
L'effigie al voler nostro, e senza indugio  
Qual or n'aggrada, a noi vengono incontro?  
Se la terra se 'l mar se brami il cielo,  
Se i ridotti degli uomini o' conviti  
O' solenni apparati o le battaglie,  
Forse ad un cenno sol crea la natura  
Spettri sì vari e te li pone avanti?  
Massime allor che in un medesimo luogo  
Fissa ogni altro ha la mente ad altre cose.  
Che poi? quando legati in dolce sonno  
Passar veggiamo i simulacri e muovere  
Le pieghevoli membra acconciamente,  
Qual or tutti a vicenda agili e snelli  
Con le braccia e co' piè scherzano in danza?  
Forse nell'arte del ballare esperti  
Vagano i simulacri, e però sanno  
Menar, dormendo noi, tresche notturne?  
O più tosto fia ver che in ogni tempo  
Sensibil molti tempi si nascondano  
Che l'umana ragion sola comprende?  
E che quindi l'effigie apparecchiate  
Sian tutte in tutti i tempi in tutti i luoghi?  
Tanta è la loro agilità nel moto,  
Tanta la copia! E, perchè tenui e rare  
Son vie più dell'imagini che gli occhi  
Fiedono, unqua mirarle acutamente  
L'alma non può, se non s'affissa in loro:  
E per questo ogni specie in un baleno  
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa  
Apparecchia sè stesso; e ben sè stesso  
In tal guisa apparecchia, e brama e spera  
Di veder ciò che segue; e 'l vede in fatto.  
Noto forse non è che gli occhi nostri  
Si preparano anch'essi e le pupille  
Fissano, allor che tenui cose e rare  
Hanno preso a guardar? dunque non vedi  
Che non pôn senza questo acutamente  
Nulla mirare? E pur conosce ognuno  
Che, se l'animo nostro altrove è volto,  
Le cose anco vicine e manifeste  
Ci sembran lontanissime et oscure.  
A che dunque stimar dèi meraviglia,  
Ch'ei non possa altr'imagini vedere  
Che quelle in cui s'affissa? In oltre; ogni uomo  
Da segni piccolissimi conchiude

Tal or gran cose, e nol pensando in mille  
 Frodi s'avvolge e sè medesmo inganna.  
 Succede ancor, che variando effigie  
 Vadan gli spettri, onde chi prima apparve  
 Femmina in un balen maschio diventi,  
 E d'una in altra etade e d'una in altra  
 Faccia si muti; e che mirabil cosa  
 Ciò non si stimi il sonno opra e l'oblio.

Or qui vorrei che tu schivassi in tutto  
 Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,  
 Cio è, che non credessi in alcun modo  
 Che sian degli occhi nostri i chiari lumi  
 Creati per veder, nè che le gambe  
 Nascan atte a piegarsi acciò che l'uomo  
 Or s'inchini or si drizzi or muova il passo,  
 Nè che le braccia nerborute e forti  
 Date ne sian dalla natura et ambe  
 Le man quasi ministre onde si possa  
 Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita,  
 Nè l'altre cose simili che tutte  
 Son da loro a rovescio interpretate.  
 Poichè nulla già mai nacque nel corpo  
 Perchè usar lo potessimo, ma quello  
 Ch'all'incontro vi nacque ha fatto ogni uso.  
 Nè fu prima il veder che le pupille  
 Si creasser degli occhi; e non fu prima  
 L'arringar che la lingua, anzi più tosto  
 Della lingua l'origine precesse  
 Di gran tratto il parlare; e molto innanzi  
 Fur prodotte l'orecchie che sentite  
 Le voci e 'l suono; e tutte al fin le membra  
 Fur pria dell'uso lor: dunque per l'uso  
 Nate non son. Ma l'azzuffarsi in guerra,  
 L'uccidersi, il ferirsi e d'atro sangue  
 Bruttarsi il corpo, pel contrario, innanzi  
 Fu che per l'aria i dardi a volo andassero:  
 Pria natura insegnò che da schivarsi  
 Eran le piaghe; e poi l'arte maestra  
 Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.  
 Et è molto più antico il dar quïete  
 Alle membra già stanche o su la dura  
 Terra o sull'erbe molli all'aria aperta,  
 Che 'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo:  
 E prima a dissetar l'arsicce fauci  
 La man concava usammo e l'onde fresche  
 Che le tazze d'argento e 'l vin di Creta.  
 Dunqu'è ben ragionevole che fatto  
 Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato:  
 Ma tal non è quel che prodotto innanzi  
 Fu che dell'util suo notizia desse,  
 Come principalmente esser veggiamo

Le membra e' sensi: ond'incredibil parmi  
 Che per utile nostro unqua potesse  
 La natura crear le membra e i sensi.

    Similmente parer cosa ammiranda  
 Non dee che cerchi ogni animale il proprio  
 Vitto e senz'esso a poco a poco manchi.  
 Perch'io, se ben sovvenienti, ho già dimostro  
 Che da tutte le cose ogn'or traspirano  
 Molti minimi corpi in molti modi:  
 Ma forz'è pur che in maggior copia assai  
 Li convenga esalar dagli animali  
 Che son dal moto affaticati e stanchi:  
 Senza che molti per sudore espressi  
 Son dall'interne parti, e molti sfumano  
 Dalle fauci anelanti e sitibonde.  
 Or quindi il corpo rarefassi, e tutta  
 La natura vien men: quindi il dolore  
 Si crea; quindi i viventi amano il cibo  
 Per ricrear le forze e sostenere  
 Le membra e per le vene e per le viscere  
 Sedar l'ingorda fame. Il molle umore  
 Penetra similmente in tutti i luoghi  
 Che d'umor han bisogno; e dissipando  
 Molti caldi vapor che radunati  
 Nello stomaco nostro incendio apportano  
 Quasi fuoco, e gli estingue e vieta intanto  
 Ch'e' non ardano il corpo. In simil guisa  
 Dunque s'ammorza l'anelante sete:  
 Tal si pasce il desio delle vivande.

    Or; come ognun di noi gire e fermarsi  
 Possa ovunque gli aggrada e in varie guise  
 Mover le membra, e da qual urto il grave  
 Pondo del nostro corpo impulso e moto  
 Abbia; vo' dir: tu quel ch'io dico ascolta.  
 Pria l'effigie d'andar fassi alla mente  
 Incontro, e la percuote: indi si crea  
 La volontà: poichè nessun non piglia  
 Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole  
 L'animo pria; ma senza dubbio è d'uopo  
 Che di ciò ch'ei prevede i simulacri  
 Gli sian già noti e manifesti. Adunque,  
 Tosto che dall'imagini è commossa  
 La mente in guisa tal che stabilito  
 Abbia di gir, fiede il vigor dell'alma  
 Ch'è diviso e disperso in tutto il corpo  
 E pe' nervi e pe' muscoli: nè questo  
 È difficile a far, poichè congiunto  
 L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto  
 Ripercuote le membra: e così tutta  
 Spinta è la mole a poco a poco e mossa.  
 In oltre; allor d'ogni animale il corpo

Divien molto più raro; e, come deve,  
 L'aria che sempre per natura è mobile  
 Largamente vi penetra, e per tutte  
 Le sue minime parti si diffonde:  
 E quindi avvien che, qual navilio urtato  
 Dalle vele e da' remi, il corpo nostro  
 Per due cause congiunte al fin si move.  
 Nè per cosa mirabile s'additi  
 Che sì tenui corpuscoli sian atti  
 A girar sì gran corpo e mover tutto  
 Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,  
 Che pur anch'egli è di sottili e rari  
 Atomi intesto, impetuosamente  
 Move un vasto navilio, e un sol piloto  
 È possente a fermarlo, ancor che voli  
 Furioso per l'alto a piene vele,  
 Pur che tosto ove dee giri il governo;  
 Et un solo architetto erge tal ora  
 Sol con timpani e taglie immensi pesi.  
 Or, come 'l sonno per le membra irrighi  
 La sicura quiete e della mente  
 Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi  
 Più che con molti di narrarti intendo;  
 Qual più grato è de' cigni il canto umile  
 Del gridar che le grue fan tra le nubi  
 Se i gran campi dell'aria austro conturba.  
 Tu con acute orecchie e con sagace  
 Mente m'ascolta; acciò che poi non nieghi  
 Tutto quel ch'io ti dico, e non disprezzi  
 Con animo ostinato e repugnante  
 La mia vera ragion pria che l'intenda.  
 Pria: si genera il sonno, allor che l'alma  
 Per le membra è distratta e fuori in parte  
 Cacciata esala e in parte anco rispinta  
 Ne' penetrati suoi fugge e s'asconde;  
 Con ciò sia che languisce e quasi manca  
 Il corpo allor. Ma non è dubbio alcuno  
 Che dell'anima umana opra non sieno  
 Tutti i sensi dell'uom: dunque, se il sonno  
 Ce li tiene impediti, è pur mestiero  
 Che turbata sia l'alma e fuor dispersa.  
 Ma non tutta però; chè gelo eterno  
 Di morte ingombreriane, ove nascosta  
 Dell'alma alcuna parte entro alle membra  
 Non rimanesse in quella guisa a punto  
 Che sotto a molta cenere sepolto  
 S'asconde il foco, onde repente il senso  
 Tal possa in noi rinnovellarsi, quale  
 Può da sepolto ardor sorgere la fiamma.  
 Ma, di tal novità quai le cagioni  
 Siano e quai cose ne conturbin l'alma

E faccian tutto inlanguidirne il corpo,  
Brevemente dirò: tu non volere  
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.  
Primieramente, essendo il corpo nostro  
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,  
D'uopo è che sia, quanto alle parti esterne,  
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto:  
E per questa cagion tutte le cose  
Son coverte da callo o da corteccia  
O da cuoio o da setole o da velli  
O da spine o da guscio o da conchiglie  
O peli o piume o lana o penne o squamme.  
E nell'interne ancor sedi penètra  
L'aere medesimo e le percuote e sferza,  
Mentre da noi si attragge e si respira.  
Onde, essendo le membra in varie guise  
Quinci e quindi agitate ed arrivando  
Pe' fòri occulti le percosse a' primi  
Elementi del corpo, a poco a poco  
Nasce a noi per lo tutto e per le parti  
Una quasi del senso alta ruina.  
Poichè turbansi in guisa i moti i siti  
De' principii dell'anima e del corpo,  
Che di quella una parte è fuor cacciata,  
Un'altra indietro si ritira e cela,  
Et un'altra ve n'ha cui per le membra  
Sparsa e distratta un vicendevol moto  
Non lice esercitar, poichè natura  
I meati e le vie chiuse gli tiene:  
E quindi è poi che, variati i moti,  
Sfuma altamente e si dilegua il senso.  
E, non v'essendo allor cosa che possa  
Quasi regger le membra, il corpo langue,  
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto  
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.  
È dal pasto, oltr'a ciò, creato il sonno;  
Perchè quel che fa l'aria agevolmente  
Fanno anco i cibi, allor che per le vene  
Vengon distribuiti. E più d'ogni altro  
È profondo il sopor che sazi e stanchi  
N'assal; perchè in tal caso una gran massa  
D'atomi si rimescola agitata  
Da soverchia fatica, e similmente  
L'anima si ritira e si nasconde  
In più cupi recessi, e fuor cacciata  
Esala in maggior copia, e fra sè stessa  
Più sparsa in somma e più distratta è dentro.  
Onde il più delle volte in sogno appare  
O cosa a cui per obbligo s'attende  
O che gran tempo esercitossi innanzi  
O che molto ci appaga. All'avvocato

Sembra di litigare e pe' clienti  
 Citar leggi e statuti: il capitano  
 Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose  
 Battaglie indice: i naviganti fanno  
 Guerra co' venti e con le sirti: ed io  
 Cerc'ognor di spiar gli alti segreti  
 Di natura e spiati acconciamente  
 Nella patria favella esporli in carte:  
 Tal quasi sempre ogni altro studio ed arte  
 Suol dormendo occupar gli animi umani.  
 E, chiunque più giorni intento e fiso  
 Stette a mirar per ordine una festa,  
 Veggiam che spesso, ancor che i sensi esterni  
 Lungi ne sian, pur negl'interni aperte  
 Sono altre strade onde venirl'in mente  
 Possan gli stessi simulacri: e quindi  
 Avvien che lungo tempo avanti agli occhi  
 Gli stanno in guisa, ch'ezian dio vegliando  
 Pargli veder chi balli e salti e mova  
 Le pieghevoli membra acconciamente,  
 E sentir delle cetre i dolci carmi  
 E de' nervi loquaci il suon concorde,  
 E mirare il medesimo consesso  
 E di varie pitture e d'oro e d'ostro  
 Splender la scena ed il teatro intorno.  
 Tanto il voler, tanto lo studio importa,  
 Ed a quali esercizi assuefatti  
 Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.  
 Con ciò sia che sovente, ancor che dorma  
 Il feroce destrier steso fra l'erbe,  
 Quasi a nobil vittoria avido aspiri,  
 Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda  
 E per vincer pugnando opra ogni forza.  
 E spesso immersi in placida quiete  
 Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto  
 Empion di grida e di latrati il cielo,  
 E, qual se l'orme di nemiche fiere  
 Si vedessero innanzi, aure frequenti  
 Spirano; e spesso ancor, poi che son desti,  
 Seguon de' cervi i simulacri vani  
 Quasi dati alla fuga, in fin che, scosso  
 Ogn'inganno primier, tornino in loro.  
 Ma le razze sollecite de' cani  
 Delle mandre custodi e degli alberghi,  
 Quasi abbian visto di rapace lupo  
 L'odiata presenza o di notturno  
 Ladro il sembante sconosciuto, spesso  
 S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi  
 Lor sonni incerti e di rizzarsi in piedi.  
 E, quanto son di più scabrosi e rozzi  
 Atomi intesti, tanto più commossi

D'uopo è che siano e tormentati in sogno.  
 Quindi la plebe de' minuti augelli  
 Suol repente fuggirsi e paurosa  
 Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi  
 Sagri ai rustici dèi, qual or sepolta  
 In piacevole sonno a tergo avere  
 Par lor di smerlo audace il rostro ingordo.  
 Ma che fan poi negl'improvvisi e grandi  
 Moti gli animi umani? Essi per certo  
 Fan sovente gran cose. Espugnan regi,  
 Son presi, attaccan guerre, alzan gridando  
 Le voci al ciel quasi nemico acciaio  
 Vivi gli scanni. Altri combatte, e sparge  
 Di pianto il suol, di gemiti e sospiri  
 L'aria, e, quasi pantera o tigre od orso  
 Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto.  
 Altr'in sogno favella, e ne rivela  
 Tal or cose importanti, e porge spesso  
 Degli occulti misfatti indicio aperto.  
 Molti da breve sonno a sonno eterno  
 Fan passaggio crudel. Molti, assaliti  
 Da spavento terribile improvviso,  
 Qual se d'alta montagna in cupa valle  
 F fosser precipitati, oppressi in guisa  
 Restan, che quasi mentecatti e scemi,  
 Desti, a gran pena, pel disturbo interno  
 Delle membra agitate, in sè ritornano.  
 Siede poi l'assetato o presso un fiume  
 O presso un fonte o presso un rivo, e tutto  
 Quasi l'ingoi' con l'anelanti fauci.  
 E spesso anco i bambin dal sonno avvinti  
 Pensan d'alzarsi i panni o sopra un lago  
 O sovra un corto doglio e di deporvi  
 Il soverchio liquor di tutto il corpo;  
 Mentre intanto d'Olanda i preziosi  
 Lini vanno irrigando e le superbe  
 Coltri tessute in Babilonia o in Menfi.  
 In oltre; quei che dell'etade al primo  
 Bollor son giunti e che maturo il seme  
 Hanno omai per le membra, effigie e spettri  
 Veggono intorno di color gentili  
 E di volto leggiadri; indi eccitarsi  
 Sentono i luoghi di soverchio seme  
 Gonfi, e, quasi che allor compiuti in uno  
 Abbian tutti i lor voti, un largo fiume  
 Spargon sovente, ond'è men puro il letto.  
 Dunque il seme ch'io dissi entro alle membra  
 S'eccita allor che per l'adulta etade  
 Comincia il corpo a divenir robusto:  
 Chè vari effetti han varie cause; e quindi  
 Sol dell'uomo il vigor provoca e smuove

Nell'uom l'umano seme, il quale, uscendo  
 Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo  
 Si parte, e per le membra e per gli articoli  
 Cade in certe di nervi intestes sedi  
 A lui convenienti, e tosto irrita  
 Le parti genitali: esse irritate  
 Gonfian per troppo seme: e quindi nasce  
 Il desio di vibrarlo ove comanda  
 La sfrenata libidine, e la mente  
 Brama quel corpo onde ferilla amore.  
 Così dunque ciascun che saettato  
 Sia dallo stral di Venere, o per donna  
 Che dagli occhi leggiadri incendio spiri  
 O per vago fanciul cui la vezzosa  
 Feminil guancia ancor piuma non veli,  
 Quasi a fermo bersaglio il pensier volge  
 Tosto ond'uscio l'aspra sua piaga, e brama  
 D'unirsi a chi l'offese e di lanciare  
 L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo,  
 Perch'il molto desio piacer gli annunzia.

Quest'è Venere in noi: quindi fu tratto  
 D'amore il nome; indi stillaro in prima  
 Le veneree dolcezze, indi le fredde  
 Cure i petti ingombrâr; poichè, se lungi  
 È l'oggetto che s'ama, al men presenti  
 Ne stan l'effigie e l' desiato nome  
 Sempre all'orecchie si raggira intorno.  
 Ma fuggir ne convien l'esca d'amore  
 E l'imagini sue, volgendo altrove  
 La mente, e dal soverchio umor del corpo  
 Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai  
 Fissa non ritener d'un solo oggetto  
 Nel cor la brama e per noi stessi intanto  
 Nutrir cure mordaci e certo duolo:  
 Con ciò sia che la piaga ogn'or più viva  
 Diventa e col nudrirla infistolisce,  
 Cresce il furor di giorno in giorno e sempre  
 La miseria del cor fassi più grave,  
 Se tu con dardi nuovi i primi dardi  
 Prontamente a cacciar non t'apparecchi  
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.  
 E, con vagante affetto or quello or questo  
 Dolce frutto di Venere cogliendo,  
 Le fresche piaghe non risani e volgi  
 Dell'alma afflitta in altra parte i moti.

Nè da' frutti d'amor chi schiva amore  
 Mena lungi la vita, anzi ne prende  
 Senza travaglio alcun tutti i contenti:  
 Con ciò sia che più certo e più sincero  
 Quinci tragge il piacer chi mai non pose  
 Il cauto piè su l'amorosa pania,

O tosto al men senza invescarvi l'ale  
 Ne 'l ritrasse e fuggió. Chè gli ostinati  
 Miseri amanti, i quai nel tempo stesso  
 De' godimenti lor van fluttuando  
 In un mar d'incertezze e stanno in forse  
 Di qual parte fruir gli occhi o le mani  
 Debbian in prima, il desiato corpo  
 Premon sì stretto che dolore acerbo  
 Gli danno, e spesso nell'amate labbra  
 Lascian de' propri denti impressi i segni  
 E ne suggon i baci avidamente;  
 Perch'impuro è 'l diletto, e con occulti  
 Stimoli pungentissimi gl'incita  
 Ad oltraggiar, che ch'egli sia, quel desso  
 Che d'un tanto furor produce i germi.

Ma Venere ogni pena in fra gli amori  
 Mitiga dolcemente, e dolcemente  
 Frena i morsi e l'offese il piacer misto;  
 Poichè speran ch'un giorno anco attutarsi  
 Possa l'incendio lor dal corpo stesso  
 Onde il cieco desio surse e la vampa.  
 Il che nega all'incontro apertamente  
 Natura: anzichè questa è quella sola  
 Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,  
 Tanto arde più di crudel brama il petto.  
 Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra  
 Si piglia, e, perch'ei puote alcune parti  
 Certe occupar, quinci è mestier che resti  
 Del mangiare e del ber sazio il desio:  
 Ma del volto leggiadro e del soave  
 Color dell'uomo altro non gode il corpo  
 Fuor che le tenui imagini volanti,  
 Che porta il vento d'infelice speme.  
 E; qual dormendo un assetato infermo  
 Cerca di liquor freddo o fonte o rio  
 Che 'l grave incendio delle membra estingua.  
 Ma cerca indarno, e de' gelati umori  
 Fuor che le vane effigie altro non trova,  
 E di sete in bevendo arde nell'onde;  
 Tal con fallaci simulacri e spettri  
 Venere in fra gli amor beffa gli amanti,  
 Che mai di vagheggiar l'amato aspetto  
 Saziar non ponno i desiosi lumi  
 Nè detrar con le mani alcuna parte  
 Mentre per tutto il corpo errano incerti.  
 In somma; allor che vigorose e forti  
 Han già le membra e dell'etade il fiore  
 Godono, allor che presagisce il corpo  
 Gaudi non più sentiti e che la stessa  
 Venere attende a seminare i campi  
 Delle giovani donne; avidamente

Congiungon petto a petto e bocca a bocca,  
 E mordendosi il volto ansano indarno;  
 Poichè quindi limar nulla non ponno  
 Nè penetrar con tutto il corpo il corpo;  
 Come par che tal volta abbian talento;  
 Sì desiosamente avviticchiati  
 Stan con lacci venerei in fin che lassi  
 Per soverchio piacer solvonsi i membri.  
 Al fin, poichè l'ardor ne' nervi accolto  
 Fuor se n'uscio, la violenta brama  
 Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa  
 Riede e 'l furor; mentre toccar di nuovo  
 Cercan l'amato corpo, e mai non ponno  
 Arte alcuna trovar che gli risani  
 Dal mal che gli ange e gli tormenta il core.  
 Tal per cieca ferita incerti errando  
 Tabidi fansi a poco a poco e mancano.

Aggiungi che 'l vigor scema e la forza,  
 Che l'angoscie e i travagli ogn'or n'affliggono,  
 Che sotto il cenno altrui l'età si logora,  
 La roba intanto si disperde e fonde,  
 Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,  
 E la gloria e la fama egra vacilla.  
 Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede  
 Sicionii coturni, ornan le dita  
 Grossi smeraldi in fino oro legati;  
 E di serico manto adorno il corpo  
 Giornalmente rifulge; e le ricchezze  
 Da' paterni sudor ben acquistate  
 Divengon fasce, ghirlandette e mitre,  
 E tal volta in lascivi abiti molli  
 Cangiansi e in vesti melitensi e cee;  
 E quel che al vestir nobile ed al vitto  
 Servir dovrebbe è dissipato in giuochi  
 In musiche in conviti in giostre in danze  
 In profumi in corone in rose in fiori.  
 Ma tutto in van; poichè di mezzo al fonte  
 Dolce d'amore un non so che d'amaro  
 Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;  
 O perchè dagli stimoli trafitto  
 Della propria coscienza in sè ritorna  
 L'animo, e di menar forse gli duole  
 La vita all'ozio ed alle piume in preda  
 E tra sozzi bordelli indegnamente  
 Perire in sen d'una bagascia infame;  
 O perchè l'avrà detto una parola  
 D'ambiguo senso, che nel core infusa  
 Qual foco sotto cenere s'avviva;  
 O perchè troppo ha cupidi e vaganti  
 Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,  
 E con lui troppo parla e troppo ride.

E di mali sì gravi amore abbonda,  
Allor che favorevole e propizio  
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:  
Ma, quand'egli all'incontro incrudelisce  
Verso i mendici suoi miseri servi,  
N'ha tanti e tanti che co' gli occhi stessi  
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio  
Ti fia lo star ben vigilante e desto,  
Com'io già t'insegnai, pria che la dolce  
Esca t'alletti in cui nascosto è l'amo:  
Posciachè lo schivar d'esser indotto  
A cader nella rete è molto meno  
Malagevole a far, che preso uscirne  
E romper di Cupido i forti nodi.  
E pur avvinto et irretito ancora  
Sciôr ti potrai, se tu medesimo a te  
Non sei d'impedimento e non dissimuli  
Tutti i vizi dell'animo e del corpo  
Di colei che tu ami e che desideri:  
Poichè 'l più delle volte i folli amanti  
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro  
False prerogative. E quindi accade  
Che molte, ancor che brutte, in varie guise  
Piaccono e s'hanno in somm'onore e in pregio.  
Ulivastra è la mora: inculta ad arte  
La sciatta e sporca: Pallade somiglia  
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:  
Forte e gagliarda è la nervosa e dura;  
Piccoletta, la nana, e delle Grazie  
O sorella o compagna e tutta sale:  
Quella ch'immane è di statura, altrui  
Terroro insieme e meraviglia apporta,  
Piena d'onor di maestà nel volto.  
È balba e quasi favellar non puote?  
Fra sè stessa borbotta. È muta affatto?  
Un ingenuo pudor fa che non parli.  
È ritrosa odiosa e linguacciuta?  
Divien lampada ardente. È tiscicuzza  
E co' denti tien l'anima? vien detta  
Gracile e gentilina. È morta omai  
Di tossa? cagionevole s'appella.  
È paffuta, popputa e naticuta?  
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.  
Sime ha le nari? è Satira o Silena.  
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.  
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.  
Ma pur; sia quanto vuoi bella di faccia,  
Paia a Venere stessa in ogni membro  
Di leggiadria di venustà simile;  
Ben dell'altre ne son, ben senza questa  
Vivemmo innanzi; ben si sa che tutte

Fa le cose medesime che fanno  
 Quelle che son deformi, e che sovente  
 Di biacca intride e di cinabro il volto,  
 Folle, e con tetri odor se stessa ammorba,  
 Sì che fin dalle serve avuta a schivo  
 È fuggita, odiata e mostra a dito.  
 Ma di serti e di fior l'escluso amante  
 Spesso piangendo orna la fredda soglia,  
 E di soavi unguenti unge l'impòste  
 Misero, e baci al superb'uscio affigge.  
 Che poi se dentro al limitare il piede  
 Ferma, un'aura leggièr che lo percuota  
 L'offende sì, che di ritrarlo omai  
 Cerca oneste cagioni: un punto solo  
 Rasciuga il pianto di molt'anni e freno  
 Pone ai lamenti: anzi sè stesso accusa  
 Di solenne pazzia, chiaro veggendo  
 D'aver più ad una femmina concesso  
 Che a mortal cosa attribuir non lice.  
 Nè ciò punto è nascosto alle moderne  
 Veneri nostre, onde ogni industria ogni arte  
 Usan per occultar ciò che in segreto  
 Fanno, allor che tener gran tempo avvinti  
 Fra i legami d'amor braman gli amanti.  
 Ma tutto in van; chè, se mirar non puossi  
 Con gli occhi della testa, al men con quelli  
 Dell'animo si mira e si contempla.  
 E, se bella è di mente e se ti porta  
 Vicendevol amor, non vieteratti  
 Punto il dar venia alle miserie umane.  
 Nè per infinto amor sempre sospira  
 La donna, allor che nelle braccia accoglie  
 Dell'uomo il corpo e lo si stringe al seno  
 E mirandolo fiso avidi baci  
 Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge:  
 Con ciò sia che di cuore il fa sovente  
 Cercando il comun gaudio, e s'affatica  
 Di giunger tosto all'amorosa meta.  
 Nè per altra cagione ai maschi loro  
 Sottopor si potrian gli uccelli e i greggi  
 E gli armenti e le fiere e le cavalle,  
 Se non perch'ardon di lussuria e tutte  
 Di focoso desio pregne e di seme  
 Van liete incontro al genital diletto  
 De' lascivi mariti, et a vicenda  
 Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi  
 Forse come color, che spesso avvinti  
 Furon da vicendevole piacere,  
 Nella stessa prigione e fra gli stessi  
 Lacci sian tormentati? Anzi sovente  
 Per le pubbliche vie sogliono i cani

Tentar di separarsi ed ogni sforzo  
 Metter in ciò, mentre legati intanto  
 Stan con nodi venerei: il che per certo  
 Far non potrian, se di scambievol gusto  
 Non gioissero in prima ond'ingannati  
 Fossero e strettamente insieme aggiunti.  
 Dunque, voglia o non voglia, il gaudio loro  
 È comun senza dubbio e vicendevole.

E, se per avventura il viril seme  
 Fia nel carnal congiungimento attratto  
 E con subita forza a sè rapito  
 Dal seme femminil, nascono i figli  
 Simili allor dal patrio seme al padre,  
 Dal materno alla madre: e, se tal volta  
 Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie  
 Egualmente ritenga e in un confonda  
 De' genitori i volti, ei del paterno  
 Corpo è cresciuto e del materno sangue,  
 Mentre, eccitati per le membra i semi  
 Da scambievole ardor, furo in tal guisa  
 Sbattuti insieme e rimenati e misti,  
 Che nè questo nè quel vinto o vincente  
 Dir si poteo nell'amoroso incontro.  
 Posson anco alle volte agli avi loro  
 Nascer simili i figli e de' proavi  
 Rinovar le sembianze: e ciò succede  
 Perchè spesso mischiati in molti modi  
 Celano i genitor molti principii  
 Nel proprio corpo, che di mano in mano  
 Dalla stirpe discesi i padri a' padri  
 Danno: e quindi è che Venere produce  
 Con diversa fortuna aspetti vari,  
 E de' nostri antenati i volti imita  
 I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:  
 Poscia che nulla meno è certo il seme  
 Onde nascon in noi sì fatte cose  
 Di quello onde si crean le facce, i corpi  
 E l'altre umane membra: ed è prodotto  
 Dal patrio sangue delle donne il sesso,  
 E l'uom formato è del materno corpo.  
 Poichè d'entrambi i semi in un commisti  
 Costa ogni parto; e, qual de' genitori  
 È più simile al figlio, ei nel suo corpo  
 Ha maggior parte, o sia femmina o maschio.

Nè pôn gli dèi la genital semenza  
 Disturbare ad alcun, sì ch'ei non vegga  
 Scherzar vezzosamente a sè d'intorno  
 I figli e 'l dolce nome oda di padre  
 E fra sterili amplessi ed infecondi  
 L'età consumi. Al che fede prestando  
 Molti, di molto sangue afflitti e mesti

Cospergon l'are, e preziosi incensi  
 V'ardon, e d'oro e d'ostro ornan gli altari;  
 Acciò gravide poi di largo seme  
 Rendan le mogli. Ma de' numi indarno  
 Affatican l'orecchie, e dell'occulto  
 Fato i vani decreti indarno stancano.  
 Con ciò sia ch'infecunde il troppo crasso  
 Seme le rende o 'l troppo tenue e liquido;  
 Questo, perchè non puote a' genitali  
 Vasi attaccarsi, onde vibrato a pena  
 Si dissolve in più parti e fuor se n'esce;  
 Quello, o perchè lanciandosi non vola  
 Tanto lungi che basti, o perch'ì luoghi  
 Debiti non penètra, o, penetrati  
 Ch'e' gli ha, non così bene in un si mesce  
 Col seme femminil. Chè molto varie  
 Son l'armonie di Venere: e da questi  
 Più che da quei di molte donne il seno  
 Divien grave e fecondo: e molte fùro  
 Sterili innanzi a più mariti, e poscia  
 Non per tanto trovâr chi di bramato  
 Parto arricchille e di soavi figli:  
 E chi pria varie mogli ebbe infecunde  
 Spesso un'altra ne prese onde poteo  
 Munir di figli la vecchiezza inferma.  
 Tanto, acciò che si mesca il seme al seme  
 Generativamente e che s'adatti  
 Il tenue al crasso e 'l crasso al tenue, importa  
 A qual uom sia la femmina congiunta  
 Nel diletto venereo; e molto ancora  
 Monta di che bevanda e di che cibo  
 L'un e l'altro si nutra e si conservi,  
 Poichè per altre cose entro alle membra  
 Si coagula il seme ed all'incontro  
 Per altre anco s'estenua e divien marcio.  
 E non poco, oltr'a ciò, l'arte rileva,  
 Onde il blando piacer che ne dà vita  
 Preso è da noi: che delle fere in guisa  
 E degli altri quadrupedi animali  
 Stimar si dee che molto più sien atte  
 Le donne a concepir; poich'in tal modo,  
 Stando i lombi elevati e 'l petto chino,  
 Ponno i debiti vasi il viril seme  
 Ricever molto meglio. E non ha d'uopo  
 Di movimenti effemminati e molli:  
 Anzi a sè stessa il concepir contrasta  
 La donna, allor che del consorte a gara  
 Il diletto carnal lieta accompagna  
 Col moto delle natiche, e bramosa  
 E di mora e di requie impaziente  
 Con tutto il petto disossato ondeggia;

Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto  
Del solco genital caccia, e rimuove  
Da' luoghi a lui proporzionati il seme.  
E per questa cagion le meretrici  
Costuman d'agitarsi, acciò ch'insieme  
Schifin lo spesso ingravidare e dieno  
Maggior gusto a' lor drudi: il che non sembra  
Che d'uopo sia per le consorti nostre.

Nè creder mai che per divin volere  
O per le frecce di Cupido amata  
Sia tal volta una femmina deforme:  
Con ciò sia che tal or la donna stessa  
Con l'azioni piacevoli e co' modi  
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto  
Culto del proprio corpo opra che l'uomo  
S'avvezzi agevolmente a viver seco.  
Nel resto il conversar genera amore;  
Chè, sia pur quanto vuol lieve ogni colpo,  
Ciò che spesso è percosso in lungo spazio  
Pur cede e cade: or tu non vedi adunque  
Che fin dell'acque le minute stille  
Con l'assiduo grondar fòrano i sassi?

## LIBRO QUINTO

## Argomento.

Dopo le lodi di Epicuro, che Lucrezio non solo tiene per un Dio, ma pone ai disopra delle divinità, le cui scoperte utili al genere umano hanno meritato loro l'apoteosi, egli espone, il subbietto di questo canto, ch'egli spende nello spiegare la formazione del nostro mondo per via del concorso fortuito degli atomi. Ma prima d'entrare in materia, gli è forza porre in sodo contro certi filosofi, a capo de' quali è Aristotile, che il mondo ha avuto un principio, e che avrà una fine. A provare questa verità, comincia dal combattere tre opinioni contrarie alla sua dottrina; la prima che i corpi celesti e la stessa terra sono altrettante divinità; la seconda che il nostro mondo essendo il soggiorno degli Dei, dev'essere indistruttibile; la terza che questo stesso mondo dee sussistere eternamente, perchè è l'opera della medesima divinità. Dopo avere così cercato di abbattere i sistemi de' suoi avversari, si sforza di mettere in sodo il proprio; e di provare che il nostro mondo ha avuto un principio ed avrà una fine: 1. perchè la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria, che comunemente si chiamano *elementi*, sono sottoposti ad alterazioni e vicissitudini continue; 2. perchè i corpi stessi che ci paiono i più solidi, s'esauriscono a lungo andare, e cadono in rovina; 3. perchè v'ha un gran numero di cause, così interne come esterne, che lavorano del continuo alla distruzione del mondo; 4. perchè l'origine delle arti e delle scienze non data da tempo troppo remoto; 5. finalmente, perchè la discordia che regna tra gli elementi nemici, come il fuoco e l'acqua, non può aver termine che con la rovina totale del mondo; gl'incendj, le inondazioni, i diluvj, i terremoti, sono, a dir così, malattie del globo che ci avvertono che è mortale.

Posti così questi preliminari, il poeta entra in materia, e spiega la formazione del mondo per mezzo del concorso fortuito degli atomi. In origine i principj di tutti i corpi erano confusi in una sola massa. Il caos si compose ad ordine insensibilmente: le molecole eterogenee si svolsero le une dalle altre; le molecole omogenee si accostarono, si riunirono, s'alzarono o si abbassarono secondo le loro diverse gravità. La terra si collocò nel centro del nostro sistema; l'aria al disopra della terra, e la materia eterea, co' suoi fuochi, spiegò la sua vasta cinta intorno al mondo; la formazione del mare, delle montagne e de' fiumi, tenne presto dietro a questo primo sviluppo. Gli astri cominciarono a muoversi, e Lucrezio assegna parecchie cause a' loro moti, secondo il metodo di Epicuro, suo maestro, che non adotta e non rigetta nessun sistema, ma dà più arditamente sentenza sopra la causa che tien la terra sospesa in mezzo all'aere, e sulla grandezza reale del sole, della luna e delle stelle, ch'egli pretende sia eguale alla loro grandezza apparente, quantunque questa piccolezza non impedisca, a suo detto, che il sole illumini e scaldi il mondo. Torna dipoi al suo andamento scettico, ed espone storicamente tutte le opinioni degli antichi filosofi sulle rivoluzioni annua e diurna del sole sull'aumento e decremento successivo e periodico dei giorni e delle notti, sulle differenti fasi della luna, e sugli eclissi solari e lunari.

Dopo queste particolarità astronomiche, Lucrezio torna alla terra, di cui segue le diverse produzioni dal primo istante della sua origine; essa fece crescere prima le piante, i fiori e gli alberi; dipoi procreò gli animali e gli uomini stessi, mediante le particole di fuoco e d'umido che riteneva ancora dal suo antico mescolamento con gli altri elementi. In questi primi tempi furono animali mostruosi che perirono, non potendo sussistere nè propagarsi, colpa del vizio della loro conformazione; razze intere si spensero così, perchè non avevano le qualità necessarie per vivere indipendenti, nè per meritare la nostra protezione. Ma la terra non ha mai prodotto centauri, nè simili animali, composti di due nature incompatibili; dopo aver procreato le prime generazioni di ogni specie, e aver forniti gli animali di organi atti alla propagazione, la terra, esausta, si riposò, e abbandonò agl'individui la cura di riprodursi da sè e di seguire il primo impulso ch'era stato lor dato.

Tuttavia gli uomini, figli della terra, abitatori delle foreste, si nudrivan di ghiande e d'altri frutti selvatici, si dissetavano ai fonti e ai fiumi, facevan la guerra alle bestie feroci, e sebbene spesso fosser pasto di esse, non morivano in maggior numero che al dì d'oggi. Presto s'introdussero i matrimonj: si formarono delle piccole società particolari, la cui unione fu resa ancor più stretta dalla nascita del linguaggio, che secondo Lucrezio, è creato dalla natura e dal bisogno, e non dal capriccio d'un legislatore, che di proprio moto abbia distribuito i nomi agli obbietti. Ma la scoperta del fuoco, il quale fu o portato sulla terra dal fulmine, o acceso nelle foreste per lo stropicciamento degli alberi agitati dai venti, finì di dissipare la barbarie. Soddisfatti i bisogni naturali, s'introdussero i fittizj; vi furono ambiziosi che si fecero re e spartirono i campi. Ma gli uomini, che si rammentavano esser tutti fratelli, tutti figli della stessa madre, uccisero i loro tiranni, e vissero gran tempo nell'anarchia, della quale sentirono finalmente gli svantaggi; si crearono dunque allora de' magistrati, si fecero delle leggi alle quali fu convenuto di sottoporsi. Presto la religione venne anch'essa a puntellare

l'autorità; l'idea degli Dei, nasce, secondo Lucrezio, da simulacri illusorj, che apparivano la notte, e a cui la paura diede essere reale. Il rumore del tuono, gli effetti del fulmine, i terremoti, le inondazioni gelarono di spavento tutti i cuori; si rizzarono altari; gli uomini si prostrarono a terra; s'instituirono quelle cerimonie religiose che sussistono ancora al dì d'oggi e che sussisteranno sempre.

Tuttavia le arti si arricchivano tutti i giorni per nuove scoperte. Grandi incendj, eccitati nelle foreste, diedero occasione alla fusione dei metalli, che l'uomo trovò nel grembo della terra, e de' quali si fece istrumenti ed armi; le guerre diventarono allora più sanguinose, e per sopraggiunta d'orrore si fecero combattere negli eserciti gli animali più feroci. L'uomo si perfezionava così nelle arti utili, come nelle arti di distruzione. I drappi sottrarono alle spoglie delle bestie: l'agricoltura divenne scienza; finalmente la musica, l'astronomia, la navigazione, l'architettura, la giurisprudenza, la poesia, la pittura, la scultura, furono i frutti d'un lavoro ostinato suggerito dal bisogno e diretto dall'esperienza.

Chi mi darà la voce e le parole  
 Convenienti a sì nobil soggetto?  
 Chi l'ali al verso impennerammi in guisa  
 Ch'ei giunga al merto di colui che tali  
 Premi acquistati col suo raro ingegno  
 Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?  
 Nessun, cred'io, che di caduco e frale  
 Corpo formato sia. Poichè, se pure  
 Dir debb'io ciò ch'io sento e che del vero  
 La veneranda maestà richiede,  
 Fu dio, dio fu per certo, inclito Memmo,  
 Quel che primo insegnò del viver nostro  
 La regola infallibile e la dritta  
 Norma che sapienza or chiama il mondo,  
 E che fuor di sì torbide procelle  
 E di notte sì cieca in sì tranquillo  
 Stato l'umana vita ed in sì chiara  
 Luce ripose. E che ciò sia, confronta  
 Con le sue le divine invenzioni  
 Ch'a pro dell'uman germe anticamente  
 Fûr dagli altri trovate. E senza dubbio  
 Chiaro vedrai che, se dall'alma Cerere,  
 Come fama ragiona, il gran le biade  
 Date ne fûro, e se dall'uve espresse  
 Bacco il dolce liquore, obbligo in vero  
 Tener gli se ne dee; ma pur la vita  
 Senza pan senza vin nel modo stesso  
 Conservar si potea che molti popoli  
 Fan, se 'l grido è verace, anco al presente:  
 Ma già non si potea lieti e felici  
 Viver mai senz'un cor candido e schietto;  
 Onde tanto più merta esser chiamato  
 Dio chi pria della vita i non fallaci  
 Piacer trovò, che per lo mondo sparsi  
 Soavemente ancor gli animi allettano.  
 E, se d'Ercole i fatti esser più illustri  
 Tu credessi de' suoi, molto più lungi  
 Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo.  
 Poichè qual nocumento or ne potrebbe  
 Apportar quell'orribile cignale

Già per le piaghe altrui dell'Erimanto  
 Sì noto abitator? quale il nemeo  
 Spaventoso leon? quale il cretense  
 Tauro o l'idra di Lerna, orrida peste  
 Di cento serpi velenose armata?  
 O qual già mai la triplicata forza  
 Del tergemino mostro? o quale, in somma,  
 Di Diomede i destrier che per le nari  
 Spiravan fuoco alle bistonie terre  
 Ed all'Ismaro intorno? o per l'adunche  
 Lor unghia i già tremendi arcadi augelli  
 Di Stinfalo abitanti? o 'l sempre desto  
 Angue, di forza e di statura immane,  
 Il qual con ceffo irato e bieco sguardo  
 Negli orti dell'esperidi donzelle  
 Fu custode de' pomi aurei lucenti  
 Al tronco stesso avviticchiato intorno?  
 Ed a chi nocerebbe il mar vicino  
 All'Atlantico lido od il severo  
 Pelago immenso, ove de' nostri alcuno  
 Non giunse e tanto il barbaro d'ardire  
 Non ha che girvi osasse? ogni altro mostro  
 Simile ai già narrati, a morte spinto  
 Dal forte invito e glorioso Alcide,  
 Ben che morto non fosse, e di che danno  
 Vivo al fin ne saria? Di nullo al certo,  
 Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta  
 Guisa di belve ancor pregna è la terra,  
 E di gelido orror colma e di téma  
 Per le selve profonde e pe' gran monti:  
 Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.  
 Ma, se l'alma non è purgata e monda  
 Dalle fallaci opinion del volgo,  
 Venti contrari alla tranquilla vita,  
 Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti  
 Ne s'apprestan perigli? e quai pungenti  
 Cure stracciano il petto a chi non frena  
 Gli sfrenati appetiti? e chenti e quali  
 Ne tormentano il cor vane paure  
 Che sorgon quindi? e quali stragi e quante  
 Generan la superbia e l'arroganza,  
 L'ira, la fraude, la sozzura, il lusso,  
 La gola, il sonno e l'oziose piume?  
 Dunque, colui che debellò primiero  
 Tali e tante sciagure, e via cacciolle  
 Lungi da' nostri petti e non con l'armi  
 Ma pur col senno, un sì grand'uomo adunque  
 Convenevol non fia che fra' celesti  
 Numi s'ascriva, e che per dio s'adori?  
 Massime, avendo de' medesmi dèi  
 Scritto divinamente e delle cose

Tutta svelata a noi l'interna essenza?  
Di cui mentr'io le sacre orme calcando  
Seguo lo stile incominciato, e mostro  
Nelle parole mie con quai legami  
D'amicizia e d'amor tutte le cose  
Create sian dalla natura e quanto  
Star ne debbiano avvinte e come indarno  
Procuran di schivar del tempo edace  
I decreti immutabili ed eterni;  
Qual dell'animo uman principalmente  
Già si provò che di natia sostanza  
Creata è la natura e che non puote  
Eternamente conservarsi intatta,  
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri  
Le menti di chi dorme allor che parne  
Veder chi morte in cenere converse;  
Nel resto il preso metodo mi tira  
A dovert'insegnar, che di mortale  
Corpo è il mondo e nativo, ed in quai modi  
Il concorso degli atomi fondasse  
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole  
E 'l globo della luna, e quai viventi  
Nascan dal grembo dell'antica madre  
E quali anco all'incontro in alcun tempo  
Nascer già mai non ponno, e come gli uomini  
Variando favella incominciassero  
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo  
De' nomi delle cose, e com'entrasse  
Il timor degli dèi ne' petti nostri  
Che sol qua giù quasi beate e sante  
Custodisce le selve, i laghi, i templi,  
Sacri a' numi immortali e l'are e gl'idoli.  
Del sole, in oltre, e della luna il corso  
Dirotti onde proceda e con qual forza  
Natura i moti lor tempri e governi;  
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,  
Che tai cose per sè libere e sciolte  
Vadano ogn'or per lo gran vano errando  
Spontaneamente in fra la terra e 'l cielo  
Per dar vita alle piante al grano all'erbe  
Agli uomini alle fere, e non pensassi  
Che nulla mai ne si raggiri intorno  
Per opra degli dèi. Poichè; quantunque  
Già sappia alcun ch'imperturbabil sempre  
E tranquilla e sicura i santi numi  
Menin l'etade in ciel; se non di meno  
Meraviglia e stupor l'animo intanto  
Gl'ingombra onde ciò sia che possan tutte  
Generarsi le cose e specialmente  
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia  
Ne' gran campi dell'etra; ei nell'antiche

Religion cade di nuovo, e piglia  
 Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni  
 Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro  
 Di ciò che puote e che non puote al mondo  
 Prodursi e come finalmente il tutto  
 Ha poter limitato e termin certo.

Nel resto; acciò ch'io non ti tenga a bada  
 Pur fra tante promesse; or via contempla  
 Primieramente il mar la terra il cielo.  
 La loro essenza triplicata, i loro  
 Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,  
 Tre sì fatte testure, un giorno solo  
 Dissolverà; nè, se mill'anni e mille  
 Si resse, eterna durerà, ma tutta  
 La gran macchina eccelsa al fin cadrà.  
 E so ben io quant'impensata e nuova  
 Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,  
 La futura del mondo alta ruina,  
 E quanto il ciò provar con argomenti  
 Sia difficile impresa; a punto come  
 Succede allor che inusitate e strane  
 Cose appòrti all'orecchie, che negato  
 T'è non per tanto il sottoporle al senso  
 Degli occhi e delle mani, onde munita  
 S'apre il varco la fede e può secure  
 Del cor guidarle e della mente al tèmpio.  
 Ma io la pur dirò: forse a' miei detti  
 Per sè medesimo intera fede il fatto  
 Sforzeratti a prestar: forse vedrai  
 L'ampia terra agitata orribilmente  
 Squassarsi in breve e dissiparsi il tutto.  
 Il che lungi da noi volga fortuna,  
 E più tosto il mio dir che 'l fatto stesso  
 N'induca a confessar che debbe al fine  
 Dagli urti dell'età percosso e vinto  
 Con orrendo fragor cadere il mondo.

Del che pria ch'io gli oracoli futuri  
 Prenda a svelar, molto più santi e certi  
 Di quei ch'è fama che dal sacro lauro  
 Di Febo e dalle pitie ampie cortine  
 Uscisser già; se nol ricusi, io voglio  
 Porgerti in brevi sì, ma però saggi  
 Detti un lungo conforto: acciò che forse  
 Dalla religion tenuto a freno  
 A creder non ti dia che 'l cielo, il mare,  
 La luna, il sole, il terren globo e tutte  
 L'auree stelle vaganti e gli astri immobili  
 Abbian corpo immortal santo e divino,  
 E che giusto però sia che coloro  
 Che del mondo atterrar le mura eccelse  
 Con gli argomenti lor bramano, e tanto

Osan che sin d'Apollo i rai lucenti  
 Smorzar vorriano ed oscurar notando  
 Con mortal lingua gl'immortali e divi,  
 Qual nuovi al ciel nemici empì giganti,  
 Del temerario ardir paghino il fio.  
 Ma vadan pur sì fatte cose in bando  
 Dalla divina maestà sì lungi,  
 E si stimin sì vili e tanto indegne  
 D'esser ascritte in fra gli eterni dei,  
 Che più tosto dagli uomini credute  
 Sian di moto vital prive e di senso.  
 Posciachè irragionevole per certo  
 Par che sia l'affermar, che della mente  
 La natura e 'l consiglio unir si possa  
 A qualunque materia; in quella stessa  
 Guisa che per lo ciel nascer le piante  
 Non ponno, e dentro il mar sorger le nubi,  
 Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,  
 Nè da legno spicciar tiepido sangue,  
 Nè mai succo spillar da pietra alpina.  
 Certo ed acconcio è per natura il luogo,  
 Ove crescan le cose, ov'abbian vita.  
 Così dunque per sè l'anima e la mente  
 Senza corpo già mai nascer non puote  
 Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi.  
 Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe  
 Molto più facilmente o nella testa  
 Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,  
 E nascer anco in qualsivoglia parte  
 Del corpo, e finalmente abitar sempre  
 Nell'uomo stesso e nello stesso albergo.  
 Onde; poi che prefisso i corpi nostri  
 Han da natura ed ordinato il luogo  
 Ove distintamente e nasca e cresca  
 La natura dell'animo e dell'anima;  
 Tanto men ragionevole stimarsi  
 Dee, che la possa separata affatto  
 Dal corpo e dalla forma d'animale  
 Nascer già mai, nè mantenersi in vita  
 O del sol nelle fiamme o della terra  
 Nelle putride zolle o ne' sublimi  
 Campi dell'etra o nel profondo abisso  
 Del mar. Dunque, se d'anima e di vita  
 Son prive affatto queste cose, or come  
 Goder pônno immortal senso e divino?  
 Nè men creder si dee che in alcun luogo  
 Del mondo aver possan gli dèi le sante  
 Lor sedi. Con ciò sia che la sottile  
 Forma de' numi eterni è sì remota  
 Da tutti i nostri sensi che la sola  
 Mente v'aggiunge col pensiero a pena;

E, perch'ella ogni tatto ogni percossa  
 Schiva dell'altrui man, toccar non deve  
 Nulla ch'al tatto altrui sia sottoposto;  
 Che chi tòcco non è toccar non puote.  
 Sì che d'uopo fia pur ch'assai diffirmi  
 Sian dalle nostre degli dèi le sedi  
 E tenui e a' corpi lor simili in tutto,  
 Sì come altrove io proverotti a lungo.  
 Il dir poscia che dio per util nostro  
 Volesse il mondo fabbricare, e quindi  
 Com'opra commendabile e divina  
 Da noi doversi commendare e crederlo  
 Eterno ed immortal, nè convenirsi  
 Il tentar con parole in alcun modo  
 Dal suo seggio sturbarlo e fin dall'imo  
 Scuoterlo e volger sottosopra il tutto;  
 Il finger, dico, queste cose ed altre  
 Molte a lor simiglianti è, s'io non erro,  
 Un'espressa pazzia. Poichè qual utile  
 Può mai la nostra grazia agl'immortali  
 E beati apportar, ch'a muover gli abbia  
 Ad oprar cosa alcuna a pro degli uomini?  
 E qual mai novità tanto allettarli  
 Poteo, che dopo una sì lunga quiete  
 Da lor goduta per l'innanzi il primo  
 Stato bramasser di cangiare in meglio?  
 Con ciò sia che piacer le cose nuove  
 Debban solo a color che dall'antiche  
 Han qualche danno. Ma chi visse innanzi  
 Sempre lieto e contento e mai soggetto  
 A travagli non fu, come? e da cui?  
 Quando? e perchè d'una tal brama acceso  
 Esser poteo? Forse, mi credo, allora  
 In tenebre la vita ed in tristezza  
 Si giacque, in fin che delle cose il primo  
 Origine rifulse. E qual avrebbe  
 Dato all'uom nocumento il mai non essere  
 Uscito a respirar l'aure vitali?  
 Posciachè ben conviensi a ognun che nasce  
 Il procurar di conservarsi in vita,  
 Fin che gioie e dilette inebrian l'alma:  
 Ma chi mai non gustò del viver nostro  
 L'amor, nè fu del numero, qual danno  
 Dal non esser creato unqua aver puote?  
 In oltre: onde impiantate ai numi eterni  
 Fûr le idee, fûr gli esempli, ond'essi in prima  
 Tolser ciò che d'oprare ebber talento?  
 E come unqua saper de' primi corpi  
 Potetter l'energia? come vedere  
 Quant'essi in variando ordine e sito  
 Fosser atti a produr, se dalla stessa

Natura col crear non li fu dato  
 Vero indizio di ciò? Poichè in tal guisa  
 Fûr delle cose molti semi in molti  
 Modi percossi eternamente e spinti,  
 E da' propri lor pesi ebbero in sorte  
 D'esser cacciati e trasportati in varie  
 Parti dell'universo e d'accozzarsi  
 Fra loro in varie guise e di tentare  
 Tutto ciò che crear poteano, in modo  
 Che per cosa mirabile additarsi  
 Non dee, s'in tai dispositive al fine  
 Caddero e in tali vie, quali or bastanti  
 Sono a produr rinnovellando il tutto.  
 Chè se pur delle cose ignoti affatto  
 Mi fossero i principii, io non per tanto  
 Ardirei d'affermar sicuramente  
 Per molte e molte cause e per le stesse  
 Proporzioni del ciel, che l'universo  
 Che tanto è difettoso esser non puote  
 Per opra degli dèi fatto dal nulla.  
 E pria: quanto del ciel copre e circonda  
 La volubile forza; indi in gran parte  
 È da monti occupato e da boscaglie,  
 Nidi di fere e d'animai selvaggi,  
 E da rupi scoscese e da paludi  
 Vaste ingombrato e da profondi abissi  
 Di mar che largamente apre e disgiunge  
 I confin della terra; indi l'ardente  
 Zona e le fredde a miseri mortali  
 Tolve han quasi due parti. Or quel che resta  
 Di spine e bronchi e triboli coperto  
 Già fôra, se dell'uom non l'impedisce  
 L'industria a gemer per la vita avvezza  
 Con gagliardo bidente e con adunco  
 Aratro a fender della terra il dorso.  
 Chè, se volgendo le feconde zolle  
 Col vomere sossopra e 'l suolo arando,  
 Fertil non si rendesse, il gran le biade  
 Mai per sè non potrian nell'aure molli  
 Sorger: e nondimen, cerche sovente  
 Con travaglio e fatica allor che tutte  
 Già di fronde e di fiori ornano i campi,  
 O da' rai troppo caldi arse del sole  
 Sono o da pioggia repentina oppresse  
 O da gelida brina intempestiva  
 Ancise o dal soffiâr d'austro e di coro  
 Con urto impetüoso a terra sparse.  
 In oltre: ed a qual fin nutre e feconda  
 Natura delle belve in mare in terra  
 Il germe orrendo all'uman germe infesto?  
 E perchè le stagion varie dell'anno

N'adducon tanti morbi? e perchè vaga  
 Immatura la morte? Arroggi a questo,  
 Che 'l misero fanciul, quasi dall'onde  
 Vomitato nocchier, nudo ed infante  
 Giace sul terren duro, e d'ogni aiuto  
 Vitale ha d'uopo, allor ch'a' rai del giorno  
 Fuor dell'alvo materno esponlo in prima  
 Con acerbo dolor natura, e 'l tutto  
 Di lugubri vagiti empie e di pianto;  
 Qual a punto conviensi a chi nel breve  
 Corso di nostra vita esser dee segno  
 Ad ogni stral delle sventure umane.  
 Ma crescono all'incontro armenti e greggi  
 E fiere d'ogni sorte, e non han d'uopo  
 Di cembali, di tresche o di nutrice  
 Che con dolce e piacevole loquela  
 Senza punto stancarsi in vari modi  
 Gli vezzeggi, gli alletti e gli lusinghi,  
 Nè, secondo che vario è 'l tempo e il cielo,  
 Cercan vesti diverse, e finalmente  
 Non han d'armi mestier, non d'alte mura  
 Con le quai sè medesmi e le lor cose  
 Guardin; mentre per sè porge feconda  
 Largamente la terra e delle cose  
 La dedalea natura il tutto a tutti.

Pria: perchè il terren duro e l'acque molli,  
 Dell'aure il lieve spirto e 'l vapor caldo,  
 Dalla cui mistion sembra che 'l tutto  
 Si formi, ad un ad un nativo il corpo  
 Hanno e mortal; creder si dee che 'l mondo  
 Sia tutto anch'ei della natura stessa.  
 Poichè qualunque cosa ad una ad una  
 Le sue parti ha native ed è di forme  
 Caduche, esser da noi sempre si vede  
 Natia non pur, ma sottoposta a morte.  
 Onde, veggendo noi le principali  
 Membra del mondo riprodursi estinte,  
 Quindi lice imparar che in somigliante  
 Guisa il cielo e la terra ebbero il primo  
 Giorno e ch'a tempo suo l'estremo avranno.

Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,  
 Ch'io fin or corruttibile supposta  
 Abbia fuor di ragion la terra e 'l foco  
 E l'aure aeree e il mar profondo e detto  
 Che questi stessi corpi anco di nuovo  
 Si rigeneran tutti e si fan grandi.  
 Pria; perchè parte della terra adusta  
 Dal sol continuo e stritolata e infranta  
 Dalla forza de' piè, sfuma di polve  
 Nebbie e nubi volanti, che per tutto  
 L'aere da' venti son disperse e sparse;

Parte ancor delle glebe a forza è data  
Dalle piogge alla piena e rase e róse  
Son da' fiumi le rive anch'esse in parte.  
In oltre; sminuito è dal suo canto  
Ciò ch'altri nutre: e perchè dubbio alcuno  
Non v'ha che sia madre del tutto ed urna  
Anco e sepolcro universal del tutto,  
Rasa è dunque la terra e si rintégra.  
Nel resto; ch'i torrenti i fiumi il mare  
Abbondin sempre d'umor nuovo, e sempre  
Stillin chiaro liquor le vive fonti,  
Mestier non ha d'alcuna prova: a pieno  
Certamente il dimostra il lungo corso  
Dell'acque; E pria ciò che dall'acque in alto  
Ergesi, e brevemente opra che nulla  
Cresca il liquido umor più che non deve:  
Parte, perchè da' venti, allor ch'irati  
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso  
E dal sol dissipato: e parte ancora,  
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri  
Vien largamente compartito, e quivi  
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco  
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna  
De' fiumi al capo e in bella schiera e dolce  
Scorre sopra 'l terren per quella stessa  
Via che per sè medesma aprirsi in prima  
Poteo col molle piè l'onda stillante.  
Or dell'aria dich'io, che 'n tutto il corpo  
Innumerabilmente ogn'or si muta.  
Poichè ciò che dal mare e dalle cose  
Terrestri esala, entro il profondo e vasto  
Pelago aereo se ne vola e tutto  
Si cangia in aria: or, se da questa i corpi  
Non fossero all'incontro alle spiranti  
Cose restituiti, il tutto omai  
Saria disfatto e trasmutato in aria:  
Dunque l'aere già mai di generarsi  
Non cessa d'altre cose e in altre cose  
Giornalmente corrompersi; che tutte  
Mancar già noto e manifesto è a tutti.  
Ma de' liquidi raggi il largo fonte  
Di recente candor mai sempre irriga  
Le stelle e l'etra e gli elementi, e ratto  
Ministra al ciel con nuovo lume il lume.  
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,  
Ei perda, indi imparar perfettamente  
Si può da noi, che non sì tosto al sole  
Veggiam le nubi sott'entrare e tutti  
Quasi interromper di sua luce i rai,  
Che repente di lor svanisce affatto  
L'infima parte, e 'l terren globo adombrasi

Ovunque i foschi nemi il volo indirizzino:  
Onde conoscer puoi che sempre il tutto  
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce  
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,  
E che per altra via vedersi i corpi  
Non potrebbero al sol, s'egli il principio  
D'un perpetuo fulgor non ministrasse.  
Anzi i lumi terrestri al buio accesi,  
Le pendenti lucerne e le corrusche  
Di fumante splendor pingui facelle,  
Anch'esse ardendo in cotal guisa avacciansi  
Di sparger nuova luce, ed istan sempre  
Di scintillar con tremole fiammelle;  
Instano, e luogo alcun quasi interrotto  
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta  
De' suoi lucidi rai l'alta ruina  
Col veloce natal sostiene il foco.  
Il sol dunque, così, la luna e tutte  
L'auree immobili stelle e le vaganti  
Creder dèi che per altro ogn'ora ed altro  
Successivo natal vibrino intorno  
Il lume e perdan la primiera forma:  
D'uopo è pur dunque il confessar che queste  
Cose, com'altri pensa, esser non ponno  
Di corpo irresolubile ed eterno.  
In somma: dall'etade il bronzo il marmo  
Vinto al fin non si mira? e l'alte rôcche  
Non rovinano a terra? e il duro sasso  
Non è róso e marcisce? e l'are e i templi  
De' numi eterni e' simulacri e gl'idoli  
Non vacillan già lassi, e d'ogn'intorno  
Mostrano aperto il travagliato fianco?  
Nè può la santa maestà del fato  
Debellare i confin nè farsi incontra  
Di natura alle leggi e violarle.  
Al fin non veggiam noi d'ogni uomo illustre  
Ceder l'alte memorie ed invecchiarsi  
Per subito accidente? e le robuste  
Selci da' monti alpestri anco alle volte  
Staccarsi e rovinar, nè d'un finito  
Tempo soffrir le smisurate forze?  
Con ciò sia che staccarsi e 'n giù repente  
Non potrebbero cader, se dell'etade  
Fin da tempo infinito ogni urto ogn'impeto  
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.  
Al fin: mira oggi mai ciò che d'intorno  
N'è sopra e 'l terren globo abbraccia e stringe,  
E, com'altri han creduto, eternamente  
Sol di sè pasce e in sè riceve il tutto:  
Tutto è nativo e di mortal sostanza  
Formato: con ciò sia che ciò che nutre

Di sè le cose e l'augumenta è d'uopo  
 Che scemi, e, quando poscia in sè ricevele,  
 È mestier che s'accresca e si restauri.

In oltre: se la terra e 'l ciel non ebbero  
 Alcun principio genitale e sempre  
 Perpetui fûro, e per qual causa innanzi  
 Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo  
 Non cantaro altre cose altri poeti?  
 Ove di tanti uomini illustri e tanti  
 Cadder le gesta glorïose? e come  
 Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno  
 Di fama eterna alle memorie inserte?

Ma, sì come stim'io, nuova è la somma  
 Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi  
 Non ebbe il nascimento: ond'alcune arti  
 Inventansi anche adesso, et anco adesso  
 Pulisconsi alcun'altre. Or molti arnesi  
 Fûro aggiunti alle navi, or messi in uso  
 I sonori concerti: e finalmente  
 Questa stessa cagione e questa stessa  
 Natura delle cose, ancor che molto  
 Sia che già fu trovata, omai del tutto  
 Quasi sepolta in sempiterno oblío,  
 Pur di fresco è risorta, vie più vaga  
 E più bella che mai, per le immortali  
 Opre del gran Gassendo, onore e lume  
 Del bel paese ove la Senna inonda.  
 Et io pur or principalmente, io stesso  
 Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte  
 D'esporna altrui nella paterna lingua  
 Pria d'ogni altro toscan, come dettolla  
 Per entro ai dotti suoi carmi robusti  
 Pria d'ogni altro romano il gran Lucrezio.  
 Chè se forse tu credi esserc'innanzi  
 State più volte le medesme cose  
 Ch'al presente ci son, ma che l'umana  
 Specie da grave incendio arsa perisse,  
 E ruinasse ogni città squassata  
 Da crudel terremoto, o troppo gonfi  
 Per pioggia assidua dal natio lor letto  
 Uscissero i torrenti e d'ogn'intorno  
 Sommergesser la terra et affogassero  
 Ogni uomo ogni animal; tanto più vinto  
 T'è d'uopo il confessar che debbe al fine  
 La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:  
 Che, ove da tali e tanti morbi e tanti  
 E sì fatti perigli il mondo fosse  
 Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna  
 Più robusta l'urtasse, alte ruine  
 Mostreria di sè stesso e strage orrenda.  
 Nè per altra cagion d'esser mortali

Pur ne sovvien, se non perchè soggetti  
 Siam tutti a' mali stessi onde natura  
 Già tolse ad un ad un gli altri di vita.

In oltre: tutto quel che dura eterno  
 Convien; o che respinga ogni percossa  
 Per esser d'infrangibile sostanza,  
 Nè soffra mai che lo penetri alcuna  
 Cosa che disunir possa l'interne  
 Sue parti, qual della materia a punto  
 Gli atomi son, la cui natura innanzi  
 Già per noi s'è dimostra; o ch'immortale  
 Viva, perchè dagli urti affatto esente  
 Sia, come il vòto il qual durando intatto  
 Mai non soggiace alle percosse un pelo;  
 O perch'intorno a lui nessuno spazio  
 Non sia dove partirsi e dissiparsi  
 Possa, come la somma delle somme  
 Fuor di sè non ha luogo ove rifugga  
 Nè corpo che l'intoppi e con profonda  
 Piaga l'ancida e però vive eterna.  
 Ma nè, come insegnammo, esser contesto  
 Il mondo può d'impenetrabil corpo,  
 Chè misto è sempre in fra le cose il vòto;  
 Nè però com'il vòto intatto vive,  
 Poichè corpi non mancano che sorti  
 Dall'infinito ed agitati a caso  
 Possan cozzar con violento turbine  
 Questa somma di cose ed atterrarla,  
 O farne in altri modi orrido scempio;  
 Nè del luogo l'essenza e dello spazio  
 Profondo manca, ove distrarsi e spargersi  
 Il mondo possa e per lo vano immenso  
 Spinto da qualunqu'altra esterna forza  
 Finalmente perir. Dunque alla terra  
 Al mare al cielo al sol mai del ferètro  
 Non è chiusa la porta; anzi all'incontro  
 Sta sempre aperta, e con profonda e vasta  
 Gola minaccia d'inghiottirsi il tutto.  
 Sì che d'uopo fia pur che tu confessi  
 Ch'egli ancora è natio; poichè mortale  
 Essendo non avrebbe omai potuto  
 Schermir d'immensa età gli urti e la possa.

Al fin: poichè fra lor vedi le membra  
 Principali del mondo in così fatta  
 Guisa pugnar con empia orribil guerra,  
 Forz'è pur che tu dica; una battaglia  
 Sì lunga aver dee qualche fine, o quando  
 Del sole il foco o qualunqu'altro ardente  
 Vapor, succhiando e dissipando affatto  
 Il nutritivo umor, vittoria avranne.  
 Il che far tutta via tenta, ma pure

Non han per anco i suoi gran sforzi effetto.  
Tanto i fiumi d'umor vanno all'incontro  
Compartendo alle cose, e dal più cupo  
Gorgo minaccian d'annegare il tutto;  
In van, poscia che i venti, allor che irati  
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte  
L'acque, e l'etereo sol co' raggi anch'egli  
Le scema in parte e le disperge in aura,  
E pria tutte le cose arder confida  
Che possa unqua l'umor giungere al fine  
Bramato dell'impresa. In così fatta  
Guisa fan tutta via con posse eguali  
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose  
Muovon gran lite, e per finirla a gara  
Opran ogni lor forza; avendo il foco  
Vinto una volta e dominato il mondo,  
Come fama ragiona, e 'l liquor molle  
Regnato un'altra pel contrario e tutto  
Sommerso il grembo dell'antica madre:  
Che vinse il foco e molte cose allora  
Ardendo incenerì, ch'Eto e Piróo  
Di strada usciti il temerario auriga  
Mal frenati da lui per ogni clima  
Della terra e del ciel trassero a forza:  
Ma quel che tutto può, padre e signore,  
D'ira infiammato allor, con violento  
E repentino fulmine gettollo  
Dal cocchio in terra; e 'l sol fattosi incontro  
Al cadente garzon, tosto riprese  
La gran lampa del mondo, e ricongiunse  
I dispersi cavalli e per l'usato  
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti,  
Quindi reggendo il suo viaggio il tutto  
Porse alle cose il debito ristoro:  
Qual de' greci poeti anticamente  
Cantâr l'inclite trombe; in ciò bugiarde,  
Poichè vincer può il foco ove più corpi  
Della materia sua dall'infinito  
Sórti assalgon l'umor, quindi o le forze  
Dal lor contrario rintuzzate e dome  
Caggiono o dall'ardenti aure abbruciate  
Muoion le cose. E similmente è fama  
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda  
L'umor del foco, allor che i fiumi uscendo  
Fuor dell'alvo natio molte sommersero  
Ampie terre e città: ma poi ch'indietro  
Il nemico vigor dall'infinito  
Sórto per qualche causa il piè ritrasse,  
Fûr le piogge affrenate e in un represso  
L'orgoglio e 'l corso impetüoso a' fiumi.  
Ma io, come degli atomi il concorso

Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,  
 La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmo.  
 Chè certo è ben ch'i genitali corpi  
 Con sagace consiglio e scaltramente  
 Non s'allogâr per ordine, nè certo  
 Seppe nessun di lor che moti ei desse:  
 Ma; perchè molti primi semi in molti  
 Modi fûr già per infinito tempo  
 Da colpi innumerabili percossi,  
 E da' propri lor pesi ebbero in sorte  
 D'esser commossi e trasportati in varie  
 Parti dell'universo e d'accozzarsi  
 Fra loro in ogni guisa e di tentare  
 Tutto ciò che produr potean congiunti;  
 Quindi avvien poi che, dissipati e sparsi  
 Per lo vano infinito ed ogni sorte  
 Di moto e d'unïon provando, al fine  
 Più s'adattano insieme, e non sì tosto  
 Adattati si son che di gran cose  
 Divengon semi ed a produr son atti  
 La terra, il mare e gli animali e 'l cielo.

Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi  
 Il cocchio luminoso errar per l'alto,  
 Nè stelle o mare o ciel nè finalmente  
 Vedersi aria nè terra o cosa alcuna  
 Simigliante alle nostre. Indi una certa  
 Nuova tempesta insorse et una massa  
 D'atomi che svanir fe' dello spazio  
 Le parti; ed a congiungersi i principii  
 Simili incominciario et ad aprirne  
 Il mondo e le sue membra e le sue parti,  
 Disgiungerle, ordinarle e d'ogni sorte  
 Di principii arricchirle; i cui concorsi  
 Gli spazi i pesi le percosse i moti  
 Le vie gli accozzamenti alta discordia  
 Turbava, e vi mescea risse e battaglie,  
 Per le varie figure e per le forme  
 Difformi; onde restar tutte in tal guisa  
 Congiunte non potean, nè compartirsi  
 Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,  
 È separar dal terren globo il cielo,  
 E far che d'acque separate abbondi  
 Disgiunto il mare, e similmente i puri  
 Fochi dell'etra ardan divisi anch'essi.

Posciachè della terra i genitali  
 Corpi, perch'eran gravi e l'un con l'altro  
 Tutti in più modi avviluppati, univansi  
 Primieramente, e nel più basso centro  
 Prendean lor sedi; e quanto più connessi  
 Insieme s'adunâr, tanto più lungi  
 Spresser quei che produrre il mar le stelle

Doveano e 'l sole e della luna il corno  
Lucido e le muraglie alte del mondo:  
Con ciò sia che tai cose e di più lisci  
Corpi son fatte e di più tondi e piccoli  
Atomi che la terra. E quindi accade  
Che l'etra in pria, per lo suo raro uscendo  
Impetuosamente e molte seco  
Fiamme traendo, sormontò leggiere:  
Quale a punto veggiam, quando per l'erbe  
Di rugiada ingemmate il mattutino  
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,  
Gli stagni e i laghi esalar nebbia, e' fiumi  
Perenni, e 'l terren molle anco tal volta  
Fumar si mira; or, poi ch'in alto asceti  
S'uniscono questi corpi e in un sol gruppo  
Compressi intorno da rabbiosi venti  
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno  
Copron di nubi. In cotal guisa adunque  
Il lieve etere allor, che per natura  
D'ogn'intorno si sparge, in una massa  
Sola ridotto circondò se stesso  
Da tutti i lati, e, largamente sparso  
Per lo vano infinito, intorno chiuse  
Di folta siepe e d'ampie mura il resto.  
Della luna e del sol quindi i principii  
Seguir, che nè la terra attribuirsi  
Poteo nè 'l vasto ciel: poichè nè gravi  
Eran sì, che, depressi e da' lor propri  
Pesi spinti all'in giù, nel basso centro  
Fosser atti a seder, nè lievi in guisa  
Che scorrer per l'altissime campagne  
Potesser; ma fra l'etra e 'l nostro globo  
Han pur tal sito, che girar due corpi  
Ponno e di tutto il mondo esser gran parte:  
Qual nell'uomo eziandio lice ad alcune  
Membra ferme posar, ben ch'altre ed altre  
Sian mai sempre agitate. Or, queste adunque  
Cose accolte in sè stesse, in un baleno  
La terra, ov'or dell'oceàn profondo  
Vòlto è 'l clima maggior, cadde depressa,  
E formò del suo grembo ampia caverna  
Nel salso gorgo. E quanto più dall'etere  
E da' raggi del sol di giorno in giorno  
Verso gli estremi limitari aperta  
Sovra e da tutti i lati era compressa  
E con urti continui a condensarsi  
Forzata ed a restringersi ed unirsi  
Nel centro suo; tanto più spresso il salso  
Sudore usciane e dilatato i molli  
Campi intorno accrescea del mare ondoso,  
E dell'aria i principii e del vapore

Tanto più n'esalavano e volando  
 Lungi da terra i chiari eccelsi templi  
 Condensavan del ciel. Scendeano in tanto  
 I campi, e s'appianavano; e degli alti  
 Monti l'erto salía; ch'i duri sassi  
 Non poteano abbassarsi et egualmente  
 Ceder tutte le parti. In cotal guisa  
 Dunque formato di concreto corpo  
 Fu della terra il pondo, e, quasi un fango  
 Di tutto il resto, sdruciolò nell'imo  
 Centro e qual feccia si fermò nel fondo.  
 Quindi il mar quindi l'aere e l'etra ignifero  
 Restâr liquidi e molli e l'un dell'altro  
 Più lieve; e liquidissimo e purissimo  
 L'etere e leggerissimo all'aeree  
 Aure sovrasta. E, ben che queste all'etere  
 Turbino il molle corpo, ei non per tanto  
 Con lor non si rimescola, ma lascia  
 Che tutte queste cose ogn'or s'avvolgano  
 Fra violenti turbini, e permette  
 Ch'elle sian da procelle incerte e varie  
 Sempre agitate: egli però con certi  
 Impeti i fuochi suoi move scorrendo:  
 Chè volgersi con ordine et avere  
 L'etere una sol forza, aperto mostra  
 Un sì vasto oceàn che, vada o torni,  
 Certo è nel moto e un sol tenor conserva.

Or cantiamo onde i moti abbian le stelle.  
 Pria: se l'ampio del cielo orbe s'aggira,  
 Creder si dee che quinci e quindi il polo  
 Sia dall'aria compresso e d'ambi i lati  
 Di fuor chiuso e ristretto; indi ch'un altro  
 Aer sopra ne scorra e 'l corso indirizzi  
 Là 've del mondo eterno a volger s'hanno  
 Le stelle ardenti, e che di sotto un altro  
 Erga al contrario il ciel; come tal ora  
 Miri i fiumi aggirar le ruote e i plaustri.  
 Forse immobile è l'orbe, ancor che tutti  
 Sian mossi i chiari segni; o, perch'eterei  
 Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi  
 Strada cercando son portati in volta  
 E per gli ampi del ciel templi sublimi  
 Si rivolgon per tutto ignee procelle;  
 O pur scorre d'altronde, e per di fuori  
 L'aer da qualche parte agita e mesce  
 Gli eterei fuochi; o ch'essi stessi pônno  
 Serper là ove gli chiama ove gl'invita  
 D'ognuno il proprio cibo, e, mentre a volo  
 Se ne van per lo cielo, esca e ristoro  
 Porgono ai vasti lor corpi fiammanti.  
 Posciachè l'asserir qual delle addotte

Cause sia vera in questo nostro mondo  
 È difficile impresa: a me sol basta  
 Il dir ciò ch'esser puote e che succede  
 Per l'universo in vari mondi in varie  
 Guise creati; e delle stelle ai moti  
 Piacemi l'assegnar varie cagioni  
 Che possibili sian per l'universo:  
 Delle quai non pertanto una esser debbe  
 Quella ch'agli aurei segni i movimenti  
 Porga: ma l'affermar qual sia di queste  
 Opra non è di chi cammina al buio.

Acciò poi che la terra entro il più cupo  
 Centro stia ferma, è di mestier che sfumi  
 Il pondo o manchi a poco a poco, e ch'abbia  
 Sotto un'altra natura a sè congiunta  
 Fin da principio e strettamente unita  
 Con le molli del mondo aeree parti  
 Alle quai vive inserta. E quindi all'aere  
 Non è di peso, e non lo preme e calca:  
 Come nulla aggravar posson le membra  
 Proprie alcun uom nè d'alcun peso al collo  
 Esser la testa, e qual ne' piedi al fine  
 Alcun pondo del corpo unqua non senti;  
 Ma qualunqu'altra mole esternamente  
 Posta sopra di noi, ben che di peso  
 Di gran lunga minor, spesso n'offende;  
 Tanto importa a qual cosa e a cui s'appoggi.  
 Tal dunque il terren globo incontinente  
 Trasportato non fu quasi alieno  
 D'altronde, nè d'altronde all'aure imposto  
 Aliene da lui; ma già con esse  
 Nacque fin dall'origine primiero  
 Del mondo; e, qual di noi paion le membra,  
 È d'esso una tal parte. Accade in oltre  
 Ch'ella, da grave tuon scossa repente,  
 Tutto ciò ch'ell'ha sopra agita e scuote:  
 Il che far non potria, se circondata  
 Non fosse d'ogn'intorno e dall'aeree  
 Aure e dall'ampio ciel; poichè comuni  
 Fin da principio han le radici e stanno  
 Fra lor tai corpi acconciamente uniti.  
 Forse non vedi ancor quanto gran pondo  
 Di corpo in tutti noi regga a sua voglia  
 Il vigor tenuissimo dell'alma,  
 Sol perch'ella è con lui sì acconciamente  
 Unita? e qual virtude erger il corpo  
 Da terra ed avvezzarlo agile e pronto  
 Al salto al nuoto alla palestra al corso  
 Finalmente potria, fuor che dell'alma  
 Il debile vigor che il frena e regge?  
 Vedi tu dunque omai quanto possente

Rïesca un tenue corpo, allor che unito  
 Viene ad un grave; in quella guisa a punto  
 Che son l'aure alla terra e l'alma all'uomo.  
 Nè maggiore o minor molto è del sole  
 L'orbe e l'ardor, di quel ch'appare al senso.  
 Chè, sia pur quanto vuoi lungo lo spazio  
 Onde luce e calor vibrano i fuochi,  
 Ei però nulla toglie e nulla rade  
 Dal corpo delle fiamme, e null'affatto  
 Stringer si mira o raccorciarsi il fuoco.  
 Quindi, perchè del sol la fiamma e 'l lume  
 Lanciato arriva a' nostri sensi e puote  
 Tutta del suo color tinger la terra,  
 Dee da terra il suo globo anco apparirne  
 Tal che veracemente alcun non possa  
 Crescerlo o sminuirlo. Anco la luna,  
 O con luce non sua vaghi e passeggi  
 Dell'etra i campi o per se stessa il lume  
 Vibri, che che ne sia, punto maggiore  
 Non è di quel ch'ella si mostra all'occhio.  
 Poichè, fissando di lontano il guardo  
 Per molto aer frapposto, ogni altro corpo  
 Pria confuso n'appar che sopra affatto  
 Gli ultimi tratti: ond'è pur d'uopo ancora  
 Che, poichè chiara e certa e come a punto  
 Dall'estremo suo limbo è circoscritta  
 N'appar la luna, ella di quinci in alto  
 Tanta a punto quant'è da noi si scorga.  
 Al fin; poich'ogni fiamma in terra accesa,  
 Mentre chiara scintilla e 'l proprio ardore  
 Vibra, ben che da lungi agli occhi nostri  
 D'assai poco ingrandirsi o impiccolirsi  
 Mostra; ben puossi argomentar da questo  
 Che le fiamme che quinci arder nell'etra  
 Veggonsi d'assai poco esser minori  
 Pônno o maggior di quel ch'appare al senso.  
 Nè punto dee maravigliarsi alcuno,  
 Che sì piccolo sol lume sì grande  
 Vibri, che 'l mare e 'l ciel tutto e la terra  
 Irrighi e sparga di calore il tutto.  
 Poich'esser può che quinci aperto un solo  
 Fonte di tutto il mondo in larga vena  
 Sorga e da tutti i mondi eternamente  
 Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa  
 Del calor della luce i genitali  
 Semi concorràn d'ogn'intorno, e dove  
 S'aduni il gruppo in guisa tal, che n'esce,  
 Quasi da proprio suo fonte perenne,  
 Questo lume ed ardor. Forse non vedi  
 Quanto ancor largamente i prati irrighi  
 D'acqua un picciol ruscello e i campi allaghi?

Esser dunque anco può che l'aer nostro,  
 Dal picciol fuoco onde risplende il sole,  
 Di cocenti fervori arda, se tanto  
 Per sè stesso è disposto e così pronto  
 Che per debili ardor possa infiammarsi:  
 Qual tal volta le biade arder ne' campi  
 E la stoppa veggiam, ben che una sola  
 Favilla l'accendesse, e fumo e fiamma  
 D'ogn'intorno eruttar. Forse anco il sole,  
 Splendendo in ciel con la rosata lampa,  
 Molto di fervor cieco a sè d'intorno  
 Fuoco possiede; il qual non luce, e quindi  
 Può de' lucidi rai tanto robuste  
 Render le calorifiche percosse.

Nè chiara appar nè semplice nè certa  
 La cagione, ond' il sol dall'orbe estivo  
 Giunga al flesso brumal d'egocerote  
 E quinci indietro ritornando il corso  
 Dal cancro indrizza al solstizial confine,  
 E come in un sol mese il giro stesso  
 Compir sembri la luna in cui si logora  
 Dal sole un anno. Or la cagion di queste  
 Cose, torno a ridirti, una nè certa  
 Assegnar non si dee. Ch'esser ben puote,  
 Qual del grande Abderita il saggio e santo  
 Parer già fu, che, quanto più vicini  
 Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili  
 Sian dal turbo del ciel portati in volta:  
 Con ciò sia che languisca e per di sotto  
 La violenta sua rapida forza  
 Più e più si dilegui; e quindi accaggia,  
 Che 'l sol con l'altre stelle inferiori  
 Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi  
 Segni che son da noi molto più lungi.  
 Ma del sol più vicina anco alla terra  
 Certo è la luna: e, quanto più dimessa  
 Giace l'orbita sua lungi dal cielo  
 Et a noi s'avvicina, il proprio corso  
 Tanto degli altri segni anco ha più tardo;  
 E quanto al fin con turbine men rapido  
 Al sole inferior gira per l'etere,  
 Tanto più l'altre stelle aggiunger ponno  
 Il suo lucido globo e trapassarlo:  
 E quindi avvien che di tornar più ratta  
 A' segni appar; poichè all'incontro i segni  
 Tornan più ratti a lei. Fors'anco puote  
 Esser che da traverso un'aria scorra  
 Dall'alterne del mondo oblique parti  
 In un tempo prefisso, e sia bastante  
 A spingere e scacciar da' segni estivi  
 Il sole al brumal punto ed al rigore

Aspro del verno; e ch'un altr'aer tosto  
 Fin dall'ombre gelate al calorifero  
 Flesso in dietro il respinga e a' segni fervidi:  
 E con pari ragion la luna e l'altre  
 Stelle che nel grand'orbe i lor grand'anni  
 Volgon creder si dee ch'ire e tornare  
 Possan per l'aere alterno atto a cacciarle.  
 Forse non vedi ancor da vari venti  
 Spinte scorrer le nubi in varie parti  
 E più ratte dell'altre ir le piu basse?  
 Dunque chi può negar che pei gran cerchi  
 Dell'etra l'aer basti in così varie  
 Guise a portar sì varie stelle in volta?

Ma con vasta caligine sorgendo  
 La notte ingombra il terren globo; o quando  
 Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso  
 Del ciel l'estime parti, e spira intorno  
 Languidi i raggi omai debili e stanchi  
 Per lo troppo viaggio e dal soverchio  
 Aer interposto conquassati e laceri;  
 O perchè la medesima energia  
 Che pel ciel sopra noi l'orbe sospinse  
 Sforzalo anco a voltar sotterra il corso.  
 Ma del vecchio Titon la bianca amica  
 Con la fronte di rose e co' crin d'oro  
 Mena in certa stagion l'alba vezzosa  
 Per l'eteree campagne e n'apre il lume;  
 O perchè di sotterra a noi tornando  
 Quel medesimo sol co' rai precorre  
 Sè stesso, e del lor foco il cielo accende;  
 O perchè molte fiamme e molti semi  
 D'ardore in stagion certa han per costume  
 D'unirsi, e fan che sempre un lume nuovo  
 Di sol si crei; come da' monti d'Ida  
 Fama è che, mentre in orïente appare  
 L'aureo lume del dì, miransi intorno  
 Varie fiamme disperse, indi in un solo  
 Quasi globo adunarsi e formar l'orbe.  
 Nè dee con tutto ciò gran meraviglia  
 Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa  
 Questi semi di fuoco atti ad unirsi  
 Sieno e del sol rinnovellare il lume;  
 Poichè molte da noi cose mirarsi  
 Posson, ch'in ogni specie in tempo certo  
 Fannosi. In certo tempo il bosco e 'l prato  
 Si veste, in certo tempo anco si spoglia  
 Di fiori e frondi; e nulla meno in certo  
 Tempo i denti a cader sforza l'etade,  
 E di molle lanugine a velarsi  
 Il giovinetto corpo e le pulite  
 Guance di molle barba; e finalmente

Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini.  
 Le nevi e i ghiacci in non gran fatto in certi  
 Tempi si crean. Poichè non prima i primi  
 Principii delle cose in questa o in quella  
 Guisa s'unir, che, qual prodotte al mondo  
 Fur dal caso le cose in fin dal primo  
 Lor nascimento, omai tal ne consegue  
 La natura di tutte in ordin certo.

Crescer poi lice ai giorni et alle notti  
 Smagrirsi, e divenir più brevi ai lumi  
 Qual or l'ombre all'incontro hanno augumento:  
 O perchè sotto terra e sopra terra  
 Il medesimo sol con disuguali  
 Cerchi correndo il ciel divide e l'orbe  
 Parte in non giuste parti, e ciò che all'una  
 Tolse rende all'opposta, in fin che al segno  
 Pervenga ove dell'anno il nodo a punto  
 Alle tenebre cieche il lume adegua;  
 Poich'a mezzo il cammin del violento  
 Soffio di borea e d'austro il ciel disgiunge  
 Quinci e quindi egualmente ambe le mete,  
 E ciò pel sito e positura obliqua  
 Dal grand'orbe de' segni in cui serpendo  
 Il sol logora un anno e con obliquo  
 Lume circonda il terren globo e 'l cielo  
 (Qual a punto osservâr quei che nell'etere  
 Tutto osservâr di ben disposte imagini  
 L'orbe trapunto): o perchè l'aere in certe  
 Parti è più denso, onde sotterra il fuoco  
 Dubbio i tremoli rai vibra e non puote  
 Sì facilmente penetrarlo e sorgere  
 Sì ratto in orïente; indi l'inverno  
 Duran le lunghe notti in fin che giunga  
 L'alta insegna del dì cinta di raggi:  
 O forse ancor perchè dell'anno in varie  
 Stagioni alternamente han per costume  
 D'unirsi alcune fiamme e dissiparsi  
 Or più presto or più tardi, e far che 'l sole  
 Cada e risorga in vari luoghi e certi.

Splender poi può la luna, perchè i raggi  
 La percuotan di Febo; ond'ella volga  
 Vèr noi di giorno in giorno in apparenza  
 Lume tanto maggior quanto dall'orbe  
 Suo s'allontana, in fin ch'opposta e piena  
 Tutta d'argentea luce ella rifulse  
 E l'esequie del sol vide nascendo;  
 E quindi ancor per lo contrario il lume  
 Tanto quasi nasconda a poco a poco  
 Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio  
 Dall'altra parte del zodiaco a punto:  
 Come parve a color ch'ad una palla

Fingon che la sia simile e che volga  
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,  
Ond'avvien ch'affermar paiano il vero.  
Fors'anco può di propria luce ornata  
Volgersi e di splendor forme diverse  
Agli occhi appresentar; chè forse un altro  
Corpo con lei s'aggira e in varie guise  
L'incontra e l'impedisce, e non si vede,  
Perchè privo di luce il ciel trascorre.  
E puote anco il suo globo intorno a' poli  
Propri aggirarsi; in quella guisa a punto  
Che potria per metà tinta una palla  
Di lucente candor volta in sè stessa  
Varie forme mostrarne e vario lume,  
In fin ch'ella vèr noi tutta volgesse  
La parte luminosa e l'apparente  
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro  
Rivolgesse il suo globo e n'occultasse  
La sua lucida faccia; in quella stessa  
Guisa ch'i babilonici dottori,  
I caldei confutando, incontro all'arte  
Degli astrologi lor tentan provarne;  
Come verificarsi ambi i pareri  
Non possano, o vi sian ferme ragioni  
Onde quel più che questo altri difenda.  
Al fin: perchè non può con ordin certo  
Di figure e di forme esser prodotta  
Sempre una nuova luna, et ogni giorno  
Scemar da quella parte ond'essa in prima  
Creata fu mentre dall'altra opposta  
Va crescendo altrettanto e si restaura?  
Certo che 'l dimostrar con evidente  
Ragion che ciò sia falso e con parole  
Convincerlo abbastanza, è dura et aspra  
Impresa, quand'ognun vede mill'altre  
Cose con ordin certo esser prodotte.  
Torna la vaga primavera e seco  
Venere torna e messaggier di Venere  
Zeffiro alato e l'orme sue precorre;  
Cui la madre de' fior tutta cosperge  
La strada innanzi di color novelli  
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,  
E di soavi odor l'aere riempie.  
Quindi nel luogo suo l'arida estate  
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere  
Sparsa di polve il crin e il soffio etesio  
Del rigido aquilon. Quindi l'autunno  
Ne segue, e in un con lui l'evio Evoè:  
Quindi l'altre stagioni e quindi gli altri  
Venti, e Volturno altitonante ed Austro  
Cinto di nemi e turbini sonori.

La bruma al fin reca le nevi e 'l pigro  
 Ghiaccio n'apporta; e strepitando il verno  
 Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.  
 Non è dunque stupor se in certo tempo  
 Muore et in certo tempo anco rinasce  
 La luna, poichè pur si creano al mondo  
 Tante e sì varie cose in certo tempo.

Ma del sol parimente e della luna  
 Creder dèi che l'eclisse in vari modi  
 Possa avvenir. Chè, per qual causa il lume  
 Del sole a noi può tôr la luna e 'l volto  
 Da noi lungi offuscarli interponendo  
 Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri  
 L'orbe suo cieco, e nel medesimo tempo  
 Far non può questo stesso un altro corpo  
 Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?  
 E chi toglie anco al sol che in certo tempo  
 Non lasci i fuochi suoi languidi ed anco  
 Restauri i lumi, allor che i luoghi infesti  
 Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle  
 Tra via per l'aure e dissiparle affatto?  
 E perchè può la terra anco a vicenda  
 Spogliar la luna di splendore e 'l sole  
 Sovra oppresso tener, mentre in un mese  
 Scorre della piramide terrestre  
 L'ombre rigide e dense; e nello stesso  
 Tempo opporsi non può qualc'altro corpo  
 Al suo lucido globo e sotto l'orbe  
 Scorrer del sole, e 'l lume suo profuso  
 Esser atto a celarne e i vivi raggi?  
 O pur, s'ella medesima rifulge  
 Del suo proprio splendor, perchè non puote  
 Languir del mondo in qualche certa parte,  
 L'aure passando al lume suo nemiche?

Nel resto; con ciò sia ch'io t'ho risolto  
 Come nel vasto mondo e per l'immenso  
 Spazio si possa generare il tutto,  
 E come i vari moti e i vari cerchi  
 Della luna e del sol da noi sapersi  
 Possano, e per qual causa e da qual forza  
 Sian rotati i lor globi, et in qual modo  
 Soglian mancar per l'eclissato lume  
 E la terra coprir d'ombre improvvisate  
 Allor che quasi i propri lumi han chiusi,  
 E come poi con isvelata faccia  
 Tornino ad illustrar l'aure tranquille  
 E di candida luce empiano il tutto;  
 Or di nuovo mi volgo al nascimento  
 Del mondo e della terra al molle dorso,  
 Ed a ciò ch'alla luce aurea del giorno  
 Nel primiero suo parto ergere osasse

E commetter de' venti al soffio incerto.  
Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore  
La terra germinò: florido il prato  
Di color di smeraldo a' colli intorno  
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante  
Quindi concesso fu d'ergersi a gara  
Per l'aure a lente briglie. E, come in prima  
Nel corpo de' quadrupedi animali  
Si creano e nelle membra degli uccelli  
Le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,  
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti  
Salsero in prima: e poi create in varie  
Guise fûr d'animai specie diverse.  
Posciachè nè dal ciel cadder nè fuori  
Delle salse lagune uscìro in secco  
I terreni abitanti: onde sol resta  
Che la terra a ragion madre del tutto  
Chiamata sia, poichè di terra il tutto  
Nacque. E non pochi ancor sono i viventi  
Che dall'umide piogge e dal vapore  
Caldo de' rai del sol nascono in terra:  
Stupor dunque non è s'in maggior numero  
Nacquero e vie più grandi, allor che nuova  
Era la terra ed era l'etra adulta.  
Pria de' pennuti augelli il vario germe  
Nella nuova stagion di primavera  
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;  
Qual depor le cicale al caldo estivo  
Soglion la tenue spoglia e per sè stesse  
Vitto e vita cercar. La terra allora  
Pria ne diè gli animali. Erano i campi  
E di caldo e d'umor molto abbondanti,  
E dovunque opportuno offriasi il luogo.  
Molti del suolo alle radici affissi  
Quasi ventri crescean; che poi ch'al tempo  
Maturo apria de' pargoletti infanti  
La tenerella etade a sugger attà  
L'umore e spirar l'aure, ivi natura  
Della terra volgea l'occulte vene,  
Che poscia aperte rifondeano un succo  
Simile al latte; in quella guisa a punto  
Ch'ogni femmina adesso, allor che figlia,  
Suol di latte abbondar, perchè si volge  
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.  
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro  
La terra, il vapor veste, e letto il prato  
Di molli erbette e tenere abbondante.  
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo  
Nè soverchio calor nè tempestosi  
Venti eccitar potea; poich'egualmente  
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza.

Sì che molto a ragion di madre il nome  
 Pria la terra acquistossi e giustamente  
 Se 'l tiene ancor; poich'ella stessa il germe  
 Uman produsse, e quasi sparse in certo  
 Tempo ogni altro animal ch'ebro e baccante  
 Scorre pe' monti e per le selve, e tutte  
 Creò le specie degli aerei augelli.  
 Ma, perchè qualche termine al suo parto  
 Pur al fin si dovea, steril divenne  
 Quasi per troppa età donna impotente.  
 Poichè del mondo stesso il tempo al fine  
 Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro  
 Stato il tutto si cangia, e nulla dura  
 Simile a sè medesimo: il tutto altrove  
 Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge  
 Natura. Con ciò sia ch'altro divenga  
 Putrido e per vecchiezza egro e languente,  
 Altri nasca all'incontro e forza acquisti.  
 Così dunque l'età varia del mondo  
 L'essenza, e d'un la terra in altro stato  
 Si cangia: omai quel che poteo non possa,  
 E possa quel che non sofferse innanzi.

Vari in oltre crear mostri e portenti  
 Allor tentò la terra in varie guise,  
 E di faccia ammirabili e di membra.  
 Delle mani e de' piè molti eran privi:  
 Molti ancor senza faccia e senza volto  
 Ciechi affatto nascean; molti impediti  
 Di membra, che fra lor per tutto il corpo  
 Intrigate e legate erano in guisa  
 Che nulla oprar potean, non rifuggirsi  
 A luogo alcun, non le malvage cose  
 Schifar, non le giovevoli seguire,  
 Non usarle a' bisogni. Altri portenti  
 Producea di tal sorte ed altri mostri:  
 In van, poichè natura il propagarsi  
 Vietolli; ond'arrivare al fior bramato  
 Non potean dell'età nè trovar cibo  
 Nè venerei dilette avere insieme.  
 Con ciò sia che concorrer molte cose  
 Debbon negli animali, acciò sian atti  
 A servir propagando il proprio germe;  
 Primieramente i pascoli, le vie  
 Dopo onde i semi genitali uscire  
 Possan per tutto il corpo allor che sono  
 Rilassate le membra; e, perchè al maschio  
 Si congiunga la femmina, ad entrambi  
 È d'uopo onde accoppiarsi possan insieme  
 Gli scambievoli gaudi. Allora è forza  
 Che molti d'animai germi diversi  
 Perisser, nè bastanti a propagare

Fosser la specie lor. Poichè qualunque  
 Di dolce aura vital si nutre e pasce,  
 O l'astuzia o la forza o la prestezza  
 Finalmente del corso ha per custode,  
 Che sin dal primo tempo il serba intatto.  
 E molti ancor per l'util che ne danno  
 Son da noi conservati e custoditi.  
 Primieramente i fier leoni e tutte  
 L'altre belve crudeli hanno in difesa  
 La forza: dall'astuzia il proprio scampo  
 Riconoscon le volpi e dalla fuga  
 I cervi; ma i fedeli e vigilanti  
 Cani, e qualunque germe al mondo nasce  
 Di veterino seme, e i mansueti  
 Greggi lanosi e gli aratori armenti,  
 Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,  
 Si dièr, poi che fuggiro avidamente  
 I morsi delle fere e seguir volsero  
 La pacifica vita e i larghi paschi,  
 Che senza lor travaglio apparecchiati  
 Gli son da noi quasi condegno premio  
 Dell'util ch'e' ne danno. Or quei ch'alcuna  
 Non ebber di tai cose onde potessero  
 Viver per sè medesmi o di qualch'utile  
 Essere all'uman germe, e per qual causa  
 Tollerar si dovea ch'ei si nutrissero  
 Per nostro mezzo o dal furor nemico  
 Fosser guardati? Essi giaceano adunque  
 Preda e pasto degli altri entro i fatali  
 Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine  
 Fur quei germi malnati affatto estinti.

Ma nè visser già mai centauri al mondo,  
 Nè con doppia natura e doppio corpo  
 Pôn di membra straniera in un congiunte  
 Formarsi altri animai, se quinci e quindi  
 Pari a pari energia non corrisponde.  
 E ciò quind'imparar lice a ciascuno,  
 Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.  
 Pria; fiorisce il cavallo agile e forte  
 Poco dopo tre anni; ancor bambino  
 Tènero è l'uom, mentre per anco il petto  
 Palpa toccando alla nutrice e tenta  
 Suggerne il dolce latte: allor che manca  
 Per l'età già cadente il consueto  
 Vigor dell'uno e che dal corpo infermo  
 Languida e dalle membra oppresse e stanche  
 Gli s'involta la vita, allora a punto  
 Veggiam ch'all'altro in sul fiorir degli anni  
 Spunta la vaga giovanezza e veste  
 Di lanugine molle ambe le guance:  
 A ciò tu forse non ti creda, o Memmo,

Che nascer d'animai tanto diversi  
 Debbian centauri e scille o somiglianti  
 Mostri de' quai le membra esser veggiamo  
 Fra lor tanto discordi, e che degli anni  
 Giunger con equal passo al fior bramato  
 Non posson, nè di corpo esser robusti  
 Nè toccar dell'età l'ultima meta,  
 Nè di venereo ardor nè di costumi  
 Insieme convenir, nè degli stessi  
 Cibi nutrirsi. Le barbute greggi  
 S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro  
 La cicuta è per l'uomo aspro veleno.  
 Chè se 'l foco e la fiamma incenerisce  
 De' leoni egualmente i fulvi corpi  
 E d'ogni altro animal che 'n terra alberghi,  
 E com'esser può mai ch'una chimera  
 Leon pria, quindi capra, al fin serpente,  
 Dal tergemino corpo unqua spirasse  
 Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge  
 Che nel primo natal del mondo infante,  
 Quando nuova pur anco era la terra,  
 Nuovo il mar, nuova l'aria e nuovo il cielo,  
 Così fatti animai nascer potessero;  
 Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo  
 Nome di novità vano e fallace  
 Finge, ben puote ancor nel modo stesso  
 Finger molt'altre cose e scioccamente  
 Dir ch'allor da per tutto arene d'oro  
 Volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme  
 Fiorían i boschi, e che ne' membri ogni uomo  
 Sì grand'impeto avea che 'l mar d'un salto  
 Varcava e con le mani a sè d'intorno  
 Tutto volgea rapidamente il cielo.  
 Poichè l'essere stati in terra sparsi  
 Molti semi di cose, allor che in prima  
 Largamente il terren ne diede i vari  
 Germi degli animai, punto non prova  
 Che potesser fra lor misti e confusi  
 Nascer uomini e belve, armenti e greggi:  
 Con ciò sia che, quantunque il suolo abbondi  
 D'erbe anco adesso e d'alberi fronzuti  
 E di biade e di frutti, essi non pônno  
 Germinar non per tanto insieme avvinti:  
 Tal fermo e fisso in suo costume il tutto  
 Procede e le dovute differenze  
 Per certa legge di natura osserva.

Nascean gli uomini allor per le campagne  
 Tutti, qual convenia, molto più rozzi  
 Poichè la rozza terra avean per madre,  
 E dentro di maggiori e di più salde  
 Ossa fondati, e di più forti nervi

Stabiliti ed acconci; e nulla o poco  
O da caldo o da freddo o da stranieri  
Climi o da nuovi cibi erano offesi,  
Nè del corpo patian difetto alcuno.  
E molti errando delle fere in guisa,  
Per più nel ciel del sol lustri volanti  
Traean lor vita. E non vi avea per anco  
Chi con braccio robusto al curvo aratro  
Desse regola e norma, e le campagne  
Or con zappe or con rastri or con bidenti  
Culte e molli rendesse, e propagasse  
I novelli virgulti o dall'eccelse  
Piante troncasse i folti antiqui rami.  
Quel ch'il sole o la pioggia o 'l suol fecondo  
Producea per sè stesso i petti umani  
Saziava abbastanza: e grato e dolce  
Cibo spesso porgean nelle foreste  
Le ghiandifere querce o le mature  
Rubiconde corbezzole o l'agresti  
Poma o le noci o l'odorose fraghe,  
Che maggiori e più belle e più soavi  
Nasceano allor della gran madre in grembo.  
E molti anco, oltre a ciò, l'età fiorita  
Del mondo producea divi alimenti  
Ampi abbastanza a' miseri mortali.  
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti  
Invitavan allor l'umano germe,  
Com'or fan gli animai l'onde tranquille  
Che d'alto caggion mormorando al chiono.  
Ed al fin vagabondi al ciel notturno  
Abitavan que' popoli primieri  
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,  
Onde liquidi uscían lubrici rivi  
Che le grotte solean d'ogni sozzura  
E dal fango lavar gli umidi sassi,  
Gli umidi sassi sovra 'l verde musco  
D'umor chiaro stillanti, e parte al piano,  
Non capendo in sè stessi, impetuosi  
Scendere e furibondi errar pe' campi.  
Nè sapean maneggiar col foco alcuna  
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie  
Delle fere coprian l'ignude membra;  
Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve  
Ricovravan sè stessi o nelle cave  
Grotte; e, per ischifar de' venti irati  
Gli assalti e delle piogge, il sozzo e squallido  
Corpo asconder solean tra gli arboscelli.  
Nè poteano aver l'occhio al comun bene,  
Nè fra loro introdur riti o costumi,  
Nè formar nè servir leggi e statuti.  
Quel ch'offerta dal caso o dalla sorte

Della preda venía, quel desso a punto  
 Prendea ciascuno, ammaestrato e dotto  
 Ad esser per sè stesso a sè bastante  
 Et a viver contento. Inculta e rozza  
 Venere congiungea per le foreste  
 I corpi degli amanti: all'uomo in braccio  
 Ogni donna poneasi o da focoso  
 Vicendevol desio vinta o da mano  
 Violenta e rapace o da sfrenata  
 Cieca lussuria; e prezzo allor non vile  
 Eran le ghiande e le castagne elette.  
 Delle mani e de' piè tutti affidavansi  
 Nel mirando valor, seguian co' sassi  
 Atti ad esser lanciati e co' bastoni  
 Noderosi e pesanti i fieri germi  
 De' selvaggi animai; molti di loro  
 Vincean, pochi fuggian per le caverne.  
 Ma l'irsute lor membra, in ciò simili  
 A' setosi cignai, nel suolo ignude  
 Stendean le notti e le coprian di frondi.  
 Nè vaganti per l'ombre il giorno e 'l sole  
 Paurosi cercar solean piangendo,  
 Ma taciti aspettar muti e sepolti  
 Nel sonno, in fin che 'l sol nato dall'onde  
 Con la rosea facella ornasse il cielo  
 Di novello splendor: chè, sempre avvezzi  
 Sin da piccioli infanti a veder l'ombre  
 Nascer nel mondo alternamente e 'l lume,  
 Non poteano additar per meraviglia  
 Nè temer che perpetua orrida e densa  
 Notte l'aere ingombrasse eternamente,  
 Spenti i raggi del sol. Ma vie maggiore  
 Noia prendean, che gli animai selvaggi  
 Spesso infesta rendeano e perigliosa  
 La quiete e 'l sonno agl'infelici: ond'essi  
 Dalle grotte cacciati i tetti loro  
 Fuggian smarriti o pel venir d'un fiero  
 Spumifero cignale o d'un robusto  
 Leone; e nella notte intempestiva  
 Solean tremanti agli ospiti crudeli  
 Cedere i letti lor stesi di fronde.  
 Nè molto allor più ch'al presente il dolce  
 Lume del viver fuggitivo e frale  
 Perdean piangendo i miseri mortali.  
 Chè; se ben più ch'adesso allor ciascuno  
 Da' selvaggi animai còlto improvviso  
 Pasti vivi porgea per divorarsi  
 Da' fieri denti, e 'l bosco e 'l monte e tutta  
 Intorno empiea di gemiti e di strida  
 La selvosa foresta in viva tomba  
 Seppellir vive viscere veggendo;

E se ben chi trovava alcuno scampo,  
 Tenendo poi sul già corrosa e guasta  
 Corpo e su le maligne ulcere tetre  
 Le man tremanti, in voce orrenda e fiera  
 Solea chiamar la morte, in fin che spento  
 Da sozzi ingordi vermini crudeli  
 Fosse di vita ignudo affatto e casso  
 D'aiuto e di consiglio ed ignorante  
 Di ciò che giovi alle ferite o nocchia;  
 Non però mille e mille schiere ancise  
 Vedeansi in un sol giorno orribilmente  
 Tinger di sangue i mari e d'ogn'intorno  
 La terra seminar d'ossa insepolti;  
 Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose  
 Fean le navi in un punto e i naviganti  
 Naufragar fra le sirti e fra gli scogli;  
 Chè folle il mar di tempestosi flutti  
 Armato indarno incrudeliasi e folle  
 Spesso a' venti spargea minacce indarno,  
 Nè potean le lusinghe allettatrici  
 Della placida sua calma incostante  
 Invitar con inganno i legni all'onde:  
 Cieca allor si giacea la scelerata  
 Arte del fabbricar fuste e galee  
 E navi d'ogni sorte. Allor sovente  
 La scarsezza del vitto a' corpi infermi  
 Togliea la vita; or pel contrario spesso  
 L'abbondanza de' cibi altrui sommerge:  
 Quegli incauti il velen porgean tal ora  
 Per sè stessi a sè stessi; or più sagaci  
 Questi e più scaltri a' lor nemici il danno.

Ma; poi ch'a fabbricar case e capanne  
 Si diero e ad abitarle, e che l'ignude  
 Membra vestîr d'irsute pelli e 'l foco  
 Messero in uso, e ch'un sol tetto accolse  
 Con la moglie il marito e note al mondo  
 Fur del privato amor le caste nozze,  
 E che nascer di sè non dubbia prole  
 Vedeo ciascuno; allor primieramente  
 Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.  
 Poichè 'l foco operò che i corpi argenti  
 Non potessero omai nell'aria aperta  
 Soffrir più tanto freddo, agevolmente  
 Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero  
 Spirto de' genitor fransero i figli  
 Con lusinghe e con vezzi. Allora in prima  
 Cominciâr l'amicizie: i confinanti  
 Non s'offendea: raccomandâr l'un l'altro  
 I figli pargoletti e 'l fragil sesso  
 Con le voci e co' cenni, altrui mostrando  
 In lor balba favella opra esser giusta

Il dar soccorso a' miseri e mal fermi.  
 Nè però generarsi una totale  
 Pace fra lor potea; ma la migliore  
 Parte osservâr religïosi i patti:  
 Poichè 'l genere uman spento e distrutto  
 Già fôra, e lor semenza indarno omai  
 Tentato avrian di propagar le genti.  
 Ma l'umana natura i vari accenti  
 Pria formò della lingua, e l'util poscia  
 Diede i nome alle cose; in quella stessa  
 Guisa che par che la medesma infanzia  
 I teneri fanciulli induca al gesto,  
 Mentre fa che da lor sia mostro a dito  
 Quel ch'all'occhio han presente. Ogni animale  
 Sente il proprio vigore, ond'abuserlo  
 Possa. Pria ch'al vitel nascano in testa  
 Le corna, egli con esse irato affronta  
 E 'l nemico rival preme ed incalza.  
 Ma de' fieri leoni i pargoletti  
 Figli e delle pantere, allor ch'a pena  
 Nelle branche hanno l'ugna e i denti in bocca,  
 Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.  
 Senza che, confidar tutti gli augelli  
 Veggiam nell'ale e dalle proprie penne  
 Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque  
 Ch'alcuno allor distribuise i nomi  
 Alle cose e che quindi ogni uom potesse  
 Apparare i vocaboli primieri,  
 È solenne pazzia. Poichè, in qual modo  
 E perchè chiamar questi ad un'ad una  
 Poteo le cose a nome e i vari accenti  
 Esprimer della lingua, e nello stesso  
 Tempo a far il medesimo bastante  
 Alcun altro non fu? Ma, se le voci  
 Non per anco appo gli altri erano in uso,  
 Onde fu del lor utile a costui  
 La notizia inserita? e chi gli diede  
 Questa prima potenza, ond'ei sapesse  
 Specolar con la mente e porre in opra  
 Ciò che far gli aggradasse? in oltre: un solo  
 Non poteo sforzar molti e soggiogarli  
 Sì ch'apprender da lui fosser contenti  
 Delle cose i vocaboli, nè certo  
 Er'atto ad insegnar nè far intendere  
 Ciò ch'al fatto sia d'uopo a gente sorda:  
 Poichè nè pazïenti avrian sofferto,  
 Che suoni e voci inaudite indarno  
 Gli stordisse l'orecchie. E, finalmente,  
 Perchè mai sì mirabile stimarsi  
 Dee, che il genere uman, che voce e lingua  
 Di robusto vigor dotata avea,

Secondo i vari suoi sensi ed affetti  
 Vari nomi ponesse a varie cose?  
 Se le fere e gli armenti e i muti greggi  
 Soglion voci dissimili formare  
 Quando han speme o timor, noia o diletto?  
 E ciò da cose manifeste e conte  
 Può ciascuno imparar. Pria; s'irritato  
 Freme il molosso e la gran bocca aprendo  
 Nude mostra le zanne e i duri denti,  
 Già d'insano furor pregno e di rabbia  
 In suon molto diverso altrui minaccia  
 Da quel ch'ei latra e d'urli assorda il mondo:  
 Ma; se poi, lusingando, i propri figli  
 Lecca e scherza con essi, o con le zampe  
 Sossopra voltolandoli e co' morsi  
 Leggermente offendendoli, sospesi  
 I denti, i molli sorsi a imitar prende;  
 Col gannir della voce in altra guisa  
 Suole ad essi adular, che se lasciato  
 In casa del padrone urla et abbaia  
 O se fugge piangendo umile e chino  
 Della rigida sferza i duri colpi.  
 In somma: non ti par ch'assai diverso  
 Dir si deggia il nitrir delle cavalle,  
 Quando nel fior dell'età sua trafitto  
 Il destrier dagli stimuli pungenti  
 Del dio pennuto incrudelisce e sbuffa  
 E feroce e superbo armi armi freme,  
 Da quando ei tra la greggia errando sciolto  
 Scuote i membri e nitrisce? E, finalmente  
 I vari germi degli alati augelli,  
 Gli sparvieri e gli astor, l'aquile e i merghi  
 Che del mar sotto l'onde e vitto e vita  
 Cercan, voci assai varie in vari tempi  
 Formano e se fra lor pe 'l cibo han guerra  
 E combatton la preda: ed anco in parte  
 Mutan con le stagioni il rauco canto;  
 Qual fanno i corvi e le cornacchie annose,  
 Qual or, se vera è la volgar credenza,  
 Chiaman l'acqua e le piogge o i venti o l'aure.  
 Dunque; se gli animali, ancor che muti,  
 Spinti da vari sensi ebbero in sorte  
 Di formar varie voci e vari suoni;  
 Quanto è più ragionevole che l'uomo  
 Potesse allor con altri nomi ed altri,  
 Altre ed altre appellar cose difformi?  
 Acciò poi che tu sappia in qual maniera  
 Ebber gli uomini il fuoco; il fulmin prima  
 Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse:  
 Poichè molte veggiam cose incitate  
 Dalle fiamme del ciel ardere intorno

Là 've caldi vapori erran per l'aure.  
E pur; se vacillante, allor che 'l fiero  
Soffio di borea impetuoso o d'austro  
Scuote e squassa le selve e i rami, appoggia  
D'antica pianta antica pianta ai rami;  
Spesso avvien ch'eccitata e fuori espressa  
Dal fregar vïolento al fin s'accende  
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,  
Mentre tronco con tronco in varie guise  
S'urta a vicenda e si consuma e stritola.  
Il che dar similmente a noi mortali  
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo  
Co' suoi caldi vapori ed ammollirlo  
L'aureo sol n'insegnò; poichè percosse  
Molte da' vivi suoi raggi lucenti  
Cose vedean per le campagne apriche  
Deporre ogni acerbezza e maturarsi.  
Onde quei che più scaltri eran d'ingegno  
Mostrâr con cibi nuovi in nuovi modi  
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,  
Come l'antico vitto e la primiera  
Vita aspra e rozza in delicata e molle  
Già mutar si potesse. I regi intanto  
Cominciaro a fondar cittadi e rôcche  
Per lor rifugio; indi gli armenti e i campi  
Divisero, e secondo il proprio merto  
Di beltà, di valor, d'ingegno e d'arte  
Gli assegnaro a ciascun; chè molto allora  
La bellezza era in pregio, e valea molto  
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventossi;  
E l'oro si trovò; che facilmente  
A' più vaghi di faccia a' più robusti  
Di membra ogni onor tolse, e gli uni e gli altri  
Sottomesse a' più ricchi ancor ch'indegni.  
Che se regger sua vita altri bramasse  
Con prudenza e con senno, è gran tesoro  
Per l'uomo il viver parco allegramente;  
Chè penuria già mai non fu del poco  
In luogo alcun. Ma desiâr gli sciocchi  
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma  
Fosse la lor fortuna a stabil base  
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre  
Facultosi menar placida vita:  
In van, poichè, salir tentando al sommo  
Grado ed onor, tutto di spine e bronchi  
Trovâr pieno il viaggio; ove al fin giunti,  
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso  
L'invidia, quasi fulmine, gettollì  
Con dispregio e con scherno. Ond'io per l'uomo  
Stimo assai meglio un obbedir quïeto,  
Ch'un voler con l'impero a varie genti

Dar legge e sostener scettri e diademi.  
 Lascia pur dunque omai ch'altri s'affanni  
 In van sangue sudando, e per l'angusto  
 Calle dell'ambizion corra e s'aggiri:  
 Poichè, quasi da fulmine percossi  
 Dall'invidia, cader sogliono a terra  
 Quei che son più degli altri eccelsi e grandi  
 Che sol per l'altrui bocca ad esser saggi  
 Apprendono, e gli onor chieggon più tosto  
 Mossi a ciò far dalle parole udite  
 Che da' propri lor sensi. E non è questo  
 Più or nè sarà poi ch'e' fosse innanzi.

Quindi, ucciso ogni re, sossopra omai  
 Giacea l'antica maestà del soglio,  
 E gli scettri superbi e del sovrano  
 Capo il diadema illustre intriso e lordo  
 Di polvere e di sangue or sotto i piedi  
 Piangea del volgo il suo regale onore:  
 Chè troppo avidamente altri calpesta  
 Ciò che pria paventò. Dunque il governo  
 Tornava alla vil feccia e all'ime turbe;  
 Mentr'ognuno il primato e 'l sommo impero  
 Per sè chiedea. Quindi insegnaro in parte  
 A crear magistrati e promulgare  
 Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque.  
 Poichè 'l genere uman, di viver stanco  
 Per mezzo della forza, egro languìa  
 Tra guerre e nimicizie: ond'egli stesso  
 Tanto più volentier soppose il collo  
 Delle rigide leggi al grave giogo,  
 Quanto più aspramente a vendicarsi  
 Correa ciascun che dalle giuste e sante  
 Leggi non si permette. Il viver quindi  
 Per mezzo della forza a tutti increbbe:  
 Ond'il timor delle promesse pene  
 Di nostra vita i dolci premi infesta.  
 Chè la forza e l'ingiuria intorno avvolge  
 Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente  
 Onde già si partío: nè facil cosa  
 È che placida vita e senza guerra  
 Viva chi della pace i comun patti  
 Viola con l'opre sue; poichè, quantunque  
 Egli i numi immortali e l'uman germe  
 Possa ingannar, creder non dee per questo  
 Ch'ogn'or star deggia il maleficio occulto;  
 Poichè, parlando in sogno o vaneggiando  
 Egri, molto sovente i lor misfatti,  
 Già gran tempo a ciascun celati indarno  
 Propalâr per sè stessi e ne pagaro,  
 Quando men se 'l credeano, acerbo fio.  
 Or; come degli dèi fra numerose

Genti la maestà si divulgasse,  
Come d'altari ogni città s'empiesse,  
Come solenni sacrifici e pompe  
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso  
Negli affari importanti e ne' sacri  
Luoghi fioriscon venerande in guisa  
E tal danno a' mortali alto spavento  
Che già del terren globo in ogni parte  
A drizzar nuovi templi a' sommi dèi  
Ne sforza e a celebrar ne' di solenni;  
Non è molto difficile a sapersi.  
Poscia che sin d'allor solean le genti,  
D'animo ancor ben deste e vie più in sogno,  
Faccie egregie veder d'uomini eccelsi  
E corpi d'ammirabile grandezza.  
E, perch'essi apparian di mover l'alte  
Lor membra e di vibrar voci superbe,  
Come d'aspetto maestosi e d'ampie  
Forze, gli dieder senso; e non mortale  
Vita gli attribuîr, perch'i lor volti  
Eran sempre i medesmi e la lor forma  
Durava e dura veramente eterna;  
Nè punto a caso immaginâr che vinti  
Esser non potean mai da forza alcuna  
Quei che di sì gran forza eran dotati.  
E in oltre s'avvisâr che di fortuna  
Superasser d'assai tutti i mortali,  
Perchè mai della morte il rio timore  
Non potea tormentarli e perchè in sogno  
Molte far li vedean cose ammirande  
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga  
Ch'essi intorno vedean con ordin certo  
Moversi il cielo e in un col ciel le varie  
Stagion dell'anno, e non sapean di questo  
Le varie cause investigare; e quindi  
Prendean per lor rifugio il dare a' sommi  
Numi il fren d'ogni cosa e far che 'l tutto  
Obbedisca a' lor cenni. E in ciel locavano  
Degli alti dèi l'eterne sedi e i templi;  
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il sole  
La luna il dì la notte, e della notte  
Tutti i lucidi segni, e le vaganti  
Notturme faci e le volanti fiamme,  
E le nubi e le piogge e la rugiada,  
La neve, i venti, i fulmini e l'acerba  
Grandine e i rapidissimi rimbombi  
De' tuoni e il fiero murmure tremendo.  
Povero uman legnaggio! ahi quanti, allora  
Ch'egli a' numi immortali opre sì fatte  
Diede e l'ire gli aggiunse e le vendette,  
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a sè stessi,

Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri  
Chenti e quai partorîr lagrime amare!  
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote  
Spesso velato il crin verso una sorda  
Statua per terra si rivolga e tutti  
Corrano al sacro altar, nè ch'ei s'inchini  
Prostrato al suolo e tenda ambe le palme  
Innanzi ai templi a Dio sacrati, e l'are  
Di sangue di quadrupedi animali  
Sparga in gran copia e voti aggiunga a voti,  
Anzi è somma pietade il poter tutte  
Mirar le cose e con sereno ciglio  
E con placido cor. Chè, mentre, ergendo  
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi  
Celestiali e superni e l'etra immobile  
Tutt'ardente di stelle e vienne in mente  
Dell'aureo sole e della luna il corso,  
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli  
Quel noioso pensier di mezzo al petto  
Il già desto suo capo al cielo estolle;  
E qual forse gli dèi potere immenso  
Abbiano occulto a noi ch'in varie guise  
Ruoti i candidi segni, egro sospira:  
Posciachè 'l dubbio cor dall'ignoranza  
Tentato cerca, e se principio avesse  
Il mondo e s'egualmente aver dee fine,  
E fin a quanto le sue mura e tanti  
Moti e sì vari a tollerar sien atte  
Con sì grave fatica, o pur se 'l tutto  
Per opra degli dèi vita immortale  
Goda e scorrendo per immenso spazio  
Di tempo disprezzar possa in eterno  
D'età perpetua le robuste forze.  
In oltre: a cui non s'avvilisce il petto  
Per timor degli dèi, cui non vien meno  
L'animo, cui d'alto spavento oppresse  
Non s'agghiaccian le membra allor che d'ampia  
Torrída nube il folgor piomba e rapidi  
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?  
Or non treman le genti e 'l popol tutto?  
Non quasi un mortal gelo i re superbi  
Sentonsi al cor, mentre de' numi eterni  
Temon l'ire nemiche, allor che giunto  
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti  
Pagar debbono il fio? Che se l'immensa  
Forza d'euro e di noto in mar sonante  
Squassa e ruota su l'onde il sommo duce  
D'un'armata navale, e s'in quel punto  
L'urtan le schiere avverse e gli elefanti,  
Non chied'egli con voti a' sommi dèi  
Pace? non con preghiere a' venti irati

Pauroso e tremante aure seconde?  
 In van: che nullameno ei pur sovente  
 Da violento turbine assalito  
 Spinto è di morte al guado. In cotal guisa  
 Calca una certa violenza occulta  
 Tutte l'umane cose, e prende a scherno  
 I nobil fasci e le crudeli scuri.  
 Al fin: quando la terra orribilmente  
 Sotto i piè ne vacilla e scosse al suolo  
 Caggiono o stanno di cadere in forse  
 Ampie terre e città; qual meraviglia  
 È, se gli uomini allor cura non hanno,  
 Qual si dovria, di lor medesmi, e solo  
 Ampia danno agli dèi forza e miranda  
 Che freni e volga a suo talento il tutto?

Nel resto: il rame poi l'argento e l'oro  
 Trovati e 'l duro ferro e 'l molle piombo  
 Furo, allor che su' monti arse le selve  
 Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,  
 O da provida man per le foreste  
 Ov'allor combatteasi in guerra accesa  
 Per terror de' nemici, o perch'indótti  
 Dalla fertilità d'alcun terreno  
 Scoprir grasse campagne e paschi erbosi  
 Voleano o ancider fere ed arricchirsi  
 Di preda; con ciò sia che molto prima  
 Nacque il cacciar col fuoco e con le fosse,  
 Che il cinger con le reti e con le strida  
 E co' bracchi e co' veltri e co' mastini  
 Destar le selve. Or; che che sia di questo,  
 Per qualunque cagion la fiamma edace  
 Fin dall'ime radici in suon tremendo  
 Divorasse le selve e il suolo ardesse;  
 Dalle fervide vene entro i più cavi  
 Luoghi del monte un convenevol rio  
 Scorrea di puro argento e di fin oro  
 E di piombo e di rame; ove rappreso  
 Poscia intorno splendea d'un vivo e chiaro  
 Lume e d'un liscio e nitido lepore.  
 Dalla cui dolce vista affascinati  
 Gli uomini il si prendean; quindi, veggendo  
 Ch'egli in sè ritenea la forma stessa  
 Ch'avean le cave pozze onde fu tratto,  
 Tosto allor s'accorgean che trasformarsi  
 Liquefatto dal fuoco in ogni forma  
 Potea di cose e, quanto altrui piacesse,  
 Col batterlo e limarlo ed arrotarlo,  
 Tirarsi in punte acute ed in sottili  
 Tagli, onde poscia di saette armarsi  
 Potessero e tagliar piante silvestri  
 E spianar la materia e rimondare

Le travi e gli altri necessari arredi  
 Per uso delle fabbriche, e pulirli  
 Anco e forarli e conficcarli insieme.  
 Nè men punto ad oprar sì fatte cose  
 Con l'argento e con l'òr gli uomini prima  
 S'accingean che col forte e duro rame:  
 In van posciachè vinta ogni sua possa  
 Era a ceder costretta, e non potea  
 Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore  
 Pregio era il rame, l'òr negletto e vile  
 Giaceasi inutil pondo: ora all'incontro  
 Si giace il rame, e 'n sommo pregio è l'oro.  
 Tal dell'umane cose i tempi muta  
 La volubil età: quel ch'una volta  
 Caro esser ne solea d'ogni onor privo  
 Finalmente divien. Quindi succede  
 Che l'òr già dispregevol com'era  
 Non sembra; anzi vie più di giorno in giorno  
 È bramato e cercato; e, ritrovato,  
 Di lodi adorno, e fra' mortali sciocchi  
 Fiorisce ed ha meravigliosi onori.

Or tu per te medesimo agevolmente  
 Ben conoscer potrai, come trovata  
 Fosse del ferro la natura e l'uso.  
 Armi pria fùr le mani e l'ungna e i denti,  
 E i sassi, e, in un co' sassi, i tronchi rami  
 De' boschi, e, poi che ne fùr note in prima,  
 Le fiamme e 'l foco. Indi trovossi il ferro  
 E 'l rame. E pria del ferro il rame in opra  
 Fu messo, perchè allor copia maggiore  
 N'era e vie più trattabile natura  
 Avea del ferro. Essi la terra adunque  
 Coltivavan col rame; in guerra armati  
 Di rame usciano, e tempestosi flutti  
 Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste  
 Piaghe fean tra' nemici, e i greggi e i campi  
 Rapiàn; ch'armati essendo, agevolmente  
 Tosto ognun li cedea nudo ed inerme.  
 Quindi di passo in passo i ferrei brandi  
 Dagli uomini inventati, e quindi volte  
 Furo in obbrobrio e in disonor le falci  
 Di rame; e cominciâr gli agricoltori  
 A fender della terra il duro seno  
 Solamente col ferro; et adeguati  
 Fùr della guerra i perigliosi incontri.  
 E pria fu da' mortali in uso posto  
 Il salir su i cavalli e moderarli  
 Col freno e con la spada armar la mano,  
 Che il tentar sovr'i carri a due corsieri  
 Della guerra i perigli. E i carri a due  
 S'inventâr pria ch'a quattro e che di falci

Crudeli armati. Indi a lucani buoi  
 Gravâr di torri il vasto orribil dorso  
 I Peni, e gl'insegnâr delle battaglie  
 A soffrir le ferite e in strane guise  
 Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:  
 Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele  
 Discordia partorir, ch'all'uman germe  
 Fosse poi spaventevole fra l'armi:  
 E tal sempre vie più di giorno in giorno  
 Della guerra al terror terrore accrebbe.  
 Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso  
 Fêr prova d'inviar contro i nemici  
 I crudeli cignali. E in lor difesa  
 I Parti vi mandâr fieri leoni,  
 Con severi maestri e con armate  
 Guide ch'a moderarli e porli freno  
 F fosser bastanti: in van: poich'infiammati  
 Di strage indifferente ambe le schiere  
 Scompigliavan crudeli e de' lor capi  
 D'ogni intorno scotean l'orribil creste,  
 Nè potean de' cavalli i cavalieri  
 Piegare i petti spaventati e messi  
 Da' lor fremiti in fuga e rivoltarli  
 Col fren contro i nemici. E d'ogni parte  
 Le leonze irritate a precipizio  
 Si lanciavan dal bosco, e i viandanti  
 Assalian furibonde e inaspettate  
 Gli rapivan da tergo, e con acerbe  
 Piaghe a terra gettandoli i crudeli  
 Denti in essi affiggeano e l'ugne adunche.  
 Agitati i cignali eran da' tori  
 E calpesti co' piedi, e per di sotto  
 Spalancati i cavalli i fianchi e 'l ventre  
 Dalle corna robuste ed atterrati  
 Dagli urti in minaccevole sembante.  
 Ma con l'orride zanne i fier cignali  
 I compagni uccidean, del proprio sangue  
 Tingendo i dardi in sè spezzati; e miste  
 Stragi facean di cavalieri e fanti:  
 Con ciò sia ch'i cavalli o dell'irato  
 Morso schivando i perigliosi incontri  
 Lanciavansi a traverso o con le zampe  
 Movean eretti aspra battaglia ai venti;  
 In van, poichè: da' nervi i piè succisi,  
 Ruinar li vedresti e gravemente  
 Sovra 'l duro terren battere il fianco.  
 Che se alcuni abbastanza essere innanzi  
 Domi in casa credean, nel maneggiarli  
 S'accorgean ch'irritati e d'ire accesi  
 Eran poi dalle piaghe e dalle strida,  
 Dal terror, dalla fuga e dal tumulto:

Poichè tutti fuggian, come sovente  
 Mal difesi dal ferro or gli elefanti  
 Soglion anco fuggir, tra' suoi lasciando  
 Molte di ferità vestigia orrende.  
 Sì far potean: ben ch'io mi creda a pena  
 Ch'essi pria molto bene immaginarsi  
 Non dovesser con l'animo e vedere  
 Quanto gran comun danno e laido scempio  
 Fosse poi per succederne; e più tosto  
 Contrastar si potria che ciò nel tutto  
 Sia più volte accaduto in vari mondi  
 Variamente creati che in un certo  
 E solo orbe terren. Ma ei non tanto  
 Ciò fêr con speme di futura palma,  
 Quanto per dar che gemere a' lor fieri  
 Nemici e disperati essi morire  
 Diffidando del numero e dell'armi.

Pria di nessili vesti il nudo corpo  
 Gli uomini si coprian che di tessuto  
 Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro:  
 Chè solo il ferro a prepararne è buono  
 Gli stromenti da tessere, e non pônno  
 Farsi per altra via tanto pulite  
 Le fusa, i subbi, i pettini, le spole,  
 Le sbarre, i licci e le sonanti casse.  
 Ma pria le lane a lavorar costretto  
 Da natura fu l'uom che il femminile  
 Sesso; poichè nell'arti il viril germe  
 Preval molto alle donne, e di gran lunga  
 È di lor più ingegnoso e diligente;  
 E ciò, fin ch'i severi agricoltori  
 Se l'ascrisser a vizio e v'impiegaro  
 Le femmine, e per sè volser più tosto  
 Soffrir dure fatiche e in opre dure  
 Durar le membra et incallir le mani.

Fu poi delle semente e degl'innesti  
 Primo saggio et origine la stessa  
 Creatrice del tutto alma natura;  
 Con ciò sia che le bacche e le caduche  
 Ghiande sotto a' lor alberi nascendo  
 Tempestivi porgean sciami di figli:  
 Onde tratto eziandio fu l'inserire  
 L'una pianta nell'altra e 'l sotterrare  
 Nel suol pe' campi i giovani rampolli;  
 Quindi tentâr del dolce campicello  
 Altre ed altre colture: e vider quindi  
 Farsi ogn'or più domestici e più dolci  
 I salvatichi frutti, accarezzando  
 La terra e con piacevoli lusinghe  
 Più e più coltivandola. E sforzaro  
 Le selve e i boschi a ritirarsi a' monti

Cedendo i luoghi inferiori ai culti,  
 Per aver poi ne' campi e su pe' colli  
 E prati e laghi e rivi e grasse biade  
 E dolci e liete vigne, e perchè lunghi  
 Tratti potesser di cerulei olivi  
 Profusi ir distinguendo e per l'apriche  
 Collinette e pe' campi e per le valli:  
 Qual a punto vedersi anco al presente  
 Può di vario lepor tutto distinto  
 Ciò che di dolci intramezzati pomi  
 Ornan gl'industri agricoltori e cinto  
 Tengon intorno di felici arbusti.

In oltre: il contraffar le molli voci  
 Degli augei con la bocca innanzi molto  
 Fu ch'in musiche note altri potesse  
 Snodar la lingua al canto e dilettarne  
 L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando  
 Per lo vano da' calami palustri  
 Insegnâr co' lor sibili a dar fiato  
 Alle rustiche avene. Indi impararo  
 Gli uomini a poco a poco i dolci pianti  
 Che sparger, tocca da maestra mano,  
 La piva suol, che per le selve e i boschi  
 Trovossi e per l'antiche erme foreste,  
 Alberghi de' pastori, e tra' felici  
 Ozi divini. In cotal guisa adunque  
 Trae fuor l'etade a poco a poco ogni arte  
 Dal buio in cui si giacque, e la ragione  
 L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte  
 Cose addolcir solean le prime genti  
 L'animo, allor che sazio aveano il corpo  
 Di cibo; poi ch'allor sì fatte cose  
 Tutte in grado ne son. Dunque, prostrati  
 Non lungi al dolce mormorar d'un rio  
 Fra molli erbette, i pastorelli, all'ombra  
 Di salvatiche piante, il proprio corpo  
 Tenean col poco in allegrezza e in festa:  
 Massime allor che la stagion ridente  
 Dell'anno il prato cospergea di fiori.  
 Allora in uso eran gli scherzi, allora  
 Le facete parole, allora il dolce  
 Sganasciarsi di risa: allor festante  
 L'amorosa lascivia incoronava  
 Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste  
 Di fior novelli e di novelle frondi,  
 Invitando a ballar quel popol rozzo  
 Goffamente e senz'arte et a ferire  
 Con dolci salti alla gran madre il dorso;  
 Onde nascer solean dolci cachinni,  
 Perch'allor vie più nuove et ammirande  
 Eran tai cose. E quindi avean del sonno

Il dovuto conforto i vigilantanti,  
Variando e piegando in molti modi  
Le voci e 'l canto e con adunco labbro  
Scorrendo sovra i calami: e disceso  
Quindi ancor si conserva un tal costume  
Appo quei che, da morbo e da noiose  
Cure infestati, il consueto sonno  
Perdono; e, benchè questi appreso omai  
Abbiano il modo di sonar con arte  
Osservando de' numeri concordi  
Le varie specie, essi però maggiore  
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno  
Di quel che della terra i rozzi figli  
Aveano allor. Chè le presenti cose  
Se non se forse di più care e dolci  
Pria si gustâr, principalmente al senso  
Piaccion, e s'han dall'uomo in sommo pregio:  
Ma la nuova e miglior quasi corrompe  
L'antiche invenzioni, e muta i sensi  
A ciò che pria ne fu soave. In questa  
Guisa l'acqua e le ghiande incominciaro  
Dagli uomini a schifarsi, e posto in uso  
Fu da tutti in lor vece il grano e l'uva:  
In questa guisa a poco a poco i letti  
Stesi d'erbe e di frondi abbandonati  
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle  
E la veste ferina; ancor che fosse  
Trovata allor con sì maligna invidia,  
Che ben creder si dee ch'a tradimento  
Fosse ucciso colui che pria portolla,  
E ch'al fin tra le spade insidïose  
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda  
Fosse astretto a lasciarla e non potesse  
Trarne a pro di sè stesso utile alcuno.  
Allor dunque le pelli or l'oro e l'ostro  
Ne travaglian la vita, e di noiose  
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra:  
Onde, a quel che stim'io, vie più la colpa  
Risiede in noi: chè della terra i nudi  
Figli del duro ghiaccio aspro tormento  
Senza pelle soffrian; ma nulla offende  
Noi l'esser privi di purpureo manto  
Di ricchi fregi e di fin oro intesto,  
Pur che veste plebea l'ignude membra  
Ricopra e dal rigor del verno argente  
Possa intatti serbarne. Indarno adunque  
Suda il genere uman sempre e s'affanna  
E fra vani pensier l'età consuma,  
Sol perch'ei non conosce e non apprezza  
Punto qual sia dell'aver proprio il fine  
E fin là 've 'l piacer vero s'estenda.

E ciò ne spinse a poco a poco in alto  
Mare a fidar la vita ai venti infidi,  
E fin dall'imo fondo ampi bollori  
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilantissimi  
Globi del sole e della luna, intorno  
Girando e compartendo il proprio lume  
Al gran tempio e versatile del mondo,  
Agli uomini insegnâr come dell'anno  
Si volgan le stagioni e come il tutto  
Nasce con certa legge ed ordin certo.

Già di forti muraglie e di sublimi  
Torri cinte viveansi, e già divisa  
S'abitava la terra; allor fioriva  
Di curvi pini il mar; già collegati  
L'un l'altro avean aiuti, avean compagni:  
Quando in versi a cantar l'opre famose  
Cominciaro i poeti, e poco innanzi  
Fûr le lettere inventate. Indi non puote  
L'età nostra veder ciò che s'oprassero  
In pria, se non se fin là 've ne addita  
I vestigi il discorso. Or la cultura  
De' campi, e l'alte rôcche e le robuste  
Mura e le navi audaci, e le severe  
Leggi, l'armi, le vie, le vesti e l'altre  
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma  
Del viver le delizie, i dolci carmi  
Le ingegnose pitture e le dedalee  
Statue, l'uso insegnonne e dell'impigra  
Mente il discorso, il qual di passo in passo  
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque  
Trae fuor l'etade a poco a poco il tutto  
Dal buio in cui si giacque, e la ragione  
L'espon del mondo a' luminosi raggi:  
Poichè farsi vedean nota con l'arte  
L'una cosa dall'altra, in fin che giunti  
Fûr dell'umana industria al sommo giogo.

## LIBRO SESTO

## Argomento.

Questo libro, speso per intero nella spiegazione delle meteore, comincia dalle lodi di Epicuro, e dall'esposizione del subbietto che il poeta s'accinge a trattare, subbietto tanto più importante, in quanto è, al parer suo, il precipuo fonte della superstizione tra gli uomini. Entra dunque in materia, svolge a lungo le cause del *tuono*, dei *lampi*, del *fulmine*, e da queste spiegazioni conclude non esser Giove che scaglia i fuochi del cielo, in mezzo alle nuvole, ma che questo fenomeno è prodotto da vapori infiammabili che si accendono naturalmente nell'atmosfera. Dai fulmini passa alle *trombe*, che provengono a un dipresso dalle medesime cause, e ne distingue due specie: le trombe di mare, flagello terribile ai naviganti, e le trombe di terra, uragano non meno pericoloso, ma più raro. Dipoi, trattato che ha della formazione delle *nuvole*, della *pioggia* e dell'*arco baleno*, scende ai fenomeni terrestri, ricerca le cause dei *terremoti*, spiega perchè il mare si contenga sempre tra le sue rive, donde vengono le eruzioni dell'Etna, le piene periodiche del Nilo, e quelle esalazioni minerali, il cui vapore dà la morte agli uomini, ai quadrupedi ed agli uccelli; di qui entra in particolarità curiose sulla causa che rende i pozzi più freddi di state che di verno, sulle proprietà singolari di alcune fontane e sulla virtù attrattiva e comunicativa della *calamita*; tratta finalmente delle malattie contagiose e pestilenziali, e termina questo tratto con la descrizione della peste, che devastò l'Attica al tempo della guerra del Peloponneso, e che fu narrata da Tucidide.

Prima agli egri mortali Atene, un tempo  
 Sovr'ogni altra città chiara e famosa,  
 Gli almi parti fruttiferi e le sante  
 Leggi distribuì; pria della vita  
 Dimostronne i disagi e dienne i dolci  
 Sollazzi; allor che di tal mente un uomo  
 Crear poteo che già diffuse e sparse  
 Fuor di sua bocca veritiera il tutto;  
 Di cui, quantunqu'estinto, omai l'antico  
 Grido per le divine invenzioni  
 Della fama sull'ali al ciel se n' vola.  
 Poichè: allor ch'ei conobbe a noi mortali  
 Esser quasi oggi mai pronto e parato  
 Tutto ciò che n'è d'uopo ad un sicuro  
 Vivere e per cui già lieta e felice  
 Può menarsi la vita, esser potenti  
 Di ricchezze e d'onor colmi e di lode  
 Gli uomini e i figli lor per fama illustri,  
 E pur sempre aver tutti ingombro il petto  
 D'ansie cure e mordaci e vil mancipio  
 Di nocive querele esser d'ognuno  
 L'animo; ei ben s'accorse ivi il difetto  
 Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni  
 Che vi giungon di fuori ad uno ad uno  
 Dentro per colpa sua contaminarsi;  
 Parte, perchè sì largo e sì forato  
 Vedea, che per empirlo al vento sparsa  
 Fôra ogn'industria ogni fatica ogni arte;  
 Parte, perchè infettar quasi il mirava  
 D'un malvagio sapor tutte le cose  
 Ch'in lui capian. Quindi purgonne il petto

Con veridici detti, e termin pose  
 Al timore al desio: quindi insegnonne  
 Qual fosse il sommo bene ove ciascuno  
 Di giunger brama, e n'additò la via  
 Onde per dritto calle ognun potesse  
 Correr, e quanto abbia di male in tutte  
 L'umane cose altrui fe noto, e come  
 Manchin naturalmente e 'n varie guise  
 Volino, o ciò sia caso o di natura  
 Occulta violenza, e per quai porte  
 Debba incontrarsi; e al fin provò che l'uomo  
 Spesso in van dentro al petto agita e volge  
 Di noiosi pensier flutti dolenti.  
 Poichè, siccome i fanciulletti al buio  
 Temon fantasmi insussistenti e larve,  
 Sì noi tal volta paventiamo al sole  
 Cose che nulla più son da temersi  
 Di quelle che future i fanciulletti  
 Sogliono fingersi al buio e spaventarsi.  
 Or sì vano terror sì cieche tenebre  
 Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,  
 Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi  
 Dardi del giorno a saettar poc'abili  
 Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,  
 Ma col mirar della natura e intendere  
 L'occulte cause e la velata imagine.  
 Ond'io vie più ne' versi miei veridici  
 Seguo la tela incominciata a tesserti.

E; perch'io t'insegnai che i templi eccelsi  
 Del mondo son mortali, e che formato  
 È 'l ciel di natio corpo, e ciò ch'in esso  
 Nasce e mestier fa che vi nasca al fine  
 Per lo più si dissolve; or quel ch'a dirti  
 Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta;  
 Poich'al salir sul nobil carro a un tratto  
 Incitar mi poteo l'alta speranza  
 Di famosa vittoria, e ciò che 'l corso  
 Pria tentò d'impedirmi ora è converso  
 In propizio favor. Già tutte l'altre  
 Cose che 'n terra e 'n ciel vede crearsi  
 L'uomo, allor che sovente incerto pende  
 Con pauroso cor, gli animi nostri  
 Col timor degli dèi vili e codardi  
 Rendonli e sotto i piè calcanli a terra;  
 Posciachè a dar l'impero agl'immortali  
 Numi ed a por nelle lor mani il tutto  
 Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza;  
 Chè, veder non potendo il volgo ignaro  
 Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,  
 Le ascrive a' sommi dèi. Poichè; quantunque  
 Già sappia alcun, ch'imperturbabil sempre

E tranquilla e sicura i santi numi  
Menan l'etade in ciel; se non di meno  
Meraviglia e stupor l'animo intanto  
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte  
Generarsi le cose e specialmente  
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia  
Ne' gran campi dell'etra; ei nell'antiche  
Religion cade di nuovo, e piglia  
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni  
Che 'l miser crede onnipotenti; ignaro  
Di ciò che possa e che non possa al mondo  
Prodursi, e come finalmente il tutto  
Ha poter limitato e termin certo;  
Ond'errante vie più dal ver si scosta.  
Che se tu dalla mente omai non cacci  
Un sì folle pensiero e no 'l respingi  
Lungi da te, de' sommi dèi credendo  
Tai cose indegne ed aliene affatto  
Dall'eterna lor pace; ah! che de' santi  
Numi la maestà limata e rósa  
Da te medesmo a te medesmo innanzi  
Farassi ogn'or; non perchè possa il sommo  
Lor vigore oltraggiarsi, ond'infiammati  
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;  
Ma sol perchè tu stesso a te proposto  
Avrai ch'essi pacifici e quièti  
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;  
Nè con placido cor visiterai  
I templi degli dèi, nè con tranquilla  
Pace d'alma potrai de' santi corpi  
L'immagini adorar ch'in varie guise  
Son messi all'uom delle divine forme.  
Quindi lice imparar quanto angosciosa  
Vita omai ne consegua. Ond'io, che nulla  
Più desio che scacciar da' petti umani  
Ogni noia ogni affanno ogni cordoglio,  
Ben che molto abbia detto, ei pur mi resta  
Molto da dir, che di politi versi  
D'uopo è ch'io fregi. Or fa mestiero, o Memmo,  
Ch'io di ciò che negli alti aerei campi  
E 'n ciel si crea l'incognite cagioni  
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini  
Canti e gli effetti loro e da qual impeto  
Spinti corran per l'aria: acciò che folle  
Tu, le parti del ciel fra lor divise,  
Di paura non tremi, onde il volante  
Foco a noi giunga o s'ei quindi si volga  
A destra et a sinistra, et in qual modo  
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come  
Quindi ancor trionfante egli se n'esca:  
Chè, veder non potendo il volgo ignaro

Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,  
 Le ascrive a' sommi dèi. Tu, mentre io corro  
 Quella via che mi resta alla suprema  
 Chiara e candida meta a me prescritta,  
 Saggia musa Calliope, almo riposo  
 Degli uomini e piacer degl'immortali  
 Numi del cielo, or me l'addita e mostra;  
 Tu che sola puoi far con la tua fida  
 Scorta, ch'io di bel lauro in riva all'Arno  
 Colga l'amate fronde e d'esse omai  
 Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.

Pria: del ceruleo ciel scuotonsi i campi  
 Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi  
 S'urtan cacciate da contrari venti:  
 Con ciò sia che 'l rimbombo unqua non viene  
 Dalla parte serena; anzi, dovunque  
 Son le nubi più folte, indi sovente  
 Con murmure maggior nasce il suo fremito.  
 In oltre: nè sì dure nè sì dense  
 Com'i sassi e le travi esser mai ponno  
 Le nubi, nè sì molli nè sì rare  
 Come le nebbie mattutine o i fumi  
 Volanti; poi che o dal gran pondo a terra  
 Spinte cader dovrian, qual cade a punto  
 Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi  
 Come 'l fumo e la nebbia e 'n sè raccôrre  
 Non potrian fredde nevi e dure grandini.  
 Scorre il tuono eziandio sulle diffuse  
 Onde aeree del mondo, in quella guisa  
 Che la vela tal or tesa negli ampli  
 Teatri strepitar suole agitata  
 Fra l'antenne e le travi e spesso in mezzo  
 Squarciata dal soffiar d'euro protervo  
 Freme e de' fogli il fragil suono imita:  
 Chè tuoni esserci ancor di questa sorta  
 Ben conoscer si puote, allor che 'l vento  
 Sbatte o i fogli volanti o le sospese  
 Vesti. Poichè tal volta anco succede  
 Che non tanto fra lor testa per testa  
 Possano urtarsi le contrarie nubi,  
 Quanto scorrer di fianco e con avverso  
 Moto rader del corpo il lungo tratto;  
 Onde poscia il lor tuono arido terga  
 L'orecchie e molto duri, in fin ch'ei possa  
 Uscir da' luoghi angusti e dissiparsi.

Spesso parne eziandio che in simil guisa  
 Scosso da grave tuon tremi e vacilli  
 Il tutto e che del mondo ampio repente  
 Sradicate l'altissime muraglie  
 Volin pel vano immenso, allor ch'accolta  
 Di vento irato impetuosa e fiera

Improvvisa procella entro alle nubi  
 Penetra e vi si chiude, e con ritorto  
 Turbo, che più e più ruota ed avvolge  
 D'ogni parte la nube, intorno gonfia  
 La sua densa materia, indi l'estrema  
 Sua forza e 'l violento impeto acerbo  
 Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella  
 Scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo.  
 Nè mirabile è ciò; poichè sovente  
 Picciola vescichetta in simil guisa  
 Suole in aria produr, piena di spirto,  
 D'improvviso squarciata, alto rimbombo.

Evvi ancor la ragione onde i robusti  
 Venti facciano il tuon, mentre scorrendo  
 Se ne van tra le nubi. Elle sovente  
 Volan ramoso in varie guise ed aspre  
 Per lo vano dell'aria: or, nella stessa  
 Guisa che, allor che 'l violento fiato  
 Di coro i folti boschi agita e sferza,  
 Fischian le scosse fronde e d'ogn'intorno  
 Tronchi orrendo fragor spargono i rami,  
 Tal del vento gagliardo anco alle volte  
 L'incitato vigor spezza e 'n più parti  
 Col retto impeto suo squarcia le nubi:  
 Poichè, qual forza ei v'abbia, aperto il mostra  
 Qui per sè stesso in terra, ove più dolce  
 Spira e pur non per tanto in fin dall'ime  
 Barbe i robusti cerri abbatte e schianta  
 Son per le nubi ancor flutti, che fanno  
 Gravemente frangendo un quasi roco  
 Murmure, qual sovente anco negli alti  
 Fiumi e nell'alto mar che vada o torni  
 Soglion l'onde produr rotte e spumanti.  
 Esser puote eziandio, che, se vibrato  
 D'una nube in un'altra il fulmin piomba,  
 Questa, se con molt'acqua il fuoco beve,  
 Tosto con alte grida il mondo assordi;  
 Qual, se tal or dalla fucina ardente  
 Sommerso in fretta è l'infocato acciaio  
 Nella gelida pila, entro vi stride.  
 Chè se un'arida nube in sè riceve  
 La fiamma, in un momento accesa ed arsa  
 Con smisurato suon folgora intorno;  
 Qual se pe' monti d'apollinei allori  
 Criniti il foco scorra e con grand'impeto  
 Gli arda cacciato dal soffiar de' venti;  
 Chè nulla è ch'abbruciando in sì tremendo  
 Suon tra le fiamme strepitando scoppi  
 Quanto i delfici lauri a Febo sacri.  
 Al fin: d'acerba grandine e di gelo  
 Un fragor violento un precipizio

Spesso nell'alte nubi alto rimbomba;  
 Che, allor che 'l vento gli condensa e gli empie,  
 Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti  
 Di grandinosi nembi in gelo accolti.

Folgora similmente, allor che scossi  
 Vengon dagli urti dell'avverse nubi  
 Molti semi di foco; in quella guisa  
 Che, se pietra è da pietra o da temprato  
 Acciar percossa, un chiaro lume intorno  
 Sparge e vive di fuoco auree scintille.  
 Ma, pria ch'a' nostri orecchi arrivi il tuono,  
 Veggon gli occhi il balen; perchè più tardo  
 Moto han sempre i principii atti a commoverne  
 L'udito che la vista. Il che ben puossi  
 Quindi ancora imparar; che, se da lungi  
 Vedi con dubbio ferro un tronco busto  
 Spezzar d'albero annoso, il colpo miri  
 Pria che 'l suon tu ne senta: or nello stesso  
 Modo agli occhi eziandio giunge il baleno  
 Pria che 'l tuono all'orecchie, ancor che 'l tuono  
 Sia vibrato col folgore e con lui  
 D'una causa prodotto e d'un concorso.

Spesso avvien ch'in tal guisa ancor si tinga  
 D'un lume velocissimo e risplenda  
 D'un tremulo fulgor l'atra tempesta.  
 Tosto che 'l vento alcuna nube assalse  
 E, quivi in giro vòlto, il cavo seno,  
 Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe;  
 Ferve per la sua mobile natura;  
 Come tutte scaldate arder le cose  
 Veggiam nel moto, ond'anco il lungo corso  
 Strugge i globi girevoli del piombo.  
 Tal dunque acceso il vento, allor ch'in mezzo  
 Squarcia l'opaca nube, indi repente  
 Molti semi d'ardor quasi per forza  
 Spresti disperge, i quai di fiamma intorno  
 Vibran fulgidi lampi: or quinci il tuono  
 Nasce, il qual vie più tardo il senso muove  
 Di qualunque splendor ch'arrivi all'occhio:  
 Chè ciò tra folte e dense nubi avviene  
 E in un profondamente altre sopr'altre  
 Con prestezza ammirabile ammassate.  
 Nè t'inganni il veder che l'uom da terra  
 Può vie meglio osserrar per quanto spazio  
 Si distendan le nuvole che quanto  
 Salgano ammonticate in verso il cielo.  
 Poichè; se tu le miri allor che i venti  
 Per l'aure se le portano a traverso,  
 O allor che pe' gran monti altre sopr'altre  
 Si stanno accumulate e le superne  
 Premon l'inferne immobili, tacendo

Del tutto i venti; allor potrai le vaste  
 Lor moli riconoscere e vedere  
 L'altissime ed orribili spelonche  
 Quasi costrutte di pendenti sassi;  
 Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,  
 Entran rabbiosi venti, e con tremendo  
 Murmure d'ogn'intorno ivi racchiusi  
 Fremono, e minaccevoli e superbi  
 Vibran, di fere in guisa ancor che in gabbia,  
 Per le nubi agitate or quinci or quindi  
 I lor fieri ruggiti, e via cercando  
 Si raggiran per tutto, e dalle nubi  
 Convolgon molti semi atti a produrre  
 Il foco, e in guisa tal n'adunan molti,  
 E dentro a quelle concave fornaci  
 Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi,  
 L'atra nube squarciata, indi risplendono.

Avviene ancor che furioso e rapido  
 Per quest'altra cagion l'aureo fulgore  
 Di quel liquido foco in terra scenda,  
 Perchè molti di foco han semi accolti  
 Le nubi stesse: il che vedersi aperto  
 Può da noi, quando asciutte e senz'alcuno  
 Umido son, che d'un fiammante e vivo  
 Color splendon sovente. E ben conviene  
 Ch'elle accese in quel tempo e rubiconde  
 Spargano in larga copia alate fiamme,  
 Perchè molti di sol raggi lucenti  
 Mestier è pur ch'abbian concetti. Or, quando  
 Dunque il furor del vento entro gli sforza  
 A raccogliersi in uno e stringe e calca  
 Premendo il luogo, essi diffondon tosto  
 Gli espressi semi in larga copia; e quindi  
 Della fiamma il color folgora e splende.  
 Folgora similmente, allor che molto  
 Rarefansi eziandio del ciel le nubi.  
 Poichè; qual or, mentre per l'aure a volo  
 Se n' vanno, il vento leggermente in varie  
 Parti le parte e le dissolve; è d'uopo  
 Che cadan lor malgrado e si dispergano  
 Quei semi che 'l balen creano: ed allora  
 Folgora senza tuono e senza tetro  
 Spavento orrendo e senz'alcun tumulto.

Nel resto; qual de' fulmini l'interna  
 Natura sia, bastevolmente il mostra  
 La lor fiera percossa e dell'ardente  
 Vapor gl'inusti segni e le vestigia  
 Gravi e tetre esalanti aure di zolfo;  
 Chè di foco son queste e non di vento  
 Note nè d'acqua. E per sè stessi in oltre  
 Degli eccelsi edifici ardono i tetti,

E con rapida fiamma entro gli stessi  
 Palagi scorrion trionfanti. Or questo  
 Foco sottil più d'ogni foco è fatto  
 D'atomi minutissimi e sì mobili  
 Che nulla affatto può durar'infra;  
 Posciachè furibondo il fulmin passa,  
 Com'il tuono e le voci, entro i più chiusi  
 Luoghi degli edifici e per le dure  
 Pietre e pel bronzo, e in un sol tratto e in uno  
 Punto liquido rende il rame e l'oro.  
 Suole ancor procurar che, intere e sane  
 Rimanendo le botti, il vin repente  
 Sfumi: e ciò perchè tutti intorno i fianchi  
 Del vaso agevolmente apre e dilata  
 Il vegnente calor, tosto ch'in lui  
 Penetra, e in un balen solve e disgiunge  
 Del vino i semi; il che non par che possa  
 In lunghissimo tempo operare il caldo  
 Vapor del sol: così possente è questo  
 Di corrusco fervore impeto e tanto  
 Vie più tenue e più rapido e più grande.

Or; come il fulmin sia creato, e tanto  
 Abbia in sè di vigor che in un sol colpo  
 Aprir possa le torri e fin dall'imo  
 Squassar le case e le robuste travi  
 Sveglarne e ruinarle, e de' famosi  
 Uomini demolir gli alti trofei,  
 Spaventar d'ogn'intorno ed avvilitare  
 E gli armenti e i pastori e le selvagge  
 Belve, e tant'altre oprar cose ammirande  
 Simili alle narrate; io brevemente  
 Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno  
 Creder dunque si dee che generato  
 Il fulmin sia dalle profonde e dense  
 Nubi; poichè già mai dal ciel sereno  
 Non piomba o dalle nuvole men folte.  
 E ben questo esser vero aperto mostra,  
 Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in aria  
 Le nubi in guisa tal che giureresti  
 Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre  
 Riempiesser del ciel l'ampie caverne:  
 Tal, insorta di nemi orrida notte,  
 Ne sovrastan squarciate e minaccianti  
 Gole di timor freddo, allor che prende  
 Fulmini a macchinar l'atra tempesta.  
 In oltre: assai sovente un nembo oscuro,  
 Quasi di molle pece un nero fiume,  
 Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde  
 E lungi scorre, e di profonda e densa  
 Notte caliginosa intorno ingombra  
 L'aria, e trae seco a terra atra tempesta

Gravida di saette e di procelle,  
E tal principalmente ei stesso è pieno  
E di fiamme e di turbini e di venti,  
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa  
Trema e fugge la gente e si nasconde.  
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta  
Forza dunqu'è che sia; chè nè con tanta  
Caligine oscurar potriano il mondo  
Le nuvole, se molte unite a molte  
Non fosser per di sopra e i vivi raggi  
Escludesser del sol, nè con sì grande  
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa  
Ch'i fiumi traboccar spesso e i torrenti  
Facessero e notar nell'acque i campi,  
Se non fosse di nuvole altamente  
Ammassate fra lor l'etere ingombro.  
Dunque di questi fochi e questi venti  
È pieno il tutto; e per ciò freme e vibra  
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.  
Con ciò sia che poc'anzi io t'ho dimostro  
Che molti di vapor semi in sè stesse  
Han le concave nubi, e molti ancora  
D'uop'è che dall'ardor de' rai del sole  
Glie ne sian compartiti. Or; questo stesso  
Vento ch'in un sol luogo, ovunque scorre,  
Le unisce a caso e le comprime e sforza.  
Poichè spressi ha d'ardor molti principii  
E con lor s'è mischiato; ivi s'aggira  
Profondamente insinuato un vortice,  
Che dentro a quelle calde atre fornaci  
Aguzza e temprà il fulmine tremendo;  
Che per doppia cagion ratto s'infiamma;  
Con ciò sia che si scalda e pel suo rapido  
Moto e del foco pel contatto. E quindi  
Non sì tosto per sè ferve agitata  
L'energia di quel vento o gravemente  
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo,  
Che tosto allor quasi maturo il fulmine  
Squarcia l'opaca nube, e di corrusco  
Splendor l'aere illustrando il lampo striscia;  
Cui tal grave succede alto rimbombo,  
Che repente spezzati opprimer sembra  
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato  
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno  
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;  
Chè tutta quasi allor trema squassata  
La sonora tempesta e freme e mugge:  
Per lo cui squassamento alta e feconda  
Tal dall'etra cader suole una piova,  
Che par che l'etra stesso in pioggia vòlto  
Siasi e che tal precipitando in giuso

Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo  
 Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi  
 Vibrasi e dalla torbida procella  
 Del vento in lor racchiuso, allor che vola  
 Con ardente percossa il fulmin torto.  
 Tal volta ancor l'impetuosa forza  
 Del vento esternamente urta e penètra  
 Qualche nube robusta e di maturo  
 Fulmin già pregna; onde repente allora  
 Quel vortice di fuoco indi ruina  
 Che noi con patria voce appelliam fulmine:  
 E lo stesso succede anche in molt'altre  
 Parti, dovunque un tal furore il porta.  
 Succede ancor che l'energia del vento,  
 Ben che senz'alcun foco in giù vibrata,  
 Pur tal or, mentre viene, arde nel lungo  
 Corso, tra via lasciando alcuni corpi  
 Grandi che penetrar l'aure egualmente  
 Non ponno, e dallo stesso aere alcuni altri  
 Piccioletti ne rade i quai volando  
 Misti in aria con lui formin la fiamma:  
 Qual, se robusta man di piombo un globo  
 Con girevole fionda irata scaglia,  
 Ferve nel lungo corso, allor che molti  
 Corpi d'aspro rigor tra via lasciando  
 Nell'aure avverse ha già concetto il foco.  
 Ma suole anco avvenir che dello stesso  
 Colpo l'impeto grave ecciti e svegli  
 Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato  
 Senza foco è del vento il freddo sdegno:  
 Poichè, quando aspramente ei fiede in terra,  
 Pôn da lui di vapor molti principii  
 Tosto insieme concorrere e da quella  
 Cosa che 'l fiero colpo in sè riceve;  
 Qual s'una viva pietra è da temprato  
 Acciar percossa, indi scintilla il foco,  
 Nè, perchè freddo ei sia, quei semi interni  
 Di cocente splendor men lievi e ratti  
 Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa  
 Guisa accendersi ancor posson le cose  
 Dal fulmin, se per sorte elle son atte  
 La fiamma a concepir: nè puote al certo  
 Mai del tutto esser freddo il vento, allora  
 Che con tanto furor dall'alte nubi  
 Scagliato è in terra sì che, pria nel corso  
 Se col foco non arse, almen commisto  
 Voli col caldo e a noi tiepido giunga.  
 Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido  
 E sì grave e sì acerba ogni percossa,  
 Nasce perchè lo stesso impeto innanzi  
 Per le nubi incitato in un si stringe

Tutto e di giù piombar gran forza acquista  
 Indi, allor che le nubi in sè capire  
 L'accresciuta lor forza omai non ponno,  
 Spesso è 'l vortice accolto, e però vola  
 Con furia immensa; in quella guisa a punto  
 Che da belliche macchine scagliati  
 Volar sogliono i sassi. Arroggi a questo;  
 Ch'ei di molti minuti atomi e lisci  
 Semi è formato; e contrastare al corso  
 Di natura sì fatta è dura impresa;  
 Ch'ei ne' corpi s'insinua e per lo raro  
 Penetra, onde per molti urti ed intoppi  
 Punto non si ritien ma striscia ed oltre  
 Vola con ammirabile prestezza:  
 In oltre; perchè i pesi han da natura  
 Tutti propension di gire al centro,  
 E, s'avvien che percossi esternamente  
 Sian da forza maggior, tosto s'addoppia  
 La prontezza nel moto e vie più grave  
 Divien l'impeto loro, onde più ratto  
 E con più vïolenza urti e sbaragli  
 Tutto ciò ch'egl'incontra e non s'arresti.  
 Al fin; perchè con lungo impeto scende,  
 D'uopo è che sempre agilità maggiore  
 Prenda che più e più cresce nel corso,  
 E 'l robusto vigor rende più forti  
 E più fieri i suoi colpi e più pesanti;  
 Poichè fa che di lui tutti i principii  
 Che gli son dirimpetto il volo indirizzino  
 Quasi in un luogo sol, vibrando insieme  
 Tutti quei che 'l suo corso ivi han rivolto.  
 Forse e dall'aria stessa alcuni corpi  
 Seco trae, mentre vien, che crescer ponno  
 Con gli urti lor la sua prontezza al moto.  
 E per cose penètra intere, e molte  
 Ne passa intere e salve, oltre volando  
 Pe' lor liquidi pori. Ed anco affatto  
 Molte ne spezza, allor che i semi stessi  
 Del fulmine a colpir van delle cose  
 Ne' contesti principii e 'nsieme avvinti.  
 Dissolve poi sì facilmente il rame  
 E 'l ferro e 'l bronzo e l'òr fervido rende,  
 Perchè l'impeto suo fatto è di corpi  
 Piccioli e mobilissimi e di lisci  
 E rotondi elementi, i quai s'insinuano  
 Con somma agevolezza e insinuati  
 Sciolgon repente i duri lacci e tutti  
 Dell'interna testura i nodi allentano.  
 Ma vie più nell'autunno i templi eccelsi  
 Del ciel di stelle tremole splendenti  
 Squassansi d'ogni intorno e tutta l'ampia

Terra, e allor che ridente il colle e 'l prato  
 Di ben mille color s'orna e dipinge;  
 Con ciò sia che nel freddo il foco manca,  
 Nel caldo il vento, e di sì denso corpo  
 Le nuvole non son. Ne' tempi adunque  
 Di mezzo, allor del folgore e del tuono  
 Le varie cause in un concorron tutte:  
 Chè lo stretto dell'anno insieme mesce  
 Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo  
 I fulmini a produrne, acciò che nasca  
 Grave rissa e discordia e furibondo  
 Con terribil tumulto il cielo ondeggi  
 E dal vento agitato e dalle fiamme.  
 Chè del caldo il principio e 'l fin del pigro  
 Gelo è stagion di primavera; e quindi  
 Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi  
 Pugnino acerbamente e turbin tutte  
 Le miste cose: e del calor l'estremo  
 Col principio del freddo è 'l tempo a punto  
 Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri  
 Verni pugnan l'estati; onde appellarsi  
 Debbon queste da noi guerre dell'anno  
 Nè per cosa mirabile s'additi  
 Ch'in sì fatta stagion fulmini e lampi  
 Nascan più ch'in null'altra ed agitati  
 Molti sian per lo ciel torbidi nembi;  
 Con ciò sia che con dubbia aspra battaglia  
 Quinci e quindi è turbata, e quindi e quindi  
 Or l'incalzan le fiamme or l'acqua e 'l vento.

Or questo è specular l'interna essenza  
 Dell'ignifero fulmine, e vedere  
 Con qual forza ei produca i vari effetti;  
 E non, sossopra rivolgendo i carmi  
 Degli aruspici etruschi, i vari segni  
 Dell'occulto voler de' sommi dèi  
 Cercar senz'alcun frutto; ond'il volante  
 Foco a noi giunga, e s'ei quindi si volga  
 A destra od a sinistra, ed in qual modo  
 Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come  
 Quindi ancor trionfante egli se n'esca,  
 E qual possa apportar danno a' mortali  
 Dal ciel piombando il fulmine ritorto.  
 Chè se Giove sdegnato e gli altri numi  
 I superni del ciel fulgidi templi  
 Con terribile suon scuotono e ratte  
 Lancian fiamme ed incendi ove gli aggrada:  
 Dimmi ond'è ch'a chiunque alcuna orrenda  
 Scelleraggin commette il seno infisso  
 Non fan che fiamme di fulmineo tèlo  
 Aneli, e caggia, a' malfattori esempio  
 Acre sì ma giustissimo? e più tosto

Chi d'alcun'opra rea non ha macchiata  
 La propria coscienza, entro alle fiamme  
 È ravvolto innocente, e d'improvviso  
 È dal foco e dal fulmine celeste  
 Sorpreso e in un sol punto ucciso ed arso?  
 E perchè ne' deserti anco alle volte  
 Vibrangli, e l'ire lor spargono al vento?  
 Forse con l'esercizio assuefanno  
 La destra a fulminar? forse le braccia  
 Rendono allor più vigorose e dotte?  
 Perchè soffron ch'in terra ottuso e spento  
 Sia del gran padre il formidabil tèlo?  
 Perchè Giove il permette, e nol riserba  
 Contro a' nemici? e perchè mai no 'l vibra  
 Finalmente e non tuona a ciel sereno?  
 Forse, tosto ch'al puro aere succede  
 Tempestosa procella, egli vi scende,  
 Acciò quindi vicin l'aspre percosse  
 Meglio del tèlo suo limiti a segno?  
 In oltre: ond'è ch'in mar l'avventa, e l'acque  
 Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?  
 E, s'ei vuol che del fulmine cadente  
 Schivin gli uomini i colpi, a che no 'l vibra  
 Tal che tra via si scerna? e, s'improvviso  
 Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona  
 Sempre da quella parte onde schivarsi  
 Possa? e perchè di tenebroso e scuro  
 Manto innanzi il ciel cuopre, e freme e mugge?  
 Forse credèr potrai ch'egli l'avventi  
 Insieme in molte parti? o forse stolto  
 Ardirai di negar ch'unqua avvenisse  
 Che potesser più fulmini ad un tratto  
 Dal cielo in terra ruinar? ma spesso  
 Avvenne, e ben che spesso avvenga è d'uopo,  
 Che, siccome le piogge in molte parti  
 Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa  
 Caschin molte saette a un tempo stesso.  
 Al fin; perchè degli altri numi i santi  
 Templi e l'egregie sue sedi beate  
 Crolla con fulmin violento, e frange  
 Spesso le statue degli dèi costrutte  
 Da man dedalea, e con percossa orrenda  
 Toglie all'imagin sua l'antico onore?  
 E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi  
 Ferisce; noi molti veggiam ne' sommi  
 Gioghi d'un foco tal non dubbi segni?  
 Nel resto; agevolmente indi si puote  
 Di quei l'essenza investigar che i Greci  
 Prestèri nominar dai loro effetti,  
 E come e da qual forza in mar vibrati  
 Piombin dall'alto ciel. Poichè tal ora

Scender suol dalle nubi entro le salse  
 Onde quasi calata alta colonna,  
 Cui ferve intorno dal soffiare de' venti  
 Gravemente commosso il flutto insano;  
 E qualunque navilio in quel tumulto  
 Resta sorpreso, allor forte agitato  
 Cade in sommo periglio. E questo avviene  
 Qual or del vento il tempestoso orgoglio  
 Squarciar non sa la cava nube affatto  
 Che a romper cominciò; ma la deprime  
 Sì, che quasi calata a poco a poco  
 Paia dal ciel nell'onde alta colonna;  
 Come sia d'alto a basso o nebbia o polve  
 Tratta col pugno e con lancia del braccio  
 E distesa per l'acque: or, poi che 'l vento  
 Furioso la straccia, indi prorompe  
 In mare e nelle salse onde risveglia  
 Il girevole turbo, il molle corpo  
 Della nube accompagna; e non sì tosto  
 Gravida di sè stesso in mar l'ha spinta,  
 Ch'ei nell'acque si tuffa e con tremendo  
 Fremito a fluttuar le sforza, e tutto  
 Agita e turba di Nettuno il regno.  
 Succede ancor che sè medesimo avvolga  
 Il vortice ventoso in fra le nubi  
 Dell'aria i semi lor radendo, e quasi  
 Emulo sia del prestere suddetto.  
 Questi giunto ch'è in terra, in un momento  
 Si dissipa, e di turbo e di procella  
 Vomita d'ogn'intorno impeto immane.  
 Ma, perch'ei veramente assai di rado  
 Nasce e forz'è che in terra ostino i monti,  
 Quinci avviene che più spesso appar nell'ampia  
 Prospettiva dell'onde e a cielo aperto.  
 Crescon poscia le nubi, allor che in questo  
 Ampio spazio del ciel ch'aere si chiama  
 Volando molti corpi aspri e scabrosi  
 D'improvviso s'acozzano in sì fatta  
 Guisa, che leggermente avviluppati  
 Star fra lor non di men possano avvinti.  
 Questi pria molti semi e molte piccole  
 Nubi soglion formar; che poscia in varie  
 Guise insieme s'apprendono e congiungono,  
 E congiunte s'accrescono e s'ingrossano,  
 E da' venti cacciate in aria scorrono  
 Fin che nembo crudel n'insorga e strepiti.  
 Sappi ancor che de' monti il sommo giogo,  
 Quanto al ciel più vicin sorge eminente,  
 Tanto più di caligine condensa  
 Fuma continuo e d'atra nebbia è ingombro.  
 E questo avviene perchè sì tenui in prima

Nascere soglion le nuvole e sì rare,  
 Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi  
 Possan mirarle, in un le stringe all'alta  
 Cima de' monti; u' finalmente, insorta  
 Turba molto maggior, folte e compresse  
 Ci si rendono visibili, e dal sommo  
 Giogo paion del monte ergersi all'etra;  
 Chè ventosi nel ciel luoghi patenti  
 Ben può mostrarne il fatto stesso e il senso,  
 Qual or d'alta montagna in cima ascendi.  
 In oltre: che natura erga da tutto  
 Il mar molti principii, apertamente  
 Ne 'l dimostrar le vesti in riva all'acque  
 Appese, allor che l'aderente umore  
 Suggono: onde vie più sembra che molti  
 Corpi possano ancor dal salso flutto  
 Per accrescer le nubi in aria alzarsi;  
 Chè col sangue è dal mar lungi il discorso.  
 In oltre; d'ogni fiume e dalla stessa  
 Terra sorgere veggiam nebbie e vapori,  
 Che quindi, quasi spirti, in alto espressi  
 Volano, e di caligine spargendo  
 L'etere, a poco a poco in varie guise  
 S'uniscono e a produr bastan le nubi:  
 Chè di sopra eziandio preme il fervore  
 Del signifero cielo, e quasi addensi  
 Sotto l'aria di nubi orridi ingombra.  
 Succede ancor, che a tal concorso altronde  
 Vengan molti principii atti a formare  
 E le nubi volanti e le procelle:  
 Chè ben dèi rammentar che senza numero  
 È degli atomi 'l numero, e che tutta  
 Dello spazio la somma è senza termine,  
 E con quanta prestezza i genitali  
 Corpi soglian volare e come ratti  
 Scorrer per lo gran spazio memorabile.  
 Stupor dunque non è, se spesso in breve  
 Tempo sì vasti monti e terre e mari  
 Cuopron sparse dal ciel tenebre e nubi,  
 Con ciò sia che per tutti in ogni parte  
 I meati dell'etra, e del gran mondo,  
 Quasi per gli spiragli, aperta intorno  
 È l'uscita e l'entrata agli elementi.

Or su, com' il piovoso umor nell'alte  
 Nubi insieme s'appigli e come in terra  
 Cada l'umida pioggia, io vo' narrarti.  
 E pria dubbio non v'ha che molti semi  
 D'acqua in un con le nuvole medesme  
 Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora  
 È che sempre di par le nubi e l'acqua  
 Ch'in loro è chiusa in quella guisa a punto

Crescan, ch'in noi di par cresce col sangue  
Il corpo e 'l suo sudore e qualunqu'altro  
Liquore al fin che nelle membra alberghi.  
Spesso eziandio quasi pendenti velli  
Di lana, dalle salse onde marine  
Suggono umido assai, qual ora i venti  
Spargon sull'ampio mar nuvole e nemi.  
E per la stessa causa anco da tutti  
I fiumi e tutt'i laghi all'alte nubi  
L'umor s'attolle; u' poi che molti semi  
D'acqua perfettamente in molti modi  
D'ogn'intorno ammassati in un sol gruppo  
Si son, tosto le nuvole compresse  
Dall'impeto del vento in pioggia accolti  
Cercan versarli in due maniere in terra;  
Chè l'impeto del vento insieme a forza  
Gli unisce, e la medesima abbondanza  
Delle nuvole acquose, allor che insorta  
N'è turba assai maggior, grava e di sopra  
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.  
In oltre: quando i nuvoli da' venti  
Anco son rarefatti o dissoluti  
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,  
Quasi di molle cera una gran massa  
Al foco esposta si consumi e manchi.  
Ma furiosa allor cade la pioggia,  
Che le nubi ammassate a viva forza  
Restan gagliardamente ad ambi i lati  
Comprese e dal furor d'irato vento.  
Durar poi lungo tempo in uno stesso  
Luogo soglion le piogge, allor che insieme  
D'acqua si son molti principii accolti  
E ch'altre ad altre nubi ad altri nemi  
Altri nemi succedono e di sopra  
Scorrongli e d'ogn'intorno, allor che tutta  
Fuma e 'l piovuto umor la terra esala.  
Quindi; se co' suoi raggi il sol risplende  
Fra l'opaca tempesta e tutta alluma  
Qualche rorida nube ad esso opposta,  
Di ben mille color vari dipinto  
Tosto n'appar l'oscuro nembo e forma  
Il grand'arco celeste. Or, ciascun'altra  
Cosa ch'in aria nasca in aria cresca  
E tutto ciò che nelle nubi accolto  
Si crea, tutto dich'io la neve i venti  
E la grandine acerba e le gelate  
Brine, e del ghiaccio la gran forza e 'l grande  
Indurarsi dell'acqua e 'l fren che puote  
Arrestar d'ogn'intorno a' fiumi il corso;  
Tutte, ancor ch'io non le ti sponga, tutte  
Tu per te non di meno agevolmente

E trovar queste cose e col pensiero  
 Veder potrai come formate e d'onde  
 Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi  
 Qual natura convenga agli elementi.

Or via, da qual cagion tremi agitata  
 La terra, intendi. E pria suppor t'è d'uopo  
 Ch'ella, sì come è fuori, anco sia dentro  
 Piena di venti e di spelonche, e molti  
 Laghi e molte lagune in grembo porti,  
 E balze e rupi alpestri e dirupati  
 Sassi e che molti ancor fiumi nascosti  
 Sotto il gran tergo suo volgano a forza  
 E flutti ondosi e in lor sassi sommersi:  
 Chè ben par che richiegga il fatto stesso,  
 Ch'essere il terren globo a sè simile  
 Debba in ogni sua parte. Or, ciò supposto,  
 Trema il suol per di fuori entro commosso  
 Da gran ruine; allor che 'l tempo edace  
 Smisurate spelonche in terra cava:  
 Con ciò sia che cader montagne intere  
 Sogliono, ond'ampiamente in varie parti  
 Tosto con fiero crollo tremor serpe:  
 Ed a ragion; chè da girevol plaustri  
 Scossi lungo le vie gli alti edifici  
 Treman per non gran peso e nulla manco  
 Saltano ovunque i carri a forza tratti  
 Da feroci cavai fan delle ruote  
 Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.  
 Succede ancor che vacillante il suolo  
 Sia dagli urti dell'onde orribilmente  
 Squassato, allor che d'acque in ampio e vasto  
 Lago per troppa età dall'imo svelta  
 Rotola immensa zolla; in quella stessa  
 Guisa che fermo star non puote un vaso  
 In terra, se l'umor prima non resta  
 D'esser commosso entro il dubbioso flutto.

In oltre: allor che d'una parte il vento  
 Ne' cavi chiostri sotterranei accolto  
 Stendesi e furioso e ribellante  
 Preme con gran vigor l'alte spelonche,  
 Tosto là 've di lui l'impeto incalza  
 Scosso è 'l van della grotta, e sopra terra  
 Tremano allor gli alti edifici, e, quanto  
 Più sublime ognun d'essi al ciel s'estolle,  
 Tanto inchinato più verso la stessa  
 Parte sospinto di cader minaccia,  
 E scommessa ogni trave altrui sovrasta  
 Già pronta a rovinar. Temon le genti  
 Sì che dell'ampio mondo al vasto corpo  
 Credon ch'omai vicino alcun fatale  
 Tempo sia che 'l dissolva e tutto il torni

Nel caos cieco, una sì fatta mole  
 Veggendo sovrastar. Chè se il respiro  
 Fosse al vento intercetto, alcuna cosa  
 No 'l potria ritener nè dall'estremo  
 Precipizio ritrar quando vi corre:  
 Ma, perch'egli all'incontro eternamente  
 Or respira or rinforza e quasi avvolto  
 Riede e cede respinto, indi più spesso,  
 Ch'in ver non fa, di ruinar minaccia  
 La terra; con ciò sia ch'ella si piega  
 E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo  
 Tutta nel seggio suo tosto ritorna.  
 Or quindi è ch'ogni macchina vacilla,  
 Più che nel mezzo al sommo, e più nel mezzo  
 Ch'all'imo, ove un tal poco a pena è mossa.

Ecco ancor del medesimo tremore  
 Quest'altra causa; allor ch'irato il vento  
 Subito e del vapor chiuso un'estrema  
 Forza, o di fuori insorta o dalla stessa  
 Terra, negli antri suoi penetra, e quivi  
 Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo  
 Mormora, e, quando poi portato è 'n volta  
 Il robusto vigor, fuor agitato  
 Se n'esce con grand'impeto, e fendendo  
 L'alto sen della terra in lei produrre  
 Suol profonda caverna. Il che successe  
 In Sidonia di Tiro e nell'antica  
 Ega di Acaia. Or quai cittadi abbatte  
 Questo di vapor chiuso esito orrendo  
 E 'l quindi insorto terremoto? In oltre  
 Molte ancor ruinâr muraglie in terra  
 Da' suoi moti abbattute, e molte in mare  
 Co' cittadini lor cittadi illustri  
 Caddero e si posâr dell'acque in fondo.  
 Chè se pur non prorompe, al men la stessa  
 Forza del chiuso spirto e 'l fiero crollo  
 Del vento, quasi orror, tosto si sparge  
 Pe' folti pori della terra, e quindi  
 Con non lieve tremor la scuote; a punto  
 Come quando per l'ossa un freddo gelo  
 Mal nostro grado ne commuove e sforza  
 A tremare e riscuoterci. Con dubbio  
 Terror dunque paventa il folle volgo  
 Per le città: teme di sopra i tetti;  
 Di sotto, che natura apra repente  
 Le terrestri caverne, e l'ampia gola  
 Distratta spanda e in un confusa e mista  
 Delle proprie ruine empier la voglia.  
 Quindi; ancor che si creda essere eterna  
 La terra e 'l ciel; più non di men commosso  
 Da sì grave periglio, avvien tal ora

Ch'ei non so da qual parte un tale occulto  
 Stimolo tragga di paura, ond'egli  
 Vien costretto a temer che sotto i piedi  
 Non gli manchi la terra e voli ratta  
 Pel vano immenso e già sossopra il tutto  
 Si volga e caggia a precipizio il mondo.  
 Or cantar ne convien perchè non cresca  
 Il mare. E pria molto stupisce il volgo  
 Che maggior la natura unqua no 'l renda,  
 Ove scorrion tant'acque, u' d'ogn'intorno  
 Scende ogni fiume. Aggiunger dèi le piogge  
 Vaganti e le volubili tempeste,  
 Che tutto il mar tutta irrigar la terra  
 Sogliono; aggiunger puoi le fonti: e pure  
 Fia 'l tutto a gran fatica appo l'immenso  
 Pelago in aggrandirlo una sol goccia.  
 Stupor dunque non è che 'l mar non cresca.  
 In oltre: di continuo il sol ne rade  
 Gran parte. Chè asciugar l'umide vesti  
 Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge:  
 Ma di pelago stese in ogni clima  
 Vegghiam campagne smisurate: e quindi,  
 Ben che da ciascun luogo il sol delibi  
 D'umor quanto vuoi poco, in sì gran tratto  
 Forz'è pur ch'ampiamente involi all'onde.  
 Arroggi a ciò, ch'una gran parte i venti  
 Ponno in alto levarne, allor che l'onda  
 Sferzan del mar; poichè ben spesso in una  
 Notte le vie vegghiam seccarsi e 'l molle  
 Fango apprendersi tutto in dure croste.  
 In oltre: io sopra t'insegnai che molto  
 Ergon anche d'umor l'aeree nubi  
 Da lor del vasto pelago concetto  
 E di tutto quest'ampio orbe terrestre  
 Spargonlo in ogni parte allor ch'in terra  
 Piove e che seco il vento i nembi porta.  
 Al fin: perchè la terra è di sostanza  
 Porosa e cinge d'ogn'intorno il mare  
 Indissolubilmente a lui congiunta,  
 Dêe, sì come l'umor da terra scende  
 Nel mar, così dalle sals'onde in terra  
 Penetrar similmente e raddolcirsi:  
 Perch'egli a tutt'i sotterranei chiostri  
 Vien largamente compartito, e quivi  
 Lascia il salso veleno, e di nuov'anco  
 Sorge in più luoghi e tutto al fin s'aduna  
 De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce  
 Scorre sopra il terren per quella stessa  
 Via che per sè medesima aprirsi in prima  
 Poteo col molle piè l'onda stillante.  
 Or, qual sia la cagion che dalle fauci

D'Etna spirin tal or con sì gran turbo  
Fuochi e fiamme, io dirò: che già non sorse  
Questa di tetro ardor procella orrenda  
Di mezzo a qualche strage, e le campagne  
Di Sicilia inondando i convicini  
Popoli sbigottiti a sè converse,  
Quando, tutti del ciel veggendo i templi  
Fumidi scintillar, s'empiano il petto  
D'una cura sollecita e d'un fisso  
Pensiero, onde temean ciò che natura  
Macchinasse di nuovo a' danni nostri.  
Dunque in cose siffatte a te conviene  
Fissar gli occhi altamente, e d'ogn'intorno  
Estender lungi in ampio giro il guardo;  
Onde poi ti sovvenga esser profonda  
La somma delle cose, e vegga quale  
Picciolissima parte è d'essa un cielo,  
E qual di tutto il terren globo un uomo.  
Il che ben dichiarato e quasi posto  
Innanzi agli occhi tuoi, se ben tu 'l miri  
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio  
D'ammirar molte cose. E chi di noi  
Stupisce, se alcun v'ha che nelle membra  
Nata da fervor caldo ardente febbre  
Senta o pur qualsivoglia altro dolore  
Da morbo cagionatogli? non torpe  
All'improvviso un piè? spesso un acerbo  
Dolore i denti non occupa, e gli occhi  
Stessi penètra? Il sacro fuoco insorge,  
E scorrendo pel corpo arde qualunque  
Parte n'assalse, e per le membra serpe.  
E questo avvien, perchè di molte e molte  
Cose il vano infinito in sè contiene  
I semi, e questa terra e questo stesso  
Ciel ne porta abbastanza, onde ne' corpi  
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.  
Tal dunque a tutto il cielo a tutto il nostro  
Globo creder si dee che l'infinito  
Somministri abbastanza, onde repente  
Agitata tremar possa la terra,  
E per l'ampio suo dorso e sovra l'onde  
Scorrer rapido turbine, eruttare  
Foco l'etnea montagna, e fiammeggiante  
Mirarsi il ciel; chè ciò ben anco avviene  
Spesso, e gli eterei templi arder fûr visti,  
Qual di pioggia o di grandine sonante  
Torbido nembo atra tempesta insorge  
Là 've da fiero turbo i genitali  
Semi dell'acque trasportati a caso  
Insieme s'adunâr. — Ma troppo immane  
È 'l fosco ardor di quell'incendio. — Un fiume

Anco, che in ver non è, par non di meno  
 Smisurato a colui ch'alcuno innanzi  
 Maggior mai non ne vide, e smisurato  
 Sembra un albero un uomo; e in ogni specie,  
 Tutto ciò che ciascun vede più grande  
 Dell'altre cose a lui simili, il finge  
 Immane, ancor che sia col mar profondo  
 Con la terra e col cielo appo l'immensa  
 Somma d'ogni altra somma un punto un nulla.

Or, come dalle vaste etnee fornaci  
 D'improvviso irritata in aria spiri  
 Non di men quella fiamma, io vo' narrarti.  
 Pria: tutto è pien di sotterranei e cavi  
 Antri sassosi il monte: e in ognun d'essi  
 Chiuso senz'alcun dubbio è vento ed aria;  
 Chè nasce il vento ov'agitata è l'aria.  
 Questo; poi ch'infiammossi, e tutto intorno  
 Ovunquei tocca, infuriato i sassi  
 Scalda e la terra, e con veloci fiamme  
 Ne scuote il caldo foco; ergesi in alto  
 Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro  
 Per le rette sue fauci e lungi sparge  
 L'incendioso ardore, e vie più lungi  
 Seco ne porta le faville e volge  
 Fra caligine densa il cieco fumo,  
 E pietre insieme di mirabil peso  
 Lancia; sì che dubbiar non dèi che questo  
 Non sia di vento impetuoso un soffio.  
 In oltre: il mar della montagna all'ime  
 Radici i flutti suoi frange in gran parte  
 E 'l bollor ne risorbe. Or fin da questo  
 Mar per vie sotterranee all'alte fauci  
 Del monte arrivan gli antri. Indi è mestiero  
 Dir che l'acque penètrino, e ch'insieme  
 S'avvolgan tutte in chiuso luogo e fuori  
 Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme  
 E lancin sassi in alto e sin dal fondo  
 Alzin nemi d'arena. In simil guisa  
 Son dall'alta montagna al sommo giogo  
 Ampie cratère, orribili spiragli:  
 Così pria nominâr l'atre fessure  
 Che fûr da noi fauci chiamate e bocche.

Con ciò sia che nel mondo alcune cose  
 Trovansi, delle quali addur non basta  
 Una sola cagion ma molte, ond'una  
 Non di men sia la vera (in quella stessa  
 Guisa che, se da lungi un corpo esangue  
 Scorgi d'un uom, che tu n'adduca è forza  
 Di sua morte ogni causa, acciò compresa  
 Sia quell'una fra lor; chè nè di ferro  
 Troverai ch'e' perisse o di tropp'aspro

Freddo o di morbo o di velen, ma solo  
 Potrai dir ch'una cosa di tal sorta  
 L'ancise: il contar poi qual ella fosse  
 Tocca de' curiosi spettatori  
 Al volgo); or così dunque a me conviene  
 Far di molt'altre cose il somigliante.

Cresce il Nilo l'estate, unico fiume  
 Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde  
 Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso  
 Questi l'Egitto, allor che 'l sirio cane  
 Di focosi latrati il mondo avvampa;  
 O perchè sono alle sue bocche opposti  
 D'estate i venti aquilonari, a punto  
 Nel tempo stesso che gli etesii fiati  
 Soffiando lo ritardano, e, premendo  
 L'onde e forte incalzandole di sopra,  
 Gonfianle e le costringono a star ferme.  
 Chè scorron senza dubbio al Nilo incontra  
 L'etesie; con ciò sia che dall'argenti  
 Stelle spiran del polo, ove quel fiume  
 Fuor del torrido clima esce dall'austro  
 Fra' neri Etiopi e dal calore arsicci.  
 Indi dal mezzodì sorgendo a punto  
 Può di rena ammassata anco un gran monte  
 Ai flutti avverso di quel vasto fiume  
 Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare  
 Agitato da' venti entro vi spinge  
 L'arena; onde avvien poi che 'l fiume stesso  
 Men libera l'uscita e men proclive  
 Abbia dell'onde sue l'impeto e 'l corso.  
 Esser forse anco può che, più ch'in altro  
 Tempo, verso il suo fonte acque abbondanti  
 Piovano allor che degli etesii venti  
 Il soffio aquilonar tutti imprigiona  
 I nemi in quelle parti, e ben cacciate  
 Vêr mezzodì le nubi e quivi accolte  
 E spinte alle montagne insieme al fine  
 S'urtano e si condensano e si premono.  
 Forse e dell'Etìopia i monti eccelsi  
 Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi  
 Scendon le bianche nevi, a ciò costrette  
 Da' tabifici rai del sol che cinge  
 Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.

Or via: cantar conviemmi i luoghi e i laghi  
 Averni, e qual natura abbiano in loro  
 Brevemente narrarti. In prima, adunque;  
 Ch'e' si chiamino Averni, il nome è tratto  
 Dalla lor qualità, poichè nemici  
 Sono a tutti gli augei; perch'ivi a pena  
 Giungon volando, che scordati affatto  
 Del vigor delle penne, in abbandono

Lascian le vele e qua e là dispersi  
 Ruinan con pieghevoli cervici  
 A precipizio in terra, e, se no 'l soffre  
 La natura del luogo e sotto steso  
 V'è qualche lago, in acqua. Un simil lago  
 È presso a Cuma assai vicino al monte  
 Vesuvio, ove continuo esalan fumo  
 Piene di calde fonti atre paludi.  
 Ènne un d'Atene in su le mura in cima  
 Della rôcca di Palla, ove accostarsi  
 Non fûr viste già mai rauche cornici,  
 Non allor che di sangue intrisi e lordi  
 Fumano i sacri altari; e in così fatta  
 Guisa fuggendo van non le vendette  
 Dell'adirata dea, qual già de' Greci  
 Cantâr le trombe adulatrici e false,  
 Ma sol per sè medesma ivi produce  
 La natura del luogo un tale effetto.  
 Fama è ancor ch'in Soria si trovi un altro  
 Averno, ove non pur muoian gli augelli  
 Che sopra vi volâr, ma che non prima  
 V'abbian del proprio piè segnate l'orme  
 Gli animali quadrupedi ch'a terra  
 Sian forzati a cader, non altrimenti  
 Che se agl'inferni dèi repente offerti  
 Fossero in sacrificio. E tutto questo  
 Pende da cause naturali, e noto  
 N'è il lor principio: acciò tu forse, o Memmo,  
 Dell'Orco ivi più tosto esser non creda  
 La spaventevol porta, e quindi avvisi  
 Che nel cieco Acheronte i numi inferni  
 Per sotterranee vie conducàn l'alme;  
 Qual fama è che sovente i cervi snelli  
 Conducàn fuor delle lor tane i serpi  
 Col fiato delle nari. Il che dal vero  
 Quanto sia lungi, ascolta: io vengo al fatto.

Pria torno a dir quel che sovente innanzi  
 Io dissi; e questo è, che figure in terra  
 Trovansi d'ogni sorta atte a produrre  
 Le cose; e che di lor molte salubri  
 Sono all'uomo e vitali, et anco molte  
 Atte a renderlo infermo e dargli morte.  
 E che meglio nutrir ponno i viventi  
 Questi semi che quei, già s'è dimostro  
 Per la varia natura e pe' diversi  
 Congiungimenti insieme e per le prime  
 Forme fra lor difformi: altre inimiche  
 Son dell'uomo all'orecchie, altre alle nari  
 Stesse contrarie, e di malvagio senso  
 Altre al tatto altre all'occhio altre alla lingua.  
 In oltre: veder puoi quanto sian molte

Cose aspramente a' nostri sensi infeste,  
Sporche gravi e noiose. In prima: a certi  
Alberi diè natura una sì grave  
Ombra, che generar dolori acerbi  
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno  
Steso tra l'erbe molli incauto giacque.  
È sul monte Elicona anco una pianta,  
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide.  
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo  
Tai cose, perchè misti in molti modi  
Di lor molti principii in grembo asconde  
La terra e separati a ciò che nasce  
Distintamente li comparte. Il lume  
Che di fresco sia spento, allor che offese  
Ha col grave nidor l'acute nari,  
Ivi ancor n'addormenta. E per lo grave  
Castoreo addormentata il capo inchina  
La donna sopra gli omeri e non sente  
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,  
S'il fiuta allor che de' suoi mestruai abbonda.  
E molte anco oltr'a ciò cose possenti  
Trovansi a rilassar ne' corpi umani  
L'illanguidite membra e nelle proprie  
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.  
Al fin: se tu ne' fervidi lavacri  
Entrerai ben satollo e trattenerti  
Vorrai nel soglio del liquor bollente,  
Quanto agevol sarà ch'al vaso in mezzo  
Tu caggia! E de' carbon l'alito grave  
E l'acuta virtù quanto penétra  
Facilmente al cervell! se pria bevuto  
Non abbiam d'acqua un sorso, o se le fredde  
Membra innanzi non copre il fido servo,  
O se da' penetrabili suoi dardi  
Con grato odor non ne difende il vino.  
E non vedi tu ancor che nella stessa  
Terra il solfo si genera, e che il tetro  
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?  
Al fin: dove d'argento e d'òr le vene  
Seguon, cercando dell'antica madre  
Con curvo ferro il più riposto grembo;  
Forse quai spiri allor puzzi maligni  
La sotterranea cava, e che gran danno  
Faccian col tetro odor gli aurei metalli,  
Quai degli uomini i vólti e qua' de' vólti  
Rendan tosto i color, non vedi? o forse  
Non senti in quanto picciolo intervallo  
Soglion tutti perir quei che dannati  
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero  
Dunque, che tai bollori agiti e volga  
In sè la terra, e fuor gli spiri e sparga

Per gli aperti del ciel campi patenti.  
 Tal dêno anco agli augelli i luoghi averni  
 Tramandar la mortifera possanza,  
 Che spirando dal suol nell'aure molli  
 Sorge e 'l ciel di sè stessa infetto rende  
 Da qualche parte: ove non prima è giunto  
 L'augel che dal non visto alito grave  
 D'improvviso assalito il volo perde;  
 E tosto là, d'onde la terra indrizza  
 Il nocivo vapor, cade; e, caduto  
 Che v'è, quel rio velen da tutti i membri  
 Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:  
 Poichè quasi a principio un tal fervore  
 Eccita, onde avvien poi che, già caduto  
 Ne' fonti stessi del velen, gli è forza  
 La vita affatto vomitarvi e l'alma,  
 Con ciò sia che di mal gran copia ha intorno.  
 Succede anco tal or, che questo stesso  
 Violento vapor de' luoghi averni  
 Tutto l'aere frapposto apra e discacci,  
 Sì che quindi agli augei sotto rimanga  
 Vôto quasi ogni spazio. Ond'ivi a pena  
 Giungon, che d'improvviso a ciascun d'essi  
 Zoppica delle penne il vano sforzo  
 E 'l dibatter dell'ali è tutto indarno.  
 Or qui, poichè gli è tolto ogni vigore  
 Dell'ali e sostenersi omai non ponno,  
 Tosto dal natio peso a forza tratti  
 Caggiono in terra a precipizio, e tutti  
 Qua e là per lo vôto omai giacendo  
 Da' meati del corpo esalan l'alma.

Freddo è poi nell'estate entro i profondi  
 Pozzi l'umor, perchè la terra allora  
 Pel caldo inaridisce e, s'alcun seme  
 Tiene in sè di vapor, tosto il tramanda  
 Nell'aure: or, quanto il sol dunqu'è più caldo,  
 Tanto il liquido umor ch'in terra è chiuso  
 Più gelato divien. Ma, quando il nostro  
 Globo preso è dal freddo e si condensa  
 E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo  
 Ch'egli allor, nel restringersi, ne' pozzi  
 Sprema se caldo alcun cela in se stesso.

Fama è ch'un fonte sia non lungi al tempio  
 D'Ammon, che nella luce alma del giorno  
 L'acque abbia fredde e le riscaldi a notte.  
 Tal fonte è per miracolo additato  
 Da quegli abitatori: e 'l volgo crede  
 Che dal sol violento entro commosso  
 Per sotterranee vie rapidamente  
 Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno  
 Di caligine orrenda il mondo copre.

Il che troppo dal ver lungi si scosta:  
 Posciachè; se, trattando il nudo corpo  
 Dell'acqua, il sol dalla superna parte  
 Non può punto scaldarlo, allor che vibra  
 Pien d'un tanto fervor l'etereo lume;  
 Dimmi, e come potria cuocer sotterra  
 Che di corpo è sì denso il freddo umore  
 E col caldo vapore accompagnarlo?  
 Massime quando a gran fatica ei puote  
 Con gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi  
 Penetrar per le mura e riscaldarne?  
 Qual dunqu'è la cagion? Certo è mestiero  
 Ch'intorno a questo fonte assai più rara  
 Sia ch'altrove la terra, e che di fuoco  
 Molti vicini a lui semi nasconda.  
 E quinci avvien che non sì tosto irriga  
 La notte d'ombre rugiadosa il cielo,  
 Che 'l terren per di sotto incontinente  
 Divien freddo e s'unisce: indi succede  
 Che, quasi ei fosse con le man compresso,  
 Imprimer può tal foco entro a quel fonte,  
 Che 'l suo tatto e 'l saper fervido renda.  
 Quindi; tosto che 'l sol cinto di raggi  
 Nasce, e smuove la terra e rarefatta  
 Col suo caldo vapor l'agita e mesce;  
 Tornan di nuovo nell'antiche sedi  
 Del fuoco i corpi genitali, e in terra  
 Dell'acque il caldo si ritira: e quindi  
 Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.  
 In oltre: il molle umor da' rai del sole  
 Forte è commosso e nel diurno lume  
 Dal suo tremolo foco è rarefatto:  
 E quinci avvien che, quanti egli d'ardore  
 Semi in grembo asconde, tutti abbandoni;  
 Qual sovente anch'il gel che in sè contiene  
 Lascia e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.

Freddo ancora è quel fonte, ove posata  
 La stoppa, in un balen concetto il foco,  
 Vibra splendide fiamme a sè d'intorno,  
 E le pingui facelle anch'esse accese  
 Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto  
 Corron dovunque le sospinge il vento.  
 Perchè nell'acque sue molti principii  
 Son certamente di vapore, e forza  
 È che da quella terra in sin dal fondo  
 Sorgan per tutto il fonte e spirin fuori  
 Nell'aure uscendo delle fiamme i semi;  
 Non sì vivi però, che riscaldare  
 Possan nel moto lor l'acque del fonte.  
 In oltre: un cotal impeto gli astringe  
 Sparsi a salir rapidamente in aria

Per l'acque e quivi unirsi. In quella stessa  
 Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte  
 Spira, che scaturisce e a sè d'intorno  
 Le salse onde rimuove. Anzi; in molt'altri  
 Paesi il vasto pelago opportuno  
 Ai nocchier sitibondi util comparte,  
 Dolci dal salso gorgo acque esalando.  
 Tal dunque uscir da quella fonte ponno  
 Que' semi e insinuarsi entro alla stoppa;  
 Ove poi che s'uniscono e nel legno  
 Penetran delle faci, agevolmente  
 Ardon, perchè le faci anco e la stoppa  
 Molti semi di fuoco in sè nascondono.  
 Forse non vedi tu che, se a' notturni  
 Lumi di fresco spenta una lucerna  
 S'accosta, ella in un súbito s'accende  
 Pria che giunga alla fiamma? E nella stessa  
 Guisa arder soglion le facelle; e molte  
 Cose, oltre a ciò, dal vapor caldo a pena  
 Tocche, pria da lontan splendono accese  
 Che l'empia il foco da vicino. Or questo  
 Stesso creder si dee che in quella fonte  
 Anco all'aride faci accader possa.

Nel resto, io prendo a dir qual di natura  
 Scambievole amistade opri che questa  
 Pietra che i Greci con paterna voce  
 Già magnète appellâr, perch'ella nacque  
 Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua tósca  
 Calamita vien detta, allettat possa  
 Il ferro e a sè tirarlo. Or questa pietra  
 Ammirata è da noi, perch'ella forma  
 Spesso di vari anelli una catena  
 Da lei pendente. E ben tal or ne lice  
 Cinque vederne e più, con ordin certo  
 Disposti, esser da lieve aura agitati,  
 Qual or questo da quello a lei di sotto  
 Congiunto pende e quel da questo i lacci  
 Riconosce e 'l vigor del nobil sasso:  
 Tanto la forza sua penetra e vale!  
 Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,  
 Pria che di ciò che si propose alcuna  
 Verisimil ragion possa assegnarsi,  
 Sian molte cause stabilite e ferme;  
 E per troppo intrigate e lunghe vie  
 Giungervi ne convien: tu dunque attente  
 Con desioso cuor porgi l'orecchie.

Primieramente confessar n'è d'uopo,  
 Che di ciò che si vede alcuni corpi  
 Spirin continuo e sian vibrati intorno  
 I quai, gli occhi ferendo a noi, la vista  
 Sian atti a risvegliarne, e che da certe

Cose esalin perpetuo alcuni odori;  
 Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,  
 Dal mare il flusso ed il reflusso edace  
 Dell'antiche muraglie a' lidi intorno;  
 Nè cessin mai di trasvolar per l'aure  
 Suoni diversi: e finalmente in bocca  
 Spesso di sapor salso un succo scende,  
 Quando al mar siam vicini; ed all'incontro,  
 Riguardando infelici il tetro assenzio,  
 Ne sentiam l'amarezza. In così fatta  
 Guisa da tutti i corpi il corpo esala  
 E per l'aere si sparge in ogni parte:  
 Nè mora o requie in esalando alcuna  
 Gli è concesso già mai, mentre ne lice  
 Continuo il senso esercitare, e tutte  
 Veder sempre le cose e sempre udire  
 Il suono ed odorar ciò che n'aggrada.

Or convien che di nuovo io ti ridica  
 Quanto raro e poroso abbiano il corpo  
 Tutte le cose di che 'l mondo è adorno:  
 Il che, se ben rammenti, anco è palese  
 Fin dal carne primier. Poichè, quantunque  
 Sia di ciò la notizia utile a molte  
 Cose, principalmente in questo stesso  
 Di ch'io m'accingo a ragionarti è d'uopo  
 Subito stabilir che nulla ai sensi  
 Esser può sottoposto altro che corpo  
 Misto col vòto. Pria dentro alle cave  
 Grotte sudan le selci, e distillanti  
 Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:  
 Stilla in noi dalla cute il sudor molle;  
 Cresce al mento la barba, al capo il crine,  
 Il pelo in ogni membro: entro le vene  
 Si sparge il cibo e s'augmenta, e nutre,  
 Non che l'estreme parti, i denti e l'unghia.  
 Passar pe' l'rame similmente il freddo  
 Senti e 'l caldo vapor; senti passarlo  
 Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci  
 Con man la coppa: e finalmente il suono  
 Vola per l'angustissime fessure  
 Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque  
 Penetra e delle fiamme il tenue spirto  
 E de' corpi odorosi e de' fetenti  
 L'alito acuto: anzi del ferro stesso  
 Non curar la durezza e penetrarlo  
 Suol, là 've d'ogni intorno il corpo è cinto  
 Di fino usbergo, il contagioso morbo,  
 Ben che venga di fuori: e le tempeste  
 Insorte in terra e 'n ciel fuggon repente  
 Dalla terra e dal ciel: chè nulla al mondo  
 Può di non raro corpo esser contestato.

S'arroe a ciò, che non han tutti un senso  
 I corpi che vibrati esalan fuori  
 Da' sensibili oggetti, e che non tutte  
 Pôn le cose adattarsi a un modo stesso.  
 Primieramente; il sol ricuoce e sforza  
 La terra a inaridirsi; e pure il sole  
 Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte  
 Nevi co' raggi suoi su gli alti monti  
 Rende liquide e molli: al fin la cera  
 Esposta al suo vapor si strugge e manca.  
 Il fuoco similmente il rame solve  
 E l'oro e 'l fa flussibile, ma tragge  
 Le carni e 'l cuoio, e in un l'accoglie e stringe.  
 L'acqua il ferro e l'acciar tratto dal fuoco  
 Indura, e dal calor le carni e 'l cuoio  
 Indurato ammollisce. Alle barbute  
 Capre sì grato cibo è l'oleastro,  
 Che quasi asperso di nettareo succo  
 Par che stilli d'ambrosia; ove all'incontro  
 Nulla è per noi più di tal fronde amaro.  
 Timidi al fin l'amaraceno e tutti  
 Fuggon gli unguenti i setolosi porci,  
 Perchè spesso è per loro aspro veleno  
 Quel che col grato odor sembra che l'uomo  
 Tal or ricrei: ma pel contrario il fango,  
 A noi spiacevolissimo, agl'immondi  
 Porci è sì dilettevole, che tutti  
 Insaziabilmente in lui convolgonsi.

Rimane ancor da dichiararsi, innanzi  
 Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni,  
 Che, avendo la natura a varie cose  
 Molti pori concesso, egli è pur forza  
 Ch'e' sian tra lor diversi e ch'abbian tutti  
 La lor propria natura e le lor vie.  
 Poichè son gli animai di vari sensi  
 Dotati, e ciascun d'essi in sè riceve  
 Il proprio obietto; chè 'l sapore altrove  
 Penètra, altrove il suon, l'odore altrove.  
 In oltre: insinuarsi altre ne' sassi  
 Cose veggiamo, altre nel legno ed altre  
 Passar per l'oro, e penetrar l'argento  
 Altre ed altre il cristal: poichè tu miri  
 Quinci scorrer la specie, ir quindi il caldo,  
 E per gli stessi luoghi un più d'un altro  
 Corpo rapidamente il varco aprirsi.  
 Chè certo a ciò la lor natura stessa  
 Gli sforza, variando in molti modi  
 Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro,  
 Per le forme difformi e per l'interne  
 Testure. Or; poi che stabilite e ferme  
 Tai cose e con buon ordine disposte,

Quasi certe premesse, a te palesi  
 Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;  
 Nel resto agevolmente indi mi lice  
 La ragione assegnarti e la verace  
 Causa svelarti, onde l'erculea pietra  
 Con incognita forza il ferro tragga.

Pria: forz'è che tal pietra in aria esali  
 Fuor di sè molti corpi, onde un fervore  
 Nasca che tutta l'aria urti e discacci  
 Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vôto  
 Dunque comincia a divenir lo spazio  
 Predetto e molto luogo in mezzo resta,  
 D'uop'è che sdruciolando i genitali  
 Semi del ferro entro a quel vano uniti  
 Caggian repente, e che lo stesso anello  
 Segua, e tutto così corra pel vôto.  
 Chè cos'altra non v'ha che da' suoi primi  
 Elementi connessa et implicata  
 Stia con lacci più forti insieme avvinta  
 Del freddo orror del duro ferro. E quindi  
 Meraviglia non è, se molti corpi  
 Dal ferro insorti per lo vano a volo  
 Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro,  
 Senza che 'l moto lor lo stesso anello  
 Non segua: il che fa certo, e 'l segue ratto,  
 Fin che giunga alla pietra e ad essa omai  
 Con catene invisibili s'attacchi.  
 Questo avvien similmente in ogni parte,  
 Onde vôto rimanga alcun frapposto  
 Spazio, che, o sia da' fianchi o sia di sopra  
 Tosto caggiono in lui tutti i vicini  
 Corpi; poich'agitati esternamente  
 Son da' colpi continui e per sè stessi  
 Forza non han da sormontar nell'aure.  
 S'aroge a ciò, per aiutarne il moto,  
 Che, tosto che da fronte al detto anello  
 L'aer più grave è divenuto e 'l luogo  
 Più vacuo, incontente avvien che l'aria  
 Che dietro gli è quasi 'l promuova e spinga  
 Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre  
 Tutto ciò che circonda intorno sferza.  
 Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio  
 Vôto è dall'un de' lati e può capirlo.  
 Questo, poi che del ferro alle minute  
 Parti s'è sottilmente insinuato,  
 Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia,  
 Quasi vela e navilio ala di vento.  
 Al fin: tutte le cose entro il lor corpo,  
 Con ciò sia che 'l lor corpo è sempre raro,  
 Dènno aver d'aria qualche parte; e l'aria  
 Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge.

Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa  
 Con sollecito moto esternamente  
 È mai sempre agitata; e però sferza  
 Dentro e muove l'anello, e vèr la stessa  
 Parte ove già precipitò una volta  
 E nel van, presa forza, indirizza il corso.

Si scosta ancor dal detto sasso e fugge  
 Tal volta il ferro, et a vicenda amico  
 Il segue e le s'appressa. Io stesso ho visto  
 Entro a' vasi di rame a' quai supposta  
 Sia calamita saltellar gli anelli  
 Di Samotracia e i piccioli ramenti  
 Di ferro in un con essi ir furiando:  
 Sì par che di fuggir da questa pietra  
 Goda il ferro et esulti, ove interposto  
 Sia rame. E nasce allor discordia tanta,  
 Perchè, poi che nel ferro entra e l'aperte  
 Vie del rame il fervor tutte interchiude,  
 Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,  
 E, trovando già pieno ogni meato  
 Del ferro, omai non ha, com'avea innanzi,  
 Luogo ond'oltra varcar: dunque costretto  
 Vien nel moto ad urtar spesso e percuotere  
 Nelle ferree testure; e in simil guisa  
 Lungi da sè le spinge, e per lo rame  
 L'agita; e senza quel poi le risorbe.

Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna  
 Tu prenda, che 'l fervor che sempre esala  
 Fuor di tal pietra a discacciar bastante  
 Non sia nel modo stesso anco altri corpi.  
 Poichè nel pondo lor parte affidati  
 Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,  
 Perchè raro hanno il corpo e passa intatto  
 Il magnetico flutto, in alcun luogo  
 Scacciati esser non ponno, e di tal sorte  
 Par che sia 'l legno. Or la natura adunque  
 Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria  
 Certi minimi corpi in sè riceve,  
 Spinta è da' fiumi del magnesio sasso.  
 Nè tai cose però sono aliene  
 Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa  
 Molte contar ch'unitamente insieme  
 Si congiungono anch'esse. In prima io veggio  
 Con la sola calcina agglutinarsi  
 Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme  
 Con la colla di toro il legno in guisa  
 Che l'interne sue vene assai più spesso  
 Soglion di propria imperfezione aprirsi  
 Che di punto allentar le commessure  
 I taurini lacci abbian possanza.  
 Con l'umor delle fonti il dolce succo

Del vin si mesce: il che non può la grave  
 Pece e l'olio leggier; ma piomba al fondo  
 Quella delle chiar'acque, e vi sormonta  
 Questo e galleggia. Il porporin colore  
 Dell'eritree conchiglie anch'ei sommerso  
 Cade: e pur questo stesso unqua non puote  
 Dall'amica sua lana esser disgiunto;  
 Non, se tu, per ridurla al suo natio  
 Candor, col flutto di Nettuno ogni arte  
 Ogni industria porrai; non, se lavarla  
 Voglia con tutte l'acque il mar profondo.  
 Al fin; con un tal glutine s'unisce  
 L'argento all'oro, e con lo stagno il rame  
 Si salda al rame. E quante omai ne lice  
 Altre cose trovar di questa sorta!  
 Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi  
 Rivolgimenti di parole, ed io  
 Perdo qui troppo tempo: onde sol resta,  
 Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.  
 Quei corpi, ch'a vicenda han le testure  
 Tai che 'l cavo dell'uno al pien dell'altro  
 S'adatti insieme, uniti ottimamente  
 Stanno: ed anco esser può ch'abbian alcuni  
 Altri principii lor, quasi in anelli  
 Percurvi a foggia d'ami; e quindi accaggia  
 Ch'e' s'avvinchin l'un l'altro: il che succedere  
 Dêe, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.  
 Or; qual sia la cagion che i fieri morbi  
 Reca, e d'onde repente a pena insorto  
 Possa il cieco velen d'orrida peste  
 Strage tanto mortifera all'umano  
 Germe inspirar, non ch'agli armenti e a' greggi,  
 Brevemente dirotti. In prima adunque  
 Sai che già t'insegnammo esser vitali  
 All'uom molti principii ed anco molti  
 Morbi a noi molti cagionarne e morte.  
 Questi, poi che volando a caso insorti  
 Forte il ciel conturbâr, rendono infetto  
 L'aere: e quindi vien poi tutto il veleno  
 Del morbo e del contagio; o per di fuori,  
 Come vengon le nuvole e le nebbie  
 Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;  
 O dalla stessa terra umida e marcia  
 Per piogge e soli intempestivi insorto  
 Spira e vola per l'aria e la corrompe.  
 Forse non vedi ancor tosto infermarsi  
 Per novità di clima e d'aria e d'acqua  
 Chi di lontan paese ove già visse  
 Giunge a' nostri confin? sol perchè molto  
 Vario è da questo il lor paterno cielo.  
 Poichè quanto crediam che differente

Sie dall'anglico ciel l'aria d'Egitto  
 Là 've l'artico polo è sempre occulto?  
 E quanto variar stimi da Gade  
 Di Ponto il clima e dagli Etiopi adusti?  
 Con ciò sia che non pur fra sè diversi  
 Son que' quattro paesi e sottoposti  
 Ai quattro venti principali, ai quattro  
 Punti avversi del ciel; ma vari ancora  
 Gli uomini di color molto e di faccia  
 Hanno. E generalmente ogni nazione  
 Vive alle proprie infirmità soggetta.  
 Nasce in mezzo all'Egitto e lungo il fiume  
 Del Nilo un certo mal che lebbra è detto;  
 Nè più s'estende. In Atide assaliti  
 Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo  
 Soglion gli occhi patir dentro agli achivi  
 Confini; e ad altre membra ed altre parti  
 Altro luogo è nemico: il vario clima  
 Genera un tal effetto. E quindi avviene  
 Che, s'un cielo stranier turba e commuove  
 Sè stesso e l'aria a noi nemica ondeggia,  
 Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,  
 E tutto, ovunque passa agita e turba  
 L'aere e tutto il trasmuta, e finalmente  
 Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe  
 Tutto e a sè l'assomiglia e stranio il rende.  
 Tosto dunque un tal morbo una tal nuova  
 Strage cade o nell'acque o nelle stesse  
 Biade penétra o in altri cibi e pasti  
 D'uomini e d'animali; o ancor sospeso  
 Resta nell'aria il suo veleno; e quindi,  
 Misto spirando e respirando il fiato,  
 Siam con l'aure vitali a ber costretti  
 Quei mortiferi semi: in simil guisa  
 Suol la peste sovente anco assalire  
 I buoi cornuti e le belanti greggie.  
 Nè monta s'in paese a noi nemico  
 Si vada e muti cielo, o se un corrotto  
 Aere spontaneamente a noi d'altronde  
 Se n' voli o qualche grave e inconsueto  
 Spirto che nel venir generi il morbo.

Una tal causa di contagio un tale  
 Mortifero bollor già le campagne  
 Ne' cecropi confin rese funeste,  
 Fe' diserte le vie, di cittadini  
 Spopolò la città. Poichè, venendo  
 Da' confin dell'Egitto ond'ebbe il primo  
 Origin suo, molto di cielo e molto  
 Valicato di mar, le genti al fine  
 Di Pandione assalse. Indi appestati  
 Tutti a schiere morían. Primieramente

Essi avean d'un fervore acre infiammata  
La testa e gli occhi rosseggianti e sparsi  
Di sanguinosa luce. Entro le fauci  
Colavan marcia; e da maligne e tetre  
Ulcere intorno assediato e chiuso  
Era il varco alla voce; e degli umani  
Sensi e segreti interprete la lingua  
D'atro sangue piovea, debilitata  
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.  
Indi, poi che 'l mortifero veleno  
Sceso era al petto per le fauci e giunto  
All'affannato cuor, tutti i vitali  
Claustri allor vacillavano. Un orrendo  
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,  
Similissimo a quel che spira intorno  
Da' corrotti cadaveri. Già tutte  
Languian dell'alma e della mente affatto  
L'abbattute potenze, e su la stessa  
Soglia omai della morte il corpo infermo  
Languiva anch'egli. Un'ansiosa angoscia  
Del male intollerabile compagna  
Era: e misto col fremito un lamento  
Continuo e spesso un singhiozzar diretto,  
Notte e dì, senza requie, a ritirarsi  
Sforzando i nervi e le convulse membra,  
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,  
Noia a noia aggiugnendo e duolo a duolo.  
Nè di soverchio ardor fervide alcuno  
Avea l'estime parti; anzi in toccarle  
Tepide si sentian. Di quasi inuste  
Ulcere rosseggiante era per tutto  
L'infermo corpo; in quella guisa a punto  
Che suole allor che per le membra il sacro  
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto  
Divorate le viscere; una fiamma  
Nello stomaco ardea quasi in accesa  
Fornace; sì che non potean le membra  
Fuor che la nudità, nulla soffrire,  
Ben che tenue e leggiero. Al vento al freddo  
Volontari esponeansi: altri di loro  
Nell'onde algenti si lanciâr de' fiumi:  
Molti precipitosi a bocca aperta  
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa  
La sete che immergea gli aneli corpi  
Insaziabilmente entro le fredde  
Acque, che breve stilla all'arse fauci  
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie  
Non avea 'l mal: stanchi giacean gl'infermi:  
Timida l'arte macaonia e mesta  
Non s'ardia favellar. L'intere notti  
Privi affatto di sonno i lumi ardenti

Stralunavan degli occhi. Ed altri molti  
 Davan segni di morte: era dell'alma  
 Perturbata la mente e sempre involta  
 Fra cordoglio e timor; rugoso il ciglio,  
 Severo il volto e furibondo; in oltre  
 Sollecite l'orecchie e d'un eterno  
 Rumore ingombre; il respirar frequente,  
 O grande e raro; d'un sudor gelato  
 Madido il collo e splendido; gli sputi  
 Tenui piccioli e salsi, e d'un colore  
 Simile al croco, e per l'arsicce e rauche  
 Fauci da grave tossa a pena eretti.  
 I nervi in oltre delle mani attrarsi  
 Solean, tremar gli articoli, e da' piedi  
 Salir pian piano all'altre membra un gelo,  
 Duro nunzio di morte: avean compresse  
 Fino all'estremo di le nari, in punta  
 Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,  
 Cave tempie e contratte, e fredda ed aspra  
 Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte.  
 Nè molto già, che da penosa e cruda  
 Morte oppressi giacean: la maggior parte  
 Perian l'ottavo dì, molti anche il nono  
 Esalavan lo spirto. E se alcun d'essi  
 V'era, chè v'era pur, che da sì fiero  
 Morbo scampasse, ei non di men, corrosivo  
 Da sozze piaghe e da soverchia e nera  
 Proluvie d'alvo estenuato, al fine  
 Tisico si moria. Con grave duolo  
 Di testa anco tal or putrido un sangue  
 Grondar solea dall'oppilate nari  
 In sì gran copia, che, prostrate e dome  
 Dell'infermo le forze, a dileguarsi  
 Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro  
 Sangue schifava il gran profluvio, ingombri  
 Tosto i nervi e gli articoli dal grave  
 Malor sentiasi e fin l'istesse parti  
 Genitali del corpo. Altri, temendo  
 Gravemente la morte, il viril sesso  
 Troncâr col ferro; altri restaro in vita  
 Privi de' piedi e delle mani, ed altri  
 Perdean degli occhi i dolci amati lumi:  
 Tale avean del morir tema e spavento.  
 E molti ancor della trascorsa etade  
 La memoria perdean, sì che sè stessi  
 Non potean più conoscere. E, giacendo  
 Qua e là di cadaveri insepolti  
 Smisurate cataste, i corvi i cani  
 I nibbi i lupi non per tanto e l'altre  
 Fiere belve ed uccelli o fuggian lungi  
 Per ischifarne il lezzo o, tocche a pena

Con l'affamato rostro o col digiuno  
 Dente le carni lor, tremanti al suolo  
 Cadeano anch'essi e vi languian morendo.  
 Nè però temerario alcun augello  
 Ivi il giorno apparia, nè delle selve  
 Nel notturno silenzio uscian le fere:  
 Languían di lor la maggior parte oppresse  
 Dal morbo e si morian. Principalmente  
 Steso in mezzo alle vie de' fidi cani  
 L'abbattuto vigor l'egra e dolente  
 Alma vi deponea; poichè 'l veleno  
 Contagioso del mal toglieali a forza  
 Dalle membra la vita. Erano a gara  
 Rapiti i vasti funerali e senza  
 L'usate pompe. Alcun rimedio certo  
 Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno  
 Diede il volgersi in petto il vital spirto  
 Dell'aria e 'l vagheggiar del cielo i templi,  
 Ruina ad altri apparecchiava e morte.

Fra tanti e sì gran mali era il peggiore  
 D'ogni altro e 'l più crudele e miserando,  
 Ch'a pena il morbo gli assalía che tutti,  
 Quasi a morte dannati e privi affatto  
 D'ogni speranza, sbigottiti e mesti  
 Giaceansi; e, con pietoso occhio guardando  
 Degli altri i funerali, anch'essi in breve  
 Senz'aiuto aspettar nel luogo stesso  
 Giaceansi. E questo sol più che null'altro  
 Strage a strage aggiungea; chè 'l rio veleno  
 Dell'ingordo malor sempre acquistava  
 Nuove forze dagli egri, e sempre quindi  
 Nuova gente assalía. Poichè; chiunque;  
 Troppo di viver desioso e troppo  
 Timido di morir fuggia gl'infermi,  
 Di visitar negando i suoi più cari  
 Amici, anzi sovente, empio, aborrendo  
 La madre il padre la consorte i figli;  
 Con morte infame, abbandonati e privi  
 D'ogni umano argomento, il fio dovuto  
 Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi  
 Bestie a torme morian per poca cura.  
 Ma chi pronto accorrea per aiutarli  
 Periva o di contagio o di soverchia  
 Fatica, a cui di sottoporsi astretto  
 Era dalla vergogna e dalle voci  
 Lusinghiere degli egri e di lamenti  
 Queruli miste. Di tal morte adunque  
 Morian tutti i migliori. E, contrastando  
 Di seppellir negli altrui luoghi i propri  
 Lor morti, dalle lagrime e dal pianto  
 Tornavan stanchi a' loro alberghi: in letto

Quindi giacea la maggior parte oppressa  
Da mestizia e dolor. Nè si potea  
Trovare in tempo tale un che non fosse  
Infermo o morto o in grave angoscia e in pianto.

In oltre; ogni pastore ogni guardiano  
D'armenti e già con essi egri languieno  
I nervuti bifolchi; e, nell'anguste  
Lor capanne stivati e dall'orrenda  
Mendicità più che dal morbo oppressi,  
S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi  
Potean su i figli estinti i genitori  
Cader privi di vita, ed all'incontro  
Spesso de' cari pegni i corpi lassi  
Sovra i padri e le madri esalar l'alma.  
Nè di sì grave mal picciola parte  
Concorse allor dalle vicine ville  
Nella città: quivi il portò la copia  
De' languidi villan, che vi convenne  
D'ogni parte appestata. Era già pieno  
Ogni luogo ogni albergo: onde, angustiati  
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda  
La morte allor gli accumulava a monti.  
Molti, da grave insopportabil sete  
Aspramente abbattuti, il proprio corpo  
Gían voltolando per le strade; e giunti  
Alle bramate silani, ivi distesi  
Giaceansi in abbandono, e con ingorde  
Brame nel dolce umor bevean la morte.  
E molte anco, oltr'a ciò, veduto avresti  
Per le pubbliche vie miseramente  
D'ogn'intorno perir languide membra  
D'uomini semivivi, orride e sozze  
Di funesto squallore, e ricoperte  
Di vilissimi stracci, immonde e brutte  
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle  
Secca su le nud'ossa e quasi affatto  
Nelle sordide piaghe omai sepolta.  
Tutti al fin degli dèi gli eccelsi templi  
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno  
Di cadaveri onusti: i lor custodi  
Fatti in van per pietà d'ospiti infermi  
Gli avean refugio. Degli eterni e santi  
Numi la maestà la veneranda  
Religion quasi del tutto omai  
s'era posta in non cale: il duol presente  
Superava il timor. Più non v'avea  
Luogo l'antica usanza onde quel pio  
Popolo seppellir solennemente  
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto  
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte,  
Come meglio potea, dava il sepolcro,

E molti ancor, da súbito accidente  
E da terribil povertà costretti,  
Fêr cose indegne: i consanguinei stessi  
Ponean con alte e spaventose strida  
Su i roghi altrui, vi supponean l'ardenti  
Faci; e spesso fra lor gravi contese  
Facean con molto sangue, anzi che privi  
D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

## VARIE LEZIONI

## LIBRO PRIMO.

v. 31.

..... non riede

v. 36.

Di natura e del ciel gli alti segreti

v. 62.

..... ognor si volga, e quali  
Sian degli dèi l'essenze e delle cose;

v. 81.

Gli occhi mortali e le s'oppose il primo.

v. 92.

..... i chiusi e saldi  
Chiostri e le porte di natura aprire.

v. 109.

L'ara a macchiar della gran dea triforme

v. 120.

Che prima al re titol di padre desse;  
Che tolta dalla man de' suoi più cari  
Fu condotta .....

v. 127.

Nel tempo istesso di sposarsi offerta  
A piè del genitore ostia dolente

v. 162.

Dell'immortale Omero essergli apparsa  
L'immagine piangendo e di natura  
A lui svelando i più riposti arcani.

v. 178.

..... de' Greci entro i latini  
Versi l'oscure invenzioni; essendo  
Massime di mestier che di parole  
Spesso nuove io mi serva, a ciò costretto.  
Sì dalla lingua mia che della greca  
Vie più scarsa è di voci e sì da quelle  
Cose ch'io spiegar tento e che null'altro  
Spiegò già mai nell'idioma nostro.

v. 192.

Aprire innanzi .....

v. 195.

Scuoter bisogna .....

v. 215.

Non avrian di mestier: da tutte ognuna  
Nascer potrebbe; e sorgere vedremmo  
Uomini ed animai dal sen dell'acque,  
Dal grembo della terra augelli e pesci  
E dal vano dell'aria armenti e greggi  
Con parto incerto: abiterian le belve  
Tutte indistintamente e per l'amene

Campagne e per l'inculte erme foreste  
v. 262.

Da certo seme e la sua specie intanto  
Propugnando conserva: onde ben puossi  
Chiaramente dedur che dalla propria  
Materia ha cibo e divien grande il tutto.  
v. 268.

Se ne' debiti tempi a fecondarla  
Non cadesse la pioggia, e gli animali  
Propagar non potrian privi di cibo  
v. 344-45.

Che forza le percuota atta a disciorle.  
v. 349.

Alla gran madre Terra in grembo versa  
v. 351.

Ma sorgon quindi le lucenti biade,  
Ne verdeggiano gli alberi e crescendo  
Gravano i rami lor di dolci frutti.  
v. 376.

Ascolta in oltre, ed a quei corpi attendi  
Che tu medesmo a confessar costretto  
Sei che pur son, ben che non puoi vedergli.  
v. 386.

Tal or le selve annose in su gli eccelsi  
Monti con soffio impetuoso svelle;  
Tal con fiero e crudel mormore insorto  
v. 395.

L'acqua d'alto cader . . . . .  
v. 414.

Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri  
Mirar si pòn nè le sonore voci;  
E pur forz'è, che di tai cose ognuna  
Corporea sia, poichè commuove il senso  
v. 437.

Consumate che son, ma di potere  
Scorger quai d'ora in or minime parti  
Se ne vadan staccando invidiosa  
La natura ne toglie. Al fin pupilla  
Non v' ha che scorga, ancor che fissa, i corpi  
Che il tempo e la natura a poco a poco  
Danno alle cose che da lor costrette  
A crescer son con certo modo e legge.  
Nè quei che d'or in or perde chiunque  
Langue per macie o per età vien meno,  
Ne quei che rode con l'edace sale  
Di giorno in giorno il mar dai duri scogli.  
N'è chiaro dunque pur che la natura  
Con invisibil corpo opera il tutto.  
v. 450.

. . . . . ti fia; perchè tu meglio .intenda  
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbi, e senza

Sempre errando cercar quai le cagioni  
 Sian delle cose, interamente creda  
 Alle parole . . . . .

v. 454.

È dunque il vòto un intangibil spazio  
 In cui corpo non è; perchè, se tale  
 Non fosse, non potriansi in alcun modo  
 Mover le cose; già che a tutte in pronto  
 Saria sempre l'officio che de' corpi  
 È proprio, e questo è il contrastare al moto  
 De' corpi e l'impedirlo: ir dunque innanzi  
 Nulla al certo potria, mentre di cedere  
 Non darebbe il principio alcuna cosa.

v. 469

. . . . . molte cose agli occhi  
 Paian solide in tutto, elle pur sono  
 Di porosa sostanza. Indi dell'acqua  
 Scorre il liquido umor per le spelonche.

v. 536 (è aggiunto).

Che sia cagion de' movimenti loro.

v. 663.

. . . . . provar che sia celato  
 Per entro alcuna cosa il vòto spazio,  
 Se per già noto io non suppongo ancora

v. 824.

Perchè, essendo di fragile natura,  
 Discord'egli è che sian rimasti illesi  
 Dopo un eterno tempo di percosse.

v. 906.

. . . . . che da lui . . . . .

v. 940.

Scorrendo rapidissimo divide

v. 1164.

. . . . . la fiamma e 'l fumo.

v. 1184.

Le mamme fan delle lanose pecore;

v. 1418.

Ch'or son sotterra di poggiar in alto  
 Tentino e in ricader di nuovo in terra  
 Abbian posa e quiete, a punto come

v. 1423.

. . . . . guisa anco di sotto  
 Si sforzan di provar che gli animali  
 Vaghino, e che da terra in vèr le parti  
 Del ciel più basse a ricader bastanti  
 Altrimenti non sian, che i corpi nostri.

LIBRO SECONDO.

v. 71.

Nè dell'oro il fulgor nè l'orgoglioso

Chiaro splendor delle purpuree vesti;  
v. 135.

Senza fin senza modo intorno sparso  
Profondissimamente in tratto immenso,  
v. 619.

.....In somma tutte  
Le cose che fuggirsi in un momento  
Vedi e svanir, come le fiamme il fumo  
Le nebbie e le caligini, se tutti  
Non hanno i semi loro lisci e rotondi,  
D'uopo è al men che ritorti e l'un con l'altro  
Non gli abbiano intrigati; acciò sien atte  
v. 1133.

Di vezzosa colomba ornì e coroni  
v. 1468.

Spazio infinito, l'animo ricerca  
v. 1478.

Dunque pensar già non si dee che, essendo  
Sparso a noi d'ogn'intorno un infinito  
Spazio, nel quale in mille guise e mille  
Numero innumerabile di semi  
Profondi immensamente, irrequieti

LIBRO TERZO.

v. 34.

.....ma sempre d'un sereno e puro  
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro  
v. 40.

... e scritte di sua porta al sommo  
L'acerbe note di colore oscuro:  
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.  
v. 102.

Cibo e sostegno; chè la fama rea  
E 'l disprezzo e lo scherno e la pungente  
E sconcia povertà disgiunte affatto  
Par che sian dalla dolce e stabil vita  
E che sol della morte avanti all'uscio  
Si vadan trattenendo: .....  
v. 129.

L'origin prima, questa è che corrompe  
v. 624.

Può di molli papaveri un acerbo  
v. 630.

Di quegli onde si forma il chiaro e il liquido  
Umor dell'acqua o pur la nebbia o il fumo;  
v. 631.

O pur dal fumo: il che succede allora  
Che noi sopiti in placida quiete  
Veggiam per l'aere atri vapori e fumo  
D'ogn'intorno esalar sublimi altari.

v. 638.

Impetuosa l'acqua e via se n' fugge,  
E fumo e nebbia si dissolve in aura;

v. 916.

.....ed i poeti  
Ne' secoli primieri. ....

v. 1061.

E i luoghi ove abitar dènno esse stesse  
Si vadan fabbricando o pur di fuori

v. 1174.

Che ancor l'alma perì distratta in esso.

v. 1269.

Spazio e contempi quanto varii e quanti

v. 1352.

Deggiamo a questi che vi sia d'amaro  
Cotanto, se una cosa. ....

v. 1369.

Con ciò sia che in tal guisa a noi pur lice

v. 1497.

Pascer sempre, oltre a ciò, l'animo ingrato  
De' beni di natura, e mai contento

## LIBRO QUARTO.

v. 347.

In oltre: se palpata una figura  
Al buio si ravvisa esser la istessa  
Vista nel lume e nel candor del giorno,  
D' uop'è .....

v. 371

.....e noi: sì questa allora  
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge

v. 422.

Riflessa indietro a veder gli occhi torna.

v. 522.

..... impercettibili, ne sembra  
Tornito l'edificio, ma non tale  
Che differenza non vi sia fra quello  
E gli edifici veramente tondi  
E visti da vicin: per ciò non pare  
Da lungi ancor ch'ei non sia tondo affatto.

v. 598.

Distese sotto vaste aeree piaggie

v. 748.

Rovini in tutto e al fin s'adegui al suolo;

v. 993.

Che fiedon gli occhi e fan vedersi intorno)

v. 1033.

Dolor gli dan, che più durargli a petto

v. 1060.

Parte che dalle cose ognor si staccano,

v. 1157.

Tanta è la loro agilitade e tanta  
È la lor copia. O perchè . . . . .

v. 1358.

E un'altra vien ad esser per le membra

v. 1464.

L'occupa quasi con le fauci ingorde.

v. 1701.

Ferma, un'aura che lieve lo precorra

v. 1723.

E co' succhiati labbri umetta i baci;

LIBRO QUINTO.

v. 205.

Posciachè ragionevole per certo

Non sembra l'affermar . . . . .

v. 253.

Il dir poi che gli dèi per util nostro

Vollero il mondo fabbricare, e ch'egli

Da noi per ciò dee commendarsi e credersi

Eterno ed immortale, e ch'empio e folle

Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti

v. 279.

Giacque in fin che la prima delle cose

v. 312.

. . . . . cause e per li stessi

Movimenti del ciel. . . . .

v. 315.

Per util nostro dagli dèi creato.

v. 336.

. . . . . allor che tutti

Già di fronde e di fior s'ornano i campi,

v. 470.

. . . . . la primiera fiamma:

v. 644.

Che un tempo anche l'umor fosse a vicenda

Dominatore, allor. . . . .

v. 834.

Così dunque la terra incontente

Trasportata non fu quasi aliena

D'altronde, nè d'altronde all'aure impòsta

Aliene da lei;

v. 992.

Si crei di sol; come da' monti d'Ida

v. 1019.

Scemarsi e divenir più brevi i lumi

v. 1057.

Tutto quasi nasconda a poco a poco

Quanto più presso a lui gira il suo cerchio

v. 1186.

Era la terra e ben per l'etra adulta.  
     v. 1240.  
 Molti ancor senza braccia . . . . .  
     v. 1250.  
 . . . . . al fin bramato  
     v. 1283.  
 La pacifica quiete .  
     v. 1304.  
 . . . . . anni, e allor bambino  
     v. 1320.  
 . . . . . al fin bramato  
     v. 1344.  
 Volgean sotto a quei fiumi . . . . .  
     v. 1372.  
 Per lo cielo del sol . . . . .  
     v. 1429.  
 . . . . . tutti affidandosi  
     v. 1594.  
 . . . . . nitrir fra le cavalle  
     v. 1599.  
 . . . . . ei della greggia . . . . .  
     v. 1648.  
 Di beltà di vigor . . . . .  
     v. 1798.  
 . . . . . i dolci eremi infetta.  
     v. 1729.  
 . . . . . venerande e tale  
 Danno agli egri mortali alto spavento  
     v. 1733.  
 . . . . . e a celebrarne i dì solenni;  
     v. 1796.  
 . . . . . occulto a noi . . . . .  
     v. 1805.  
 . . . . . scorrendo con perpetuo tratto  
     v. 1807.  
 D'immensa età le smisurate forze.  
     v. 1821.  
 . . . . . un sommo duce  
 In armata navale, ed allor quando  
     v. 1825.  
 non fa preghiere a' venti irati  
 Pauroso e non chiede aure seconde?  
     v. 1842.  
 Trovossi e . . . . .  
     v. 1843.  
 Allorchè sopra i monti . . . . .  
     v. 1862.  
 . . . . . rame che rappreso  
 Poscia al suolo splendea . . . . .

## LIBRO SESTO.

v. 52.,  
 Scuoter bisogna . . . . .  
 v. 115.  
 Son nunzie all'uom . . . . .  
 v. 252.  
 Vedi con la bipenne un tronco busto  
 v. 285.  
 Qual or che po' gran monti accumulate  
 Si stanno altre sopr'altre e le superne  
 v. 338.  
 . . . . . altrui fe manifesto,  
 E come d'ogn'intorno egli si spanda  
 E voli in varie guise, e ciò sia caso  
 O di natura impulso, e per quai porte  
 v. 382.  
 Gole d'atro terrore . . . . .  
 v. 400.  
 Oscurasser del sol . . . . .  
 v. 479.  
 . . . . . colpi. In simil guisa  
 Dunque accendersi . . . . .  
 v. 684.  
 Questi primieramente alcune picciole  
 v. 721.  
 L'aer sotto, di nemi orridi il copre.  
 v. 896.  
 Quindi, ancor che.l'uom creda esser eterno  
 v. 1105.  
 . . . . . in terra, s'è pur tale  
 La natura del luogo, ovvero in acqua,  
 Se un lago ivi si estende. Un . . . .  
 v. 1276.  
 Spremer può tanto foto entro a quel fonte,  
 v. 1314.  
 Tal dunque uscir di quella fonte fuori  
 Denno, u' poichè s'uniscono e nel legno  
 Penetrano delle faci anco, e la stoppa  
 Molti semi di fuoco in sè nasconde.  
 v. 1430.  
 Fugge gli unguenti il setoloso porco,  
 v. 1431.  
 . . . . . per lui aspro veleno  
 v. 1445.  
 Il suo proprio sensibile; chè altrove  
 Le qualità tangibili, i sapori  
 Altrove, il lume, i simulacri altrove  
 (Il suo proprio sensibile, chè altrove  
 De' succhi penetrar vedi il sapore,  
 Altrove il suono e ancor l'odore altrove).  
 v. 1506.

Com'il vento nel mar naviglio e vela.

v. 1563.

..... ma quella al fondo

Piomba delle chiar'acque, e vi . . . .

v. 1586.

E curvi . . . . .

Curvati . . . . .

v. 1697.

..... Ardea nel petto intanto

Divorante le viscere una fiamma:

Nello stomaco ardea quasi un'accesa

Fornace . . . . .

v. 1707.

..... gli aridi corpi

## LA SCIENZA DI LUCREZIO

Nel Poema della Natura<sup>10</sup> la Fisica vale di fondamento alla religione ed alla Morale. È forza giudicarla.

Ad esser giusti con Lucrezio, bisogna riflettere che il suo poema è il più antico monumento della scienza a Roma. Prima di lui si possono citare appena due o tre autori che abbiano scritto di Fisica; i più hanno tradotto aridamente alcuni libri di Epicuro. Del resto i Romani non coltivarono mai le scienze per sé stesse, e se talora le riguardarono come una materia d'erudizione, non pensarono mai a fare indagini e scoperte. Se ne levò le *Questioni naturali* di Seneca, ove t'abbatti in idee che sembrano originali e che forse son prese dalla Grecia, tutti gli autori latini, i quali hanno scritto di scienza non sono che compilatori o semplici traduttori. Alcuni toccarono dell'inettitudine letteraria dei Romani, i quali, senza lo studio e l'imitazione degli esemplari greci, non avrebbero avuto letteratura; ma ancor più manifesta è la loro inettitudine scientifica. Questo popolo di agricoltori e soldati, stimava poco, come è noto, le pure speculazioni dello spirito, ed in matematiche, per esempio, studiava soltanto quello ch'era necessario per l'agrimensura, la castrametazione, l'architettura, oppure per l'astrologia giudiziaria. Un fatto riferito da Plinio mostra qual fosse l'ignoranza dei Romani nelle scienze esatte in un tempo non lontano da quello in cui visse Lucrezio. Sebbene i greci avessero dei quadranti solari da quasi tre secoli, i Romani n'ebbero conoscenza solo al tempo della prima guerra punica. Fino allora avevano senza più tre divisioni del giorno; il levar del sole, il suo tramonto e il suo passaggio al meridiano, passaggio che si determinava alla grossa così. Avevan notato che quando il sole era al suo più alto punto, appariva tra due edifici vicini alla Curia. Tutti i giorni un ufficiale dei Consoli aveva il carico di osservare e proclamare ad alta voce questa comparsa. Si aveva così l'ora del mezzogiorno. Più innanzi, l'anno 262 avanti l'era nostra, si trasportò a Roma un quadrante trovato a Catania. Sebbene non fosse esatto a gran pezza, non essendo regolato sopra il meridiano di Roma, se ne servirono per un secolo poco comodamente. In molte case v'era uno schiavo chiamato *horarius*, il cui unico impiego era di correre di tempo in tempo al Foro, ov'era posto il quadrante, e di tornare a dar l'ora a' suoi padroni. Si andava a prender l'ora come si va a prender l'acqua alla fonte. E se il cielo era annuvolato non si poteva averla. Solo l'anno in cui morì Terenzio, quasi un mezzo secolo avanti alla nascita di Lucrezio, s'introdusse a Roma la prima clepsidra.

Nè meglio si coltivavano le scienze fisiche e naturali. E pure i Romani, più di qualunque altro popolo, avrebbero potuto fare molte e svariate osservazioni sulla natura. L'estensione delle conquiste, le spedizioni lontane davano loro il modo di comparare i fenomeni dei più diversi climi, e se l'amore della scienza non fosse stato soffocato in loro dallo spirito militare, avrebbero, a lungo andare, potuto comporre il più ampio repertorio di cognizioni utili e preziose. Ma i pretori e i proconsoli letterati che governavano le provincie lontane, si contentavano di mandare a Roma migliaia d'animali rari per i bisogni e i piaceri del circo, senza darsi pensiero di fare indagini o collezioni, e i Romani assistevano a queste immense ecatombe senza che si sia trovato mai fra loro un naturalista, che abbia avuto l'idea di descrivere questi animali, di osservare le loro abitudini, e di valersi d'un'occasione tanto straordinaria e sì propizia ai progressi del sapere.

Un greco, Alessandro Magno, avea inteso meglio quai doveri avesse un conquistatore. Non bastò alla sua ambizione, non meno generosa che insaziabile, di sottoporre il mondo alle sue armi; volle sottoporre anche la natura alla scienza. Quando gli fu aperto l'impero dei Persiani, fece padrone il suo maestro Aristotile di valersi di somme immense, e di comandare a migliaia d'uomini in Grecia ed in Asia, cacciatori, uccellatori, pescatori, i quali dovevano inviare al filosofo le specie dei più rari animali e le più curiose osservazioni «perchè nulla di quanto ha vita gli restasse ignoto.» Per una combinazione felicissima, combinazione unica nella storia, avvenne che un'anima regia, tanto

---

<sup>10</sup> Le parole *Rerum natura* rispondono a quel che noi diciamo la Natura. E si traduce: *Natura delle cose*; il che, massime sotto il rispetto della scienza, è ben diverso.

valorosa da conquistare il mondo, fosse al medesimo tratto tanto sublime da volere che fosse esplorato, e che inoltre egli avesse per raccogliere tanti tesori il genio più vasto, più universale, il più capace di abbracciare tutta la natura. Dei cinquanta volumi composti da Aristotile sopra gli animali, uno solo è in piè, e di tal precisione, che gli scienziati moderni ne hanno stupore.

Noto l'inettitudine scientifica dei Romani, di tanto inferiori ai Greci, per far meglio spiccare il merito di Lucrezio, il quale, dei primi a Roma, s'è occupato intorno a queste materie difficili, e sebbene, a dir vero, non mostrasse maggiore originalità che i suoi concittadini, seppe almeno esporre nella sua lingua, con precisione pari allo splendore, la fisica di una grande scuola. Anche s'intende meglio come il poeta fosse entusiasta del suo maestro, ed ammirasse senza riserva e senza critica dei paradossi che, nella sua semplicità romana, ei doveva credere il sommo della scienza.

Fino al cominciare di questo secolo non si conosceva come Lucrezio avesse tradotto Epicuro, o almeno mancava il modo di comparare la traduzione con l'originale. Le notizie del filosofo greco non si potevan trarre che da Lucrezio, da Diogene Laerzio, il quale riferì soprattutto compiacentemente la vita e le massime morali di quel saggio, e da Cicerone, al quale non si può credere a chius'occhi, perchè si reca a debito di screditare e punzecchiar d'epigrammi la dottrina della voluttà. Ma tutte queste notizie sparse non mostravano come Lucrezio avesse reso il pensiero del maestro, in che avesse rimutato la dottrina di lui, nè per quali studj l'avesse adattata al genio della lingua latina e alle richieste della poesia. Questo giudizio potè meglio farsi quando nel 1809, si scopersero, negli scavi d'Ercolano, un libro d'Epicuro sulla Fisica, del quale si lessero e decifrarono parecchi frammenti. Pertanto noi possiamo studiare da noi stessi e vedere coi nostri occhi la fedeltà dell'interprete. Le idee contenute in quasi tutti questi frammenti si ritrovano qua e là nel *Poema della Natura* e talvolta nello stesso ordine. È il vero che i versi del poeta non sono sempre una semplice traduzione. Epicuro, come ognuno sa, è arido e breve, abborre da tutti i lenocinj del dire e così per lo stile come per la regola della vita, estimava che la perfezione consistesse nell'astinenza. Di chè Lucrezio è costretto a non dare tale e quale la parola del maestro; egli s'attiene scrupolosamente al suo pensiero, ma lo allunga, lo parafrasa per renderlo intelligibile. Nella maggior parte de' passi che dan luogo a riscontri, si vede ch'egli è esattamente letterale, che mostra temere di valersi di tutti i suoi diritti, che la sola libertà ch'ei prenda è quella di fondere un commentario nella traduzione, studiandosi di spiegare, ma astenendosi dall'abbellir e soverchiamente la concisa aridità del maestro. Se Lucrezio è talora arido, lo fu in prova. Adesso, quando leggiamo quei versi vigorosi e ricchi, ma spenti e privi di grazia nelle parti più dogmatiche del poema, noi non ci figuriamo la fatica ch'egli dee avervi spesa. Avvezzi alla facile testura, alla bella scelta delle parole, all'arte delicata di Virgilio, la ruvida inesperienza del vecchio poeta ci offende. Noi vorremmo che questi versi didattici fossero più armoniosi e più forbiti, e non pensiamo che era già molto averli fatti chiari e precisi. Bisognava creare la lingua della scienza. Questo fu il compito del poeta, tanto più difficile in quanto egli aveva a combattere contro gli ostacoli della versificazione. Se il massimo oratore romano potè vantarsi a buona equità di aver trovato vocaboli latini e nuove espressioni per le idee della filosofia greca, ed arricchito la lingua nazionale, Lucrezio dee partecipare con lui a questo onore.

Si potrebbe far il quesito come a Lucrezio, settatore sì fedele di Epicuro, sia venuto in animo di comporre un poema, quando il suo maestro faceva professione di spregiare la poesia e trascorrevva a dire «che era mestieri costringere i giovani a passar oltre, a fuggirla, turando loro le orecchie con cera, come fece Ulisse a' suoi compagni<sup>11</sup>.» Epicuro scacciava i poeti perchè eran gli autori della *Favola*, gli araldi incantatori della superstizione. Ma Lucrezio stimava di certo che la poesia è legittima, quando si fa servire all'epicureismo, e ch'è lecito secondo egli dice, di aspergere di miele l'orlo del vaso che contiene il vero:

*Musæo contingens cuncta lepore.*

Così tra noi certe sette religiose, dannano la forma del romanzo, ma la giudicano ottima, quando un autore se ne serve per ornare e propagare le loro proprie dottrine.

<sup>11</sup> Plutarco, *Come si dee leggere*.

La fisica epicurea, nel complesso, non è migliore ne peggiore della fisica delle altre scuole dell'antichità. Gli antichi, come è noto, non osservavano gran fatto la natura, ed ancor meno facevano esperienze, e soprattutto seguivano un metodo che quasi sempre li dilungava necessariamente dal vero. In cambio di studiare gli effetti per rintracciarne di poi le cause, cominciavano con l'ammettere certi principj i quali dovevano bastare alla spiegazione di tutta la natura. Innanzi tratto immaginavano le cause, e quando credevano averle scoperte, se ne servivano per ispiegare i fenomeni. Similmente nel sistema di Epicuro tutto dipende dallo scontro fortuito degli atomi, le cui diverse combinazioni producono il cielo, la terra, gli uomini, il corpo e l'anima. Tutta la natura è una serie di conseguenze che il filosofo trae da un primo principio adottato da lui. Pertanto nel *Poema della natura* v'ha una quantità d'ipotesi ardite più o meno felici, delle quali alcune sono profonde verità, altri errori fanciulleschi, che è bene indicare con esempj.

Questo miscuglio di errori grossolani e d'ipotesi plausibili ha dato motivo a giudizi o troppo severi o troppo indulgenti intorno alla scienza del poema. Il Gassendi, mentre rifiuta le conclusioni metafisiche di Epicuro rimette in onore il suo sistema nella piena luce del secolo XVII, se ne vale a combattere la filosofia di Cartesio, spende il più della sua vita a dilucidare con dotti commenti la fisica celebrata da Lucrezio, ne accetta i principj. E tuttavia egli non era un semplice erudito; era veramente filosofo e assai versato nelle scienze. Altri per contro hanno spregiato al tutto quella Fisica, non tenendo conto che delle conclusioni irreligiose e negative degli Epicurei. In un secolo di fede, il Gassendi rifiutava tutte le conseguenze che portavan pericolo alla morale e riteneva solo l'innocente Fisica; in un secolo d'incredulità e di ribellione, Voltaire si faceva beffe di quella fisica, esaltando il pregio delle conseguenze morali, che ne derivano.

Egli diceva con gran disinvoltura: «Lucrezio era un fisico da far pietà; e in questo si aggiustava a tutti gli altri antichi. Non basta l'ingegno ad imparare la fisica; è un'arte a cui esercitare si richiedon strumenti... Tutta la fisica antica è come parto di uno scolaro assurdo. Ben diversa è la filosofia dell'anima e ben diverso quel buon senso, che assistito dal coraggio dello spirito fa pesare con giustezza i dubbj e i verisimili. Questo è il gran merito di Lucrezio.» È chiaro che Voltaire, mentre spregia il fisico, applaude a' suoi ardimenti di moralista, e lo loda come un utile ausiliario della sua propria impresa filosofica. Di che la scienza di Lucrezio fu vantata o spregiata secondo i tempi, perchè ogni secolo celebra nei libri dell'antichità quello che può servire alle sue proprie passioni.

Io non mi diffonderò sopra certi errori che son grandi teoriche assai dubbie, sempre confutate, ma pur sempre sostenute in alcune scuole da grandi intelletti. Quando, per atto d'esempio, Lucrezio nega le cause finali, egli, al mio parere, s'inganna, ma tocca un problema difficile, che può ricevere soluzioni diverse, senza che il diffinitore pro o contro ne venga in deriso. L'opinione del poeta, rigettata dal senso comune, torna di tratto in tratto, sotto nuovi aspetti, nella scienza più seria. È rabbracciata nel secolo XVIII, e trova tanto favore, che chi non l'accetta passa per un dappoco. Voltaire, il cui buon senso sapeva resistere anche a' suoi amici, far fronte ai loro motteggi e rifiutare la loro parola d'ordine, diceva ironicamente «Io rimango *cause-finalier*, vale a dire un imbecille... Affermare che l'occhio non è fatto per vedere, nè l'orecchio per udire, nè lo stomaco per digerire non è ella la più enorme assurdità, la più intollerabil follia che sia mai caduta in mente umana? Per quanto io sia disposto al dubbio, questa demenza mi pare evidente, e lo dico<sup>12</sup>.» Il Voltaire allude, qui direttamente a Lucrezio, il cui sistema è questo: «Noi non abbiamo avuto le gambe per camminare, ma camminiamo perchè abbiamo le gambe; i filosofi hanno capovolto l'ordine rispettivo degli effetti e delle cause.» La teorica di Epicuro celebrata dal d'Holbach, abbandonata al principio del nostro secolo, confutata da Bernardino di Saint-Pierre, con un sapere più minuto che potente, è novellamente rimessa oggi in campo in libri di cui gli scienziati fan caso. Un'idea filosofica sì importuna e che riprovata di continuo, torna in luce, non può riporsi tra gli errori puerili. D'altra parte è sì formidabile che bisogna tenerne conto.

Tuttavia a torto si crederebbe che le spiegazioni antiche, contrarie alle cause finali, fossero in origine argomenti ispirati dall'empietà. S'incontrano spesso nelle dottrine più religiose. Il pio

<sup>12</sup> *Diz. filosof.*, articolo *Dieux*

Empedocle pretendeva «che l'acqua scorrendo nel corpo, s'è scavato un serbatoio, che è diventato lo stomaco; che l'aria, tendendo ad uscire, s'è aperto un passo, e che di là son nate le narici; se la spina dorsale è divisa in vertebre, questo avviene, perchè nel torcersi s'è rotta<sup>13</sup>.» Anassagora, il quale comunemente viene reputato il padre della filosofia spiritualista, e fu il primo a proclamare che lo spirito presiede all'ordine universale della natura, dice «che l'uomo è il più intelligente degli animali perchè ha le mani.» Di qui appare che Lamettrie, l'autore dell'*Uomo macchina*, era un plagiatario. Tutte le dottrine, anteriori a Platone spiegavano per tal guisa l'origine degli esseri. Aristotile è il primo che abbia stabilito le cause finali con una precisione scientifica<sup>14</sup>. Epicuro e Lucrezio s'erano attenuti alle più vecchie teoriche, che più conferivano al loro disegno. Dunque la negazione delle cause finali non è, come altri si figura spesso, una ardità novità; fu il primo balbettio della filosofia fanciulla.

Io non toccherò neppure altre teoriche visibilmente erronee ed anzi puerili che no sull'origine dell'uomo e degli animali. Come l'uomo è apparso in questo inondo; di dove è uscito? dalla terra, dall'acqua, dal fuoco, dal loto fazionato da Prometeo, o dalle mani di Deucalione? Qui la scienza non è più sapiente che la favola, e le spiegazioni fisiche date dalle diverse scuole antiche sono quasi tutte così ingenuie che non occorre discuterle. In simili problemi è lecito alla filosofia di errare<sup>15</sup>.

Io trapasso pure con molte altre ipotesi quella dei *Simulacri*, con la quale Lucrezio spiega l'origine delle nostre idee, la percezione esterna e la visione. Dai corpi, egli dice, escono lievi membrane che entrano ne' nostri occhi e rappresentano l'oggetto. Questa teorica, che al di d'oggi ci pare assai bizzarra, regnò nelle scuole. Gassendi non fa difficoltà di ammetterla. D'altra parte codeste son questioni di pura fisica<sup>16</sup>.

Senza insistere in questi difficili problemi, da cui la scienza non seppe mai bene estricarsi, stiamo contenti a più modesti riflessi e citiamo alcuni esempi di Lucrezio in cui spicca il cattivo metodo della fisica antica. Il poeta suol dare di alcuni fenomeni naturali una spiegazione arbitraria; senza alcun fondamento, con una serenità ed una sicurtà che fanno sorridere. Volendo, per atto d'esempio, indicare le cause del sonno, comincia dal pregare il lettore di star bene attento, e in versi sonori annunzia questo vero: «Il sonno nasce in noi, quando l'anima si decompone nella macchina, ed una delle sue parti è cacciata fuori, mentre l'altra si raccoglie, più strettamente nell'interno del corpo<sup>17</sup>.» Molti ragionamenti della fisica antica richiamano alla mente la scienza medica di certi personaggi di Molière.

Talora Lucrezio si affanna a spiegare fatti che non esistono. La fisica antica non badava molto ad avverare i fatti prima di ricercarne le cause, e sovente esponeva dottamente le cagioni d'un fenomeno prima d'essersi accertata che realmente fosse. È l'eterna storia del *dente d'oro* sì argutamente narrataci dal Fontenelle<sup>18</sup>. Lucrezio c'insegua perchè il leone trema e fugge alla vista del gallo. La causa, egli dice, è che dal corpo dell'uccello escono atomi che pungono e feriscono la pupilla del leone e che abbattono il suo coraggio<sup>19</sup>. Le ragioni date dal poeta son facetamente precise. Non manca niente alla spiegazione se non che il fatto sussista. Per altro era creduto da tutta l'antichità. Plinio il vecchio, il naturalista; lo credeva con gli altri tutti, e a nessun fisico venne mai in mente di provar se era vero. Avrebbero risparmiato molte false ragioni se avessero fatto come Cuvier, il quale, se ben ricordo, per curiosità mise un gallo nella gabbia d'un leone. Il re degli animali, non che ne tremasse, corse assai lietamente addosso al suo preteso spauracchio e se lo mangiò.

È inutile moltiplicar questi esempj, perchè le ipotesi fantastiche, il non osservare, son difetti della fisica di tutte le scuole antiche. V'ha un'altra specie d'errori meno perdonabili, più propri della scuola d'Epicuro, pe' quali gli si nega con ragione lo spirito scientifico. Intendo degli errori astro-

<sup>13</sup> Aristotile, *Delle parti degli animali*, I, 1.

<sup>14</sup> Fisica, II, 8.

<sup>15</sup> Lucrezio, V, 799 del testo latino.

<sup>16</sup> IV, 33.

<sup>17</sup> IV, 917.

<sup>18</sup> Histoire des Oracles.

<sup>19</sup> IV, 714.

nomici. E pure l'astronomia. era già molto innanzi. Del cielo e del moto degli astri si avevano cognizioni precise o almeno opinioni assai plausibili. Pitagora ed altri filosofi avevano già applicato all'astronomia il calcolo matematico e la geometria. Il grande astronomo Eudosso aveva fatto di belle scoperte e rispetto all'andamento del cielo dato spiegazioni ragionevoli un mezzo secolo prima di Epicuro. Ma questo negligente filosofo non ne tiene alcun conto, non si cura di conoscerle e se ne sta contento alla vecchia astronomia popolare, a quella che s'incontra nei primi sistemi, nei poeti antichi e nei pregiudizj del popolo. Strana ignoranza di cui bisogna dire due parole.

Sebbene talora si celebrino i servizi resi da Epicuro alla scienza fisica, egli non fu fisico e non fu vago delle ricerche scientifiche. Egli non ha altra passione che la morale e non intende che a condurre l'uomo alla felicità, a liberarlo dai timori superstiziosi. Prende da Democrito il sistema degli atomi, non già perchè sia curioso dei segreti della natura, ma perchè il sistema che dice esser l'universo un prodotto del caso gli pare il più atto di tutti ad escludere l'idea d'una importuna Provvidenza. Dichè la scienza per lui non è un fine, ma un mezzo, non è l'oggetto delle sue meditazioni, ed egli medesimo dichiara, nella sua lettera a Pitocle, che spregiava le speculazioni scientifiche. «Tieni per fermo che altri dee mettersi allo studio dei fenomeni celesti, sia in generale, sia in particolare, per l'unico fine della pace dell'anima. Questo è l'unico oggetto di tutte le parti della filosofia<sup>20</sup>.» Se l'epicureismo, che a primo tratto mostra essere una scuola di fisica, non ha mai prodotto nulla in fisica, è da accagionarne Epicuro, il quale appropriandosi la scienza de' suoi predecessori, la congelò ne' suoi Manuali, Formulari e Compendj; e inceppò per sempre gli studj dei suoi discepoli. Onde Lucrezio è il solo che si sia sforzato di arricchire la dottrina del maestro, e, tenendole fede, la propagò almeno con l'originalità del genio.

Per Epicuro la scienza è sì indifferente e i metodi scientifici gli sono sì estranei, che dei più importanti problemi egli ammette al medesimo tempo le più contrarie soluzioni, sì veramente che le une e le altre possano accordarsi con la sua etica, di cui solo gli cale. Per lui l'importante è che la spiegazione d'un fenomeno non supponga l'intervento degli Dei nel mondo. Non si dà pensiero se questa spiegazione sia vera o falsa, se contraddica ad un'altra già ammessa, e per noncuranza, a tener salda la sua morale, non fa caso di quella regola elementare della logica, la quale insegna che due proposizioni contraddittorie non possono essere egualmente vere. Nell'astronomia campeggia specialmente questa noncuranza di Epicuro. Egli medesimo ci svela ingenuamente lo stato della sua mente e il suo metodo, che si può riepilogare nei termini seguenti: «essendochè lo spettacolo dei gran movimenti celesti può turbarci, è forza occuparsi intorno all'astronomia, ma solo a fine di persuadersi che l'ordine regolare del cielo non richiede la mano d'un *ordinatore* sovrano, e che è senza più l'effetto di cause naturali. Fra le spiegazioni che si danno dei fenomeni, eleggete quella che vi piace. Non può esser cattiva quando vi libera dal timore<sup>21</sup>.» L'astronomia di Lucrezio è bizzarra perchè, sulla fede del suo maestro, egli propone a un tratto le ipotesi più serie e le più puerili, senza distinzione e alla mescolata.

Se ne volete esempj, eccone alcuni riepilogati in brevi proposizioni. Il sole non è più grande nè più piccolo di quel che pare. Il sorgere e il tramontare del sole, della luna e degli astri, voi potete spiegarli, secondo la recente astronomia, col loro moto intorno alla terra, o credere, secondo l'antica fisica che gli astri s'accendono o si spengono ogni giorno.<sup>22</sup> — Crediate che la luna ha una luce sua propria, se già non amaste meglio ammettere che la accatta dal sole. — Per spiegare gli eclissi, voi potete adottare l'opinione degli astronomi, che gli attribuiscono all'interposizione d'un corpo, o seguire la credenza popolare, la qual vuole che gli astri si spengano. La miglior prova dell'indifferenza di Epicuro si è che, conoscendo le spiegazioni date dai veri astronomi, non crede che porti il pregio eleggere le une anzi che le altre.

Questa indifferenza è tanto più notevole in quanto Epicuro seguiva strettamente il sistema di Democrito, di quel gran filosofo geometra, il quale col solo intuito di una mente penetrativa e senza l'aiuto degli strumenti di cui il caso ha poi dotato la scienza moderna, aveva scoperto certi misteri

<sup>20</sup> Diogene X, 85 e 35. — *De Fin.*, v. 20.

<sup>21</sup> Cicerone, *De natura Deor.* 1, 25. — V. *De Fato.* 16. - Diogene X. 76.

<sup>22</sup> *Lettera d'Epicuro ad Erodoto* — Diogene, X, 91. 94.

del cielo. Egli, per atto d'esempio, insegnava che il sole non è tale quale noi lo veggiamo; che è immensamente grande; che la via lattea, è un aggregato di stelle, le quali, per la loro lontananza, sfuggono alla nostra vista e che «le une vicine all'altre s'illuminano vicendevolmente per cagione della loro densità<sup>23</sup>, e che le macchie le quali si vedono nella luna debbono attribuirsi all'altezza delle sue montagne, ed alla profondità delle sue valli.

Gli epicurei, come il loro maestro, facevano professione di spregiare le matematiche. Secondo loro, v'ha una. sola scienza, quella della felicità. E che! dicevano. Perderemo noi il tempo, come Platone, nella geometria, nei numeri e nello studio degli astri, quando sappiamo che queste scienze sono fondate sopra falsi principj: *falsis initiis profecta vera esse non possunt*. E seppure ci conducessero al vero non ci condurrebbero al sommo bene. Ridevano dei matematici, i quali forse non sanno «quanti stadj v'ha da Atene a Megara, ma che sanno puntualmente a quanti cubiti ascende lo spazio che separa la luna dal sole, che delineano triangoli sopra dei quadrati con non so quante sfere e misurano lo stesso cielo.» Di che non ci fa meraviglia che Balbo abbia detto che Epicuro non sapeva «quanto fa due e due» che i suoi discepoli non avevano mai delineato una figura sulla dotta polvere dei geometri.» Gli epicurei parlavano delle scienze esatte con aperto disprezzo, tanto più inconcepibile, in quanto essi medesimi fondavano tutto il loro sistema sulla scienza fisica. Non dimentichiamo un fatto curioso: un giorno, un gran matematico, Polieno, essendosi convertito alla dottrina di Epicuro, dichiarò subito che tutta la geometria è falsa: *magnus mathematicus, Epicureo assentiens, totam geometriam falsam essa credidit*<sup>24</sup>. Non è giusto pertanto, come noi abbiamo fatto altrove, di paragonare la scuola Epicurea ad un convento?

Traviato da questa noncuranza di Epicuro, sì poco tenero delle scoperte della scienza, Lucrezio rasenta talora le più belle verità senza fermarvisi, o vi si ferma solo per combatterle. Egli ribatte come una sciocchezza, *vanus stolidis error*, l'opinione dei filosofi, che ammettono gli antipodi. Ed egli poi espone con precisione ammirabile questa opinione che egli rifiuta; tantochè meglio non direbbe un fisico moderno. «Ci può capir nell' animo, egli dice, che, dei corpi gravi, sotto i nostri piedi, esercitino la loro gravitazione all'insù, affissi alla terra in una positura inversa alla nostra, appunto come le nostre immagini riflesse nell'acqua? Giusta questi principj si afferma che sulla superficie opposta della terra vanno e vengono degli esseri animati che non risicano di cadere nelle regioni inferiori del loro cielo, appunto come noi non rischiamo di essere trasportati verso la nostra volta celeste. Ci dicono altresì che questi popoli vedono il cielo quando noi vediamo le fiaccole notturne che, alternano con noi le stagioni, i giorni, le notti, che durano quanto a noi<sup>25</sup>. È strano che Lucrezio dopo aver sì bene compreso l'opinione sugli antipodi, la rifiuti. La docilità con cui segue Epicuro non gli lascia ammettere quello che con la sua penetrazione aveva sì bene inteso.

Quello che Lucrezio rigettava con tanto disprezzo in nome di una scienza incredula, sarà per innanzi rigettato dai Padri della Chiesa, con disprezzo anche maggiore in nome della religione. Mi sia concesso far qui una riflessione venutami spesso all'animo nel leggere questo poema.

Le opinioni sulla fisica non sono di lor natura religiose od empie. Esse non sono proprietà di questa o quella setta, e spesso mutan parte col tempo. Tuttavia, per valerci del linguaggio corrente, noi dichiariamo talora che una certa opinione sulla fisica è spiritualista, cert'altra materialista e la accettiamo o rigettiamo anticipatamente secondo la dottrina che seguiamo, non riflettendo che cotali teoriche non hanno bandiera, o almeno non le sono in tutto e per tutto fedeli. Abbiamo qui avuto un esempio che quello che fu epicureo è divenuto cristiano. Parecchie volte le opinioni di liberi pensatori si sono mutate in opinioni religiose e viceversa. Ne potremmo trovare molti esempj nello stesso Lucrezio. Egli, filosofo materialista com'è, afferma il libero arbitrio (la libertà nell'epicureismo è un'opinione sulla fisica) e per contro le dottrine religiose dell'antichità lo negano. Rispetto alla generazione spontanea, il pio Empedocle ammette che gli esseri senza germe possono nascere dalla fer-

<sup>23</sup> Plutarco. Opinioni dei Filosofi, III. 1.

<sup>24</sup> Cicerone, *Academ.*, II, 33; *De Finib.*, I. 21; *De nat. Deor.*, II, 18. — Luciano. *Icaromenippo*, 6. — Cicerone dice spiritosamente che Epicuro, avrebbe fatto meglio a imparare la geometria dal suo amico Polieno che a fargliela disimparare.

<sup>25</sup> I, 1058.

mentazione degli elementi, ed all'incontro l'incredulo Lucrezio riconosce a modo suo i germi preesistenti<sup>26</sup>. Lucrezio altresì sostiene contro alla religione la permanenza delle specie, e al presente i materialisti la negano e gli spiritualisti la affermano<sup>27</sup>. Tra gli antichi le anime pie credono che il mondo sia eterno, e l'empio Lucrezio pensa che il mondo debba di corto esser distrutto. Pertanto non si deve, come si spesso si suole, abbracciarne con amore o rigettare con odio una nuova opinione sulla fisica, sotto pretesto ch'è amica o nemica. Il punto sta a vedere se è vera o falsa. È empia oggi; sarà forse religiosa domani. Senza essere indifferenti, amiamola come se dovessimo per innanzi odiarla o disamarla; odiamola come se un giorno potessimo recarci ad amarla. E veramente le idee sulla fisica sono pericolose solo perchè furono dichiarate tali. Quando la loro fortuna è sicura tutti vi si acconciano. Di pericolose diventano innocenti. I sistemi primamente condannati di Copernico e di Galileo hanno poi somministrato armi nuove alla religione, e per tornare in sull'esempio di Lucrezio, la teoria degli antipodi, che in passato aveva agitato sì gagliardamente gli animi, fu accettata dalle dottrine più contrarie, senza che alcuna ne sentisse detrimento.

Tuttavia questa scienza inetta, vieta, in cui s'adagiava la infingardia d'Epicuro e che egli aveva elevata ad articoli di fede, è vestita da Lucrezio della più splendida e spesso della più amabile poesia. Questa vile materia lavorata dall'immaginazione del poeta, assume talvolta forme squisite.

Per citare un esempio a proposito delle fasi della luna. Lucrezio, seguendo Epicuro, ci dice da prima: «La natura non potrebbe ella produrre una luna per giorno... distruggere la luna della notte passata, e metterne in suo luogo una nuova?» La spiegazione del fenomeno è ridicola e moverebbe a chiedere ad Epicuro dove vanno a finire le lune vecchie. Ebbene, Lucrezio anche in questa miserabile dimostrazione, resta gran poeta; si studia di appagarsi con raffronti, crede vedere nella natura un gran numero di produzioni periodiche e viene per cotal via a fare un quadro delle alternative delle stagioni che, egli dice, possono assomigliarsi alle fasi della luna, quadro pieno di forza e di grazia, nel quale appare come l'immaginazione d'un poeta può nascondere sconcissimi errori non già con artificj, ma con splendide verità accessorie<sup>28</sup>.

Adunque Epicuro non è un filosofo fisico, sebbene la sua dottrina si fondi sulla fisica. Egli ha adottato il sistema di Democrito come quello che gli pareva il più atto a mettere in quiete l'animo; ma egli disprezza i progressi della scienza, soprattutto quelli dell'astronomia. Non solo egli la sprezza apertamente, ma ne ammette volentieri le spiegazioni più puerili perchè diminuiscono l'importanza dei fenomeni, li rimpiccioliscono e pertanto impediscono che lo spettacolo del cielo diventi un oggetto di spavento o di stupore. Essendo che egli non pregi che la morale, egli esclude dalle sue meditazioni tutto quanto non può servire alla tranquillità dell'animo, tutto quanto potrebbe turbare la sua indifferente quietudine. E anche qui saremmo mossi a compararlo a certi quietisti moderni i quali altresì dichiarano che spregian le scienze come inutili alla conoscenza dei nostri doveri morali, perchè inquietano la mente e la fede e tolgono l'anima dall'unica cura e pensiero della salute<sup>29</sup>.

Se la scienza epicurea in certi punti è assai debole, in altri è solida. Essa contiene una teoria fisica, la quale non è punto da spregiare, e se ne argomenta ne' suoi inventori una singolare penetrativa. Questa teoria è un gran progresso nella scienza. I primi filosofi fisici, cercando di spiegare l'universo e l'origine della natura, avevan fatto venir tutto da un principio unico: Talete dall'acqua, Anassimene dall'aria, Eraclito dal fuoco. Altri, come Senofane, ammettevano due principj, la terra e l'acqua. Eraclito pone i quattro elementi. Queste spiegazioni primitive, le quali, con tutta la loro apparente ingenuità eran già grandi intuizioni della natura, furono di gran lunga superate da Leucippo e da Democrito. Questi due grandi fisici, estendendo i limiti della scienza antica, per via di profondi ragionamenti, riconobbero che questi pretesi elementi semplici sono corpi composti, e che questi cor-

<sup>26</sup> I, 160.

<sup>27</sup> V, 920.

<sup>28</sup> V, 736.

<sup>29</sup> Possiamo tanto più fare questo raffronto in quantochè Epicuro chiamava *salute* la perfezione morale. «*Egrege mihi hoc dixisse videtur Epicurus initium est salutis notitia peccati.*» Seneca lett., 28 «*Iste homo non est unus e populo, ad salutem spectat.*» 10.

pi, risalendo fino ai loro primi principj, sono formati di particole che non è più possibile dividere, che sono insecabili *ἀτομοί*. Questa teorica non è abbandonata, e la scienza moderna si fonda ancora su questa ipotesi<sup>30</sup>.

Tuttavia i nostri fisici, mentre riconoscono la perfetta chiarezza di questa teorica molecolare, chiarezza, che, a lor detto, non fu mai superata, pretendono che gli atomisti hanno veduto solo un lato delle cose, che hanno ammesso nella natura delle combinazioni meccaniche senza più, vale a dire svariati aggregati di atomi che formano gli esser diversi come gli aggregati di lettere formano le parole<sup>31</sup>, ma che questi filosofi antichi son lontani le mille miglia dall'idea di una vera combinazione chimica. Fatte queste riserve, è forza convenire, che il sistema atomico, assai preciso sopra certi punti, meno esplicito sopra altri, somiglia molto alle nostre teoriche molecolari. Queste antiche ipotesi ritengono tutto il loro pregio. Sono incomplete, non hanno previsto nè abbracciato tutto, non danno all'atomo tutte le virtù, nè tutte le evoluzioni che per noi si attribuiscono alle molecole, ma non sono rifiutate dalla scienza con temporanea. Di che certi versi di Lucrezio che inchiudono i principj più generali del sistema, potrebbero ancora porsi per epigrafe ai nostri libri di fisica e di chimica. Quando il poeta dice «I principj che formano il cielo, il mare e la terra, i fiumi ed il sole, sono i medesimi, che misti ad altri o trasportati in altre combinazioni, hanno formato i frutti della terra, gli alberi, gli animali»

*Namque eadem cælum, mare, terras, flumina, solem  
Constituunt, eadem fruges, arbusta, animantes,  
Verum aliis, alioque modo commixta moventur* (I, 820).

questi versi si applicano precisamente ai così detti corpi semplici, ai così detti elementi indecomponibili, e un chimico dei nostri giorni potrebbe porli a capo del suo trattato<sup>32</sup>.

Oltre queste ipotesi profonde, si posson raccogliere qua e là nell'atomismo molte verità fisiche, che noi non vogliamo annoverare, ma delle quali è uopo dare qualche esempio. Lucrezio riconosce che lo spazio è infinito. Vuolsi notare altresì che gli epicurei, i quali erano astronomi da poco e che anche si piccavano di spregiare l'astronomia, erano pure in forza del semplice raziocinio arrivati a pensare che lo spazio infinito è popolato di mondi. Metrodoro diceva: «Pretendere che non vi sia che un mondo solo, nell'infinito, sarebbe non meno assurdo che il pensare che un vasto campo è fatto per produrre una sola spiga di grano<sup>33</sup>.» Mentre Pitagora, Platone, Aristotile credevano non vi fosse che il nostro sistema, la terra, il sole, i pianeti e le stelle, gli epicurei credevano che al di là vi fossero altri sistemi di egual natura, e secondo loro, la somma di tutti questi sistemi compone quel ch'essi chiamano il gran Tutto, *omne immensum*. Se uno spazio infinito, dice Lucrezio, si estende per ogni verso, se principj creatori della materia in numero infinito si muovono ab eterno in quelle pianure incommensurabili, in che maniera avrebbero prodotto solo la nostra terra, e il nostro firmamento e si può credere che al di là di questo mondo tanti elementi restino oziosi<sup>34</sup>?» In questi vasti concepimenti che tenevano da Democrito, gli epicurei s'incontrano pure con le congetture della scienza moderna.

Sopra altri punti di fisica gli atomisti son iti più oltre che molti altri filosofi dell'antichità. Per esempio, hanno detto che tutti i corpi tendono per natura verso il centro del mondo e che meno gravi cedono naturalmente il posto agli altri. Ammettono l'esistenza del vuoto, negata dalla maggior parte delle scuole; tra le altre da quelle di Platone e di Aristotile. Non solo gli atomisti la ammettono

<sup>30</sup> Hœfer, Histoire de la Chimie.

<sup>31</sup> Una tragedia ed una commedia si fanno con le medesime lettere; nell'una le lettere sono combinate in un modo, nell'altra diversamente. Questa comparazione fatta già da Leucippo e da Democrito fu rimessa in campo da Lucrezio.

<sup>32</sup> Berthelot, *Chimie organique fondée sur la synthese*. Introd.

<sup>33</sup> Plut., *Opinioni de' filosofi* I, 5.

<sup>34</sup> Lucrezio. II, 1053. Al credere di Lucrezio, questi mondi devono essere abitati. II, 1075.

come concezione razionale, ma fin dal principio hanno fatto esperienze per dimostrarlo<sup>35</sup>. È chiaro che nell'atomismo il vuoto era necessario perchè gli atomi irriducibili potessero muoversi e combinarsi.

A proposito del vuoto, che con gli atomi, è il fondamento di tutto il sistema, notiamo un'osservazione o almeno una idea, assai rilevante. Gli epicurei riconoscono che nel vuoto tutti i corpi, quale si sia la loro gravità cadono con pari celerità. Lucrezio ha visto chiarissimamente e spiegato bene quello che non fu poi dimostrato che col mezzo della macchina pneumatica. Quando altri è avvezzo agli incerti barlumi della fisica antica e stupisce come il poeta abbia potuto esprimere questa legge con tanta esattezza e precisione. Nell'acqua o nell'aria i corpi accelerano la loro caduta a proporzione della loro gravità, perchè la densità dell'acqua e la lieve fluidità dell'aria non possono opporre a tutti la medesima resistenza, ma devono cedere più facilmente ai più pesanti. Per contro il vuoto non resiste mai, ai corpi; dà il varco egualmente a tutti. Onde tutti i corpi debbono cadere con pari celerità nel vuoto quale che si sia l'ineguaglianza della loro gravità<sup>36</sup>.

Non so perchè la scienza moderna pretenda talora che gli antichi non riconoscevano che l'aria è materiale. Lucrezio, dopo aver detto che «vi son corpi dei quali bisogna ammettere l'esistenza, sebbene sfuggono alla vista,» fa una lunga e poetica descrizione delle devastazioni dell'aria, che egli paragona ad un fiume distruttore, e conclude che l'aria «sebbene invisibile è un corpo, perchè spazza il mare, la terra, le nuvole del cielo e ch'è capace di portarsene tutto seco nella violenza dei suoi turbini<sup>37</sup>.» Questa pittura e le conclusioni formali del poeta fisico non lasciano giustamente tassare la fisica antica di non aver conosciuto la materialità dell'aria.

Si trovano in Lucrezio parecchie spiegazioni giustissime di fenomeni spaventevoli per via di comparazioni semplicissime tratte dall'osservazione quotidiana e che somigliano a quelle che si leggono nei nostri trattati di fisica. Per esempio quando egli parla del tuono e dei lampi, mostra, per liberare gli uomini dai loro timori superstiziosi, che queste pretese minacce del cielo sono senza più fenomeni naturali facilmente spiegabili. Egli muove il quesito perchè il lampo si veda prima che si senta il tuono ed osserva assai giustamente che il suono ha minor velocità che la luce. Questa non era al suo tempo una verità comune, perchè, se crediamo a Plutarco «i fisici opinano che il lampo esca dalla nube dopo il tuono, sebbene si veda prima.<sup>38</sup>» Lucrezio, secondo il costume della sua setta assomiglia questo fenomeno formidabile ad un fatto noto che ciascuno ha potuto osservare. Si deve altresì notar qui la precisione di questo linguaggio poetico. Il rumore del tuono arriva al nostro orecchio dopo che il lampo ha percosso i nostri occhi, perchè gli oggetti che vanno all'udito non corrono sì velocemente come quelli che eccitano la vista. Se voi da lontano ponete mente allo spaccallegne che percuote con la scure il tronco di un albero, vedrete il colpo prima di udire il suono. Così noi vediamo il lampo prima di sentire il tuono, sebbene il suono si muova al medesimo tempo che la luce e che l'uno e l'altro sian prodotti dalla stessa causa, dal medesimo cozzo delle nuvole<sup>39</sup>.» Lasciando stare come sia vera l'osservazione che il suono sia men veloce della luce, si ha in questi versi una prova novella di quell'animosità sì rara tra gli antichi, la quale consiste a spiegare per via di cause meramente fisiche fenomeni di cui tutti sentivan terrore.

Se passando ad un diverso ordine di considerazioni, volessimo riscontrare le opinioni di Lucrezio in fisiologia, potremmo citare versi notevoli i quali mostrano che il poeta non era nuovo di questa scienza. I nostri fisiologi approvano quello ch'egli dice della nutrizione, della facile assimilazione delle sostanze riparatrici nella giovinezza «quando il colpo acquista più che non dissipi:

*Plura sibi adsumunt quam de se corpora mittunt;*

<sup>35</sup> Leucippo diceva: «un vaso pieno di cenere può ricevere tanta acqua quanta ne riceve quando è vuoto, il che presuppone inevitabilmente dei piccoli pori tra le particole della cenere; se non che la cenere e l'acqua occuperebbero simultaneamente lo stesso luogo. L'esperienza lascia molto a desiderare; ma ha il merito d'essere una esperienza.

<sup>36</sup> II, 230.

<sup>37</sup> I, 271.

<sup>38</sup> *Un principe deve esser dotto.*

<sup>39</sup> VI, 164.

e quello ch'egli dice della vecchiaia, in cui le perdite sono maggiori che gli acquisti e in cui l'accasciamento della natura tormentata, affaticata dagli oggetti esterni, non può più resistere, ai loro urti distruttori<sup>40</sup>. «Parimente egli sa come nelle piante, i succhi circolano in canali invisibili.»<sup>41</sup>. Con rara finezza di linguaggio, egli spiega la sensazione del gusto, che in certo modo rende visibile, quando c'insegna che la triturazione esprime, come l'acqua d'una spugna il sugo degli alimenti, che s'insinua nei pori del palato e nelle vie complicate della lingua<sup>42</sup>. Sono da leggere questi passi ch'io tocco appena per sapere quale energia e valore venga ai versi da una rigorosa esattezza.

Nè mancano nel *Poema della Natura* certi presentimenti rispetto ad alcuni problemi posti dalla scienza più moderna e che per l'antichità erano fosche tradizioni o lontani intuiti del genio. Sui primi saggi della creazione, sugli animali che noi chiamiamo antediluviani, sulle specie perdute vi sono nel poema detti notevolissimi. Le specie che non erano difese, nè dalla forza nè dall'agilità nè dall'astuzia o che non erano tanto utili perchè l'uomo ne prendesse la protezione, dovettero sparire. Troppo deboli, ridotte all'impotenza dalla infelicità del loro destino, erano preda agli animali voraci finchè la natura le avesse interamente distrutte:

*Scilicet haec aliis praedæ lucroque jacebant  
Indupedita suis, fatalibus omnia vinculis,  
Donec ad interitum genus id natura redegit* (V, 873).

Non abbiamo già qui in pochi versi concisi la celebre teorica di Darwin sopra la selezione naturale, e la *battaglia per l'esistenza*? Così sui terremoti s'incontrano qua e là molti raggi di luce che per certo non rischiarano la nostra geologia, ma che sono come il primo crepuscolo di questa scienza. Il poema non è dunque senza importanza anche come trattato di fisica. Può a buona equità chiamarsi il romanzo della natura, ma, come tutti i romanzi ben fatti e di mano maestra, è pieno di verità.

**Constant Martha**

---

<sup>40</sup> II, 1122. V. *Etudes médicales sur les poètes latins* par le Docteur D. Monière.

<sup>41</sup> I, 347.

<sup>42</sup> IV, 615

## **INDICE**

Introduzione

LUCREZIO — Libro I  
Libro II.  
Libro III.  
Libro IV.  
Libro V.  
Libro VI.

Varie Lezioni

La scienza di Lucrezio